ORLANDO FVRIOSO.

DI M. LODOVICO ARIOSTO,

TVTTO RICORRETTO,
ET DI NVOVE FIGVRE
ADORNATO.

Alquale di nuouo sono aggiunte

Le Annotationi, gli Auuertimenti, & le Dichiarationi di Girolamo Ruscelli,
La Vita dell'Autore, descritta dal Signor Giouambattista Pigna,
Gli Scontri de' luoghi mutati dall'Autore doppo la sua prima impressione,
La Dichiaratione di tutte le fauole,
Il Vocabolario di tutte le parole oscure,
Et altre cose utili & necessarie.

CON PRIVILEGIO

IN VENETIA,
Appresso Vincenzo Valgrisi, nella bottega d'Erasmo.
M D L V I.

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS.

SIGNORE, IL SIGNOR DONN'ALFONSO DA ESTE,

PRINCIPE DI FERRARA,

GIROLAMO RVSCELLI.

QVANDO, questi mesi adietro, io diedi all'onorato M. Vicenzo Valgrisio questo Furioso, che egli con le bellissime sue figure volea dare in luce, come ora fa, io, & per mia particolare elettione, & per conforti, & consegli, quasi universalmente di ciascuno con chi ne parlai, feci ferma risolutione di farlo andar felicemente fuori sotto il glorioso nome di vostra Eccellentia. Onde nel raccorre nella mente mia il soggetto della epistola, mi si pararon subito avanti quei tre capi, che debbon' esser sempre come principali in soggetto tale; cioè, il discorrere intorno alle lodi di questo, che io sempre come obligatamente chiamo divino scrittore, intorno a quelle cose, ch'io vi ho fatte sopra, & intorno à i meriti di vostra Illustrissima, & eccellentissima Signoria; per giustificarmi con queste tre cose, che il dono sia degno di lei, che ella sia degna del dono, & che à me s'appartenga di doverlo fare. Et inquanto al primo, cioè, al ragionar delle lodi di questo felicissimo poema, io me ne trovava d'haver già da allora come preparato, & in punto il prato, & la selva con molta cura già molto tempo. Percioche essendomi più di XV. anni continui fatto intender dal mondo d'essere in pensiero, & in opera di voler pienamente descrivere à i presenti, & à i posteri l'eccellenza della nostra ITALIA, & non volendo con le sopr'eccedenze, & con le cose in aria mostrar di far panegirici, ò di prendere à sostener paradossi, mi disposi di far vedere, & come sicuramente toccar con le mani, non che con le ragioni manifeste & chiare, tutto quello ch'io n'ho da dire, in tre volumi particolari. Nell'uno de' quali si descriva con parole, & con figure pienamente tutto il sito dell'Italia in universale, & poi nelle parti, ò provincie principali tutte, & poi nelle città, & luoghi particolari di ciascuna parte. Il qual volume con la gratia di Dio sarà in punto fra non molto tempo, con un gran numero di figure con tai descrittioni di paesi, & luoghi, che ho già havute, & tuttavia vengo havendo dalla bontà di molti Principi, che benignissimamente, et volentieri, & con mostrar di riceverlo in servigio singolare, mi mandano in figura le descrittioni de gli stati, & paesi loro, come spero che farà parimente vostra Eccellentia. Le quai figure io con l'aiuto di molti amici, & signori miei fo qui intagliare in rame, con tutte quelle bellezze, & perfettioni, che possa desiderarvisi, non che porsi in opra. Nell'altro volume poi han da essere gli essempi veri, & l'istorie del valore delle persone chiare, così in arme, come in lettere da dugento anni à dietro della nostra Italia, con le genealogie di tutte le famiglie illustri. Et nel terzo, la perfettione della nostra lingua. Et questo ha da essere il primo che si dia in luce, & già ne sono stampati tanti fogli, che, con la gratia di Dio, spero, che fra non molti giorni sarà finito. In questo stesso volume, ch'io ho intitolato Commentarij della lingua Italiana, si dimostra con molte ragioni l'eccellenza del parlar' umano, et co-

me per esso solo può l'huomo farsi conoscere per animal rationale, dotato d'intelletto, & superiore à tutti gli altri. Onde per esser la fauella in noi di tanta importanza, pare che imperfettamente con ogn'altra cosa si fosse descritta l'eccellēza di questa nostra felicissima Prouincia, se non si mostraua, che ancora in questa parte ella non vada inferiore ad alcun'altra, come con l'aiuto di Dio io penso d'hauer pienamente fatto nel già detto libro. Et perche in queste essaminationi, & in queste pruoue m'è conuenuto presupporre, & proporre insieme, di poter mostrar con gli essempi, che ella sia attissima à riceuere ogni ornamento, & à tenere il colmo d'ogni eccellenza nell'esprimer qual si voglia cosa, & in qual si voglia soggetto, io in essi inquanto alla poesia (che è la più importante per dimostrar la perfettion d'vna lingua) ho proposto, & nominato sempre il Petrarca, & il Furioso; & questo poi tanto più, quanto è più importante in se stesso il poema eroico, che il lirico. Et di qui s'è fatto, che in questi XV. ò XVI. anni, io son venuto di continuo leggendo, & rileggendo questo poema, & diligentissimamente considerando così nelle voci, come nelle cose, ogni minima parte sua, & hauerne ad ogn'hora lunghissimi ragionamenti, & discorsi, quasi con quanti begli ingegni, & persone dotte ha hauuto l'Italia ne' tempi miei. Onde più d'vna volta ho inteso da questo & quello tutte le accuse, ò riprensioni, che gli si fanno; che però sono tutte ò di persone poco dotte, ò maligne, ò che in vltimo m'hanno confessato ingenuamente di non hauer di questo poema veduto se non alcune poche cose quà & là, come fuggitiuamente, ò à caso. Nè ho in somma trouata persona veramente dotta & giudiciosa, che non sia efficacissimamente concorsa nel parer, non dico mio solo, ma vniuersalmente di tutti i dotti, che questo scrittore sia per certo stato dato in questa età nostra da Dio benignissimo alla nostra Italia per vn vero Sole di questi secoli, & per vn glorioso annuntio d'esser vicino il tempo, che la diuina Maestà sua la voglia finire di tener nel colmo d'ogni sua gloria. sì come nel secondo de' detti volumi io dimostro à pieno, se non m'inganno. Questo lungo essercitio adunque, che io ho già detto d'hauer fatto con gli occhi, con l'orecchie, & con la mente, nell'inuestigar le bellezze, et le perfettioni di questo felicissimo scrittore, m'haueano tanto assicurato, che come cominciai à dire nel principio di questa lettera, io nel propormi raccoltamente nell'animo il soggetto d'essa, giudicai inquanto à questa parte delle lodi sue, d'hauerlo tutto come in vn glomero, oue non hauessi da patir'altra fatica, che di prenderlo da vn capo, & distenderlo à voglia mia. Ma prendendo dapoi la penna per cominciar'à farlo, & procurando di proceder sempre ordinatamēte come si conuiene, mi ritrouai d'hauere à poco à poco pieni molti fogli et molti, senz'hauer'ancor detta la ventesima parte di quello, che mi restaua à dire. Et m'auidi d'hauere in quel capo solo trascesο souerchiamente ogni conueneuole d'vna epistola dedicatoria, che à voler finirla hauria contenuto i tre quarti di tutto questo stesso poema, del qual ragiono. Là onde se ne fecero nella mente mia due cose di non poca importanza alla contentezza, & alla gloria mia. L'vna delle quali è vna ferma speranza, & vn come sicurissimo augurio, che l'ombra, & il nome di vostra Eccellenza habbia virtù produttrice, & aumentatrice di valore, & di felicità ne gli animi, & ne gli ingegni di chi santamente l'osserua, & la riuerisce. L'altra è stata vna risolutione di mutare à quel soggetto, nome & luogo; & in vece di parte d'vna epistola dedicatoria, che io l'haueа destinata nel principio di questo libro, farne vn libro per se solo, & intitolarlo, LE BELLEZZE *del Furioso. Et già l'ho condotto tant'oltre, che se non m'inganna il giudicio non men d'altri che mio, spero di far'in brieue veder'al mondo quello, che già molt'anni soglio con voce, & con penna confermar*

sempre,

sempre, cioè, CHE la Lingua nostra habbia molto più largamente da dare, che da hauere inuidia alla Greca, & alla Latina della gloria, & dello splendor de' poemi loro.

IN quanto poi al secondo capo, ch'io proposi di questa epistola, che è quello, oue si conuenisse spiegar le lodi di vostra Illustrissima, & eccellentissima signoria, io, sì come mi proposi nell'animo da principio, così ora puntalmente esseguisco, che è di passarmene con silentio. Et questo non per quella bella sentenza, che in ogni cosa grande può hauer luogo, cioè, che sia meglio il tacerne, che il dirne poco; nè perche elle sieno per se stesse notissime al mondo. Percioche se queste due ragioni valessero molto ò poco, non sarebbe chi à Dio stesso cantasse mai alcuna delle lodi del sommo Iddio, infinite, & notissime non solo à gli huomini, ma ancora à gli animali bruti, et à tutte quelle cose insensate, che la santa chiesa quasi ogni giorno inuita à cantarle seco. Ma la cagione perche io mi sia posto in animo di non volere in questa epistola entrare in alcun modo nelle lodi di vostra Eccellenza, è stata solo, perche essendo ella ancor ne' primi anni della sua giouentù, ò per dir forse meglio, ne gli vltimi della sua fanciullezza, non mi parea di poter fondarmi, nè stendermi altroue, che nelle lodi de' suoi antecessori, da i primi giorni della lor nobiltà, insino à questi, ch'ora siamo. Et dall'entrar, non che allargarmi anco in queste non mi ritraeua alcuna delle qui poco auanti ricordate ragioni, ma solamente perche nel secondo volume de' tre che ho detti, dell'eccellenza d'Italia, parlando di FERRARA, mi conuien far compendiosa descrittione delle istorie di quella nobilissima, & felicissima Città, & seco de' fatti dell'Illustrissima casata da ESTE. Il che so por tanto più & volentieri, & come obligatamente, quanto che hauendo io tolto à dichiarare non meno il sentimento delle cose, & delle parole, che le bellezze, & l'ornamento di questo Autore, mi conuiene distesamente essporre tutte quelle istorie, & quei fatti di detta Illustrissima casa ESTENSE, che in questo poema sono solamente toccate, & accennate, come in corso. Et per far questo non poteua offerirmisi luogo più comodo, nè più conueneuole, che quel secondo volume dell'eccellenza d'Italia, oue si comprendono l'istorie in compendio, & i fatti gloriosi de' Signori di tutta Italia. Poi che già vniuersalmente si sa, & si vede, che cotesta nobilissima Città vostra, & la vostra Eccellentissima casa, è stato sempre così chiaro, & così caro splendor dell'Italia, che communemente godono al suono del nome suo tutti i buoni, & ne fa continuata testimonianza Iddio col venirla di continuo conseruando, & di tempo in tempo augumentando in vera felicità, & in vera gloria.

ORA inquanto finalmente à quel terzo capo, che io proposi nel principio di questa epistola, cioè di mostrar quelle cose, ch'io ho fatte à beneficio, & splendor di questo poema, parmi che possa per se stesso veder ciascuno, come oltre all'hauerlo io ridotto alla vera, & perfettissima ortografia, sì come si conuiene à libro tale, che habbia da essere essempio, & guida à tutti gli studiosi, & amatori di questa bellissima lingua nostra, & oltre all'hauerlo illustrato con argomenti, con la vita dell'Autore, con gli scontri de' luoghi da lui medesimo mutati doppo le prime impressioni, & con mol'altre cose di diuersi begli ingegni, son venuto di Canto in Canto, & di luogo in luogo essaminando tutte quelle cose, che da chi si voglia, ò per ignoranza, ò per malignità, ò per curiosità, ò per dottrina potessero, ò imputarsi per non ben dette, ò esser dubbiose, & desiderar d'intenderne le ragioni. Nella quale impresa io mi rendo sicurissimo (di che à Dio solo si dia ogni gloria) non solamente d'hauer liberato l'Autore dalle molte, & importune accuse, ò cauillationi di questo & quello, ma ancora d'hauer fatta cosa gratissima, & vtilissima à gli studiosi, con l'essersi uenuto in quelle ad aprir loro la via,

la via, & à fargli attenti, & auuertiti à scriuer giudiciosamente. Il che pare, che da quasi tutti coloro, che fin qui s'han tolto ad esporre, ò dichiarare gli scritti altrui, non si sia in qual si voglia lingua curato, ò voluto far da molti, per non dir da niuno ristrettamente.

MA quantunque tutte queste cose, che io ho fatte à beneficio, & splendor di questo poema, sieno pur tali, che da tutte le persone fuor d'inuidia, & di malignità si speri, che habbiano eternamente à viuere insieme con esso, & à venirlo à far ogni dì più caro, & riuerito dal mondo, nondimeno vn'altra cosa io vi ho poi fatta di maggiore importanza che tutte l'altre, & quella che da ogni sublime ingegno si sarebbe di tempo in tempo potuta ò desiderare in questo poema, ò hauerseⁿ esso per men perfetto, & men glorioso, non vi essendo. Et questo è stato il supplir'io ora à quello, che il corso de' cieli, & della Natura, ò per cagioni à loro ordinarie, ò per altre incognite à noi, hauea mācato di dare all'Ariosto per intera perfettione di questo suo libro, cioè, ò di far nascere vostra Eccellenza tanti anni prima, ò di far sopraviuer lui tant'altri appresso, che egli hauesse potuto illustrar detto suo poema col nome di lei, et con descriuerui felicemente quelle rare, & ammirande qualità sue, per le quali già in questi primi anni della prima giouentù sua, la nostra Italia si comincia ad augurare vn così chiaro lume, che sia, non dico per offuscare, ma per rallustrare, & riaccendere con lo splendor suo la memoria di tanti altri gloriosi lumi, ch'ella ha hauuti per ogni tempo. Molto maggiore adunque, che d'hauerlo purgato da gli errori altrui, d'hauerlo adornato con tanti frutti di si begli ingegni, d'hauerlo difeso da ogni calunnia, d'hauerlo dichiarato per tante vie, et d'hauer poi in particolar volume descritte à pieno le bellezze sue, sarà il beneficio, et lo splendore ch'io ho dato à questo poema, con farlo da qui inanti andare attorno, & viuere eternamente con la felicissima scorta di V. Illustrissima S. Et veramente à niuno più conueneuolmente si douea questo libro dedicar che à lei. Percioche essendo stata manifesta intentione dell'Autore di comnciar dalle lodi della persona di Ruggiero, come da antico, & primo ceppo dell'Illustrissima, & eccellentissima casa ESTENSE, si conuiene à questo libro portarsi sempre in fronte l'onoratissimo nome di vostra Eccellenza, come per additare al mondo vn vero, & chiarissimo essempio, & come vna efficacissima pruoua, che per somme, & ammirabili che sieno le cose, che in questo poema si scriuono di Ruggiero, non sono però nè impossibili, nè fuor di credito, poi che molto maggiori ne vien di continuo vedendo il mondo ne i rami, che doppo tanti anni germogliano da quella pianta. Et ho detto molto maggiori, per quel sicurissimo giudicio, che à paragone può farsene da quel saggio, che se n'è hauuto fin qui da V. S. Illustrissima. Percioche primieramente sappiamo, che Ruggiero nacque come miseramente, in tanto disagio, & in tanta estrema pouertà, & miseria della madre; & fu poi da Atlante raccolto, & nodrito nella asprissima montagna di Carena, con vita così rigida, & rusticale, sotto la durissima cura di esso Atlante. Là oue, vostra Eccellentia, nata fra tante ricchezze, fra tanti agi, fra tante glorie, & nodrita poi con tante delicatezze, tosto che fu vscita delle braccia della madre, & delle nodrici, fece conoscere il valore dell'animo suo, & si facea in fronte legger da ciascuno d'esser nata alle grandezze, sì come ha poi continuatamente mostrato sempre. Onde oltre à gli studij delle lettere, à i quali soli per quei primi anni teneri l'hauean destinata gl'Illustrissimi suoi genitori, ella da se stessa si diede all'essercitio del caualcare, & dell'armeggiare, & con tanta cura, & con tanta assiduità, che à chi le dicea, che era troppo alla tenerezza de' membri suoi, si sparse grata voce per tutta Italia, che ella con faccia, & con voce fanciullesca solea rispondere con molta va-

ghezza,

ghezza, che volea più tosto morir fanciullo, che viuer poi huomo ò vecchio, con membri, et con robustezza da fanciullo. Ruggiero in età giouenile scorse il mondo, parte guidato da Agramante, & parte su'l cauallo alato, tratto da gl'incanti del suo maestro per condurlo poi ad effeminarsi in India al Castello d'Alcina, onde conuenne poi ancor trarlo come à forze, con le riprensioni, & aiuto di Melissa Maga. Là oue vostra Eccellenza in quegli anni stessi, ne' quali si commciano à gustare, & à conoscere, & come sfrenatamente abbracciare i piaceri del mondo, da se stessa, & con tanto contrasto, & tanto dispiacer del signor suo padre, & di tutti i suoi, lasciò le morbidezze, & i piaceri, come infiniti della casa, & della patria sua, & andossene (vserò le parole, che con molto piacere, & ammiratione allora n'usò tutta Italia) come fuggitiuamente in Francia, oue subito giunta, & conosciuta da quel giudiciosissimo, & prudentissimo Re, per così vecchia di senno, & virile d'animo, et di valore, come giouenetta d'anni, non le fu assegnato luogo di solo, & semplice Caualiero, ma datole carico di cento huomini d'arme, & fatta Caualier dell'ordine Regio, interuenne sempre nel conseglio di tutte le cose importantissime di quella guerra, che era in punto. Et indi à non molti mesi se n'andò in Edino, & volendo ella restarui, riconobbe, & riconoscerà sempre la vostra Italia per grande, & segnalatissima gratia dalla bontà infinita di Dio, che hauendola anco il Re Cristianissimo deputata per vno de' Capi di quel luogo, la riuocasse poi, per cose di maggiore importantia, & con più felice occasione, & più à tempo, che quell'altro chiarissimo lume, & raro splendor d'Italia, l'Illustrissimo Signor Duca ORATIO FARNESE, del qual poi il corpo vi rimase estinto, con rimanerne eternamente accesa, & viua la gloria, & la memoria del valor suo. Et in tutte quelle fattioni, che si fecero in quella guerra, vostra Eccellentia volle ritrouarsi sempre. Onde si ritrouò principale à quella sì grossa scaramuccia quattro leghe presso ad Amians, che nel darsene auisi con lettere dall'vna, et dall'altra parte, fu battezata più tosto battaglia, che scaramuccia. Si ritrouò in tutte quelle scorrerie, & guasti che si fecero ne i borghi d'Aràs. Fu con la persona stessa del Cristianissimo Re ENRICO, quando s'appresentò à battaglia con l'Illustrissimo Signor DVCA DI SAVOIA sotto Valentiana, Con la persona dell'eccellentissimo GRAN Contestabile, quando prese Mariamburgo. All'espugnatione di Bouines. All'assalto, onde poi si rese, di Dinan, & alla presa di Bins. Et tanto gioua, & tanto si confidaua quel Cristianissimo Re nel valore, & nella sofficientia di lei, che essendosi la Maestà dell'Imperator CARLO QVINTO fatta forte di là dalla Mosa, sua Maestà Cristianissima mandò vostra Eccellentia à presentarle la battaglia. Et indi à non molti giorni essendo tutto l'essercito Francese sotto Renti, & essendo da gl'Imperiali stata presa valorosamente vna collina, che era tra l'vno & l'altro essercito, fu vostra Eccellenza quella, che insieme con l'Illustrissimo Monsignor di GVISA, suo cognato, riacquistarono il luogo perduto, il quale per commun giudicio era atto à dar la vittoria in quella giornata, se fosse seguita. Et essendo poi gran parte de' Francesi riuolti in fuga, ella si spinse innanti, & con tanto essemplar valore si fece strada tra i nemici, & con tanto efficace maniera riprese, & confortò i suoi, che riuocò il solito ardire nel petto di quei soldati Francesi, & si fece seguir da tutti animosamente, & dato tra i vincitori, gli disturbò in modo, che tolse lor xxvj. insegne di fanteria, due stendardi d'huomini d'arme, quattro cornette di caualleggieri, & sei pezzi d'artiglieria. Onde s'intese per tutto vniuersalmente, che in tutte quelle fattioni non solamente il Cristianissimo Re ENRICO, con tutta la Francia, ma ancora il

vera-

veramente Magno, & non mai à pieno essaltato Imperator CARLO QVINTO,
et l'eccellentiss. PRINCIPE *di Piemonte cõ tutta la nobiltà dell'essercito, et della Cor-
te Imperiale giouano lietamente, & stupiuano di vedere, & d'vdir le cose così gloriosamen-
te fatte da vn fanciullo, come par che in quell'essercito nominasser sempre vostra Eccellentia.*
ORA *in questo così sommario ricordo, ch'io fo come per vn parallelo della conuenienza
tra V. S. Illustrissima, & Ruggiero, io lascio il mettere in conto, che l'vno & l'altro fosse di
sangue Regio, ma tanto più di lui vostra Eccellenza, quanto ella è ora doppiamente, prima
per la descendenza d'esso Ruggiero, & di Bradamante nella linea paterna, & poi fratello
cugino del Cristianissimo Re* ENRICO *per sangue materno. Et così tacerò la bellezza,
& la maestà del sembiante, con la quale, secondo le ragioni naturali, & communissimamen-
te riceuute, fa tãto più chiare, et più care quelle dell'animo. Et così tacẽdo ogn'altra cosa, che po-
tesse in tutto, ò in parte riconoscersi dalla Natura, ò dalla Fortuna, dirò solamente, che ò per
la qualità di quei tẽpi, ne' quai fu Ruggiero, ò per altra cagione, egli non hauesse ò occasione, ò
modo, ò fors'anco pensiero, et animo di mostrar la grandezza dell'animo suo, et l'affettione à
gli studij, et alle lettere, come tutte insieme si veggono esser ora in V. S. la quale s'ha partorito
nome in vniuersale (et il mondo sa ch'io non adulo, nè trascẽdo il vero) di hauer animo d'Ales-
sandro, et d'Augusto, et che crescẽdo gli anni ella habbia da finir di ridur l'Italia in quello sple-
dor delle lettere, nel quale i suoi antecessori la comminciarono à ritornar doppo le rouine, et distrut-
tioni de' Barbari. Essendo cosa certa, che l'Illustriss. case da* ESTE, *de'* Medici, *et la* MONTE-
FELTRIA *sono state quelle, alle quali l'Italia riconosce tutta la restitutione delle belle let-
tere, et già gode il mõdo di ueder che oggi più che mai viue in loro questa nobilissima cõcorren-
za d'auãzar l'vn l'altro in venirle di continuo rimettendo in seggio. Nel qual glorioso certa-
me pare che V. Eccellenza habbia dato saggio fin qui di aspirare à precorrer tutti. Onde fin
dalla tenera sua fanciullezza s'è fatta sempre conoscere di non hauer sorte di persone più ca-
re, che i virtuosi, & gli studiosi in ogni bella professione. Et fu ella che da prima col suo fauore
eccitò la Musica Cromatica, della quale è intendentissima, et che con la sua munificenza di-
de al mondo la Musica d'Adriano, ch'era ancor nascosta. Et finalmente oltre alla natura-
le, et ereditaria intentione dell'Illustrissima casa sua, in esser sempre albergo, et come ma-
dre, et produttrice de' begli ingegni, si vede che vostra Eccellentia è ora circondata di tante
dottissime, et virtuosissime persone, che forse Ferrara sola cõtrapesa in questo in numero, et in
valore à tutto il rimanente di tutta Italia, per non dir più oltre. Senza che già s'intende
per tutto vniuersalmente, ch'ella ha due bellissime, & gratiosissime sorelle Vergini, l'Il-
lustrissime Signore Principesse* LVCRETIA, & ELEONORA, *
le quali in sì tenera età sono così profondamente dotte in ogni scienza, & principalmente
nelle lettere Greche, Latine, et Volgari, che di quanti grandi huomini concorrono à visitar-
le, non se ne parta alcuno, che non ne rimanga attonito, et non goda di gridarle al mondo per
vn raro miracolo dell'età nostra. Per tutte adunque queste conueneuolezze, et ragioni ch'io
ho già dette, oltre à molt'altre che potrei soggiungerne, si degnerà vostra Eccellentia d'aggra-
dir con la somma benignità dell'animo suo, che sì come da lei ha da conseruarsi, & ridursi in
colmo d'ogni sua gloria, non solo quella nobilissima casa, che da Ruggiero hebbe origine, ma an-
cora tutta l'Italia, così sotto il nome suo si conserui, et finisca di condur nel colmo d'ogni splen-
dore questo diuino poema, nel quale si narra il principio di detta sua casa, et si rende gloriosa la
felicissima nostra Italia nel cospetto di tutti i secoli. Di Venetia il di xij. d'Aprile.* M D LVI

LA VITA DI M. LODOVICO ARIOSTO, TRATTA IN COMPENDIO DA I ROMANZI DEL S. GIOVAN BATTISTA PIGNA.

COLORO, che vogliono, che la famiglia de gli Ariosti habbia origine da gli Aristij, da niuna viua ragione indotti sono in cosi fatto parere. Percioche altro non si truoua, se nõ ch'ella è stata antica in Bologna, oue oggi parimente mantiene la sua primiera nobiltà. Ma i primi, che da quella città a Ferrara la trasferirono, furono alcuni parenti di Lippa Ariosta. La quale fu presa per moglie dal Marchese Obizzo Terzo da Este, essendogli già mãcata Giacoma, figliuola di Romeo de' Pepoli. Questa Lippa tra le belle bellissima era da ogn'vno giudicata, & venne à morte del Mille trecento quaranta sette. Et prima, che di vita vscisse, così bene accomodò gli Ariosti, che essi dapoi sempre crebbero in onori & in ricchezze grandissime; et tra essi, molti & molti huomini furono di gran conto. Ma niuno però vi fu de' passati, che di tanta essistimatione, & di tanto riguardo fosse, di quanto era M. Nicolò, essendo ch'egli nella sua giouanile età fu famigliarissimo del Duca Borso, & poscia fu Maggiordomo del Duca Ercole, & più volte Ambasciadore del medesimo appresso il Papa; alla Corte della Cesarea Maestà; & alla Corte del Re Cristianissimo. Ne' quali gradi così onoratamente riuscì, che non tãto ne riportò grã loda & titoli di Conte & di Caualiere, quãto che n'hebbe molti poderi. Et poi fu posto al reggimento del popolo di Modena & di Reggio. Et à mano à mano hebbe tutte quelle maggiori dignità, che dar gli potesse il suo padrone. Ne solamente fece crescere il suo parentado in onore, & in facultà, ma ancora l'aumentò d'huomini, & di donne. Percioche essendosi maritato in Madonna Daria de' Maleguzzi, casa tra tutte l'altre di Reggio, di sangue, & di ricchezze, & di ualore molto nobile, n'hebbe diece figliuoli, cinque femine, & cinque maschi, che furono Ludouico, Gabriele, Galasso, Carlo, Alessandro. De' quali solo viue ancora M. Alessandro, che è huomo di gentilissimi costumi, & di buona prattica delle cose del mondo.

M. Carlo, assai gagliardo, & prò della persona mancò à Napoli. M. Galasso, ottimo cortegiano, & di giudicio, & di consiglio ottimo, finì i giorni suoi in Alemagna, essendo lui à lato dell'Imperadore per lo nostro Signor Duca. M. Gabriele, quantunque quasi tutto attratto, quasi sempre stato sia, egli nondimeno datosi al uerso Eroico, cõ tutto che di Statio fosse troppo imitatore, in esso molto eccellente diuenne. Egli assai ben vecchio d'vna angina morì. Ma M. Ludouico, di chi siamo per iscriuere, nato che fu, nella sua prima età diede segni chiarissimi del suo diuino ingegno. Percioche egli essendo ancora anzi fanciullo che nò, fece la fauola di Tisbe in Volgare, & come meglio potè, la rappresentò co' suoi fratelli, componendo dapoi souente altre cose simili, ch'erano della scena. Et benche di lui auenisse quello, di che Ouidio si lamenta, cioè, che il suo padre il facesse studiare nelle leggi, non potè però egli tanto fare, che à M. Lodouico quello leuasse, à che esso più piegato si sentiua. Là onde consumato c'hebbe molto tempo in quelle lettere, che rincresceuoli gli parcano, alla fine posto da suo padre in libertà, à quello si diede, che secondo la sua natura felicemente succedere gli potea. In questa M. Gregorio di Spoleti, huomo molto letterato, & nella poetica giudicioso assai, se lo prese da ammaestrare ne gli studij d'humanità, & tãto più uolentieri, quanto più l'ingegno conobbe, & la buona inclinatione di lui. A' poco à poco

ſatta l'intelligenza, & aſſettata la mente, diedeſi à leggere gran copia di libri, con tal
guſto, che altri per l'eruditione, altri per l'imitatione, ò più, ò meno frequentaua di
uedere, ſecondo ch'erano, ò di maggior profitto, ò di minore. In Oratio poſe gran-
diſsimo ſtudio, non pur quanto al ſaper condurre alle volte i ſenſi lunghi, & al ſape
re hora abbaſſarſi, hora accreſcerſi con comparationi, & digreſsioni, quaſi alla ſpro-
ueduta apparenti; sì come nelle ſue Ode veggiamo; ma ancora intorno allo ſcioglie-
re molti nodi difficili, & ne' Lirici intricati, & nel rimanente delle ſue compoſitio-
ni. Et oltre alle altre coſe infinite, con che onor ſi fece in Roma nel Pontificato di
Leone, queſta vna ne fu nõ picciola, che da molti grã prelati grãdemente fu fauorito,
percioche in queſto autore molti paſsi moſtrò loro, che à que' tempi tanto oſcuri era-
no, che quaſi niuno potea ſcorgergli. Nello ſcriuere Elegie, ſi propoſe non meno la
dolcezza di Tibullo, che gli ſpiriti di Propertio. Et cercò, ò ſe Iambi, ò ſe Endecaſil
labi facea, di trasferirſi tutto in Catullo. Il che comodamente ſi può vedere. Concio-
ſia coſa, che noi l'anno paſſato il meglio de' ſuoi verſi, che ſono di ſorti diuerſe, inſie
me in due particelle riducemmo, & ſonſi ſtampati con tre libretti di verſi di Monſi-
gnor Celio Calcagnino, pur da noi ſcelti, & con quattro de' noſtri. Ma veggendo e-
gli quanto foſſe il numero de' poeti Latini; & quello che più peſa, quanto alcuni di
loro in alto ſaliti foſſero, & dall'altro lato conſiderando che nella noſtra lingua vn luo
go vi era non ancora occupato, & in che egli atto ſi ſentiua à poter'entrare; voltatoſi
alla Toſcana poeſia, preſe per ſuo oggetto il comporre Romanzeuolmente, hauen-
do tal componimento per ſimile all'Eroico, & all'Epico, nel quale egli conoſceua di
potere hauer buona lena, & nel quale tuttauia non vedea alcuno che con dignità, &
magnificamente poeteggiato haueſſe. Et per meglio à ciò accomodarſi, ſapendo
onde queſta ſorte di ſcriuere origine haueſſe, & quai popoli più che i noſtri huomini
in lei poſti ſi foſſero, ingegnoſsi d'apparar tanto il Franceſe, & lo Spagnuolo idioma,
che meglio che ne i libri Volgari, poteſſe & l'arte, & la uia intendere, con che à lei s'ap
plicaſſe. Et in ciò fu tanta fatica da lui impiegata, che alcune belle inuentioni ſcritte
nelle due dette lingue nel ſuo poema framiſe, non intere come in eſſe ſtanno; ma cõ
tal deſtrezza, ò poco, ò aſſai tramutate, che di vaghe vaghiſsime le fece, & da ciaſcun
canto cogliendo il meglio, ha tutta la Romanzeria nel modo cercato, che fa l'ape, che
per li prati molti odori di molte erbe, & di molti fiori ſentendo, à quegli, & à quel-
le ſole ſi ſtende, che più che ogni altra coſa à propoſito fanno per lo ſuo vaſo, in cui
vna dolce compoſitione apparecchia, & non meno aſſai ſoaue, che dureuole molto.
Et come di Platone ſi dice intorno al ſuo hauere ridotto varie ſcientie d'Egitto all'vl
timo compimento, così egli à punto le diuerſe pitture da altri maeſtri ombreggiat
con tal'arte colorito ha, che à i diſcendenti da noi più fatica alcuna ſopra eſſe non h
da reſtare. Da queſta impreſa volendo il Bembo leuarlo, con dirgli che egli più atto
era allo ſcriuere Latino, che al Volgare; & che maggiore in quello, che in queſto ſ
ſcoprirebbe, diſſegli all'incontro l'Arioſto, che più toſto volea eſſere vno de' prim
tra gli ſcrittori Toſcani, che à pena il ſecõdo tra' Latini, ſoggiungendogli, che ben'e
gli ſentiua à che più il ſuo genio il piegaſſe. Perſeuerando adunque nel ſuo propon
mento, & ſeco ſteſſo varij Romanzi nella mente riuolgendo, vide, che di loro, libra
non v'era d'alcun linguaggio dal noſtro diuerſo, il quale foſſe, ò nel noſtro parlat
tradotto, ò almeno per l'Italia diuolgato. & ſi volſe però à i noſtri, tra' quali il Bo
iardo ſi propoſe, che molto famoſo era. & così fece, sì perche conoſceua, che il ſu
Innamoramento vna belliſsima orditura hauea, sì anche per non introdurre nuou
nomi di perſone, & nuoui cominciamenti di materie nell'orecchie de gli Italiani hu
mini. Eſſendo che i ſoggetti del Conte, erano già nella loro mente impreſsi, & iſtab
liti in tal guiſa, che egli non continouandogli, ma diuerſa iſtoria cominciando, co
ſa poco dilettheuole compoſto haurebbe. Vergilio medeſimamente dalla poeſia d'O
me:

mero non si partì, per esser ella già da tutti accettata, & in tutti confirmata sì, ch'o-
gni cosa da lei dissimile, come non poetica, sarebbe stata dispregiata da ogn'vno. Ora
mentre egli in questo suo disegno seguitaua, auenne che Papa Giulio fece pensiero di
muouer guerra al Duca Alfonso, il quale ciò intendendo mandò per le poste esso M.
Lodouico à sua Santità. Egli ritornato con miglior nouella, di quello che si pensaua,
molta gratia acquistossi appresso il suo signore. Ma guari non stette, che pure il Pa-
pa fatto vn grosso essercito, pose una parte della fanteria in vna armata per Po; con-
tra la quale combattendosi, egli ancora per la patria in quel conflitto ritrouar si vol-
le, & valorosamente nella guerra resistendo con alcuni altri caualieri insieme, si ritro
uò à pigliare una naue de' nemici, ch'era delle più piene di munitione, & la meglio
guernita che vi fosse. Dapoi partitosi l'essercito, il signor Duca disegnò di mandare
ambasciadori al Papa; ma sapendo ogn'vno di che terribile animo egli fosse (percio-
che era huomo che al volto, & alle attioni apertissimamente quello scopriua, che cela
ua di dentro) non fu alcuno che ardir hauesse di girui. Finalmente il Duca all'Ario-
sto impose che vi andasse. Egli che la salutezza della patria alla sua antepose, spezza-
to ogni pericolo di morte, che non men nell'ira di Giulio, che nelle strade niente sicu
re, essere si vedea, à Roma volando se n'andò. Oue non trouandoli il Papa, à vna ui-
cina villa, in cui egli ridotto s'era, subito s'inuiò, & appresentatosi à sua Santità, s'ac-
corse che gli conuenia fuggire, & perciò indietro disagiosamente, & con tema di per
der la uita ritornò. Ritornato che fu, posesi à torno al suo incominciato poema, & à
poco à poco alla fine il condusse. Et non l'hauendo ancora ben riueduto à suo modo,
non volle gir col Cardinale Donno Ippolito in Vngheria. Onde errano coloro, che
hanno scritto nell'Elogio fatto sopra lui; ch'egli vna volta vi andasse, Percioche que
sto non è vero, sì come ageuolmente si può intendere, essendo che uiue ancora la me
moria di quel tempo, di quella Corte, & di que' viaggi. Di ciò Monsignore adirato
più non fece quella stima di lui, che fatto haueua per l'adietro. Ma conoscendo il va-
lor di ch'egli era, l'ira assai ben temperò; & totalmente intepidita l'haurebbe, se la
malignità d'alcuni non vi si fosse tramessa, che fece che quasi egli da se dalla gratia di
suo patrone si traesse; & che lo scriuere interponesse per quattordici anni. Nel qual
tempo per esser molto dalla mestitia, & da certe liti trauagliato, non potè mai com-
por nulla. Et così della miglior parte de' suoi anni vna perdita si fece, di che da doler-
si ha chiunque al frutto riguarda, che per l'utile della communanza de gli huomini,
ne potea nascere. Ma venuto à morte il Cardinale, piacque al Duca di ritrarselo alla
Corte, & far ch'egli fosse tra i suoi più intimi famigliari. Egli conoscendo la natura
del Duca, che delle cose piaceuoli alle uolte si dilettaua, per ricreatione delle sue gra
uissime imprese, alle comedie si pose, & in picciol tempo ne fece cinque; le quali so
no la Cassaria, i Soppositi, la Lena, il Negromante, la Scolastica. Questa ultima fu da
lui incominciata nelle grandi, & auenturose nozze di Donno Ercole, hora nostro Du
ca, & della figliuola di Lodouico, Re di Francia. Al qual Donno Ercole, egli tratto
dal valore di così gran Précipe, riuerēza portaua quasi più che ad alcun'altro signore.
Ma ne fece solo tre Atti, & tre Scene, che mostrano al carattere d'hauer appena hauu-
to il primo abbozzamento. Ella fu poi finita da M. Gabriele suo fratello. Et suo figli
uolo con altro modo tutta in prosa la ridusse, & halla hora tutta intera molto diligen
temente in verso riportata. La fornì ancora un gentilhuomo de' Valentini da Mode-
na. Cominciò l'Ariosto vn'altro poema, che dalla inuentione del Furioso non si par
tiua, del quale (forse contra sua uoglia per non esser egli stato il publicator d'essi) cin
que Canti si leggono, che il palagio del Signor delle fate, hanno nel primo aspetto.
Egli dicea, che questa era un'orditura, & che deliberato haueua di traporui abbatti-
menti, & viaggi, & altre somiglianti cose, che compimento le dessero. Dal che com
prender si può qual fosse la via del comporre da lui vsata. Primieramente molti Episo

dij atti à essere allargati, raccoglieua in uno, & le attioni poi vi frametteua, che gli
paressero à dare spirito al rimanente basteuoli. Questi cinque Canti fanno vn Poema
tale, quale è l'Odissea, che seguita l'Iliade in Vlisse, & seguono la materia del Furioso
con nuouo & diuerso soggetto, che da i proposti principij non si scosta. Giudicano
alcuni, ch'essi da lui sarebbono stati sparsi qua & la per varij luoghi del suo Orlando,
il che egli non disse già mai. Anzi pur per contrario lasciossi intendere, ch'egli di fare
vn'altra opera intendea, che douesse star da per se. Ma in tanto essendo vscito di vita
Leone, il Duca conoscendo la diuersità delle fattioni ch'era in Graffignana, & la de-
strezza di M. Lodouico, gli impose ch'egli là per Gouernatore n'andasse. Et così an-
datoui confirmò quella prouincia sotto la giuriditione del suo Signore, & pose pace
tra quelle genti, ch'allora erano tutte sottosopra. Et poco dapoi potendo gire appres-
so Papa Clemente per ambasciatore del Duca, non curossi di giriui, ma più tosto re-
star volle nella sua uita ordinaria. A questo modo egli, & componendo, & seruendo
alla Corte, fece acquisto di molte amicitie di molti gran Signori, come già prima fat-
to hauea del Cardinale Giouanni, & quasi di tutti gli altri de' Medici, & del Cardinale
di Mantoua, & del Campeggio, & del Farnese, & ecci à doppo del Saluiati. Era carissi-
mo à tutta la Corte d'Vrbino, che de' primi huomini del mondo fioriua, & carissimo
al Marchese del Vasto, & alla miglior brigata, ch'egli con seco hauesse, & da lui fauo-
ri, & doni hebbe, senza che ui pensasse. Et quanto à i detti huomini, facea egli gran-
de stima di due, ch'egli in vn sol uerso rinchiuse, ch'e, Iacobo Sadoleto, & Pietro
Bembo. Il suo conuersare era molto affabile, & da ogni uillezza lontano, quantun-
que egli naturalmente malinconico fosse. Percioche per lo più alla solitudine si daua,
& d'essere in continua contemplatione mostraua nell'effigie. Tal ch'egli fu veramen-
te di quella complessione, della quale sogliono essere i più de' sauij. Cóciosia cosa, ch
in lui con l'humore apportante mestitia, così ben gli altri mescolati, & temperati era-
no, che tale humore in lui predominò come condimento de gli altri. Ne' costumi fu
chente egli se stesso descriue, sprezzator del volgo, nemico dell'ocio, moderato nel de-
siderio de gli onori, & contento d'vna onesta ricchezza, & d'un uiuere riposato. Per
la qual cosa addimandato da molti suoi amici, perche alla Corte di Roma non se n'an-
dasse, essendo che solea essere come fratello di Monsignor de' Medici, il quale giun-
to alla sede Apostolica molti suoi compagni grandissimi prelati fatto hauea, egli lo-
ro rispose, che meglio era il goderli il poco in pace, che il bramar l'assai con trauà-
glio. Amaua oltra modo l'ocio delle lettere, & l'attendere alle Muse, ò stando nel-
patria, ò lontano in qualche villa. Ma dilettandosi molto d'edificare, & facendo poc
spesa, fu una uolta soprapreso da chi gli disse, che si marauigliaua di lui c'hauesse n
suo libro varij edificij descritto, & magnifichi, & superbi, & ch'egli poscia s'haues
fatto una casetta così poco cōforme con gli scritti suoi. Egli dandogli quella sentenz
le risposta, che porui le pietre, & porui le parole, non è il medesimo, il condusse ne
l'entrata d'essa sua casa, & gli accennò due versi scritti in alto attorno al muro; i qu
li son questi,

Parua, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen ære domus.

Intorno à questa sua casa non si contentando mai d'vna cosa fatta, facea spe
so rifarla, dicendo d'essere ancora tale nel far uersi, essendo che molto li m
taua, & rimutaua. Et perciò auedutosi, che alle uolte il cercar troppo di cambi
re ogni minima cosa, più tosto di danno gli era, che di giouamento, vsò di dire, c
de' versi quello auenua, che de gli alberi. Percioche una pianta, che piantata da se
ga risurga, se ui s'aggiugne la mano del coltiuatore, che alquanto la rimondi, più
licemente ancora può crescere, ma se da poi ui sta troppo attorno, ella perde la
natia uaghezza. Parimente vna stanza, che quasi ne sia dalla mente in vn subito vsci

& c

& che sia bella, se quel poco di rozo vi si lieua, che vi scorge essere auenuto nel primo parto, potrà ageuolmente parer migliore. Ma se pur tuttauia il poeta uuole affinarla, rimarrà senza quella prima beltà, che portò con seco nel nascere.

Ora egli come nelle facoltà, così nel mangiare, di poco si côtentaua; uincendo non meno il piacere, che ne' beni nel corpo trabocca, che il diletto, che di souerchio è ne i possessi della fortuna, & dell'animo. I quali l'auaritia fanno, & l'ambitione, alla guisa, che questi di che parliamo, l'intemperantia. Et quanto à i cibi, traportare non si lasciaua; anzi hauendo ordinario luogo alla tauola del Duca, che con alcuni altri, che pochi erano, ritirato s'era, fuggiua la varietà delle uiuande, & per lo più alle men sontuose si daua, di poco contentandosi, & per essere col pensiero astratto, poco masticando, parea che di gusto mancasse. Ma quanto all'impeto dell'amore, il temperarsi non fu in tutto in sua potestà. Percioche se in cosa alcuna s'è lasciato alquanto dall'appetito piegare, è stata questa vna massimamente, & egli in più luoghi il confessa, & molto gratiosamente se ne scusa.

D'età di cinquantanoue anni venne à morte, nel Mille cinquecento trentaquattro, à sei di di Luglio, che fu di Domenica, à hore uentiquattro, da un catarro flemmatico soffocato, essendo prima stato con una graue tosse grauemente infermo. Il corpo suo fu sepellito in San Benedetto. Tutta la Città, & tutti i letterati del mondo il piansero allora, & doppo molto il desiderarono. Molti, chi in Volgare, chi in Latino, chi in uerso, chi in prosa scrissero nella sua morte. Ma egli medesimo lasciò vn' Epitafio da lui, sopra se stesso composto; il cui cominciamento è, Ludouici Areosti humantur ossa. Che per essere fuori con gli altri suoi Epigrammi, può essere da ogn' vn veduto.

A' I LETTORI.

GIROLAMO RUSCELLI.

Quel sacro scrittore, il qual disse, che in Virgilio i fanciulli nuotano, e i uecchi ui si sommergono, è da credere che uolesse con questa cosi leggiadramẽte presa traslatione auuertire gli studiosi, che ne gli autori, et principalmente poeti, di gran ualore, i più deboli d'ingegno, & di giudicio, & ancora di tenero nodrimento ne gli studij, attendono solamente ad intender tanto il significato delle parole, che basti loro à fargli con esse intendere il sentimento di quelle, ò fauolose, o uere, ò uerisimili cose, che in detti Autori si leggono. Ma le persone poi di più saldo giudicio, & già confermate, & cresciute ne gli studij, uanno profondamente penetrando nella consideratione, & essaminatione di tutti gli ornamenti, di tutte le bellezze, & di tutte le perfettioni, che in essi ueggono, & cosi all'incontro se alcuna cosa pur ui si truoui, che sia degna di riprendersi, & d'accusarsi per non ben posta, Non potendo qual si uoglia Autore hauersi acquistato nome di buono, d'eccellente, ò di perfetto, se non per testimonianza, & giudicio di coloro, che da principio, & di mano in mano han saputo conoscere le bellezze, & le perfettioni sue, con le ragioni, & con l'arte dimostrarle altrui; & con questa stessa norma discernere i buoni da i cattiui, & riconoscere i gradi de' meriti, & del ualore in ciascun libro qual egli sia. Et di qui si uede, che molti, & ancor de' dotti, se ò tentiuamente, ò per intendere, & imparar da uero, lor sono poste in giudicio le cose di qualche Autore in se tutto, ò in qualche sua parte, & che chi domanda dubiti, o mostri di dubitare, se quelle cose sieno ben poste, o nò, essi rispondono più da religiosi, che da intendenti, cioè, che sia temeraria cosa il riprendere, o l'accusare alcuna cosa che gli Autori antichi, & approbati habbian detto, quasi che le bellezze, et le perfettioni d'un Autor profano, s'habbiano da credere in fide parẽtũ, ò in obedienza di religione, non à conoscere, & giudicar con le ragioni, & con la dottrina. La qual religione, & la qual fede, se pur apportasse salute alcuna à i suoi deuoti, & osseruatori, non sarebbe se non da lodar sommamente. Ma se ne uede auenir tutto il contrario, cioè, che più tosto gli manda in perditione. Percioche dato che si truouino molti, che perfettamente intendano un'Autore nel sentimento, & nelle parole, & che l'adorino, & riueriscano come loro Idolo, se poi non sanno, come è detto, minutissimamente conoscere, & giudicare le perfettioni, & i uitij, o discerner l'une de gli altri, non sanno mai essi nello scriuere ualersi di quegli ornamenti, & di quelle perfettioni, nè fuggir quei uitij. Onde per questa sola cagione in ogni tempo sono stati ben molti gli scrittori di mezana, ma pochissimi, & rarissimi d'intera, & di somma perfettione. Per la qual cosa uedendo io, che se mai quel uerso di quel giudicioso poeta,

Scribimus indocti, doctiq; poemata passim, Hebbe luogo di cantarsi, l'ha ora in questa età nostra, per più rispetti, che io spiego altroue, cominciai questi anni à dietro sopra il Decamerone del Boccaccio à uenir facendo di luogo in luogo l'annotationi, & auertimenti, & il giudicio delle cose. Et benche da principio molti maligni, molti inuidiosi, & ancor molti sciocchi, ne facessero gran romore, & paresse loro gran sicurezza la mia, s'è tuttauia dapoi per gratia sola di Dio benedetto, ueduto di continuo quanto dette mie fatiche sieno state care à tutti gli studiosi ueri, & lontani da malignità, & quanto da tutti i migliori ingegni sieno state, & sieno abbracciate, & seguite di giorno in giorno. Dalla qual certezza, che io ho per lettere, & per relationi d'infiniti per tutta Italia & fuori, io che non ho maggior pensiero, che d'impiegar ogni mia fatica à beneficio de gli studiosi, mi misi à uoler far il medesimo sopra il Furioso. Ma tanto più copiosamente, quanto che questo per esser poema uero, & nel maggior genere, si uede hauere in se tutte le bellezze, che in un uero & nobilissimo poema possono desiderarsi da tutto il mondo.

Per uoler adunque far tutto questo, è conuenuto primieramente procurare, che l'Autor s'habbia corretto nell'esser suo, cosi nell'ortografia, come nelle parole. Il che pẽso con gratia di Dio, che si sia

felicemente

felicemente fatto in questo, che ora esce fuori per opera dell'onorato M. Vicenzo Valgrisio, ilquale, come è cosa già notissima, non perdona ad alcuna spesa di figure oue bisognino, nè di bontà di carta nè d'altra cosa per adornamento de' libri, & per utilità, & contentezza de gli studiosi.

Ho *poi atteso principalmente à uenir per tutto di luogo in luogo essaminando tutte quelle cose, che principalmente importano al giudicio della perfettione in uno scrittore, & con queste considerationi, & annotationi si uiene ad hauer pienamẽte difeso l'Autore da tutte quelle cose, nelle quali è, ò potrebbe essere in qualche parte ripreso, ò da i maligni, ò da gl'ignoranti, ò ancora da i curiosi, & speculatiui lettori. Et oltre à ciò si uiene con tali essaminationi, & auuertimenti à risuegliare i begli ingegni, & à raffinare i giudicij de gli studiosi, onde si tengano per se stessi solleciti, & essercitati nello scriuere perfettamente. Il qual modo di riconoscere, & essaminar le cose seueramente, & con giudicio, quanto meno si uede esser tenuto fin qui da coloro che tolgono ad esporre qual si uoglia autore, tanto piu mi rendo sicuro che sarà gratissimo à gli studiosi uniuersalmente, & non meno à i dotti, che à i mediocri, & etiandio à quei che non sanno lettere, per essere il giudicio naturalmente inestato dalla Natura nelle menti umane, & dalla perfettione di quello son poi nate le regole, & le leggi in ciascuna cosa. Et oltre à ciò, io à beneficio, & contentezza de gli studiosi, ho posti nel fine di questo libro, gli Scontri dell'eccellente S.* GIOVAN BATTISTA PIGNA, *Segretario dell'Illustrissimo, & eccellentissimo Signor* PRINCIPE *di Ferrara, & Lettor publico di quella nobilissima Città. I quali Scontri si son tolti da i Romanzi del detto Pigna, ne i quai Romanzi, & principalmente in quegli Scontri, egli ueramente è stato il primo, che ha aperta questa bellissima, & utilissima uia ch'io dico, di uenir giudiciosamente essaminando i luoghi così delle cose, come della purità, de i precetti, & dell'ornamento della lingua ne gli Autori illustri.*

In *quanto poi all'intendimento di tutto questo bellissimo libro, non si è lasciata cosa indietro, che da persona senza lettere, da principiante, da mezanamente, & ancor da sopra il mediocre & il molto, intendente, & dotta, si possa in alcun modo desiderare. Et tutto si è uenuto mettendo ordinatamente, & secondo la natura di quello che s'è esposto. Percioche nelle annotationi, oltre alle essaminationi, & considerationi de' passi importanti alle leggi dell'arte, & del giudicio, io son uenuto dichiarando tutti quei passi, che ho conosciuto hauerne bisogno. I quali sono stati molti, & molti, & non di poca importanza, come ciascuno potrà uedere. Ho poste tutte quelle cose che appartengono à le regole della lingua. Et quello, ch'io tengo per certo douer'esser sommamente caro à tutti i begli ingegni, è un raccolto di molte cose, & molti uersi, che l'Autore stesso haueua già rimutati, & migliorati per metter la prima uolta che si ristãpasse in questo diuino, et miracolosissimo libro suo.*

Oltre à ciò si son posti con qualche miglioramento quei luoghi stessi, che erano ne gli altri di tutti i luoghi dall'Ariosto imitati, ò tolti in altri Autori famosi. Vna brieue dichiaratione di tutte le fauole toccate in questo libro, fatta da M. Nicolò Eugenico. Et un mio compendioso uocabolario, di tutte le uoci bisognose di dichiaratione, d'auuertimento, & di regola per coloro, che non sanno Lettere Italiane, ò Toscane. Con due utilissime tauole, & con tant'altre cose non meno utili, che necessarie, che ciascuno potrà uenir uedendo & conoscendo da se medesimo.

Gli argomenti *in ottaua rima, che habbiamo posti in questo libro di Canto in Canto, sono del S. Scipione Ammirato, giouene di belle lettere, di felicissima uena, & di molti studij.*

Ove *nel margine si ueggono i nomi scritti con lettere grandi, conosceranno i lettori, che quella è la prima uolta, che quella persona ò cosa, con tai lettere scritta, sia nominata in questo libro. Che poi quando sono con lettere minori, mostra che per adietro sieno state nominate altre uolte.*

Nelle *figure, auuertano ancor quei che non sanno le regole della pittura, ch'elle son fatte tutte con molta ragione di perspettiua. & che da piede di tutto il quadro le figure de gli huomini, de' caualli, & dell'altre cose sono fatte piu grandi, & poi quanto piu uanno uerso l'alto, piu si uengono diminuendo. Et questo perche quelle figure che nel foglio stanno così colcate, si imaginano nella perspettiua che stiano in piedi. & chi tiene il libro in mano uiene ad hauer le piu basse per piu uicine à lui, & così à dilungarsegli di mano in mano. Onde la ragione della perspettiua le fa così sfuggẽdo, & diminuẽdo, à poco à poco per rappresentare quello, che in una campagna elle farebbono effettualmente se fosser uiue, cioè, che le piu uicine à noi, ci paiono piu grandi, & le piu lontane, paion minori per*

la

la debilitatione de' rai uisiui nostri, & per la moltiplicatione dell'aere, che si interpone tra la uista, & l'oggetto. Di che nel mio libro, detto LE BELLEZZE *del Furioso, oue mostro la grā perfettione di questo diuino poema ancora in questa parte, io discorro à lungo molte cose, non forse da esser poco care à gli studiosi.*

DE I CINQVE CANTI
NVOVAMENTE AGGIVNTI NE gli altri Furiosi stampati.

TVTTI *coloro, che domesticamente conuersando con la fe. me. di M. Lodouico Ariosto, hebbero occasione di ragionar con lui sopra le cose del suo Furioso, con molti de' quali ho ragionato io più uolte, et principalmente con la buo. me. di M. Galasso, suo fratello) hnāo potuto intendere per bocca sua, come egli era in animo, che il Furioso si contenesse in cinquanta Canti. Oue uoleua hauer trattata la morte di Ruggiero, & poi l'ultima rotta de' Paladini in Roncisualle. Et già n'haueua fatti fino al detto numero di cinquanta. Ma hauendo da principio mostrato il detto libro al Bembo, & altri amici suoi, gli fu ricordato, che per niente non douesse lasciarlo cosi. Percioche primieramente il libro ueniua ad essere sconueneuolissimamente lungo. Oltre à ciò ueniua à far quello, che studiosamente si uede hauer fuggito Omero, & Virgilio, cioè, di non lasciare i Lettori sconsolati, col tristo fine delle persone che sono principali nel soggetto, & nell'intentione del poema loro. Et quello che più importaua era, che egli ueniua à trattar cosa già trattata da altri, uedendo che il Pulci nel Morgante tratta quella rotta di Roncisualle. Le quai tre ragioni insieme, che ciascuna in se stessa era potentissima, fecero, che il giudiciosissimo scrittore, risecò uia tutto quello, che era doppo la uittoria di Ruggiero contra Rodomonte. Oue uenne à finire ad imitatione di Virgilio con la uittoria del suo Enea contra Turno, & quasi con le stesse parole sue,*

Vitaq; cum gemitu fugit indignata sub umbras & egli,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu si altera al mondo, e si orgogliosa.

Et cosi uenne à lasciare i Lettori, & gli ascoltanti lieti, sereni, & ogni cosa de' Cristiani in festa, & in gioia. Là oue col far morir Ruggiero, & poi tutti i Paladini, uerrebbe ad hauer cominciato con tristo principio, & tenuti quasi sempre i Cristiani in guerre, & in trauagli, & farli poi finiti di distruggere, & disfare affatto; che saria stata cosa troppo sconueneuole, & fatta senza ueruna imitatione, ò ragion buona, che per certo niuno si dee prendere à scriuer poema senza proporsi una persona, ò una parte da fauorire, & con la quale accompagnar l'affettioni, i pensieri, i desiderij, & l'inclinationi de' Lettori, ò de gli ascoltanti. Nella qual parte uiene pienamente biasimato il Pulci, che prendendosi à scriuere come poeta, usasse questa sconueneuolezza si grande, se ben' in effetto si ha che quella rotta di Roncisual e fu quasi tutta cosi ueramente istoria com'ei la scrisse, il qual dicono, che dicendogli si da non so chi, che egli in ciò non s'era portato da buon poeta, sorrise, & disse, Canam igitur, & ipse apud aliquem, sicut & apud Martialem Lucanus,

Sunt quidam qui me dicunt non esse poetam.

Et cosi per tutte queste ragioni il prudentissimo Ariosto tolse uia, come è detto tutto quello che era nel primo suo Furioso doppo quello che è ora ultimo in questi che egli poi diede fuori. Oue non solamente dalla prima sbozzatura auanti che si stampasse, ma ancora doppo le prime impressioni si uede che mutò l'ordine de' Canti in alcuni luoghi, & per questo si truouano 46. gli stampati, & cinque quei risecati.

PARENDE *dunque dopoi ch'egli hebbe finito di comporre tutto questo bellissimo libro suo, lo tenne molti anni per polirlo, & adornarlo in quella perfettione, nella quale lo ueggiamo, egli hauendo già risecati, & come gittati uia quegli altri Canti di souerchio, attese à polire, correggere, & coltiuar solamēte gli eletti, senza pensar più in alcun modo à i reprobati. Et di qui si uede, che di questi che chiamano*

no cinque Canti sono tutti tronchi, rotti, confusi, & quello che più importa, tanto pieni di errori di lingua, & d'ogn'altra cosa, che ben si potrebbe credere, che l'Autore se tornasse uiuo, si sdegneria grandemente, che doppo la morte sua, si sien dati fuori per sui, contra ogni sua uoglia et intentione.

QUELLO che il Pigna dice nella uita dell'Ariosto, che egli hauea cominciato un'altro poema, il qual uolea che andasse appresso al Furioso, come l'Odissea d'Omero all'Iliada, che di tal libro se ne sono stampati cinque Canti, senza il uoler dell'Autore, che sono questi, de' quali noi qui diciamo, non è punto contrario da questo, che io qui di sopra ho detto. Percioche è cosa possibile, & ancor'io l'ho inteso da M. Galasso, & da altri, che ritrouandosi M. Lodouico hauer composti quei tanti Canti, & poi risecatili uia per le ragioni qui poco di sopra dette, egli più d'una uolta disegnasse di non uolerli hauer fatti inuano, ma di seguirli oltre, & farne un'altra opera separatamente, & più uolte lo disse ad amici suoi. Et forse se uiuea l'haurebbe fatto, & fors'anco che nò. Percioche il soggetto del suo Furioso, non haueua lasciato à lui quel luogo di fare un'altro poema, che hauesse per principal soggetto l'attioni d'un solo, che egli intendesse di lodare, come lasciò la sua Iliade ad Omero di far d'Vlisse. Et quando anco dal Furioso si fosse potuto trarre un soggetto tale, si uede, che quei cinque Canti non l'haueano nè l'hanno in alcun modo. Onde è da credere, che poi esso M. Lodouico considerate più maturamente queste, & altre ragioni, & ueduto principalmente che il suo Furioso era di soggetto finito molto più, che l'Iliade d'Omero, nè ancor l'Eneide di Virgilio, che lascia Enea senz'hauerlo condutto alla fine del matrimonio, & non così quieto, & sicuro, come Ruggiero nella Francia, già tutta quieta, & uittoriosa, & oltre à ciò perche guerre, & attioni meste contiene il Furioso, & guerre & attioni meste conteneuano quei principij di quell'altra opera, che egli di quei Canti risecati del Furioso uolesse finire. Onde in una stessa guisa di poema, & di soggetto ueniua à far poco felice concorrenza à se stesso, & à lasciar che ò il primo il secondo, ò il secondo oscurasse il primo, poiche, come è detto, erano ambedue d'un'andare stesso. Et per questo si astenne tanto da tal pensiero, che mentre ei uisse, non mise mai mano à riueder tai risecamenti, ò stanze da lui rigittate uia, nè mai le mostrò, ò le lasciò uedere ad alcuno come se mai non l'hauesse fatte.

HAVENDO adunque l'Autore stesso risecate, & tolte uia quelle stanze, ò quei Canti, come non buoni, & essendo senza soggetto finito, non essendo in essi alcuno ornamento di lingua, nè di sentenze, & finalmente essendo più tosto dannosi che utili, è stato da moltissime persone prudenti consigliato M. Vicenzo à non permetter mai, che tai Canti si stampino per opera sua appresso al Furioso, per non corrompere, ò alterar con la compagnia, ò aggiunta di quelli, quella serenità, & quella gioia, & contentezza come infinita, che con le sue perfettioni l'Autore ha uoluto lasciare ne gli animi de' Lettori, & de gli ascoltanti, con questo, ch'io sempre come obligatamente chiamo diuino, & miracoloso poema suo.

DELLA ORTOGRAFIA, CIOE *DEL DRITTO, ET REGOLATO MODO* DI SCRIVERE OSSERVATO IN QVESTO LIBRO.

NELLE Annotationi sopra il Decamerone del Boccaccio, & così nel principio del Petrarca, ne' Commentarij della lingua Italiana, & nel uolume delle lettere de' Tredici Autori illustri, con altre lettere, & due altri libri da me nuouamente aggiuntiui, io ho renduta piena ragione dell'ortografia, & ho mostrato (quello, che però non è in dubbio alcuno tra quei che sanno) che à i tempi del Boccaccio, di Dante, & del Petrarca, non si seppe quasi niun uero, & regolato modo di ortografia, & seruiuano quasi con tutta l'ortografia Latina, usando la x. la y. ct. ph. th. & senza accenti alcuni, & quello che è molto peggio, senza apostrofo, ò collisione, scriuendo così luna, quando diceano luna & laltra, come quando diceano la luna del cielo, & così d'ogn'altra. Il che si uede, che ancora molti stampatori, non dico da 40. ò 50. anni à dietro, ma da 4. & 6. si son pregiati di fare, credo per parere ò à loro, ò à chi ordinaua loro le cose, di ritornare in questa età nostra uia mol-

to saporita sorte di uiuanda nuoua, & con questo rimanere ammirabili, & mostrar che più uaglia i
generoso capriccio loro, che le ragioni, le regole, & la manifestissima necessità non che utilità pe
l'intendimento delle scritture. Ora quantunque, come pur'ora ho detto, io di cio habbia trattato
lungo in tanti altri luoghi, tuttauia perche molti, che per auentura non l'hanno letto in quelli, non hab
biano che desiderare in questo, & restino capaci di quanto io ho fatto intorno à ciò in questo libro
beneficio de gli studiosi, ne dirò ancor qui breuissimamente alcune cose in sostanza, più importanti. E
tanto più, che non mancheranno alcuni inuidiosi, ò maligni, & sopratutto ignoranti, che senza da
tempo à i ghiribizzi che nascon loro nel ceruello, di maturarsi, gli spingon fuori al primo tratto buo
ni ò cattiui che sieno, si faran subito à cauallo, con dir ch'io ho uoluto rinouar la scrittura tenut
fin qui in tutti i Furiosi che si son uisti, & già odo fin di qua la caterua de' Pedanti, che mi sgri
da ch'io ho leuata la H. da Oggi, Onore, Vmano, Asia, Erbe, Ippolito, Orrigille, Orrilo, Abito, V
mile, & qualch'un'altra tale, che hanno tal H. nelle Latine. Nè è marauiglia che questi tali si fondin
molto sopra questa lettera H. perche ciascuno si ferma sù le cose che hanno simbolo con l'esser suo. L
H. non è lettera, & essi che non sanno lettere, hanno gran fondamento sopra di lei, come principal s
stanza del saper loro. Non si ricordando forse molto, di quello che dicono hauere scritto Dante à co
lui, che l'hauea schernito per esser'egli di persona picciolo,

> *Tu che besseggi la nona figura,* — *che è la I. nell'Alfabeto,*
> *E sei da men che la sù antecedente,* — *che è questa tanto bramata H.*
> *Va, e raddoppia la sua sussequente,* — *che è la K.*
> *Ch'ad altro non t'ha fatto la Natura.*

DIRÒ *dunque brieuemente le ragioni della ortografia, che io in questo libro, & in tutti gli a*
tri ho intromessa, parte seguendo il Bembo, il Nauagero, l'Ariosto, il Guidiccione, il Molza, il To
mei, con tanta schiera di persone rarissime, & dottissime che lo seguono, & cosi tutta la uirtuosiss
ma Academia Fiorentina, con tant'altri ualorosi ingegni per tutta Italia; & parte aggiungendo
mio, ò minuendo. Nel che, cioè, nell'aggiungere, & nel diminuire à tutto quello che essi hanno us
to, io mi guido con quella stessa norma, con la quale mi guido nel seguir del loro quel che ne seguo, cioè
dalla ragione, che è quella, che preuale à tutte le cose. Et se il Boccaccio, il Petrarca, & gli alt
di quelle prime età quando si pose in fiore la lingua nostra, non usaron buona ortografia, ho detto a
troue, & replico qui, che non è marauiglia. Perche in tutte le lingue è auenuto sempre il medesimo
cioè di attendersi prima alla formatione delle uoci nella fauella, che alla coltura della forma nelle scr
ture. Onde i Greci si sa che per molti anni scrissero senza alcuno accento, senza punti, & senza alc
na perfettione. Et cosi fecero i Latini. Et oltre à ciò sappiamo che i Latini stessi molte uolte mutaro
no la loro Ortografia, il che non è da dir che facessero se non per migliorare di uolta in uolta. Se du
que in tutte le lingue è stato sempre lecito di uenir migliorando ne i modi della scrittura, perche non
rà egli lecito nella nostra? Et massimamente quando si ueggia manifestamente (come per certo si ued
di questa ortografia mia) che ciò sia non solamente con tanta utilità, ma ancora con tanto utile, &
namento della scrittura, & con tanta ragione che non si può contradirui, se non con dir (come o
sciocc amente dire à molti) Io non lo farei mai, ò con dire alcune ragioni ridicole, non che leggiere,
me son queste, che ne soggiungerò qui presso, non potendo, nè sapendo essi dirne però altre, che n
sieno peggiori di queste.

Dicono, che non si conuenga uscir del modo tenuto da gli Antichi, buoni maestri della lingua n
stra. Et io oltre alla ragione che pur'ora ho detta de' Latini, & de Greci, che mutaron tanto la l
ro ortografia, fin che l'hebbero à perfettione, soggiungo ridendo, che non è dubbio, che ottimi ma
stri, & degni di molta lode, et di molto obligo furono quei che da principio ritrouarono di far le case
si semplicemente per coprimento de' corpi nostri. Onde secondo costoro, non sono se non da esser bi
mati coloro, che dapoi uennero migliorando l'Architettura con ridur le misure à ragione, & faruitu
te quell'altre cose utilissime, & ancor necessarie, che ui si fanno. Et chiudo, che poi che il Bembo
Nauagero, & tant'altri che di sopra ho nominati, conobbero per utile, & necessario lo intromme
ter gli accenti, l'apostrofo, & migliorare in tante cose il modo usato dal Boccaccio, & dal Petr
ca, io mi contento d'esser biasmato con esso loro. Rispondono, che il Bembo, & molti de gli alt

non leuarono la H. da Hoggi, AncHora, All'Hora, Honore, & si fatte, come ho fatto io, & tanto peggio poi, quanto, che hauendola tanti grandi huomini di Siena, di Fiorenza, & d'altri luoghi, tolta uia da tutte le parole che l'hanno in principio, io buon compagno, l'ho tolta da molti luoghi, oue l'usaua il Bembo, e l'ho lasciata, in molt'altri onde la tolgono il Tolomei, con tutta l'Academia Fiorentina, & tanti altri. Là onde non sono nè col Boccacio, ò Petrarca, nè col Bembo, & altri di quella schiera, nè col Tolomei, & Fiorentini, nè con niuno, se non con me stesso. Io rido, & rispondo loro, che non è uero, anzi ritorco l'argomento, & dico, che sono con tutti loro, & con chi principalmente essi mostrano di uoler'essere, cioè, con la ragione, & con l'utilità della scrittura, & della lingua nostra. Et poi che à questi tali fu lecito, oue conobbero la ragione seguirla, & non seguir chi non l'ha seguita, non è se non durezza à non uoler che à me, & ad altri non sia lecito di fare il medesimo con esso loro. Et tanto più, che io sopra di ciò ho detto altroue, & replico, che gli usi non si uengono intromettendo così tutti in un colpo, ma à poco à poco. Et non so chi mi uoglia riprendere di far'ingiuria al Bembo, nè ad altri con uoler migliorare l'ortografia in quello che essi non poterono, ò non si curarono, ò non uollon far tutto in un tempo, & sarebbon forse uenuti facendo di uolta in uolta se più uiueano, quando ueggono che io con me stesso fo il medesimo, & se leggono le mie annotationi nella 8. giornata del Decamerone, oue parlo dell'ortografia, uedranno, ch'io dico, che la lettera H. in molti luoghi s'ha da usar per forza di suono, come in CHE, CHI, GHE, GHI, per differentiare il suono da CE, CI, GE, GI, & così in Scythia, per far pronuntiar quella th, in suono di T, & non di Z, forte, come la suoniamo in Amicitia, Iustitia, & l'altre, & così uerrà in qualche altra, per far differenza nel suono con altre con chi potesser concorrere. Et che oltre à ciò detta lettera per forza, & necessariamente si usa per differentiare il significato, si come in Ho, & Ha, uerbi da O auuerbio, ò congiuntione, & da A prepositione, ò segno di casi, & così in qualche altro tale che ne habbia la lingua nostra. Il che à lungo può ueder chi uuole in detti luoghi, oue à lungo io ne scriuo, che qui ricordo solo i capi principali delle ragioni. Ne gli altri luoghi, oue tal' H. non sia necessaria per differentiare ò il suono, ò il significato, dissi allora nel Decamerone, che potrebbe in alcuni lasciarsi come per una certa degnificatione della parola, si come in honore, honestà, humile, & cert'altre. Ma che per certo ancor di quiui io la leuerei, per non usar nella scrittura cosa souerchia, se non che gli usi si uogliono uenire intromettendo à poco à poco, & che io haueа cominciato à farla ueder leuata uia da thesoro, cathena, Anchora, allhora, & cert'altre tali, oue sconcissimamente si comportaua. Che se ben, come pur'alcuni, ò buonamente, ò scioccamente dicono, par cosa strana à gli occhi usati à uederla in un modo, il uederle ora in un'altra, io soglio rispondere, che non molti secoli, ò anni adietro da questi nostri, sappiamo che tutti gli huomini portauano la chioma, ò capelli sotto l'orecchia, & ancor fin sopra il collo, i berrettoni grandacci, come fondi di cesti, i capparoni fin sopra il tallone. Onde non è dubbio, che quãdo poi si cominciò à ueder qualch'uno, che s'hauesse tagliato i capelli à forma della testa sopra pettine, come ora gli portan tutti, & così uedendosi chi cominciasse à portar le berrette così picciole, et le cappe alla Spagnuola, ò i robboni sopra il ginocchio, & tutto questo bellissimo modo di portatura, che oggi usa tutta la nobiltà, & tutte le persone ciuili, et onorate, debbero in quei principij à gli occhi usati à ueder gli altri capelluti, et lunghi d'abito, & di berrette come funghi, parer questi nuoui, come ueri monstri. Et però il dire, gli occhi miei non si sanno accomodare à uederlo, quando è di cosa bene, & ragioneuolmente fatta, è cosa da animalacci, non da persone d'ingegno, & giudicio sano.

Dicono poi questi, che fan tãti romori per quella loro benedetta H. che i Latini l'usano in Hodie, Humilis, Humanum, & gli altri, onde dobbiamo usarla ancor noi, & par loro d'hauer tratto diciotto, con questa così braua ragione, & io rispondo, che i Latini usauano bonus, et non buono, ille, & nõ egli, Deus, & non Dio, et così tutti gli altri, onde per la regola loro noi facciamo male à non dir così ancor noi. Et priegoli che mi dicano, se noi parliamo Latino, ò Volgare. Che se parliamo Latino, io confesso che essi ci hanno sicuramente scoperti in contrabando à non usar la H. ou'essi l'usano. Ma qui mi rispondono alcuni, che la mia ragione non è buona; perche i Latini parlauano pur diuersamente dai Greci, & tuttauia usauano la loro ortografia. Io rispondo, che non bene dicunt. Percioche se costoro il seguir'i Greci in alcune cose, chiamano osseruar l'ortografia loro, egli è uero che i Latini seguiuano l'ortografia Greca, che in effetto la seguiuano in alcune cose, che paruon loro buone, & conformi con la

lor lingua. Et con questa misura seguitiamo ancor noi l'ortografia Latina, poi che la serbiamo in al-
cune cose che ci paion buone, & conformi con la lingua nostra. Dico poi quest'altra, che importa più,
cioè, che i Latini in quelle cose, oue serbauano l'ortografia Greca, serbauan'anco la pronuntia Greca,
& si come i Greci pronuntiauano aspirata, & nel palato la loro aspiratione, come fanno anco gli E-
brei la loro, così i Latini pronuntiauano aspirata, & in palato ouunque scriuono la loro altresì; & fa
ceano in homo, humilis, humanum, hasta, & in tutte l'altre sentir quell'aspiratione, si come nel parlar
Latino fanno sentirla i Tedeschi, e i Francesi, che meglio tengono la pronuntia Latina, che noi non fac
ciamo, et come in Hallar, Hechar, Hijo, & in ogn'altro luogo oue l'hanno, la fanno parimente, et cõ ra
gione udir gli Spagnuoli. Noi, che habbiamo cõ grã miglioramẽto della lingua nostra, fuggite tutte le pro
nuntie dure della Latina, come dexter, ᴀfinum, ipse, & l'altre, & principalmente l'habbiamo fuggite in
questo di affaticare il palato con pronuntiar quell'aspiratione come i Pappagalli, non so ueder con che
ragione habbiamo usarla nelle scritture, non essendo la scrittura fatta per altro, che per rappresentar
puramẽte tutto quello, che cõ la lingua pronũtiamo, nè più nè meno. Et se in ho, et in ha, in Scithia, et in
qualch'altro tale l'habbiamo da adoprare, come è già detto, è per gran forza di discernere il significato
di quelle uoci con l'altre, che sono di significato diuerso, come pur'è detto. Se dunque costoro dicono di
uoler'imitare i Latini, diffiniscan prima che cosa sia imitare. Perciochè se quando si usano le cose stesse
essi chiamano imitare, conuerrà dire homo humilis, et non huomo humile, et così di tutti, se uorremo imi
tare i Latini, come pur di sopra ho toccato. Ma se imitare è (come è in effetto) il seguire i modi, nõ le co
se, io, et tutti quei che togono uia la H. da oggi, onore, umano, asta, erba, et gli altri, saremo imitatori de'
Latini, et non essi, che con H. le scriuon tutte. Perciochè io, & quei che io seguo, ò che mi seguono, ser
biamo i modi de' Latini, i quali erano il seguir la ragione, & lo scriuer puntalmente come proferiua
no nella lingua loro. Onde costoro, non proferendo in dette parole la H. aspirata, come ue la pro
ferivano i Latini, fanno contra i modi Latini poi che ue la scriuono. Et soglio io usare uno scher-
zo con alcuni di costoro, i quali si fanno le croci al ueder' Oggi, et Erbe, et Onore, et l'altre senza
H. et dicono, non lo farei mai. Amici, dico io loro ridendo, uoi siete alla guisa di Sarapica, famo
so ladron di strada nel Regno di Napoli, il quale spogliaua i uiandanti di caualli, di danari, & d
tutto il uestito, et poi daua loro uno ò due carlini, che andassero nella buon'hora. Et si gloriaua, che e
gli per far questo era grand huomo da bene. Così uoi alla parola Hodie Latina tagliate la testa, ch
ou'ella finisce in E da fate finire in I. corrompete il uentre, & di D. lo uoltate in due G. & perche poi l
lasciate la H. ui par d'esser gran deuoti, et osseruatori de' Latini. Di che molti che sono huomini ragio
neuoli, si ridono, et giurano che è uerissimo, et cert'altri seueri dottorastri, ò Latinastri, si fregan la fro
te, et dicono, Basta mo, io per mè non la lascerò mai. Ma fuor di scherzo mi dirà qui poi qualche bell
ingegno, Adunque uerremo noi à conchiudere à forza da quãto s'è detto, che il Bembo, il Nauagero, e
finalmẽte tutti quelli che fin qui hanno usato di scriuere tai parole con H. sono stati ignorãti, et han fa
to male? A' costoro, che in ciò si muouono da uera, et debita modestia, et benignità d'animo, io modesta
mente, et benignamente rispondo, che il uenir migliorando le cose, et ritrouando dell'altre, non è biasi
mar quei che per auanti non l'hanno fatte, ò non l'hanno haute. Et che io non sia in questo pensiero
lo fo manifesto col far ueder chiaramente, che io stesso fino à quest'hora ho fatto quello stesso, cioè
usato le dette uoci così con H. come altri han fatto, per non hauerui da principio posto mente, et pe
per le ragioni, che debbero muouere anco il Bembo et gli altri, cioè di uolersi gli usi nuoui, ancor ch
buoni, uenire intromettendo à poco à poco, come di sopra s'è detto, et replicato più d'una uolta. Et pe
che so, che à molti auerrà di nõ potersi così tosto uenir dimenticãdo l'uso impreso già tanto tẽpo, nõ pe
questo restino; poi che, come ho detto poco auanti, l'usar tal lettera non è però fallo, ma è più comodo
et più ragioneuole il non usarla. Onde se pure alcune uolte per qualche tempo uerrà loro à scorrer ne
la penna, & à scriuersi in qualche luogo oue non bisogni, non solamente non sarà errore, ò biasimo, m
parrà fatto ad arte, per mostrar che sta come libero nell'uno, & nell'altro modo, et che col uenirla o
mettendo & ora no, si uoglia uenire addomesticando gli occhi di chi l'ha ueduta fin qui, & così uen
come ingannando, fin che à poco à poco si leui tutta. Col qual pensiero io l'ho così alcune uolte lascia
scorrere in questo libro. Bẽche p confessar più largamẽte il uero, ciò sia auenuto più tosto per dimẽtic
za, non potẽdosi, come è detto, così in un colpo uenire spogliando una usanza così cõfermata nelle m
nostre.

Tavol

TAVOLA DI TVTTI I NOMI PROPRII, *ET DI TVTTE LE MATERIE PRINCIPALI* CONTENVTE NEL FVRIOSO.

ADONIO amante d'Argia, Nouella. A' car. 484

AGRAMANTE uenuto con Marsilio ad assediar Parigi 1 Fa ragunar l'essercito nella Primauera 110 Fa far la mostra, & la risegna di tutti i suoi 130 Dà di nuouo assalto à Parigi 139 & 141. & 161. & 186. & 195 Si libera dall'assedio, & assedia egli poi il Re Carlo in Parigi 301 Rimette alla sentenza di Doralice la differenza, che per lei hauea Rodomonte, & Mandricardo 308 Concede il duello tra Mandricardo, & Ruggiero 336 E' rotto, & sconfitto da Rinaldo, & si ritira in Arli 343 Chiama i suoi Principi, & il Re Marsilio à Concilio 420 Manda à Carlo à richiedergli un de' suoi Campioni contra Ruggiero 432 Rompe i patti, & il giuramento à conforti di Melissa, sotto la sembianza di Rodomonte 438 E' rotto, & sconfitto & fuggito in Arli s'imbarca per tornare in Africa 443 E' assalito in mare dall'armata di Dudone, & rotto, & bruciatigli i nauilij, se ne fugge con Sobrino solo 448 Vede di lontano arder la sua Biserta 450 Smonta in terra all'Isole Eoliche 451 Oue gli soprauien Gradasso, & si piglia per partito di mandare à disfidar' Orlando con due altri seco 452 Arriua in Lipadusa, luogo eletto al combatter loro 460 Combatte 461 E' ucciso per man d'Orlando 468

ALCINA descritta ne' suoi costumi à Ruggiero da Astolfo trasformato in mirto 53 Descritta nelle sue bellezze dall'Autore 62 Oue continuatamente si narrano gli amori suoi, & tutti i progressi suoi con Ruggiero, si descriuono le bruttezze scoperte per uirtù dell'anello incantato, & la fuga di Ruggiero da lei. Segue con l'armata sua Ruggiero che fugge, & ne riman uinta & estinta 95

ALDIGIERI di Chiaramonte fratello di Malagigi 279

ANGELICA data in custodia al Duca Namo per ordine del Re Carlo, ueduta la rotta de' Cristiani se ne fugge sola 2 Si discuopre à Sacripante 6 Incontra l'Eremita 14 E' trasportata di là dal mare dal Demonio mandato in corpo al suo palafreno dall'Eremita, & è poi presa dormendo da i Corsali dell'Isola d'Ebuda 73 E' esposta al monstro marino 75 E' liberata poi da Rugg. 99 Se gli dilegua & sparisce con l'anello che facea inuisibile Arriua al palazzo incantato d'Atlante 115 Troua Medoro, che languiua ferito in terra 203 Oue lo risana, & finalmente diuien sua sposa S'incōtra in Orl. matto 330. Finisce sommariamēte l'Autore il parlar di lei 335

ANSELMO dottore, Nouella 488

AQVILANTE à battaglia con Orrilo 152 Va in Gerusalem con Astolfo 155 Si parte di Gerusalem per andar' à trouar Grifone 160 Oue fra uia incōtra Martano con Origille, & gli mena legati à Damasco Cade per man d'Astolfo 193 Ha fortuna in mare, insieme con Marfisa, Astolfo, & Sansonetto 205 Oue poi son gittati al porto d'Alessandria, et quindi tratti nella Città dalle femine homicide E' fatto prigione al Castello di Pinabello 230 Intende da Doralice il caso della pazzia d'Orlando 242 Oue poi soprauien Rinaldo, et indi uanno insieme al campo, & rompono i Mori, Nè poi parla più di lui l'Autore.

ARGIA Nouella 485

ARIODANTE amāte di Geneura 42. Et seguitamēte si narra tutto il progresso suo cō Polinesso, & il suo matrimonio cō Geneura. Va cō l'essercito d'Inghilter. et cō Rinal. in Frācia 98. Vede uccider Lurcanio suo fratello da Dardine. d'Almōte 188. Oue poi cerca di uēdicarlo et nō può

ASTOLFO trasformato in mirto da Alcina, parla à Ruggiero 53 E' ritornato nella sua prima forma da Melissa, & condotto à Logistilla 71 Si parte da Logistilla 148 Prende Caligorante 151 Combatte con Orrilo, & uccidelo 154 Entra in Gerusalem 155 Va con Sansonetto alla giostra in Damasco 191 Et fra uia incontra Marfisa. Ha fortuna in mare, & finalmente con tutti quei che son seco son gittati ad Alessandria, dalle femine homicide 205. Parte d'Alessandria uerso Ponente & arriua in Inghilterra 235 & poi tratto al palazzo d'Atlante, lo rouina & fa sparir uia, & indi monta su l'Ippogrifo. Descriue l'Autore il uiaggio che Ast. fa per l'aria 377 & indi

& indi arriua al Senapo Impe. dell'Ethiopia. Scēde dal Paradiso 41
BARDINO, balio di Brandimarte 442 Piange nella morte di Brandimarte 49
BIRENO inamorato d'Olimpia 82 E' liberato di prigione 87 Oue sposa Olimpia E' disfat-
to dello stato, & priuato di uita dal Re Oberto 110
BRADAMANTE abbatte Sacripante 6 Incontra Pinabello 16 Vede l'imagini de' suoi posteri, et
togie l'anello à Brunello; uince Atlāte, & disfà il Castello suo. Va'al palazzo incantato d'Atla-
te 127 Vccide Pinabello 243 Manda Ippalca con Frōtino à Rug. 248 Si lamenta di Rug-
giero 358 Incontra Vlania, & capita alla rocca di Tristano 361 Incontra Fiordiligi 39
et seguitamente abbatte Rodomonte al suo ponticello, uiene alle mura d'Arli, abbatte i guerrieri Pa-
gani, si scontra poi con Ruggiero, combatte con Marfisa, con laqual riconosciuta poi per sorella d
Rugg. se ne ua à Parigi, si lamenta di Ruggiero con Marfisa 409 Manda à confortar Ruggiero
502 Combatte con Ruggiero sotto l'insegne di Leone 514 Si marita con Ruggiero 52
BRANDIMARTE parte di Parigi per andare à trouar Orlādo 77 E' nel palazzo d'Atlante 23
Truoua Fiordiligi sua 350 & qui continua com'egli uien preso da Rodomonte. E' liberat
da Dudone nel mar d'Africa 440 E' all'espugnation di Biserta 449 Si cōduce all'Isola di Lipadu-
sa con Orlā. & Oliuie. à cōbattere cōtra Agramāte, Gradasso, & Sobrino 459 E' morto 46
BRANZARDO Vicere d'Agramante in Biserta 439
BRVNELLO descritto da Melissa à Bradamante 20 & segue com'ella s'incontra con lui, &
gli toglie l'anello E' nella mostra ò rassegna d'Agramante 135 E' preso per for-
za da Marfisa nel cospetto d'Agramante 306 E' fatto impiccar da Agramante 358
BVCIFARO de l'Algazera, in Biserta 439 CALIGORANTE gigante 15
CARLO Impera. di Francia. Nella carta. 1. Manda Rinaldo in Inghilterra 15 Sostiene l'assedio
Parigi 130 Va sopra Rodomō. 170 E' rotto di nuouo, & assediato in Parigi 300 Esce à gu-
rar'i patti cō Agramā. 433 Fa il bādo à domāda di Bradamā. & segue fino al fine di tutto il libro
DARDINELLO 187 Vccide Lurcanio 188 E' ucciso da Rinaldo 1
DORALICE è tolta da Mandricardo 135 Accorda Mandricardo à pace con Zerbino 251 L
priega à pace, ò à tregua con Rodomō. 337 DVDONE liberato in Africa 438 Libera Bra-
dimarte, Sansonetto, & Oliuiero, & altri Cristiani prigioni di Rodomonte 440 Passa in Fra-
cia 442 Combatte con Ruggiero 459 DRVSILLA 41
FERRAV' 2 Nel palazzo d'Atlante 115 Combatte con Orlando 117 Essorta i soldati nel
battaglia intorno à Parigi 187 Cade per man di Bradamante al Arli 329 30
FIORDILIGI 77 Si ritroua alla battaglia tra Zerbino, & Mandricardo 167 Vede Orlan-
matto 329 Conduce Brandimarte al ponte di Rodomonte 351 Cōduce Bradamante allo ste-
so ponte 393 Truoua Brandimarte in Africa 441 Ha l'annuntio da Astolfo della morte
Brandimarte 491 Muore 443 FIORDISPINA 27
GABRINA con Isabella nella grotta 121 Incontra Marfisa 222 E' impiccata da Odoardo.
GINEVRA 42 GRADASSO contra Atlante al suo castello 17 E' liberato con gli altri da Br-
damāte 35 E' nel Palazzo d'Atlante 237 Al campo de' Mori à Parigi 300 Combatte co
Rinaldo 376 Truoua Agramante all'Isole Eolicbe 451 Combattono à Lipadusa à tre à t
& è poi ucciso da Orlando 46
GRIFONE ua solo à cercar d'Origi. 157 & trouatda ua seco, & cō Martano à Damas. Et nel res-
poi si truoua per tutto oue Aquilāte, del qual s'è fatta tauola più di sopra. GIOCON. Nouel. 31
GVIDON Seluaggio. Tra le donne homicide 208 Al castello di Pinabello 239 Combatte
Rinaldo fra uia 346 & ua poi seco à Parigi.
ISABELLA nella grotta 121 Truoua Zerbino 252 S'uccide 32
LEONE Augusto 504 et segue poi fino al fine. LIDIA nouel. 384 LVCINA, nouella 17
MALAGIGI liberato 285 Informa Rinaldo del successo d'Angelica 47
MELISSA, nella grotta di Merlino con Bradamante 24 A' Ruggiero nel castello d'Alcina 65
Inganna Agramante sotto la forma di Rodomonte 437 Conduce Leone ad aiutar Ruggier
522 Apparecchia l'albergo matrimoniale 52

MANDRICARDO

MANDRICARDO, guadagna Doralice 137 Combatte con Orlando 253 Con Zerbino 265 Con Gradasso 305 Con Marfisa 291 Con Rodomonte 293 E' ucciso da Ruggiero 340

MARFISA 191 Combatte con Guidone 211 Abbatte Zerbino 223 Incontra Ruggiero, et Ricciardetto, etc. 284 Toglie Brunello 307 Torna al Agramante in Arli 358 Combatte con Bradamante 405 Riconosce Ruggiero per fratello 409 Prendono Marganorre 422 Si batteza à Parigi 428 Vuol combattere contra Leone la causa di Rug. auanti à Carlo 517

MARGANORRE 410

MARTANO 160

NORANDINO 171. et segue continuamente di lui,

ORIGILLE 159

ORRILO, monstro 153

OLIMPIA, ad Orlando 82 Abandonata da Bireno 93 Esposta all'orca marina 106

OLIVIERO, liberato da Dudone 440 All'assalto di Biserta 455 All'abbattimento à tre à tre nell'Isola di Lipadusa 462 Allo scoglio dell'Eremita, che battezò Ruggiero, et risanò lui 494 In Francia con Orlando, Rinaldo, Ruggiero, & Sobrino 499

ORLANDO 1. Parte di Parigi per cercare Angelica 77 Con Olimpia 82 et segue tutto il progresso con Cimosco. Gitta in mare l'Arcobugio, ò Falconetto di Cimosco 105 Uccide l'orca 107 Al palagio d'Atlante 115 Combatte con Ferraù 117 Truoua Isabella nella grotta 121 Libera Zerbino 251 Combatte con Mandric. 253 Alla fonte, et all'albergo d'Angelica, et di Medoro 255 Oue poi diuiene forsennato, et in furore Al pôte di Rodomonte 328 Si risana della pazzia 442 All'assalto di Biserta 448 Uccide Agramante, et Gradasso 468 Allo scoglio dell'Eremita che sanò Oliuiero 495 A' Parigi 499 Oue sta poi sempre.

PINABELLO 16. et segue tutto il suo progresso del far cader Bradamante nella grotta. Abbattuto da Marfisa, et fattogli lasciare il destriero, et spogliar la Dôna 222 Ucciso da Bradam. 243

PRASILDO, & IROLDO Al castello d'Atlante 35 Al palagio d'Atlante 237

RINALDO combatte con Ferraù 2 Con Sacripante 13 S'imbarca per Inghilterra 15 Arriua in Scotia 36 et tutto il progresso di Gineura. Arriua in Inghilterra 72 Fa la mostra 37 Arriua al campo à Parigi 141 Uccide Dardinello 195 A' Mont'Albano 342 Combatte con Guidon Seluaggio 347 Con Gradasso 353 et 376 Combatte con Ruggiero 433 Col monstro infernale 471 Oue poi si risana dell'amore, In Lipadusa da Orlando, et da gli altri tre 495 Et dapoi seco allo scoglio dell'Eremita, et in Francia.

RUGGIERO al castello d'Atlante 35 Ad Alcina 53 A Logistilla 96 Libera Angelica 100 Al palagio d'Atlante 115. et 233 Al castello di Pinabello 241 Libera Ricciardetto 275 Uccide Mandricardo 340 Riconosce Marfisa per sorella 409 Combatte con Rinaldo 433 Si batteza 401 E' prigione di Teodora 510 Combatte per Leone à Parigi 514 Sposa Bardamante 526 Uccide Rodomonte 534

RICCIARDETTO 274

RODOMONTE 135 In Parigi 161 N'esce 185 Combatte con Mãdricardo 249 et 269 Ha la sentenza contra da Doralice 308 Uccide Isabella 327 Parte dal suo ponte, uinto da Bradamãte 393 E' ucciso da Ruggiero 534

SACRIPANTE, 3 et tutto il suo progresso con Angelica, Bradamante, et Rinaldo. Al castello d'Atlãte 115 A' soccorrere Agramante 300 Combatte con Rodomonte. 305

SANSONET. in Gerusalẽme 155 In Damasco 191 Alle dõne homicide 207 Al castello di Pin. 239 A soccorso di Parigi 349 In Africa, oue è all'espugnatiõ di Biser. et quiui in Africa l'Autor lo lascia.

SOBRINO, nel concilio d'Agramante 430 Fugge con Agramante dall'armata di Dudone 448 Combatte à Lipadusa à tre à tre 462 Si battezza dall'Eremita 494. et passa poi in Frãcia cõ gli altri.

VIVIANO 286

ULLANIA, 361 et alla Terra di Marganorre 414

ZERBINO al campo à Parigi con Rinaldo 152 Cade da Marfisa 223 E' prigione d'Anselmo d'Altariua 250 Oue è poi liberato da Orlando, et racquista Isabella. Et continuatamente segue tutto il progresso suo, che uiene ucciso da Mandricardo 267

Un'altra utilissima tauola s'hauerà nel fine di tutto questo uolume.

ORLANDO FVRIOSO, DI MESSER *LODOVICO ARIOSTO, ALLO ILLVSTRISS.^mo^* ET REVERENDISSIMO CARDINALE DONNO IPPOLITO DA ESTE, SVO SIGNORE.

ARGOMENTO. I

Fugge Angelica sola, e da Rinaldo
Via si dilegua il fido suo destriero.
Egli seguendo, d'ira e d'amor caldo
Battaglia fa con Ferrauto altero.
Fa l'istesso Spagnuol poscia un più saldo
Giuramento de l'elmo, che'l primero.
Troua lieto il Circasso la sua Diua;
Ma il buon Rinaldo à disturbarlo arriua.

IN QVESTO PRIMO CANTO, IN ORLANDO, RINALDO, FERraù, & Sacripante, si vede quanto più vaglano le forze d'Amore, che quelle di qual si voglia natural potenza qui basso. Et in Angelica si fa chiaro al'incontro quanta sia maggior che ne gli huomini la fortezza d'una valorosa donna, la quale à niuno si mostra cortese, se non quanto il desio dell'honestà le concede. Per gl'impedimenti poi, che s'interpongono à tutti quei Caualieri di poterle usar violenza nell'honor suo, si comprende quanto i cieli si mostrin quasi sempre fauoreuoli ne gli honesti desiderij di ciascuno.

CANTO PRIMO.

LE DONNE, i Caualier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto;
Che furo al tempo, che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto;
Seguendo l'ire, e i giouenil furori
D'Agramante lor Re che si diè uanto
Di uendicar la morte di Troiano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, ne in rima;
Che per Amor uenne in furore, e matto,
D'huom, che sì saggio era stimato prima;
Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,
Che'l poco ingegno adhor'adhor mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti à finir quanto ho promesso.

Piacciaui generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro
Ippolito, aggradir questo, che uuole,
E darui sol può l'humil seruo uostro.
Quel, ch'io ui debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro;
Ne, che poco io ui dia, da imputar sono,
Che quanto io posso dar, tutto ui dono.

Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di uoi
E de' uostri Aui illustri il ceppo uecchio.
L'alto ualor, e i chiari gesti suoi
Vi farò udir, se uoi mi date orecchio;
E uostri alti pensier cedano un poco
Sì, che tra lor miei uersi habbiano loco.

ANGELICA.

ORLANDO, che gran tempo inamorato
Fu de la bella Angelica; e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Hauea infiniti & immortal Trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Doue sotto i gran monti Pirenei,
Con la gente di Francia, e di Lamagna
Re Carlo era attendato à la campagna,

Per far al Re Marsilio, e al Re Agramante,
Battersi ancor del folle ardir la guancia;
D'hauer condotto l'un d'Africa quante
Genti erano atte à portar spada e lancia;
L'altro, d'hauer spinta la Spagna inante
A' destruttion del bel Regno di Francia.
E così Orlando arriuò quiui à punto;
Ma tosto si pentì d'esserui giunto;

Che gli fu tolta la sua donna poi;
Ecco il giudicio human come spesso erra.
Quella, che da gli Esperij à i liti Eoi
Hauea difesa con sì lunga guerra;
Hor tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, ne la sua terra.
Il sauio Imperator, ch'estinguer uolse
Vn graue incendio, fu che gli la tolse.

Nata pochi dì inanzi era una gara
Tra il Conte Orlando, e'l suo cugin Rinaldo;
Che ambi hauean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non hauea tal lite cara,
Che li rendea l'aiuto lor men saldo;
Quella Donzella, che la causa n'era,
Tolse; e diè in mano al Duca di Bauera.

In premio promettendola à quel d'essi,
Che in quel conflitto, in quella gran giornata
De gl'infedeli più copia uccidessi;
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari à i uoti poi furo i successi;
Che 'n fuga andò la gente battezata,
E con molti altri fu'l Duca prigione;
E restò abandonato il padiglione.

Doue, poi che rimase la Donzella,
Ch'esser douea del uincitor mercede,
Inanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò, le spalle diede,
Presága, che quel giorno esser rubella
Douea Fortuna à la Cristiana fede,
Entrò in un bosco; e ne la stretta uia
Rincontrò un caualier, ch'à piè uenia.

In dosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio hauea lo scu[do]
E più leggier correa per la foresta,
Ch'al pallio rosso il uillan mezo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non uolse piede inanzi à serpe crudo;
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'à piè uenia, s'accorse.

Era costui quel Paladin gagliardo
Figliuol d'Amon, Signor di Mont'Albano;
A' cui pur dianzi il suo destrier Baiardo,
Per strano caso, uscito era di mano.
Come à la Donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante, e quel bel uolto,
Ch'à l'amorosa rete il tenea inuolto.

La Donna il palafreno à dietro uolta,
E per la selua à tutta briglia il caccia;
Ne per la rara più, che per la folta,
La più sicura e miglior uia procaccia;
Ma pallida, tremando, e di se tolta
Lascia cura al destrier che la uia faccia.
Di sù, di giù ne l'alta selua fiera
Tanto girò, che uenne à una riuiera.

Sù la riuiera Ferraù trouosse
Di sudor pieno, e tutto polueroso.
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Vn gran disio di bere e di riposo;
E poi, mal grado suo, quiui fermosse,
Perche de l'acqua ingordo e frettoloso
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'hauea potuto anco rihauere.

Quanto potea più forte, ne ueniua
Gridando la Donzella spauentata.
A' quella uoce salta in su la riua
Il Saracino, e nel uiso la guata;
E la conosce, subito ch'arriua,
Benche di timor pallida, e turbata,
E sien più dì, che non n'udì nouella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

E perche era cortese, e n'hauea forse
Non men de i duo cugini il petto caldo;
L'aiuto, che potea, tutto le porse,
Pur come hauesse l'elmo, ardito e baldo;
Trasse la spada e minacciando corse,
Doue poco di lui temea Rinaldo.
Più uolte s'eran già non pur ueduti,
Ma al paragon de l'arme conosciuti.

Cominciar quiui una crudel battaglia,
Come à piè si trouar, co i brandi ignudi.
Non che le piastre, e la minuta maglia;
Ma à i colpi lor non reggerian gl'incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si trauaglia,
Bisogna al palafren, che'l passo studi;
Che, quanto può menar de le calcagna,
Colei lo caccia al bosco, e à la campagna.

Poi che s'affaticar gran pezzo in uano
I duo guerrier per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il Signor di Mont'Albano,
Ch'al caualier di Spagna fece motto;
Si come quei, c'ha nel cor tanto foco,
Che tutto n'arde, e non ritroua loco.

Disse al Pagan, Me sol creduto haurai,
E pur haurai te meco ancora offeso.
Se questo auien, perche i fulgenti rai
Del nouo Sol t'habbiano il petto acceso,
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Che quando ancor tu m'habbi morto, ò preso,
Non però tua la bella Donna fia,
Che, mentre noi tardiam, se ne ua uia.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le uenga à trauersar la strada,
A ritenerla, e farle far dimora
Prima, che più lontana se ne uada.
Come l'hauremo in potestade, allora
Di chi esser de' si proui con la spada.
Non so altramente dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirne, altro che danno.

Al Pagan la proposta non dispiacque,
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Si l'odio, e l'ira ua in obliuione;
Che'l Pagano al partir da le fresche acque
Non lasciò à piede il buon figliuol d'Amone;
Con preghi inuita, & al fin toglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

O gran bontà de' caualieri antiqui,
Eran riuali, eran di fè diuersi;
E si sentian de gli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi,
E pur per selue oscure, e calli obliqui
Insieme uan senza sospetto hauersi.
Da quattro sproni il destrier punto arriua,
Doue una strada in due si dipartiua.

E, come quei, che non sapean, se l'una,
O l'altra uia facesse la Donzella;
(Però, che senza differentia alcuna
Apparia in ambedue l'orma nouella)
Si misero ad arbitrio di Fortuna,
Rinaldo à questa, il Saracino à quella.
Nel bosco Ferraù molto s'auolse;
E ritrouossi al fine, onde si tolse.

Pur si ritroua ancor sù la riuera
Là, doue l'elmo li cascò ne l'onde.
Poi che la Donna ritrouar non spera,
Per hauer l'elmo, che'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende ne l'estreme humide sponde;
Ma quello era si fitto ne la sabbia,
Che molto haurà da far prima che l'habbia.

Con un gran ramo d'Albero rimondo,
Di che hauea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume, e ricerca insino al fondo;
Nè loco lascia, oue non batta e punga,
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quiui prolunga,
Vede di mezo il fiume un Caualiero ARGALIA.
Insino al petto uscir d'aspetto fiero.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Et hauea un'elmo ne la destra mano;
Hauea il medesimo elmo, che cercato
Da Ferraù fu lungamente in uano.
A Ferraù parlò come adirato;
E disse, Ah mancator di fè, Marrano;
Perche di lasciar l'elmo anche t'aggreui,
Che render già gran tempo mi doueui?

Ricordati Pagan quando uccidesti
D'Angelica il fratel, che son quell'io?
Dietro l'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi di gittar l'elmo nel rio.
Hor, se Fortuna, quel che non uolesti
Far tu, pone ad effetto il uoler mio,
Non ti turbare; e se turbar ti dei,
Turbati, che di fè mancato sei.

Ma se desir' pur hai d'un'elmo fino,
Trouane un'altro, & habbil con più honore.
Vn tal ne porta Orlando Paladino,
Vn tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino.
Acquista un di quei due col tuo ualore;
E questo, c'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene à lasciarmelo in effetto.

À l'apparir, che fece à l'improuiso
De l'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosi,
E scolorosi al Saracino il uiso;
La uoce, ch'era per uscir, fermosi.
Vdendo poi da l'Argalia, ch'ucciso
Quiui hauea già (che l'Argalia nomosi)
La rotta fede così improuerarse,
Di scorno, e d'ira, dentro e di fuor arse.

Ne tempo hauendo à pensar' altra scusa,
E conoscendo ben, che'l uer li disse,
Restò senza risposta à bocca chiusa;
Ma la uergogna il cor sì li trafisse,
Che giurò per la uita di Lanfusa
Non uoler mai, ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono, che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

E seruò meglio questo giuramento,
Che non hauea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercar il Paladino è intento
A car. Di quà di là, doue trouarlo stima;
114. Altra auentura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diuerse strade.

Non molto ua Rinaldo, che si uede
Saltar'inanzi il suo destrier feroce.
Ferma Baiardo mio, deh ferma il piede,
Che l'esser senza te troppo mi noce.
Per questo il destrier sordo à lui non riede,
A car. Anzi più se ne ua sempre ueloce.
7. Angeli Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge,
ca. Ma seguitiamo Angelica, che fugge.

Fugge tra selue spauentose e scure,
Per lochi inhabitati, ermi, e seluaggi:
Il mouer de le frondi, e di uerzure,
Che di cerri sentia, d'olmi, e di faggi,
Fatto le hauea con subite paure
Trouar di quà e di là strani uiaggi;
Ch'ad ogni ombra ueduta ò in monte, ò in ualle,
Temea Rinaldo hauer sempre à le spalle.

Qual pargoletta damma, ò capriola;
Che tra le frondi del natio boschetto
À la madre ueduto habbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco ò il pe
Di selua in selua dal crudel s'inuola,
E di paura trema, e di sospetto;
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede à l'empia fera in bocca.

Quel dì e la notte, e mezo l'altro giorno
S'andò aggirando; e non sapeua doue.
Trouosi al fine in un boschetto adorno,
Che lieuemente la fresca aura moue.
Duo chiari riui mormorando intorno
Sempre l'erbe ui fan tenere e noue;
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

Quiui parendo à lei d'esser sicura,
E lontana à Rinaldo mille miglia,
Da la uia stanca, e da l'estiua arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia à la pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel ua errando intorno à le chiare ond
Che di fresch'erbe hauean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio uede
Di spin fioriti, e di uermiglie rose;
Che de le liquide onde à specchio siede
Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose,
Così uoto nel mezo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia co i rami in modo è mista,
Che'l Sol non u'entra, non che minor uist

Dentro letto ui fan tenere herbette,
Ch'inuitano à posar chi s'appresenta.
La bella Donna in mezo à quel si mette,
Iui si corca, & iui s'addormenta.
Ma non per lungo spatio così stette,
Che un calpestio le par che uenir senta.
Cheta si lieua; e appresso à la riuera
Vede, ch'armato un caualier giunt'era.

S'egli è amico, ò nemico non comprende,
Tema e speranza il dubbio cor le scote;
E di quella auentura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percote.
Il Caualiero in riua al fiume scende
Sopra l'un braccio à riposar le gote;
E in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso più d'un'hora à capo basso
Stette, Signore, il Caualier dolente.
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soauemente,
C'haurebbe di pietà spezzato un sasso,
Vna Tigre crudel fatta clemente.
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parean le guance, e'l petto un Mongibello.

Pensier (dicea) che'l cor m'agghiacci & ardi,
E causi'l duol, che sempre il rode e lima,
Che debbo far, poi che son giunto tardi,
E ch'altri à corre il frutto è andato prima?
A' pena hauuto io n'ho parole e sguardi,
Et altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca à me frutto ne fiore;
Perche affliger per lei mi uo più il core?

La uerginella è simile à la rosa;
Ch'in bel giardin su la natiua spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le auicina;
L'aura soaue, e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo fauor s'inchina;
Gioueni uaghi, e Donne innamorate,
Amano hauerne e seni, e tempie ornate,

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa uiene, e dal suo ceppo uerde,
Che, quanto hauea da gli huomini, e dal cielo
Fauor, gratia, e bellezza, tutto perde.
La uergine, che'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi, e de la uita, hauer dè,
Lascia altrui corre; il pregio, c'hauea inanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

Sia uile à gli altri, e da quel solo amata,
A' cui di se fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata;
Trionfan gli altri, e ne moro io d'inopia.
Dunque esser può, che non mi sia più grata?
Dunque posso io lasciar mia uita propia?
Ah, più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch'io uiua più, s'amar non debbo lei.

Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che uersa sopra il rio lagrime tante;
Io dirò, che egli è il Re di Circassia,
Quel d'Amor trauagliato Sacripante.
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima, e sola causa essere amante,
E pur un de gli amanti di costei;
E ben riconosciuto fu da lei.

Appresso, oue il Sol cade, per su' amore
Venuto era dal capo d'Oriente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente;
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
Sequestrata l'hauea da l'altra gente;
E promessa in mercede à chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

Stato era in campo; hauea ueduta quella,
Quella rotta, che dianzi hebbe Re Carlo:
Cercò uestigio d'Angelica bella;
Nè potuto haueua anco ritrouarlo.
Questa è dunque la trista e ria nouella,
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affliger, lamentarsi, e dir parole,
Che di pietà porian fermare il Sole.

Mentre costui così s'affligge e duole,
E fa de gli occhi suoi tepida fonte;
E dice queste, e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'auenturosa sua Fortuna uuole,
Ch'à le orecchie d'Angelica sien conte.
E così quel ne uiene à un'hora, à un punto,
Che in mille anni, ò mai più, non è raggiunto.

Con molta attention la bella Donna
Al pianto, à le parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì, ch'ella l'intende,
Ma dura e fredda più d'una colonna
Ad hauerne pietà non però scende;
Come colei, c'ha tutto il mondo à sdegno,
E non le par, ch'alcun sia di lei degno.

Pur tra quei boschi il ritrouarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi ne l'acqua sta fin'à la gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasione hor se l'inuola,
Non trouerà mai più scorta sì fida;
Ch'à lunga proua conosciuto inante
S'hauea quel Re, fidel sopra ogni amante.

Ma non però disegna de l'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama;
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer, ch'ogni amator più brama;
Ma alcuna fittione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto, ch'al suo bisogno se ne serua,
Poi torni à l'uso suo dura e proterua.

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di se bella & improuisa mostra;
Come di selua, ò fuor d'ombroso speco
Diana in scena, ò Citerea si mostra,
E dice à l'apparir, Pace sia teco,
Teco difenda Dio la fama nostra;
E non comporti contra ogni ragione,
C'habbi di me si falsa opinione.

Non mai con tanto gaudio, ò stupor tanto
Leuò gliocchi al figliuolo alcuna madre,
C'haueua per morto sospirato, e pianto,
Poi che senz'esso udi tornar le squadre,
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor, l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e uero angelico sembiante
Improuiso apparir si uide inante.

Pieno di dolce, e d'amoroso affetto
A la sua Donna, à la sua Diua corse;
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch'al Catai non hauria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco hauendo costui, l'animo torse;
Subito in lei s'auuiua la speranza
Di tosto riueder sua ricca stanza.

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno, che mandato fu da lei
A' domandar soccorso in Oriente
Al Re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò souente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che'l fior uirginal cosi hauea saluo,
Come se lo portò dal materno aluo.

Forse era uer, ma non però credibile
A' chi del senso suo fosse signore;
Ma parue facilmente à lui possibile,
Ch'era perduto in uia più graue errore.
QVEL che l'huom uede, Amor li fa inuisibile;
E l'inuisibil fa ueder Amore.
Questo creduto fu, CHE'L miser suole
Dar facile credenza à quel che uuole.

Se mal si seppe il caualier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n'haurà; che da qui inante
Nol chiamerà Fortuna à si gran dono.
(Tra se tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben, che m'è concesso,
E ch'à doler poi m'habbia di me stesso.

Corrò la fresca e matutina rosa,
Che tardando, stagion perder potria.
So ben, ch'à donna non si può far cosa,
Che più soaue, e più piaceuol sia;
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E tal hor mesta, e flebil se ne stia.
Non starò per repulsa, ò finto sdegno,
Ch'io non adombri, e incarni il mio disegn

Cosi dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran romor, che suon
Dal uicin bosco, gl'introna l'orecchia,
Si, che mal grado, l'impresa abandona;
E si pon l'elmo, c'hauea usanza uecchia
Di portar sempre armata la persona;
Viene al destriero, e li ripon la briglia.
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

Ecco pel bosco un caualier uenire,
Il cui sembiante è d'huom gagliardo e fiero;
Candido come nieue, è il suo uestire;
Vn bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire,
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli habbia interrotto il gran piacer c'hau
Con uista il guarda disdegnosa e rea.

Come è più appresso, lo sfida à battaglia;
Che crede ben farli uotar l'arcione.
Quel, che di lui non stimo già che uaglia
Vn grano meno; e ne fa paragone,
L'orgogliose minacce à mezo taglia,
Sprona à un tempo, e la lancia in resta po
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi à ferir testa per testa.

Non si uanno i Leoni, ò i Tori in salto
A' dar di petto, ad accozzar si crudi;
Come quei duo guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Fe lo scontro tremar dal basso à l'alto
L'erbose ualli insino à i poggi ignudi;
E ben giouò, che fur buoni e perfetti
Gli usberghi si, che lor saluaro i petti.

Già non fero i caualli un correr torto,
Anzi cozzaro à guisa di montoni.
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch'era uiuendo in numero de' buoni;
Quell'altro cadde ancor; ma fu risorto
Tosto, ch'al fianco si senti gli sproni.
Quel del Re Saracin restò disteso
Adosso il suo Signor con tutto il peso.

L'in

L'incognito campion, che restò dritto,
E uide l'altro col cauallo in terra,
Stimando hauere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinouar la guerra;
Ma, doue per la selua è il camin dritto,
car.16. Correndo à tutta briglia si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Vn miglio, ò poco meno, è già lontano.

Quale stordito, e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine, si leua
Di là, doue l'altissimo fragore
Presso à gli uccisi buoi stesso l'haueua;
Che mira senza fronde, e senza honore
Il Pin, che di lontan ueder soleua,
Tal si leuò il Pagano, à piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

Sospira, e geme; non perche l'annoi,
Che piede, ò braccio s'habbia rotto, ò smosso;
Ma per uergogna sola, onde à' di suoi
Nè pria, nè dopo, il uiso hebbe sì rosso.
E più, ch'oltre al cader, sua Donna poi
Fu, che li tolse il gran peso da dosso.
Muto restaua, mi cred'io, se quella
Non li rendea la uoce e la fauella.

Deh (disse ella) Signor non ui rincresca;
Che del cader non è la colpa uostra,
Ma del cauallo; à cui riposo & esca
Meglio si conuenia, che noua giostra.
Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca;
Che essere stato il perditor dimostra.
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando à lasciar'il campo è stato il primo.

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno, e con la tasca al fianco
Galoppando uenir sopra un ronzino
Vn messaggier, che parea afflitto e stanco;
Che, come à Sacripante fu uicino,
Gli domandò, se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

Rispose Sacripante, Come uedi
M'ha qui abbattuto, e se ne parte hor'hora.
E perch'io sappia chi m'ha messo à piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Et egli à lui, Di quel, che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora.
Tu dei saper, che ti leuò di sella
L'alto ualor d'una gentil donzella.

Ella è gagliarda, & è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo.
Fu Bradamante quella, che t'ha tolto
Quanto honor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi c'hebbe così detto, à freno sciolto A car.15.
Il Saracin lasciò poco giocondo;
Che non sa che si dica, ò che si faccia,
Tutto auampato di uergogna in faccia.

Poi che gran pezzo al caso interuenuto
Hebbe pensato in uano, e finalmente
Si trouò da una femina abbattuto,
Che pensandoui più, più dolor sente,
Montò l'altro destrier, tacito e muto;
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A' più lieto uso, à stanza più tranquilla.

Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selua, che li cinge intorno,
Con tal rumore, e strepito che pare
Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare Baiardo.
D'oro guernito, e riccamente adorno;
Che salta macchie, e riui; & à fracasso
Arbori mena, e ciò che uieta il passo.

Se gl'intricati rami, e l'aer fosco
(Disse la Donna) à gli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier, ch'en mezo il bosco
Con tal rumor la chiusa uia si fende.
Questo è certo Baiardo; io'l riconosco.
Deh come ben nostro bisogno intende,
Ch'un sol ronzin per due saria mal atto;
E ne uien egli à satisfarci ratto.

Smonta il Circasso, & al destrier s'accosta;
E si pensaua dar di mano al freno.
Con le groppe il destrier li fa risposta;
Che fu presto al girar, come un baleno;
Ma non arriua doue i calci apposta;
Misero il Caualier, se giungea à pieno;
Che ne' calci tal possa hauea il cauallo,
C'hauria spezzato un monte di metallo.

Indi ua mansueto à la Donzella
Con humile sembiante, e gesto humano;
Come intorno al patrone il can saltella,
Che sia due giorni ò tre stato lontano.
Baiardo, ancor'hauea memoria d'ella;
Che in Albracca il seruia già di sua mano
Nel tempo, che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

Con la sinistra man prende la briglia;
Con l'altra tocca, e palpa il collo, e il petto.
Quel destrier, c'hauea ingegno à merauiglia,
A lei, come un'agnel, si fa soggetto.
In tanto Sacripante il tempo piglia;
Monta Baiardo, e l'urta, e lo tien stretto.
Del ronzin disgrauato la Donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

Poi riuolgendo à caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'auampa di dispetto e d'ira,
Rinaldo. Che conosce il figliuol del Duca Amone.
Più, che sua uita l'ama egli, e desira;
L'odia, e fugge ella, più che grù falcone.
Già fu, ch'egli odiò lei più che la morte;
Ella amò lui; hor'han cangiato sorte.

E questo hanno causato due fontane,
Che di diuerso effetto hanno liquore.
Ambe in Ardenna; e non sono lontane.
D'amoroso disio l'una empie il core,
Chi bee de l'altra, senza amor rimane,
E uolge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una; e Amor lo strugge;
Angelica de l'altra; e l'odia, e fugge.

Quel liquor, di secreto uenen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la Donna, che Rinaldo ha uisto,
Ne i sereni occhi subito s'oscura;
E con uoce tremante, e uiso tristo
Supplica Sacripante, e lo scongiura,
Che quel guerrier più appresso non atten[da,]
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

Son dunque, (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con uui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da poterui difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già ui sono
Di mente uscite, e la notte, ch'io fui
Per la salute uostra, solo e nudo
Contra Agricane, e tutto il campo, scud[o?]

Non risponde ella, e non sa che si faccia;
Perche Rinaldo homai l'è troppo appress[o,]
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come uide il cauallo, e conobbe esso;
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel, che seguì tra questi due superbi,
Vo, che per l'altro canto si riserbi.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

Sono in tutte le stanze di questo primo canto, numero LXXXI.

ANNOTATIONI
DI GIROLAMO
RVSCELLI;

QVE, come s'è toccato nella epistola à i Lettori in principio, si verran pone[ndo di] Canto in Canto i luoghi bisognosi di dichiaratione, d'auuertimento, ò di [...] in quanto alle sentenze. Riserbando à metter poi in trattato particolare nel [fine di] questo stesso libro tutte le cose, che appartengono à i precetti, & all'orn[amen]to. Così ancora tutte le fauole, antiche ò moderne, toccate nel libro; [i] passi imitati, ò tradotti, ò migliorati, & auanzati in altri autori; il giudic[io so]pra tutti i versi che lo ricercano; la nota di tutti i luoghi mutati ò aggiun[ti dal]l'Autore, doppo la prima impressione; & vn pieno vocabolario per ordine [d'alfa]beto, di tutte le voci, che in questo libro potessero non esser così vniuersalmente intese da ciascu[no].

C.I.st. 2. *SE da colei, che tal quasi m'ha fatto.* Intende qui l'Ariosto, & leggiadramente va circoscriuendo la Donna, la quale dice esser lui diuenuto quasi TALE, cioè matto, & in furore, quale ne' due precedenti versi ha [...] che Orlando era venuto per amor d'Angelica, sì come ancora nella prima stanza del Canto XXXV. dice pur di [...] chiudendola con questi due,

Ch'io dubito, se più si va sfermando,
Di venir tal, qual'ho descritto Orlando.

QVESTI due versi, detti di sopra, cioè, Se da colei, &c. Sono l'inuocatione dell'Autore; & non sta per[ò] [...] piatta ò nascosta, nè è così nuoua ò insolita, come pare a qualche bello spirito. Percioche per certo assai chiara &[...]

stanza, & con molta leggiadria ad imitation di Virgilio, che così quasi puntalmente fece una delle invocationi nel iiij. della Georgica,

Si quem

10 Numina laeva sinunt, auditque vocatus Apollo. Essendo che i poeti & quei che scrivono, ritrovandosi d'haver come concepito nella mente tutto quello che hanno à scrivere, & rendendosi come sicuri che l'arte & il giudicio che si sentono havere, non siano per mancar loro, par che più tengano per necessario le abominar gl'impedimenti che possono occorrere, che il ricercare ò pregar aiuto dalle cause superiori (comprese da loro sotto Apollo, & sotto le Muse, & altre tali Deità) che par quasi che per propria benignità loro, non possano, non che non vogliano, o non sian soliti di mancar mai d'inspirare il favor loro nelle menti preparate à riceverlo. Onde si vede che quasi tutti i poeti senza alcuna circostanza di preghi, ma confidentemente così chieggono lor tale aiuto & favore, come quasi ci accostiamo al fuoco che ci riscaldi, ò apriamo le finestre il giorno, ò cerchiamo il sole che ci dia lume.

Μῆνιν ἄειδε θεὰ,

Musa mihi causas memora,

Dic mihi Musa virum,

Di coeptis aspirate meis. Et così molt'altri, con quella sicurezza che quasi haurebbono con persona che fosse strettamente obligata à farlo, non potendo, come s'è toccato d'avanti, le cause superiori & le menti divine, non infonder di continuo la propria & naturale benignità loro nelle cose inferiori preparate à riceverla. Et per questo, Vergilio in quel bellissimo suo pensiero, ove in soggetto basso, com'egli stesso dice, aspirava ad acquistar somma gloria, si auguró egli stesso la quiete dell'animo, concedutagli dal rimovimento di quegli impedimenti, che l'invidia, la malignità delle genti del mondo, & i casi occorrenti dell'infermità, ò altri disturbi gli potessero attraversar nel mezo del più bel corso di quel suo così glorioso pensiero. Et con la stessa intentione il Petrarca, non solamente per propositione & invocatione dell'opera stessa, ma ancora con augurio particolare, abominò da lui quasi gli stessi disturbi ò impedimenti con quei suoi versi.

S'Amore ò morte non dà qualche stroppio

A la tela novella ch'hora ordisco,

E s'io mi svolvo dal tenace visco

Mentre che l'un con l'altro vero accoppio,

I' farò forse, & quel che segue. Onde da tutte queste possono alcuni begli ingegni levarsi d'opinione, che l'Ariosto poco prudentemente ponesse nel principio di questo suo poema questi versi, con dir'essi, che troppo mala attentione viene con questi il Poeta a seminar ne gli animi de gli ascoltanti, poi che lor pregone d'havere à leggere, ò udir cose scritte da un quasi matto per amore. Che se questo dovesse darsi à vitio all'Ariosto, doverebbe parimente, & ancor molto più, darsi al Petrarca, poi che molto prima che quel suo libro si vedesse in publico, egli mandava attorno il scrittore, è l'Araldo a far'intendere che quel libro si componeva & scriveva da un vecchio intrigato nel tenace visco d'amore: & confessava che se non se ne strigava ò sciogliea, non potea ne comporlo ne scriverlo. Anzi con molta leggiadria lo fece il Petrarca, per mostrar come destra, che se ben'egli era involto nelle cose amorose, era però tanto padron di se stesso, che non per questo si rimaneva da poter far tutte le cose honorate & virtuose, che si disegnava di fare. Et è poi modo solito del parlare, di metter così dubbiosamente spiegato quello, che teniamo come per certo, si come minacciando alcun servitore ò figliuolo che ci stia poco d'honesto, diciamo, s'io m'alzo, s'io vengo là, s'io ti piglio, &c. Oltra che questi modi di dirsi matto, senza cuore, senza anima, cieco, infuriato, impazzato, & cose tali per amore, si sa chiaramente che sono vezzi amorosi, che gli innamorati usano per vago & leggiadrissimo adornamento de gli scritti loro, come à lungo io discorro in un mio trattato della Poetica, & de' modi di comporre, & di conoscere giudiciosamente i componimenti nostri ò d'altri.

st. 2. MI LIMA, cioè mi consuma, mi sminuisce, come poi s'è detto, E cangi il duol, che dentro il rode e lima. Così il Petrarca. Si par che i nomi il Tempo limi e copra. Et lima nome si mette poi traslatamente, per cosa che consumi & roda, & parimente che polisca & illustri. Nel primo il Petrar. Amor tutte sue lime Usa sopra 'l mio core afflitto tanto. Nel secondo, il medesimo, Non posso, & non ho più sì dolce lima. &, Ma trovo peso non da le mie braccia, Ne opra da polir con la mia lima.

st. 3. PROLE, progenie, Erculea, d'Ercole Estense, Duca di Ferrara, che fu padre del Cardinal Donno Ippolito, à chi è dedicato il libro. Il qual Cardinale fu Zio dell'Illustriss. Sig. Don'Ercole secondo da Este, Duca quarto di Ferrara, & dell'altro Cardinal Donno Ippolito, del Sig. Don Francesco, & del Sig. Don Alfonso, tutti fratelli, & tutti conseguentemente Illustrissimi & honoratissimi Signori & tutti hora vivi per alto & vero splendor dell'Italia, si come l'Ariosto in questa stanza chiama il detto loro antecessore ornamento & splendor del suo secolo.

ALCUNI vogliono che in questa stanza, Piacciavi generosa Erculea prole, si contenga la vera invocatione dell'Ariosto, si come Lucano invocò Nerone.

Tu satis ad vires Romana in carmina dandas. Et ancor Valerio Massimo, che nel principio dell'opera sua invocò Tiberio. & Vergilio che nella Georgica invocò Mecenate, in quelli,

Tuque ades, inceptumque una decurre laborem

O decus, ò famae meritò pars maxima nostrae

Maecenas, pelagoque volans da vela patenti. Ma molto più distesamente invocò Augusto nel primo con quelli,

Tuque adeo, quem mox quae sint habitura Deorum

Consilia, incertum est: urbesne invisere Caesar,

Terrarumque velis curam, &c. con tutti quegli altri tredici che seguono, fino à,

Da facilem cursum, atque audacibus annue coeptis. Onde conseguentemente i calunniatori dell'Ariosto, che egli non errò (come pare ad alcuni di loro che tosto giudicano secondo quel ch'essi sanno) per haver fatta così lunga invocatione al Cardinal suo signore, con questa stanza, invocando, com'essi dicono, di nuovo, doppo la prima propositione nelle prime due

stanze

stanze, & doppo la già detta prima inuocatione, vedendosi che il medesimo, & con molto più diuersa inuen[tione]
fatto Virgilio.

C.1.st. E' VOSTRI alti pensier cedano vn poco
1. Si che tra lor miei versi habbiano loco. Ad imitatione di quei di Virgilio ad Ottauio,

Atque hanc sine tempora circum

Inter victrices hederam tibi serpere lauros. Ma perche lo spatio de la carta in questi fini de' Canti non
ch'io m'allarghi molto, risolueremo tutti questi riscontri de' luoghi così tradotti, o imitati, a metterli tutti ord[inatamen]te nel fine di tutto il volume con l'altre cose, oue metteremo ancora le cagioni & il giuditio di tutte quelle cose [che fa di]
bisogno.

C.2.st. DOVE sotto i gran monti Pirenei. Questi monti (come l'Ariosto stesso in altro luogo di questo libro lo s[piega]
2. quei che diuidono la Spagna da l'ultima Francia, già detta Aquitania, & oggi Guascogna. Et la pianura [che è a']
piedi di detti monti, è quella che chiamano Roncisualle, oue fu quella memorabil rotta tra' Cristiani & Saracin[i, oue]
ne furon morti quasi tutti i principali caualieri & Paladini di Francia.

C.2.st. CHE li fu tolta la sua Donna poi. In questo verso il Fornari, persona veramente dotta & di bel giudi[tio]
4. reggie la parola *Chen Vi*, volendo che dica, Che vi fu tolta la sua donna poi, & per vi, essponer mi, cioè che mi fu to[lta]
alcuni altri l'han poi seguito, & così han fatto mutar nell'impressioni loro. Ma per certo questa correttione [...]
troppo la sentenza, & il dritto modo del parlare. Percioche dicendo, Pietro arriuò hieri in Venetia, et subito
città fu rubata la cappa: Ciascuno conosce, che il parlare è souerchio, & tronco insieme. Souerchio, perche il repl[icare]
è in quel luogo, o in quella città, è del tutto fuor di bisogno. Tronco poi, perche il dire, In Venetia fu tolta la ca[ppa, sen]
za dire a chi, è parlar che ha bisogno d'interpretatione per esser d'intendersi. Ne è cosa alcuna che debbia offender l'orec[chio]
dicendo, anzi non pienamente sodisfarle, questa sentenza così come l'Ariosto la scrisse.

E così Orlando arriuò quiui à punto,

Ma tosto si pentì d'esserui giunto.

Che li fu tolta la sua donna poi. Cioè (come con parlare scelto si dicia parimente) si pentì d'esserui [giunto,]
perche gli fu poi tolta la sua donna. Et tanto più siamo fermi che l'Ariosto non hauesse posto in quel verso vi pe[r...]
in quel luogo, quanto, che oltre alla durezza del parlare, saria stata inauuertenza grande il hauendo nel verso ina[nzi]
arriuò quiui, essendo d'uno stesso significato la parola quiui, & vi, & valendo parimente (in quel luogo) l'una co[me l'altra].

C.2.st. DA gli Esperij à liti Eoi. Esperij liti, cioè i liti del mar di Spagna. Esperia appresso i Latini significa qua[ndo]
4. l'Italia, quando sta per se sola senz'altro aggiunto. Ma quando diceuano l'estrema, o l'ultima Esperia, intendeua[no la Spa]
gna. Onde il mio Domenichi in vn suo Sonetto all'Illustrissima & eccellentiss. Signora Donna GIOVANNA D['Aragona,]

Tenete de l'vna e l'altra Esperia in mano

Gli antichi vostri il freno. Volendo intendere i Re d'Aragona, suoi progenitori, che furono Re di Nap[oli e di]
Castiglia. Qui all'Ariosto non è stato necessario di mettere altro aggiunto, per dichiarare d'intender la Spagna, [hauendo]
detto poco auanti, che Orlando era arriuato sotto i gran monti Pirenei, cioè à i confini della Spagna. O pur di[remo che]
egli habbia posto la parte per il tutto, & detto da gli Esperij à i liti Eoi, cioè dall'Oriente all'Occidente. La [voce E]
sperij è tutta Latina di voce, serbando per nella lingua nostra le leggi della nostra Ortografia, come io ne ho [scritto sopra]
il Decamerone, sopra il Petrarca, & principalmente ne' miei Commentarij della lingua nostra Italiana o vo[lgare...]
ha l'Ariosto congiunte queste due voci insieme Esperij & Eoi, perche, come pur noi habbiamo diffusamente detto a[ltroue, le]
voci Latine, ò ancor Greche, sempre che si possono accomodar nelle nostre scritture, aggiungon gratia & ma[està. Et]
principalmente l'Ariosto ha tenute insieme queste due voci, perche pare che anco i poeti Latini così hauesser vog[liuto...]
tenerle, Claudiano,

Claudimus Hesperias gentes, aperimus Eoas. Propertio.

Sine illam Hesperius, siue illam ostendat Eous. Ouid.

Caelus & Hesperijs, & Callus notus Eois.

C.2.st. SENZA spada adoprar, ne la sua terra. Qui [ne la sua terra] non s'ha da intendere nella sua città, [perche]
4. come s'è detto di sopra, non erano ne in Parigi, ne in altra città, che per patria ò per dominio si potesse dir Ter[ra d'Or]
lando. Ma erano in campagna ai confini vltimi della Francia. Onde s'ha da interpretare ne la sua terra[, cioè nel]
paese suo.

C.3.st. QVANDO non meno era con l'arme in mano

3. Questo di quei che quel di questo dotto. Vsa molte volte in questo libro l'Ariosto la parola quando al mo[do Latino,]
in vece di [perche] come in questo già detto verso, & poco di sotto,

Quando a lasciare il campo è stato primo. & in molti altri.

C.3.st. CON vn gran ramo d'Albero, rimondo. Albero qui non è posto per nome generico, cioè per arbore, ma [Al]
10. molti luoghi d'Italia chiamano quegli arbori, che i Latini chiamano Populus, & così molti de' nostri Italiani ch[iamano il]
detto gli dicono Pioppi. Et i Caualotti, ò il popolazzo intorno del Regno di Napoli, gli dicono Chiuppi, che è vo[ce...]
quai si fermano per il Carneuale i facetti à far con le maschere rider le genti, contrafacendo i Bergamaschi ò detti Ca[...]
con proprietà ha detto qui che Ferraù tentaua di trouare l'elmo suo nel fiume con vn ramo di detti albori, si pr[...]
arbori con rami lunghi, si ancora perche ordinariamente nascono in riua all'acque, ò à luoghi acquosi.

C.4.st. CHE giuro per la vita di Lanfusa. Lanfusa fu madre di Ferraù. Oue, come per tutto, si deue auuertire la [dili]
3. genza, & il perfetto giuditio di questo veramente diuino scrittore, in seruare in ogni luogo il decoro, & la [...]
debita à ciascuno. Che essendo Ferraù Spagnuolo, lo fa giurare al modo di Spagna, oue sempre giurano per vita [della più]
cara cosa che habbiano.

C.4.st. CHE de le liquid'onde al specchio siede. Questo luogo se stesse così, come fin qui l'han fatto leggere tutti gl[i impres]
10. sori, non è dubbio, che saria pieno, & senza scusa error puerile in grammatica della lingua nostra. La quale p[...]

natissima osseruatione non permitte mai che auanti à S, con altra consonante l'articolo di qual si voglia caso possa finire in L, ma che sempre si finisca con la sua vocale. Lo specchio, dello specchio, allo specchio, & dallo specchio, & cosi di tutti. Onde saria cosa sconueneuole à dire che l'Ariosto cosi dotto, & cosi essercitato non hauesse saputa vna regola cosi vniuersale, & cosi nota ad ogni principiante. Oltre che in effetto la sentenza cosi stando come si legge, non verria poi à dir nulla che stesse bene ne da proprietà del parlare. Et per questo s'ha da dir fermamente, che tal luogo sia scorretto di stampa, & voglia veramente dire, Che de la luce l'onde à specchio siede. Dicendo à specchio nello stesso modo, che diciamo à ponte, à lato, & altri, oue s'intenderà che quel rispuglio stesse à specchio dell'acque di quel fonte, le quali col batter del sole veniuano à ripercuotere il lume in detto cespuglio, come si vede far ne gli specchi che ripercuotono il lume & la spera del sole à luoghi che lor sono incontro. Et cosi la sentenza con la purità della lingua, & osseruatione della regola inuiolabile, verrà ad hauer sentimento leggiadro, & vago.

5.st.4. CHE de' begli occhi, e de la vita haue' de. Questo è verso tronco, oue l'accento ha forza per vna sillaba, si come fa ancor molte volte per entro il verso, & parimente nelle prose, di che s'ha à lungo ne' miei Commentarij nel vij. libro al Capitolo de' numeri. Et tutto vole quì de, quanto deue, che dee dice ancor quasi sempre la prosa, & alcune volte il verso.

5.st.1. E dice all'apparir, Pace sia teco. Auuertasi ancor quì la somma diligenza, & il gran giudicio dell'Autore, nel seruar, come s'è detto d'auanti, la proprietà in ciascun luogo che egli tratti. Che essendo Angelica nata in Leuante, & parlando à persona pur da quelle parti, le fa vsare il modo communemente osseruato da tutti quei popoli nel salutare, che vniuersalmente salutano con questo modo. Pax tecum, & pax vobis habbiamo nelle sacre lettere più volte. Scialom halechà, Pace sopra di te, è la salutatione de gli Ebrei. Et i Turchi, la cui lingua è vna non molto lontana alteratione dalla Ebrea, si com'è la Spagnuola dalla Latina, dicono Salam halech.

5.st.5. A' CHI del senso suo fosse signore. Senso quì è posto nella significatione Latina, per quello che più communemente diciamo sentimento, nome generico à i cinque che ne ha il corpo humano, cioè il vedere, l'udire, il gustare, l'odorare, e'l toccare, ò vogliamo dirla, la vista, l'udito, il gusto, l'odorato, & il tatto. Questi cinque sensi, ò sentimenti son quelli, che reggono e gouernano tutto il corpo in quanto alla parte materiale, & ci sono communi con le fiere & animali bruti. Ma habbiamo poi noi altri sentimenti della mente, & nell'anima rationale. Onde santo Agostino hauendo in alcune sue opere detto, Deus est, qui nullo humano sensu percipitur, facendo poi il libro delle sue retrattationi, corregge ò dichiara tal luogo, dicendo che quel [nullo sensu] s'ha da intendere, con niun sentimento corporale; percioche co i sentimenti mentali egli si vede & intende la diuerità ò Deità et ci fa rimirarlo. Et nel sopr'allegato luogo l'Ariosto dice, che quello che Angelica diceua à Sacripante, d'esser ella vergine doppo l'essere stata in poter di tanti, potea per auuentura esser vero, ma non era però cosa da douersi credere da chi fosse padrone de' sensi suoi, cioè da chi lasciasse gouernarsi dalla ragione, come all'incontro il Petrarca,

Regnano i sensi, e la ragione è morta. Percioche i sensi corporali sfrenatamente appetiscono gli oggetti loro, onde poi (come in sostanza soggiunge appresso l'Ariosto, con la sentenza di Seneca) fabricano à loro stessi le speranze seconde i lor desiderij. O pur diremo con migliore intelligenza, che [senso] quì egli prende per l'intelletto, & conoscimento vero dell'huomo, come ancora gli Spagnuoli le dicono seso; & che dica, che tal cosa che Angelica diceua, non era da douersi credere da chi fosse signore del senso suo, cioè da chi hauesse il giudicio libero, & non appannato da i desiderij carnali.

5.st.1. QVESTO creduto fu, che'l miser suole
Dar facile credenza à quel che vuole. È quasi pura traduttione della sentenza di Seneca nelle Tragedie,
Quod nimis miseri volunt, hoc facile credunt.

5.st.7. CHE tardando, stagion perder potria. Leggasi con la distintione doppo la parola tardando, & è la sentenza, che egli coglierà allora la fresca & matutina rosa, cioè il tenero & verde fiore della virginità d'Angelica, il qual fiore, tardando à cogliersi, potria perdere stagione, cioè non esser poi così grato, ma languire, seccarsi, immarcirsi, & marcirsi sopra lo stelo suo, si come altroue l'istesso Autore in questo libro,

Rosa non colta in sua stagion, si ch'ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa.

POTRIA, con T. auanti la R. volle quasi sempre dir l'Ariosto, quantunque poria si legga sempre nel Petrarca. Il che per esser più per capriccio che per ragione, questo giudicioso poeta nostro non volle osseruare; di che s'ha à pieno ne' nostri Commentarij al terzo libro, al capitolo della variatione del verbo Posso.

6.st.7. CORRO la fresca & matutina rosa. La parola corrò, s'ha quì da pronuntiare con la prima ò larga, & con l'accento nell'vltima; & è accorciata da coglierò, come porrò, da ponerò, Verrò da venirò, & molt'altre. Di che s'ha ne' nostri Commentarij al terzo libro, al cap. delle passioni de' verbi. Et in queste tai voci si conosce quanto la nostra lingua habbia bisogno delle lettere aggiunte dal Trissino, & dal Tolomei, & principalmente de gli accenti, che se con le medesime lettere scriuessimo Corro per coglierò, & corro prima persona di correre, non saria modo di distinguer l'un significato dall'altro senza l'aiuto dell'accento, come è detto, & il mutar anco la prima ò di corrò da cogliere, (Che si proferisce larga, la oue la prima ò di corro, da correre si pronuntia stretta perche ancor serua della strettezza della lettera V. Curro, ond'è fatta,) se non è in tutto necessario, come alcuni vogliono, à noi Italiani che per discretione sappiamo con la significatione accomodar la pronuntia, è almeno necessarissimo per l'altre nationi, & per li posteri, che possano dalla scrittura stessa comprendere la vera pronuntia della lingua nostra.

INGHIL
SACR
VALL
RIN
SACR
BALA

ARGOMENTO

Parte con finte l'arne un'Eremita
Fra duo riuali il perigliofo gioco.
Sen va Rinaldo doue Amor l'inuita;
Ma tosto il manda Carlo in altro loco
Cercando in tanto Bradamante ardita
L'amato suo Ruggier, troua in suo loco
Pinabel di Maganza, traditore
Da le cui man, quasi sepulta more.

PER LA CREDENZA, CHE RINALDO, ET SACRIPANTE DANno subito alle false persuasioni dello spirito mandato dall'Eremita, & così parimente per le rapine, & per lo scudo incantato del vecchio Atlante si comprende in questo secondo Canto, sì come ancor si troue per questo libro, la violenza, & gl'inganni, che i desiderij terreni usan quasi sempre alla ragione, & alla virtù vera dell'huomo. IN Pinabello, il qual cerca di far morir la Donna, che andaua per beneficio di lui, si dinota che una maligna & ingrata natura non si muta, nè si vince mai per alcun beneficio.

CANTO SECONDO.

INGIVSTISsimo Amor, perche sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde perfido auien, che t'è sì caro
Il discorde uoler, che in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri;
Da chi disia il mio amor, tu mi richiami;
E chi m'ha in odio, uuoi ch'adori & ami.

Fai, ch'à Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso à lei brutto e spiaceuol pare;
Quando le parea bello, e l'amaua ella,
Egli odiò lei, quanto si può più odiare.
Hora s'affige in darno, e si flagella;
Così renduto ben gliè pare à pare.
Ella l'ha in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui, uorria la morte.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò, Scendi ladron del mio cauallo;
Che mi sia tolto il mio patir non soglio,
Ma ben fo à chi lo uuol, caro costallo:
E leuar questa donna anco ti uoglio,
Che sarebbe à lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A' un ladron non mi par che si conuegna.

Tu te ne menti, che ladrone io sia,
(Rispose il Saracin non meno altiero)
Chi dicesse à te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con uero.
La proua hor si uedrà chi di noi sia
Più degno de la Donna e del destriero;
Benche, quanto à lei, teco io mi conuegna;
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

Come soglion tal hor duo can mordenti,
O per inuidia, ò per altro odio mosti,
Auicinarsi, digrignando i denti,
Con occhi bieci, e più che bragia rossi;
Indi à morsi uenir, di rabbia ardenti
Con aspri ringhi, e rabbuffati dossi:
Così à le spade da i gridi e da l'onte
Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte.

A' piedi è l'un, l'altro à cauallo; hor quale
Credete c'habbia il Saracin uantaggio?
Né ue n'ha però alcun; che così uale
Forse ancor men, ch'uno inesperto paggio;
Che'l destrier per instinto naturale
Non uolea far'al suo Signore oltraggio:
Né con man, né con spron potea il Circasso
Farlo à uoluntà sua mouer mai passo.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E se tener lo uuole, ò corre, ò trotta;
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schena; e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin, ch'à domar questa
Bestia superba, era mal tempo allotta,
Ferma le man su'l primo arcione, e s'alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l'ostinata furia di Baiardo,
Si uide cominciar ben degno assalto
D'un par di caualier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, hor basso, hor'alto.
Il martel di Vulcano era più tardo
Ne la spelonca affumicata, doue
Battea à l'incude i folgori di Gioue.

Fanno hor con lunghi, hora con finti e scarsi
Colpi ueder, che mastri son del gioco.
Hor li uedi ire altieri; hor rannicchiarsi;
Hora coprirsi, hora mostrarsi un poco;
Hora crescere inanzi, hora ritrarsi;
Ribbatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro hauer posto immantinente il piede.

Ecco Rinaldo con la spada à dosso
A' Sacripante tutto s'abandona.
E quel porge lo scudo, ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso;
Ne geme la foresta, e ne risuona,
L'osso e l'acciar ne ua, che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

Come uide la timida Donzella,
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual'il reo, ch'al supplicio s'auicina;
Né le par, che ui sia da tardar; s'ella,
Non uuol di quel Rinaldo esser rapina;
Di quel Rinaldo, ch'ella tanto odiaua,
Quanto egli lei miseramente amaua.

Volta il cauallo; e ne la selua folta
Lo caccia per un'aspro e stretto calle;
E spesso il uiso smorto à dietro uolta,
Che le par che Rinaldo habbia à le spalle.
Fuggendo non hauea fatto uia molta,
Che scontrò un'Eremita in una ualle,
C'hauea lunga la barba à mezo il petto,
Deuoto e uenerabile d'aspetto.

Da gli anni e dal digiuno attenuato
Sopra un lento asinel se ne ueniua;
E parea, più ch'alcun fosse mai stato,
Di coscienza scropulosa e schiua.
Come egli uide il uiso delicato
De la Donzella, che sopra gli arriua;
Debil quantunque, e mal gagliarda fosse
Tutta per carità se gli commosse.

La Donna al fraticel chiede la uia,
Che la conduca ad un porto di mare;
Perche leuar di Francia si uorria,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate, che sapea negromantia,
Non cessa la Donzella confortare,
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.

Trassene un libro; e mostrò grande effetto
Che legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir fa un spirto in forma di ualletto.
E li comanda, quanto uuol che faccia.
Quel se ne ua da la scrittura astretto,
Doue i duo Caualieri à faccia à faccia
Eran nel bosco, e non stauano al rezo;
Fra' quali entrò con grande audacia in me

Per cortesia (disse) un di uoi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che li uagl
Che merto haurete à le fatiche uostre
Finita che tra uoi sia la battaglia,
Se'l Conte Orlando senza liti, o giostre,
O' senza pur'hauer rotta una maglia,
Verso Parigi mena la Donzella,
Che u'ha condotti à questa pugna fella?

Vicino un miglio ho ritrouato Orlando,
Che ne ua con Angelica à Parigi;
Di uoi ridendo insieme e motteggiando,
Che senza frutto alcun state in litigi.
Il meglio forse ui sarebbe hor, quando
Non son più lungi, à seguir lor uestigi;
Che s'in Parigi Orlando la può hauere,
Non ue la lascia mai più riuedere.

Veduto haureste i Caualier turbarsi
A' quell'annuntio; e mesti e sbigottiti
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli hauesse il riual così scherniti.
Ma il buon Rinaldo al suo cauallo trarsi
Con sospir, che parean del fuoco usciti;
E giurar per isdegno, e per furore,
Se giunge Orlando, di cauargli il core.

E, doue aspetta il suo Baiardo, passa;
E sopra ui si lancia, e uia galoppa;
Nè al Caualier, che à piè nel bosco lassa,
Pur dice à Dio, non che lo'nuiti in groppa.
L'animoso cauallo urta, e fracassa,
Punto dal suo Signor, ciò ch'egli intoppa.
Non ponno fosse, ò fiumi, ò sassi, ò spine
Far, che dal corso il corridor decline.

Signor, non uoglio che ui paia strano,
Se Rinaldo hor sì tosto il destrier piglia;
Che già più giorni ha seguitato in uano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia:
Fece il destrier, c'hauea intelletto humano,
Non per uitio seguirsi tante miglia;
Ma per guidar doue la Donna giua
Il suo Signor, da chi bramar l'udiua.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La uide, & appostolla il buon destriero;
Che si trouaua hauer uoto l'arcione;
Però che n'era sceso il Caualiero
Per combatter di par con un Barone,
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l'orme di lontano
Bramoso porla al suo Signore in mano.

Bramoso di ritrarlo oue fosse ella,
Per la gran selua inanzi se gli messe;
Nè lo uolea lasciar montare in sella,
Perche ad altro camin non lo uolgesse.
Per lui trouò Rinaldo la Donzella
Vna, ò due uolte; e mai non li successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come hauete udito.

Hora al Demonio, che mostrò à Rinaldo
De la Donzella li falsi uestigi,
Credette Baiardo anco; e stette saldo,
E mansueto à i soliti seruigi.
Rinaldo il caccia d'ira e d'amor caldo
A' tutta briglia, e sempre inuer Parigi;
E uola tanto col disio, che lento
Non ch'un destrier, ma li parrebbe il uento.

La notte à pena di seguir rimane
Per affrontarsi col Signor d'Anglante;
Tanto ha creduto à le parole uane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa caualcar sera e dimane,
Che si uede apparir la terra auante,
Doue il Re Carlo rotto, e mal condutto Carlo.
Con le reliquie sue s'era ridutto.

E perche dal Re d'Africa battaglia,
Et assedio u'aspetta, usa gran cura
A' raccor buona gente, e uettouaglia;
Far cauamenti, e riparar le mura.
Ciò, ch'à difesa spera che li uaglia,
Senza gran differir, tutto procura.
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nouo campo farne,

Che uuole uscir di nouo à la campagna,
E ritentar la sorte de la guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.
Ben de l'andata il Paladin si lagna;
Non, c'habbia così in odio quella terra,
Ma perche Carlo il manda allora allora;
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poi che fu distolto
Di gir cercando il bel uiso sereno,
Che gli hauea il cor di mezo il petto tolto.
Ma per ubidir Carlo nondimeno
A' quella uia si fu subito uolto,
Et à Calesse in poche hore trouossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

Contra la uolontà d'ogni nocchiero
Per gran desir, che di tornar hauea,
Entrò nel mar, ch'era turbato e fiero;
E gran procella minacciar parea.
Il uento si sdegnò, che da l'altiero
Sprezzar si uide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che li mandò à bagnar fino à la gabbia.

Cianto tosto i marinari accorti
Le maggior uele; e pensano dar uolta;
E ritornar'in quei medesmi porti,
Donde in mal punto hauean la naue sciolta.
Non conuien (dice il uento) ch'io comporti
Tanta licentia, che u'hauete tolta;
E soffia, e grida, e naufragio minaccia,
S'altroue uan, che doue egli li caccia.

Hor'à poppa, hor'à l'orza hanno il crudele,
Che mai non cessa, e uien più ogn'hor crescẽdo.
E si di quà di là con humil uele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma, perche uarie fila à uarie tele
Vopo mi son; che tutte ordire intendo,
Segue à Lascio Rinaldo, e l'agitata prua,
cat. 36. E torno à dir di Bradamante sua.

Brada Io parlo di quell'inclita Donzella,
mante. Per cui Re Sacripante in terra giacque;
Che di questo Signor degna sorella
Del Duca Amone, e di Beatrice nacque.
La gran possanza, e il molto ardir di quella
Non meno à Carlo, e à tutta Francia piacque
Che più d'un paragon ne uide saldo,
Che'l lodato ualor del buon Rinaldo.

La Donna amata fu da un caualiero,
Che d'Africa passò col Re Agramante;
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante.
E costei, che nè d'Orso, nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal'amante;
Benche concesso, fuor che uedersi una
Volta, e parlarsi, non ha lor Fortuna.

Quindi cercando Bradamante gia
L'amante suo, c'hauea nome dal padre
Così sicura senza compagnia,
Come hauesse in sua guardia mille squadre:
E fatto c'hebbe il Re di Circassia
Battere il uolto de l'antiqua madre;
Trauersò un bosco, e dopo il bosco un monte
Tanto, che giunse ad una bella fonte.

La fonte discorrea per mezo un prato,
D'arbori antiqui e di bell'ombre adorno;
Ch'i uiandanti col mormorio grato
A ber'inuita, e à far seco soggiorno.
Vn culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezo giorno;
Quiui, come i begli occhi prima torse,
D'un Caualier la giouane s'accorse;

D'un Caualier, ch'à l'ombra d'un boschett
Nel margin uerde, e bianco, e rosso, e g
Sedea pensoso, tacito, e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende, e l'elmetto
Dal faggio, oue legato era il cauallo;
Et haue à gli occhi molli, e'l uiso basso;
E si mostraua addolorato e lasso.

Questo desir, ch'à tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar nouella,
Fece à quel caualier del suo dolore
La cagion domandar da la Donzella.
Egli l'aperse, e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier; ch'al primo sgu
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo

E cominciò, Signor'io conducea
Pedoni e caualieri; e uenia in campo
Là, doue Carlo Marsilio attendea,
Perche à scender del monte hauesse inc
E una giouane bella meco hauea,
Del cui feruido amor nel petto auampo
E ritrouai presso à Rodonna armato
Vn, che frenaua un gran destriero ala

Tosto, ch'el ladro, ò sia mortale, ò sia
Vna de l'infernali anime horrende,
Vede la bella, e cara donna mia;
Come falcon, che per ferir discende,
Cala, e poggia in uno attimo, e tra ua
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto de l'assalto,
Che de la Donna io senti'l grido in alto

Così il rapace nibio furar suole
Il misero pulcin presso à la chioccia;
Che di sua inauuertenza poi si duole,
E in uan li grida, e in uan dietro li cro
Io non posso seguir'un'huom che uole,
Chiuso tra monti, à piè d'una erta ro
Stanco ho il destrier, che muta à pena
Ne l'aspre uie de' faticosi sassi.

Ma, come quel, che men curato haure
Vedermi trar di mezo'l petto il core,
Lasciai lor uia seguir quegli altri mie
Senza mia guida, e senza alcun retto
Per gli scoscesi poggi, e manco rei
Presi la uia, che mi mostraua Amore
E doue mi parea, che quel rapace
Portasse il mio conforto, e la mia pac

Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze, per pendici horride e strane;
Doue non uia, doue sentier non era;
Doue nè segno di uestigia humane.
Poi giunsi in una ualle incolta e fiera,
Di ripe cinta, e spauentose tane;
Che nel mezo su un sasso hauea un castello
Forte, e ben posto, e à merauiglia bello.

Da lungi par che come fiamma lustri;
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m'auicino à i muri illustri,
L'opra più bella, e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i Demoni industri
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d'acciaio hauean cinto il bel loco,
Temprato à l'onda, & à lo stigio foco.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non ui può nè rugine, nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre;
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar, che uoglia torre;
Sol dietro in uan se li bestemmia e gracchia.
Quiui la Donna, anzi il mio cor mi tiene;
Che di mai ricourar lascio ogni spene.

Ahi lasso, che poss'io più che mirare
La rocca lungi, oue il mio ben m'è chiuso?
Come la uolpe, che'l figlio gridare
Nel nido oda de l'aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è'l castello,
Che non ui può salir chi non è augello.

Mentre io tardaua quiui, ecco uenire
Duo caualier, c'hauean per guida un nano;
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza, e il desir uano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire;
Era Gradasso l'un, Re Sericano;
Era l'altro Ruggier, giouene forte,
Pregiato assai ne l'Africana corte.

Vengon (mi disse il nano) per far proua
Di lor uirtù col Sir di quel castello;
Che per uia strana, inusitata, e noua
Caualca armato il quadrupede augello.
Deh Signor (diss'io lor) pietà ui moua
Del duro caso mio, spietato, e fello,
Quando (come ho speranza) uoi uinciate,
Vi prego la mia Donna mi rendiate.

E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio;
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor uittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due uolte si può trar con mano.

Poi che fur giunti à piè de l'alta rocca,
L'uno e l'altro uolea combatter prima.
Pur' à Gradasso, ò fosse sorte, tocca;
O' pur, che non ne fe Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno à bocca;
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il Caualiero armato
Fuor de la porta, e sul cauallo alato.

Cominciò à poco à poco indi à leuarse,
Come suol far la peregrina Grue;
Che corre prima; e poi ueggiamo alzarse
A' la terra uicina un braccio, ò due;
E, quando tutte sono à l'aria sparse,
Velocissime mostra l'ali sue.
Sì ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch'à tanta altezza à pena aquila sale.

Quando li parue poi, uolse il destriero;
Che chiuse i uanni, e uenne à terra à piombo.
Come casca dal ciel falcon maniero,
Che leuar ueggia l'anitra, o'l colombo;
Con la lancia arrestata il Caualiero
L'aria fendendo uien d'horribil rombo.
Gradasso à pena del calar s'auede,
Che se lo sente adosso, e che lo fiede.

Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe;
Ferì Gradasso il uento, e l'aria uana.
Per questo il uolator non interroppe
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il graue scontro fa chinar le groppe
Sul uerde prato à la gagliarda Alfana.
Gradasso hauea una Alfana, la più bella
E la miglior, che mai portasse sella.

Sin'à le stelle il uolator trascorse,
Indi girossi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier, che non s'accorse;
Ruggier, che tutto intento era à Gradasso.
Ruggier del graue colpo si distorse;
E'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E, quando si uoltò per lui ferire,
Da se lontano il uide al ciel salire.

Hor, sù Gradasso, hor, sù Ruggier percote
  Ne la fronte, nel petto, e ne la schiena;
  E le botte di quei lascia ogn'hor uote,
  Perch'è si presto, che si uede à pena.
  Girando ua con spatiose rote,
  E quando à l'uno accenna, à l'altro mena;
  A' l'uno e à l'altro si gliocchi abbarbaglia,
  Che non ponno ueder, donde gli assaglia.

Fra duo guerrieri in terra, & uno in cielo
  La battaglia durò sin'à quell'hora,
  Che spiegando nel mondo, oscuro uelo
  Tutte le belle cose discolora.
  Fu quel, ch'io dico, e non u'aggiungo un pelo.
  Io'l uidi, io'l so; né m'assicuro ancora
  Di dirlo altrui; che questa merauiglia
  Al falso, più ch'al uer, si rassimiglia.

D'un bel drappo di seta haueа coperto
  Lo scudo in braccio il Caualier celeste.
  Come hauesse, non so, tanto sofferto
  Di tenerlo nascoste in quella ueste;
  Ch'immantinente, che lo mostra aperto,
  Forza è chi'l mira abbarbagliato reste,
  E cada, come corpo morto cade,
  E uenga al Negromante in potestade.

Splende lo scudo à guisa di Piropo,
  E luce altra non è tanto lucente.
  Cader'in terra à lo splendor fu d'uopo,
  Con gliocchi abbacinati, e senza mente.
  Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
  Gran spatio, mi riebbi finalmente;
  Ne più i guerrier, nè più uidi quel nano;
  Ma uoto il campo, e scuro il monte e il piano.

Pensai per questo, che l'incantatore
  Hauesse ambedue colti à un tratto insieme;
  E tolto per uirtù de lo splendore
  La libertade à loro, e à me la speme.
  Cosi à quel loco, che chiudea il mio core,
  Dissi partendo le parole estreme;
  Hor giudicate, s'altra pena ria,
  Che causi Amor, può pareggiar la mia.

Ritornò il Caualier nel primo duolo,
  Fatta che n'hebbe la cagion palese.
  Questo era il Conte Pinabel, figliuolo
  D'Anselmo d'Altaripa, Maganzese;
  Che tra sua gente scelerata, solo
  Leale esser non uolse, nè cortese;
  Anzi ne i uitij abominandi e brutti
  Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

La bella Donna con diuerso aspetto
  Stette ascoltando il Maganzese cheta;
  Che, come prima di Ruggier fu detto,
  Nel uiso si mostrò più che mai lieta;
  Ma quando senti poi, ch'era in distretto,
  Turbossi tutta d'amorosa pietà;
  Nè per una, ò due uolte, contentosse,
  Che ritornato à replicar le fosse.

E poi, ch'al fin le parue esserne chiara,
  Gli disse, Caualier datti riposo;
  Che ben può la mia giunta esserti cara;
  Parerti questo giorno auenturoso.
  Andiam pur tosto à quella stanza auara,
  Che si ricco tesor ci tiene ascoso;
  Ne spesa sarà in uan questa fatica,
  Se Fortuna non m'è troppo nemica.

Rispose il Caualier, Tu uuoi, ch'io passi
  Di nouo i monti, e mostriti la uia;
  A' me molto non è perdere i passi,
  Perduta hauendo ogni altra cosa mia.
  Ma tu per balze, e ruinosi sassi
  Cerchi entrar'in prigione; e cosi sia.
  Non hai di che dolerti di me poi;
  Ch'io tel predico, e tu pur gir ui uuoi.

Cosi dice egli, e torna al suo destriero,
  E di quella animosa si fa guida;
  Che si mette à periglio per Ruggiero,
  Che la pigli quel Mago, ò che l'ancida.
  In questa ecco alle spalle il messaggiero,
  Che, Aspetta aspetta, à tutta uoce grida;
  Il messaggier, da ch'il Circasso intese,
  Che costei fu, ch'à l'erba lo distese.

A' Bradamante il messaggier nouella
  Di Mompolieri, e di Narbona porta;
  Ch'alzato gli stendardi di Castella
  Hauean, con tutto il lito d'Acquamorta;
  E che Marsiglia, non u'essendo quella,
  Che la douea guardar, mal si conforta;
  E consiglio, e soccorso le domanda
  Per questo messo, e se le raccomanda.

Questa cittade, e intorno à molte miglia
  Ciò che fra Varo, e Rodano al mar siede,
  Hauea l'Imperator dato à la figlia
  Del Duca Amone, in c'hauea speme e fra
  Però che'l suo ualor con merauiglia
  Riguardar suol, quando armeggiar la ue
  Hor, com'io dico, à dimandare aiuto
  Quel messo da Marsiglia era uenuto.

Tra sì e nò la Giouane sospesa
Di uoler ritornar dubitò un poco.
Quinci l'honore, e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier de l'incantato loco;
E quando sua uirtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera à canto.

E fece scusa tal, che quel messaggio
Parue contento rimanere, e cheto.
Indi girò la briglia al suo uiaggio
Con Pinabel, che non ne parue lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tanto ha in odio, in publico, e in secreto;
E già s'auisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

Tra casa di Maganza, e di Chiarmonte
Era odio antico, e nemicitia intensa;
E più uolte s'hauean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l'iniquo Conte
Tradir l'incauta giouane si pensa;
O', come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trouar' altra strada.

E tanto gli occupò la fantasia
Il natiuo odio, il dubbio, e la paura,
Ch'inauedutamente uscì di uia,
E ritrouossi in una selua oscura;
Che nel mezo hauea un monte, che finia
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abandona.

Come si uide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna da le spalle.
Disse, Prima che'l ciel torni più fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù ne la ualle.
Tu qui m'aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne uoglio.

Così dicendo, à la cima superna
Del solitario monte, il destrier caccia;
Mirando pur, s'alcuna uia discerna,
Come lei possa tor da la sua traccia.
Ecco nel sasso troua una cauerna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato à picchi, & à scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, & ha una porta al basso.

Nel fondo hauea una porta ampia e capace,
Che in maggior stanza largo adito daua;
E fuor n'uscia splendor come di face,
Ch'ardesse in mezo à la montagna caua.
Mentre quiui il fellon sospeso tace,
La Donna, che da lungi il seguiuaua,
Perche perderne l'orme si temea;
A' la spelunca gli sopragiungea.

Poi che si uide il traditore uscire
Quel, c'hauea prima disegnato, in uano;
O' da se torla, ò di farla morire
Nouo argumento imaginossi, e strano.
Le si fe incontra, e sù la fe salire
Là, doue il monte era forato e uano;
E le disse, c'hauea uisto nel fondo
Vna donzella di uiso giocondo;

Ch'à bei sembianti, & à la ricca uesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma, quanto più potea, turbata e mesta,
Mostraua esserui chiusa suo mal grado.
E per saper la condition di questa,
C'hauea già cominciato à entrar nel guado;
E che era uscito de l'interna grotta
Vn, che dentro à furor l'hauea ridotta.

Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, à Pinabel diè fede;
E d'aiutar la Donna, disiosa,
Si pensa, come por colà giù il piede.
Ecco d'un'olmo à la cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo uede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù ne la spelonca.

Doue è tagliato, in man lo raccomanda
A' Pinabello, e poscia à quel s'apprende.
Prima giù i piedi ne la tana manda,
E sù le braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello; e le domanda,
Come ella salti; e le mani apre e stende,
Dicendole, Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

Non, come uolse Pinabello auenne
De l'innocente giouane la sorte;
Perche giù diroccando à ferir uenne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che'l suo fauor la liberò da morte.
Giacque stordita la Donzella alquanto;
Come io ui seguirò ne l'altro Canto.

Sono in tutte le stanze di questo secondo Canto, LXXV.

ANNOTATIONI

C.13.st. 1. INGIVSTISSIMO Amor, perche sì raro / Corrispondenti fai nostri desiri? Intorno à questa corrispondenza, ò scambievolezza d'amore, ancor che molti [habbiano] scritto à lungo, & allegate diverse ragioni, tuttavia parendomi che niun fin qui l'habbia ò trovata, ò spiegata à [pieno] la ragion vera, io mi ricordo haver fatto un mio assai lungo discorso, il qual disegnava di mettere in questo luog[o], per che non solamente si convenisse, ma che ancor vi fosse come necessario. Tuttavia perche in questo volume s'ha da [attendere] assai più alla dichiaratione & à gli avvertimenti de' luoghi, & così intorno all'ornamento & all'altre cose [ne]cessarie, ne convenendo che il libro, il quale è per se stesso molto grande, cresca sconvenevolmente, io disegno di la[sciar] fuori questo, & molt'altri discorsi tali, che era in animo di venire mettendo di volta in volta, secondo che le mate[rie] ricercavano; & riserbarò à farne forse un trattato ò volume particolare di tutti, sopra questo Autore, alla guisa [illegible] [illegible] fatti sopra l'Orlando, ò pur forse li metterò in un mio raccolto di cose diverse, che mi truovo quasi [fat]te, con animo fin qui di chiamarlo LA SECONDA SELVA di varia lettione.

C.13.st. 2. FVI ch'à Rinaldo Angelica par bella. / Quand'esso à lei brutto e spiacevol pare. Qui ancora cade discorso, ò consideratione di molta importanza, con quello che per ad ogn'hora si vede con infinite manifestissime esperienze, che l'amare intensamente, offusca, anzi [illegible] la vista, & come dice il Petrarca, che spesso occhio ben san fa veder torto. Et quantunque l'Ariosto in questo [illegible] allegorie d'Angelica & di Rinaldo per cagione le due fontane in Ardenna, sì che egli fa sì per seguire il Boiardo, di cui [illegible] le inventioni, sì per servare i modi de' poeti, d'haver sempre come per proprie & famigliari i medesimi, sono anc[ora] tai passioni le sue ragioni naturali. Non negando però quello, che è affermato da tanti autori, & che ciascuno sa esse[re ve]rissimo, cioè, che grande, & quasi miracolose proprietà & effetti si truovino in diverse sorti d'acque, così per forma [illegible] cifica & proprietà occulta, come per ragion naturale, per rispetto della qualità delle terre, de' minerali, & delle [illegible] che ò lor stanno appresso, ò si toccano, & come lavano da dette acque nel corso loro. Di che tutto s'haverà forse à lung[o] [illegible] trove, sì come poco innanzi è detto.

C.13.st. 1. INTORNO per alle cose della elocutione, accaderia qui dir or che, con qual ragione, & à che imitatione si[a det]to [Poter ch'adirar & amir] essendo come precetto che il parlar debbia crescere & non mancare; come sarebbe [illegible] presso à metter per voi a pericolo i figliuoli, & i servitori, che pare sconvenevole, havendo detto il più, di soggiunge[re] [ap]presso il meno. Et volendo regolatamente, & convenevolmente dire, si direa, A metter i servitori, & i figliuoli. [illegible] in questo già detto luogo dell'Ariosto, par similmente che prima, com'è veramente senza contrasto, l'adorar che l'am[are] [illegible] Percioche l'adorar non può mai farsi senza amare, ma l'amar può in molti modi farsi senza adorare. Et quanto à[l] dir intorno à ciò, s'haverà à pieno nel fine di questo stesso volume, ove ordinatamente metteremo il giudicio & [con]siderationi intorno à questi tai luoghi che appartengono à i precetti & all'ornamento.

C.13.st. 3. RINALDO al Saracin con molto orgoglio / Grido, Scendi ladron del mio cavallo. In quanto à i precetti morali, & à gli ordini, & modi di Cavalleria, [illegible] tasi, che qui Rinaldo li porta scortesemente, & fuor di ragione, & non da Cavaliero, à dir villania à Sacripante, [illegible] detto in compagnia della Donna, & sopra il cavallo suo. Percioche d'accompagnar la Donna egli era ideato come a[illegible] te, & tenuto come cavaliere, s'ella ne l'haveva ricercato. Il cavallo poi, egli non l'haveva tolto ne à Baiardo, ne à [illegible] altra persona di Rinaldo, ma l'haveva trovato errare à sella vota. Onde prima che Rinaldo gli el'havesse humanamente [di]mandato come cosa sua, non si conveniva chiamarlo ladrone. Ma in questo fatto è da dire, che Amore, che potea [illegible] sa sopra Rinaldo, & il furore in che egli si trovava per la fuga d'Angelica, & il vederla per un poter altrui, fa che egl[i] [illegible] potendo in alcun modo sfogar la rabbia per altra via, la sfoga con quelle parole con Sacripante. Onde poco appresso [illegible] tore per far con tai ragioni Rinaldo degno di scusa, fa che Sacripante per la stessa cagione d'amore, & di conserva[re la] Donna sua, non mira parimente il debito di cavalleria, & si mette à combattere à cavallo contra Rinaldo à piede.

C.13.st. 6. MA ben so à chi lo vuol, caro costallo. Qui con la licenza che in alcune cose modestamente, concede la ne[cessità] della rima, è detto [costallo] per [costarlo] mutando la lettera antecedente nella sua vicina; come ancor fece il Pet[rarca] in questo.

E chi nol crede venga egli à vedella. Ove è detto vedella per vederla, con la stessa necessità della rima. Il che [illegible] tunque sia fatto con ragione, ricevuta nella proprietà della nostra lingua, tuttavia consiglio, che chi procura di leggiadr[amen]te scrivere, cerchi di fare il meno che sia possibile, perche in effetto sono durezze che tolgon troppo alla vaghezza d'u[n per]fetto componimento. Et ben che i Poeti par che in molte cose si possan prender licenza, tuttavia io soglie in tai pr[illegible] tirar quasi sempre quella bellissima sentenza Latina, se ben detta ad altro proposito, che Omnes deteriores sumus lic[entia].

Et la parola licentioso non cade già mai in persona ò in cosa veruna, che non importi imperfettion d'opera, ò di co[illegible] in quella ò persona, ò cosa, di che si dice. Et io à molti, che con parole, ò con fatti, in questa felicissima, & benig[nissi]ma città di Venetia si credono farsi lecito ogni cosa che detta loro il loro appetito, dicono, che Venetia è terra di li[bertà] soglio rispondere, che non facciano abuso nella significatione delle parole, & che altro è l'esser terra libera, & [altro] l'esser terra licentiosa, & tanto differente l'una da l'altra, quanto sono le cose buone, dalle contrarie. Della licenz[a] trattò particolare, & lungo capitolo nel IX. de' miei Commentarij.

C.14.st. 5. DEBIL quantunque, e mal gagliarda fosse / Tutta per carità se gli commosse. Questo luogo non par che venga inteso da molti. Il suo sentimento è quello [illegible] l'Ariosto qui piacevolmente usa il modo del parlar commune di tutta Italia, ove volendosi scherzare in sentenza di c[illegible] co tenute honeste dalla gente del mondo, con parole coperte si suole usar la parola coscientia, in significato dell'[illegible] to, col qual Diogene scacciava gli incomodi. Onde qui l'Ariosto tenendosi con molta vaghezza al sentimento [illegible] è quel che suona la lettera, & all'anagogico, ò coperto, ha detto dell'Eremita, che,

E parea più ch'alcun fosse mai stato
Di coscienza scrupolosa e schiua. Et segue,
Com'egli vide il viso delicato
De la Donzella, che sopra gli arriua,
Debil quantunque, e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse. Et è il sentimento di questi due ultimi, che quantunque la coscienza (intendendo dell'instrumento già detto, di quello Eremita vecchio, & consumato da i digiuni) fosse debole, & mal gagliarda, tuttauia all'aspetto di così bello, & delicato viso, gli si commosse tutta, cioè tutta si risentì, & di quasi morta diuenne viua. Et con bellissima vaghezza vi interpone le parole [per carità] perche sì come il senso occulto ha l'amore il motore, & la cagione dell'effetto suo, che è stata la vista di quel bel volto, così habbia ancora il suo motore, & la cagione del suo effetto, il senso aperto, cioè che la coscienza se gli commosse per carità, quantunque egli essendosi dato alla vita Eremitica, hauesse proposto solo di purgar con l'astinenza i peccati suoi, & attendere alla vita contemplatiua, non all'attiua d'andar giouando altrui.

15. st. 4. *Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.* Possuto, hanno fatto dir all'Ariosto, quasi tutti gli impressori, ò correttori, in questo luogo, & in qualch'altro di questo libro. Ma senza molte parole, è manifestissimo error di lingua, che POTVTO dice sempre ogni huomo antico così di verso come di prosa della lingua nostra. Leggansi i nostri Commentarij nel terzo libro, Al capitolo della variatione del verbo Posso.

C. 15. st. SPACCIA Rinaldo subito in Bretagna.

10. *Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.* Britannia si disse anticamente quella isola nel mare Oceano Settentrionale, che poi (come qui dice l'Ariosto) fu detta Inghilterra. Questa, come si legge nelle historie loro, fu prima detta Albione, voce Latina, fatta da albus, cioè bianco. Et questo perche ha d'attorno monti, che a chi si appressa verso quella parte, paion tutti bianchi. Et poi da vn Re che la dominò, il cui nome era Bruto, fu detta Britannia, per alcun tempo. Et finalmente poi i popoli di Sassonia, sotto il gouerno della Regina Angela la ridussero in potestà loro. Et chiamaronla con voce della lingua loro, Angel lande, cioè terra d'Angela, che poi i Francesi, ò gli Spagnuoli, ò i nostri Italiani volendola volgarizzare la dissero Anghilterra. Et in processo di tempo, sì come di Ambasciata si è fatto communemente Imbasciata, & qualche altra tale, secondo il costume del tempo, che (come dice Platone in questo stesso proposito nel Cratilo) va sempre alterando, & corrompendo le voci dalla lor prima origine, si fece Inghilterra in lingua volgare, & Anglia rimase in Latino. Questa Isola per essere in tutto separata da ogni continente, ò terra ferma, fu detta da' poeti, vn'altro mondo. Onde Virgilio.

Et penitus toto diuisos orbe Britannos. Et auuertasi à non prendere errore da questa Bretagna, già detta, à quella Brettagna che oggi è così detta in Francia, però mai, si disse mai l'Inghilterra. Et vi hanno la Bretagna, che dicono la grande, & l'altra, i cui popoli par che da' Francesi sien detti Brettoni Brettanante.

QVINDI cercando Bradamante gia.

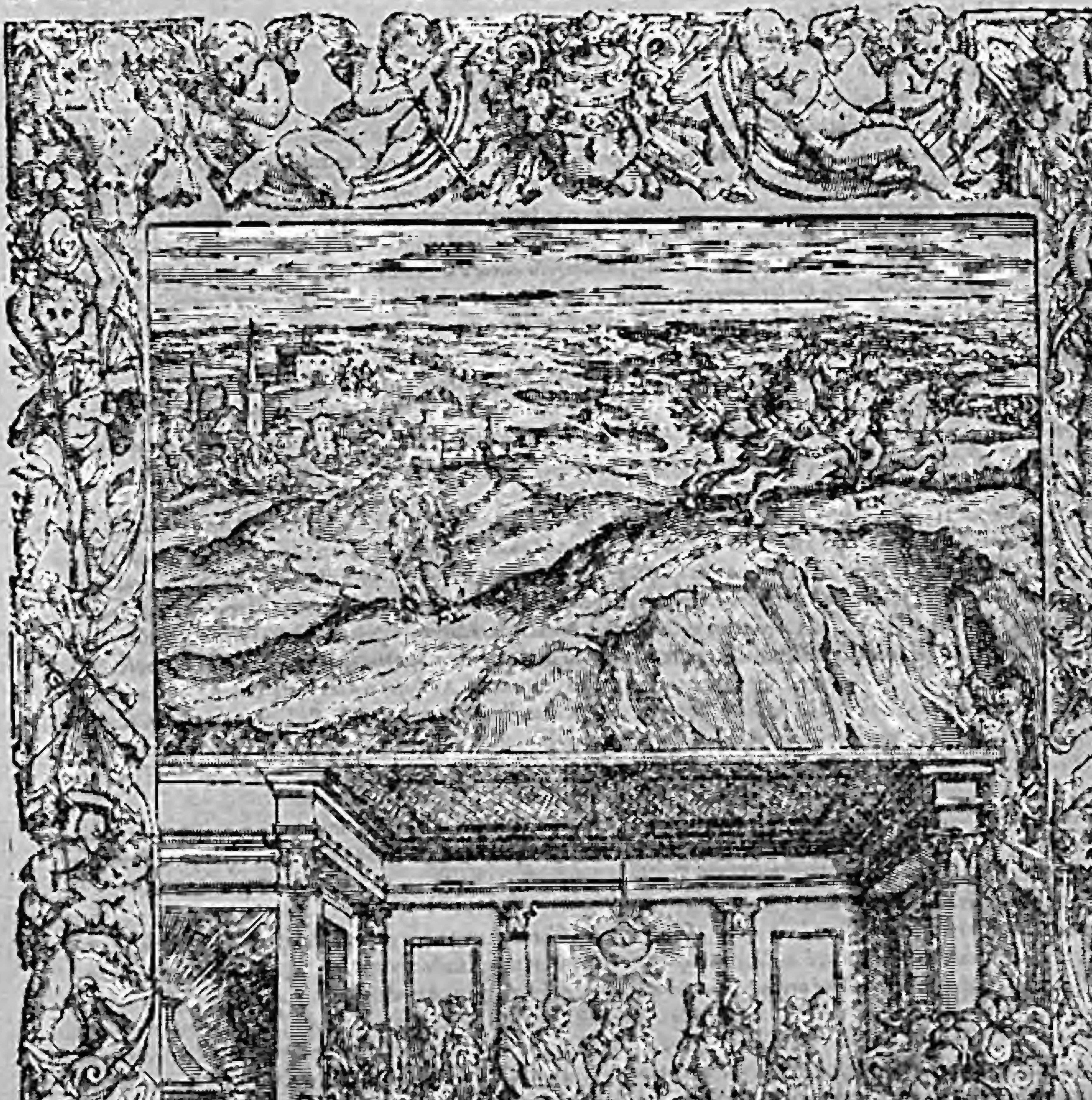
16. st. 5. *L'amante suo, c'hauea nome dal padre.* Gia, si legge di due sillabe, come via, & è del tempo imperfetto del dimostratiuo, che tanto val, quanto giua, ò andaua. Et questo verbo nella lingua nostra è difettiuo, & Eteroclito, e di congiugation varia in se stesso. Percioche il presente è vo, ò vado, l'imperfetto, giua, ò andaua, il primo passato, sono andato, & ssito, & non altramente, il secondo, Andai, solamente, & non ha [giui, gi, ò ini] ne altro. Il passato di molto, ò più che passato, era andato, & ito, & gito, ma questo molto di rado. Il futuro, anderò, solo. Nell'imperatiuo, va, vada, vadano, & non altrimenti. Nel soggiontiuo, io vada, tu vada, ò vadi, altri vada. Noi andiamo, voi andiate, altri vadano, l'isso Imperfetto, andirei, & ancor potria dirsi, girei, ma non lo consiglio. Così poi anderesti, anderia, ò anderebbe, anderemo, andereste, anderiano, & anderebbono. L'altro Imperfetto, andassi, & anco gissi, con l'altre lor persone, & numeri. Sarei andato, & gito, sare andato, & gito. Andare, & gire, ò ire, essere andato, ò gito, hauer da andare, o ire, ò gire. Gia, dunque può esser così prima, come terza persona, & per questo l'ammettiamo nostro [gia] volgare etiam, si dee sempre scriuere con l'accento nell'vltima lettera per mostrarlo d'vna sola sillaba.

16. st. 5. *L'Amante suo c'haueua nome dal padre.* Cioè che si chiamaua ancor'esso Ruggiero, come nella precedente stanza ha detto che s'era chiamato il padre suo con quello,

Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante, Che fu Galaciella, come altroue questo stesso autore replicherà, & dichiarerà distesamente. Et questa non è historia, come sono la maggior parte dell'altre, che egli scriue intorno à questa prosapia, ò parentado di Ruggiero, ma è fauola posta dal Boiardo, nel xxv. Canto del secondo libro dell'Innamoramento d'Orlando. Il qual libro l'Ariosto segue con questo, come s'è toccato nel primo foglio.

17. st. 10. L'ARIA *fendendo vien d'horribil rombo.* Che cosa sia Rombo, & come qui posto dall'Autore, s'hauerà nel vocabolario, à suo luogo, con ogn'altra parola oscura, à quei che non sanno lettere Latine, & Greche, ò ancor tutte le Toscane.

17. st. 12. *E'l fuo da lui ter più vicino d'vn passo.* Veramente che in tutto questo bellissimo volume, non è voce che punto desiderasti e fosse fuori, che questa, che è quinta, & verbo in questo verso, che quantunque sia voce communemente vsata per tutta l'Italia, tuttauia è così brutta, & di così sordida origine, ò etimologia, che haurei tenuto per gran prudenza del l'Autore, & per grande vtile del libro, lo schifarlo, che non mancaua modo da poterlo fare. Potrassi bene all'incontro attribuire à prudenza, che l'Ariosto la faccia vscir di bocca da Pinabello, persona non meno di lingua immonda, che d'animo, & di costumi.



ARGOMENTO.

Tornata in se la bella Bradamante.
Troua Melissa in quella grotta; & ode
Le molte che da lei felici piante
Vscir doueano, & ogni guerrier prode.
S'informa poi, per far vane d'Atlante
L'arti, che'l suo Ruggier le tien con frode,
Con qual maniera al vil Brunello tolga
L'anello, onde il suo amante e gli altri sciolga.

IN QVESTO TERZO, OVE IL POETA FA PREDIRE ET MOstrar, molti anni prima che nascessero, i discendenti dell'Illustrissima casa da ESTE, si viene à conoscere, che le persone chiare, vogliono i Cieli che viuano, & sien note al mondo auanti che vi scendano, mentre vi sono, & doppo morte. Là oue all'incontro i vili, & oscuri, appena si può dir che viuano quel poco spatio di tempo, che qui stanno, solamente à far'ombra & numero.

CANTO TERZO.

CHI MI DARÀ la uoce, e le parole,
Conuenienti à si nobil soggetto?
Chi l'ale al uerso presterà, che uole
Tanto, ch'arriui à l'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben'hor conuien, che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli aui, onde l'origin'hebbe.

Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal ciel sortiti à gouernar la terra,
Non uedi ò Febo, che'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe, ò in pace, ò in guerra;
Nè che sua nobiltade habbia più lustri
Serbata; e serberà, s'in me non erra
Quel profetico lume, che m'inspiri,
Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

E uolendone à pien dicer gli honori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra,
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti gratia al regnator de l'Etra.
S'istrumenti haurò mai da te migliori
Atti à scolpire in così degna pietra;
In queste belle imagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

Leuando in tanto queste prime rudi
Scaglie, n'andrò con lo scarpello inetto.
Forse, ch'ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lauor perfetto.
Ma ritorniamo à quello, à cui ne scudi
Potran, ne usberghi assicurare il petto.
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d'uccider la Donna hebbe speranza.

Il traditor pensò, che la Donzella
Fosse ne l'alto precipitio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata, porta;
E tornò presto à rimontare in sella;
E, come quel c'hauea l'anima torta,
Per giugner colpa à colpa, e fallo, à fallo,
Di Bradamante ne menò il cauallo.

Segue à car. 132.
Lasciam costui; che mentre à l'altrui uita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo à la Donna, che tradita
Quasi hebbe à un tempo morte, e sepoltura.
Poi ch'ella si leuò tutta stordita;
C'hauea percosso in sù la pietra dura;
Dentro la porta andò, ch'adito daua
Ne la seconda, assai più larga, caua.

La stanza quadra, e spatiosa pare
Vna deuota e uenerabil chiesa;
Che sù colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezo un ben locato altare,
C'hauea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume à l'uno e à l'altro loco.

Di deuota humiltà la Donna tocca,
Come si uide in loco sacro e pio,
Incominciò col core, e con la bocca
Inginocchiata à mandar prieghi à Dio.
Vn picciol uscio intanto stride e crocca;
MELISSA. Ch'era à l'incontro; onde una donna uscìo
Discinta e scalza, e sciolte hauea le chiome;
Che la Donzella salutò per nome.

E disse, O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza uoler diuino,
Di te più giorni m'ha predetto inante
Il profetico spirto di Merlino,
Che uisitar le sue reliquie sante
Doueui per insolito camino.
E qui son stata, accio ch'io ti riueli
Quel, c'han di te già statuito i cieli.

Questa è l'antica e memorabil grotta,
Ch'edificò Merlino il sauio Mago;
Che forse ricordare odi talhotta,
Doue ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù; doue corrotta
Giace la carne sua; dou'egli uago
Di satisfare à lei, che gliel suase,
Viuo corcossi, e morto ci rimase.

Col corpo morto il uiuo spirto alberga,
Sin ch'oda il suon de l'angelica tromba;
Che dal ciel lo bandisca, ò che ue l'erga,
Secondo che sarà coruo, ò colomba.
Viue la uoce; e come chiara emerga,
Vdir potrai da la marmorea tomba;
Che le passate e le future cose,
A' chi li domandò, sempre rispose.

Più giorni son, che in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese;
Perche circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese.
E, perche hebbi uederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Che Merlin, che'l uer sempre mi predisse,
Termine al uenir tuo questo di fisse.

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa, al ragionar di questa;
Et ha si pieno il cor di merauiglia,
Che non sa s'ella dorme, ò s'ella è desta;
E con rimesse, e uergognose ciglia,
(Come quella, che tutta era modesta)
Rispose, Di che merito son'io,
Ch'antiueggian Profeti il uenir mio?

E lieta de l'insolita auentura
Dietro à la Maga subito fu mossa;
Che la condusse à quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa,
Tal ch'à la stanza; benche di Sol priua;
Daua splendore il lume, che n'usciua.

O che natura sia d'alcuni marmi,
Che mouan l'ombre à guisa di facelle,
O forza pur di suffumigij, e carmi,
E segni impressi à l'osseruate stelle;
Come più questo uerisimil parmi;
Discopria lo splendor più cose belle
E di scoltura, e di color, ch'intorno
Il uenerabil loco haueano adorno.

A' pena ha Bradamante da la soglia
Leuato il piè ne la secreta cella,
Che'l uiuo spirto da la morta spoglia
Con chiarissima uoce le fauella;
Fauorisca Fortuna ogni tua uoglia
O casta, e nobilissima Donzella;
Del cui uentre uscirà il seme fecondo,
Che honorar deue Italia, e tutto il mondo.

L'antico sangue, che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio, c'habbia il Sol mai visto
Tra l'Indo, al Tago, e'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è in mezo Antartico, e Calisto.
Ne la progenie tua con sommi honori,
Saran Marchesi, Duchi, e Imperatori.

I Capitani, e i Cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro, e col senno
Ricuperar tutti gli honor vetusti
De l'arme invitte, à la sua Italia denno.
Quivi terran lo scettro i Signor giusti;
Che, come il savio Augusto, e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età de l'oro.

Perche dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per mogliet fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Che cosa non sarà, che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero;
Si, che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio latron, ch'ogni tuo ben ti serra.

Tacque Merlino, havendo così detto,
Et agio à l'opra de la Maga diede,
Ch'à Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava, di ciascun suo erede.
Havea di spirti un gran numero eletto;
Non so, se da l'inferno, ò da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto habiti diversi, e varij volti.

Poi la Donzella à se richiama in chiesa,
Là, dove prima havea tirato un cerchio;
Che la potea capir tutta distesa;
Et havea un palmo ancora di soverchio.
E perche da gli spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice, che taccia, e stia à mirarla;
Poi scioglie il libro, e co i Demonij parla.

Eccovi fuor de la prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma, come vuole entrar, la via l'è tronca;
Come lo cinga intorno muro ò fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In se chiudea del gran Profeta l'ossa,
Entravan l'ombre, poi c'havean tre volte
Fatto d'intorno, lor debite volte.

Se i nomi, e i gesti di ciascun vo dirti
(Dicea l'incantatrice à Bradamante)
Di questi, c'hor per gl'incantati spirti
Prima che nati sien, ci sono avante;
Non so veder, quando habbia da spedirti;
Che non basta una notte à cose tante;
Si, ch'io te ne verrò sceglendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

Vedi quel primo, che ti rassomiglia
Ne' bei sembianti, e nel giocondo aspetto;
Capo in Italia fia di tua famiglia
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto;
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei, che gli havranno il padre morto.

Per opra di costui sarà diserto
Il Re de' Longobardi Desiderio.
D'Este, e di Calaon per questo merto
Il bel Dominio havrà dal sommo imperio.
Quel, che gli è dietro, è il tuo nipote Vberto,
Honor de l'arme, e del paese Esperio.
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa Chiesa.

Vedi qui Alberto, invitto Capitano,
Ch'ornerà di trofei tanti delubri.
Vgo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
Azzo è quell'altro; à cui resterà in mano
Dopo il fratello, il regno de gl'Insubri.
Ecco Albertazzo; il cui savio consiglio,
Torrà d'Italia Beringario, e il figlio.

E sarà degno, à cui Cesare Otone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un'altro Vgo; ò bella successione,
Che dal patrio valor non si dilunga.
Costui sarà, che per giusta cagione
A i superbi Roman l'orgoglio emunga;
Che'l terzo Otone, e il Pontefice tolga
De le man loro, e'l grave assedio sciolga.

Vedi Folco, che par ch'al suo germano
Ciò che in Italia havea, tutto habbia dato;
E vada à possedere indi lontano
In mezo à gli Alamani un gran Ducato;
E dia à la casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea de la madre, erede
Con la progenie sua la terra in piede.

Questo,

Queſto, c'hora à noi uiene, è il ſecondo Azzo,
Di corteſia, più che di guerra amico,
Trà duo figli, Bertoldo, & Albertazzo.
Vinto da l'un ſarà il ſecondo Enrico;
E del ſangue Tedeſco horribil guazzo
Parma uedrà per tutto il campo aprico.
De l'altro la Conteſſa glorioſa
Saggia, e caſta Matilde, ſarà ſpoſa.

Virtù il farà di tal connubio degno,
Ch'à quella età non poca laude ſtimo;
Quaſi di meza Italia in dote il regno,
E la nipote hauer d'Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
Rinaldo tuo; c'haurà l'honore opimo
D'hauer la Chieſa de le man riſcoſſa
De l'empio Federico Barbaroſſa.

Ecco un' altro Azzo; & è quel, che Verona
Haurà in poter col ſuo bel tenitorio;
E ſarà detto Marcheſe d'Ancona
Dal quarto Otone, e dal ſecondo Onorio.
Lungo ſarà, s'io moſtro ogni perſona
Del ſangue tuo, c'haurà del Conciſtorio
Il confalone; e s'io narro ogni impreſa
Vinta da lor per la Romana Chieſa.

Obizo uedi, e Folco; altri Azzi, altri Vghi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre à canto.
Duo Guelfi, de' qua l'uno Vmbria ſoggiughi,
E ueſta di Spoleti il Ducal manto.
Ecco chi'l ſangue, e le gran piaghe aſciughi
D'Italia afflitta, e uolga in riſo il pianto
Di coſtui parlo (e moſtrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preſo, eſtinto.

Ezellino, immaniſſimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio;
Farà, troncando i ſudditi, tal danno,
E diſtruggendo il bel paeſe Auſonio,
Che pietoſi appo lui ſtati ſaranno
Mario, Silla, Neron, Caio, & Antonio.
E Federico Imperator ſecondo
Fia per queſt' Azzo rotto, e meſſo al fondo.

Terrà coſtui con più felice ſcettro
La bella Terra, che ſiede sù'l fiume,
Doue chiamò con lagrimoſo plettro
Febo il figliuol, c' haurà mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloſo elettro,
E Cigno ſi ueſtì di bianche piume,
E queſta di mille oblighi mercede
Gli donerà l' Apoſtolica ſede.

Doue laſcio il fratello Aldobrandino?
Che per dar' al Ponteſice ſoccorſo
Contra Oton quarto, e il campo Ghibellin
Che ſarà preſſo al Campidoglio corſo
Et haurà preſo ogni loco uicino,
E poſto à gli Vmbri, & à i Piceni il morſo;
Nè potendo preſtargli aiuto ſenza
Molto teſor, ne chiederà à Fiorenza.

E non hauendo gioia, ò miglior pegni,
Per ſicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i ſuoi uittorioſi ſegni,
E romperà l'eſſercito Germano;
In ſeggio riporrà la Chieſa, e degni
Darà ſupplicij à i Conti di Celano;
Et al ſeruitio del ſommo Paſtore
Finirà gli anni ſuoi nel più bel fiore.

Et Azzo il ſuo fratel laſcerà erede
Del dominio d'Ancona, e di Piſauro,
D'ogni città, che da Troento ſiede
Tra il mare, e l'Apennin fin'à l'Iſauro;
E di grandezza d'animo, e di fede,
E di uirtù miglior, che gemme & auro;
Che dona e tolle ogn'altro ben Fortuna,
Sol'in uirtù non ha poſſanza alcuna.

Vedi Rinaldo; in cui non minor raggio
Splenderà di ualor, pur che non ſia
A' tanta eſſaltation del bel lignaggio
Morte, ò Fortuna, inuidioſa e ria.
Vdirne il duol fin qui da Napoli haggio;
Doue del padre allor ſtatico fia.
Hor' Obizo ne uien, che giouinetto
Dopo l'auo ſarà Principe eletto.

Al bel dominio accreſcerà coſtui
Reggio giocondo, e Modena feroce.
Tal ſarà il ſuo ualor, che Signor lui
Domanderanno i popoli à una uoce.
Vedi Azzo ſeſto, un de' figliuoli ſui,
Confalonier de la Chriſtiana croce,
Haurà il Ducato d'Andria con la figlia
Del ſecondo Re Carlo di Sicilia.

Vedi in un bello & amicheuol groppo
De li Principi illuſtri l'eccellenza
Obizo, Aldobrandin, Nicolò Zoppo,
Alberto, d'amor pieno, e di clemenza,
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel Regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria, che ualſ
Da ſe nomar l'indomite acque ſalſe.

Come la Terra, il cui produr di rose
  Le diè piaceuol nome in Greche uoci;
  E la città, che in mezo à le piscose
  Paludi, del Po teme ambe le foci;
  Doue habitan le genti disiose,
  Che'l mar si turbi, e sieno i uenti atroci,
  Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
  Altre castella, e populose uille.

Ve Nicolò; che tenero fanciullo
  Il popol crea Signor de la sua terra,
  E di Tideo fa il pensier uano e nullo,
  Che contra lui le ciuili arme afferra.
  Sarà di questo il pueril trastullo
  Sudar nel ferro, e trauagliarsi in guerra,
  E da lo studio del tempo primiero
  Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

Farà de' suoi ribelli uscir' à uoto
  Ogni disegno, e lor tornare in danno;
  Et ogni stratagema haurà si noto,
  Che sarà duro il poter fargli inganno;
  Tardi di questo s'auedrà il terzo Oto
  E di Reggio, e di Parma aspro tiranno;
  Che da costui spogliato à un tempo fia
  E del dominio, e de la uita ria.

Haurà il bel Regno poi sempre augumento
  Senza torcer mai piè dal camin dritto;
  Ne ad alcun farà mai più nocumento,
  Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto.
  Et è per questo il gran Motor contento,
  Che non gli sia alcun termine prescritto,
  Ma duri prosperando in meglio sempre,
  Fin che si uolga il ciel ne le sue tempre.

Vedi Leonello, e uedi il primo Duce,
  Fama de la sua età, l'inclito Borso;
  Che siede in pace; e più trionfi adduce
  Di quanti in altrui terre habbiano corso.
  Chiuderà Marte, oue non uegga luce;
  E stringerà al Furor le mani al dorso.
  Di questo Signor splendido ogni intento
  Sarà, che'l popol suo uiua contento.

Ercole hor uien; ch'al suo uicin rinfaccia
  Col piè mezo arso, e con quei deboi passi,
  Come à Budrio col petto, e con la faccia
  Il campo uolto in fuga li fermassi;
  Non perche in premio poi guerra li faccia,
  Ne per cacciarlo fin nel barco, passi.
  Questo è il Signor, di cui non so esplicarme,
  Se sia maggior la gloria ò in pace, ò in arme.

Terran Pugliesi, Calabri, e Lucani
  De' gesti di costui lunga memoria,
  Là, doue haurà dal Re de' Catalani
  Di pugna singolar la prima gloria;
  E nome tra gl'inuitti Capitani
  S'acquisterà con più d'una uittoria;
  Haurà per sua uirtù la Signoria,
  Più di trenta anni à lui debita pria.

E quanto più hauer' obligo si possa
  A' Principe, sua Terra haurà à costui;
  Non perche sia de le paludi mossa
  Tra campi fertilissimi da lui,
  Non perche la farà con muro e fossa
  Meglio capace à' cittadini sui;
  E l'ornerà di templi, e di palagi;
  Di piazze, di teatri, e di mille agi.

Non, perche da gli artigli de l'audace
  Aligero Leon, terrà difesa;
  Non perche quando la Gallica face
  Per tutto haurà la bella Italia accesa,
  Si starà sola col suo stato in pace,
  E dal timore, e da' tributi illesa;
  Non si per questi, & altri benefici
  Saran sue genti ad Ercol debitrici;

Quanto, che darà lor l'inclita prole
  Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno;
  Che saran, quai l'antica fama suole,
  Narrar de' figli del Tindareo cigno,
  Ch'alternamente si priuan del Sole,
  Per trar l'un l'altro de l'aer maligno;
  Sarà ciascuno d'essi, e pronto, e forte
  L'altro saluar con sua perpetua morte.

Il grande amor di questa bella coppia
  Renderà il popol suo uia più sicuro,
  Che se per opra di Vulcan di doppia
  Cinta, di ferro hauesse intorno il muro;
  Alfonso è quel, che col sapere accoppia
  Si la bontà, ch'al secolo futuro
  La gente crederà che sia dal cielo
  Tornata Astrea, doue può il caldo e il gelo.

A' grand'uopo gli fia l'esser prudente,
  E di ualore assimigliarsi al padre;
  Che si ritrouerà con poca gente
  Da un lato hauer le Venetiane squadre;
  Colei da l'altro, che più giustamente
  Non so, se deurà dir matrigna, ò madre;
  Ma se pur madre, à lui poco più pia,
  Che Medea à i figli, ò Progne stata sia.

E quante

E quante uolte uscirà giorno, ò notte
Col suo popol fedel fuor de la terra,
Tante sconfitte, e memorabil rotte
Darà à' nemici ò per acqua, o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i uicini, e lor già amici in guerra,
Se n'auederanno, insanguinando il suolo,
Che serra il Po, Santerno, e Zannuolo.

Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano;
Che gli haurà dopo con poco interuallo
La Bastia tolta, e morto il castellano;
Quando l'haurà già preso, e per tal fallo
Non fia dal minor fante al capitano,
Che del racquisto, e del presidio ucciso,
À Roma riportar possa l'auiso.

Costui sarà col senno, e con la lancia,
Ch'haurà l'honor ne i campi di Romagna
D'hauer dato à l'essercito di Francia
La gran uittoria contra Giulio, e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin'à la pancia
Nel sangue human per tutta la campagna;
Ch'à sepelire il popol uerrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo, e Franco.

Quel, che in Pontificale habito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, e sublime,
Gran Cardinal de la Chiesa di Roma,
Ippolito; ch'à prose, à uersi, à rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età uuole il ciel giusto,
C'habbia un Maron, come un'altro hebbe Augu(sto.

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la machina del mondo
Molto più de la Luna, e d'ogni stella;
Ch'ogn'altro lume à lui sempre è secondo.
Costui con pochi à piedi, e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Che quindici Galee mena captiue
Oltra mill'altri legni à le sue riue.

Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo;
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari;
À la cui fama ostar, che di se il mondo
Non empia, i monti non potran, nè i mari.
Gener del Re di Francia, Ercol secondo
È l'un; quest'altro (accio tutti gl'impari)
Ippolito; che non con minor raggio
Che'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.

Francesco il terzo, Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor, la stirpe sua tanto sublima;
Bisognerà, che si rischiari e abbui
Più uolte prima il ciel, ch'io te gli esprima,
E sarà tempo homai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licentia à l'ombre, e ch'io mi ta

Così con uolontà de la Donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora ne la cella
Spariro in fretta, oue eran l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la fauella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse.
E domandò, Chi son li due sì tristi
Che tra Ippolito, e Alfonso habbiamo ui

Veniano sospirando, e gliocchi bassi
Parean tener, d'ogni baldanza priui;
E gir lontan da loro io uedea i passi
De i frati sì, che ne pareano schiui.
Parue, ch'à tal domanda si cangiassi
La Maga in uiso, e fe de gliocchi riui;
E gridò, Ah sfortunati, à quanta pena
Lungo instigar d'huomini rei ui mena.

O' buona prole, ò degna d'Ercol buono,
Non uinca il lor fallir uostra bontade.
Di uostro sangue i miseri pur sono;
Qui ceda la giustitia à la pietade.
Indi soggiunse con più basso suono,
Di ciò dirti più inanzi non accade.
Statti col dolce in bocca; e non ti doglia,
Ch'amareggiar'al fin non te la uoglia.

Tosto, che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta uia;
Ch'al lucente castel d'acciar conduce
Doue Ruggier uiue in altrui balia.
Io, tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor de l'aspra selua ria.
T'insegnerò, poi che sarem su'l mare,
Si ben la uia, che non potresti errare.

Quiui l'audace giouane rimase
Tutta la notte, e gran pezza ne spese
À parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier, cortese.
Lasciò dipoi le sotterranee case,
Che di nouo splendor l'aria s'accese,
Per un camin gran spatio oscuro e cieco,
Hauendo la spirtal femina seco.

*E riuscíro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili à le genti;
E tutto'l dì senza pigliar riposo
Salíron balze, e trauersar torrenti.
E, perche men l'andar si fusse noioso,
Di piaceuoli e bei ragionamenti,
Di quel, che fu più à conferir soaue,
L'aspro camin facean parer men graue.*

*De' quali era però la maggior parte,
Ch'à Bradamante uien la dotta Maga
Mostrando con che astutia, e con qual'arte
Proceder dè, se di Ruggiero è uaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade, ò Marte,
E conducessi gente à la tua paga
Più, che non ha il Re Carlo, e il Re Agramante,
Non dureresti contra il Negromante.*

*Che oltre, che d'acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant'alta,
Oltre, che'l suo destrier si faccia uia
Per mezo l'aria, oue galoppa e salta,
Ha lo scudo mortal, che come pria
Si scopre, il suo splendor si gliocchi assalta,
La uista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conuiensi.*

*E se forse ti pensi, che ti uaglia
Combattendo tener serrati gliocchi,
Come potrai saper ne la battaglia,
Quando ti schiui, ò l'auuersario tocchi?
Ma per fuggire il lume, ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una uia presta;
Nè altra in tutto'l mondo è se non questa.*

*Il Re Agramante d'Africa uno anello,
Che fu rubato in India à una Regina,
Ha dato à un suo baron, detto Brunello,
Che poche miglia inanzi ne camina,
Di tal uirtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal de gl'incanti ha medicina.
Sa de' furti, e d'inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.*

*Questo Brunel si pratico e si astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
Acciò che col suo ingegno, e con l'aiuto
Di questo anello, in tal cose prouato,
Di quella rocca, doue è ritenuto,
Tragga Ruggier, che così s'è uantato;
Et ha così promesso al suo Signore,
A' cui Ruggiero è più d'ogn'altro à core.*

*Ma, perche il tuo Ruggiero à te sol'habbia,
E non al Re Agramante, ad obligarsi,
Che tratto sia de l'incantata gabbia,
T'insegnerò il rimedio, che dè usarsi;
Tu te n'andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, che hormai è presso à dimostrarsi.
Il terzo giorno in un'albergo teco
Arriuerà costui, c'ha l'anel seco.*

*La sua statura; acciò tu la conosca;
Non è sei palmi, & ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, & ha la pelle fosca;
Pallido il uiso, oltre il douer barbuto;
Gliocchi gonfiati; e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e ne le ciglia irsuto.
L'habito; acciò ch'io lo dipinga intero;
E' stretto, e corto, e sembra di corriero.*

*Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quegl'incanti strani;
Mostra d'hauer (come tu haurai in effetto)
Disio, che'l Mago sia teco à le mani;
Ma non mostrar, che ti sia stato detto
Di quel su' anel, che fa gl'incanti uani.
Egli t'offrirà mostrar la uia
Fin'à la rocca, e farti compagnia.*

*Tu gli ua dietro; e come t'auicini
A' quest'a rocca sì, ch'ella si scopra;
Dagli la morte, nè pietà t'inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra;
Nè far, ch'egli il pensier tuo s'indouini,
E c'habbia tempo, che l'anel lo copra;
Perche ti sparíria da gliocchi tosto,
Che'n bocca il sacro anel s'hauesse posto.*

*Così parlando giunsero su'l mare;
Doue presso à Bordea mette Garonna.
Quiui, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una da l'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante, non assonna,
Caminò tanto, che uenne una sera,
Ad uno albergo, oue Brunel prim'era.*

*Conosce ella Brunel, come lo uede;
Di cui la forma hauea scolpita in mente.
Onde ne uiene, oue ne ua, li chiede;
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La Donna, già preuista, non li cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria, e stirpe, e setta, e nome, e sesso;
E li uolta à le man pur gliocchi spesso.*

Li ua gliocchi à le man spesso uoltando
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia uenir troppo accostando,
Di sua condition bene informata.

Stauano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un romor lor fu intronata.
Poi ui dirò Signor, che ne fu causa,
C'hauro fatto al cantar debita pausa.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

Sono in tutte le stanze di questo terzo Canto, numero LXXVII.

ANNOTATIONI.

C.23. st.1. MOLTO maggior di quel furor che suole,
Conuienben'hor, che mi riscaldi il petto. Questa nuoua inuocatione, fatta dall'Ariosto nel principio di Canto, oue ha da narrare i descendenti dell'Illustrissima casa da ESTE, è tenuta da tutti i giudiciosi, & è vera molto comoda, molto leggiadra, & molto bella, & che per certo auanzi di luogo, d'ogni ufficio, & di modi quelli d'altro scrittor Latino, ò Greco, i quali quando voglion mettere attentione ne i lettori, ò ne gli ascoltanti, d'hauere cose grandi, sogliono interporre queste nuoue inuocationi, come in quella,
Pandite nunc Helicona Deae, &c.
DEL furor poetico, non accade ch'io qui m'allarghi à dir'altro, hauendone scritto Platone, & altri, & essendo se ricordato da' poeti stessi,
Est Deus in nobis, agitante calescimus illo. Et
Est Deus in nobis, sunt & commercia coeli,
Sedibus aetheriis spiritus ille uenit.

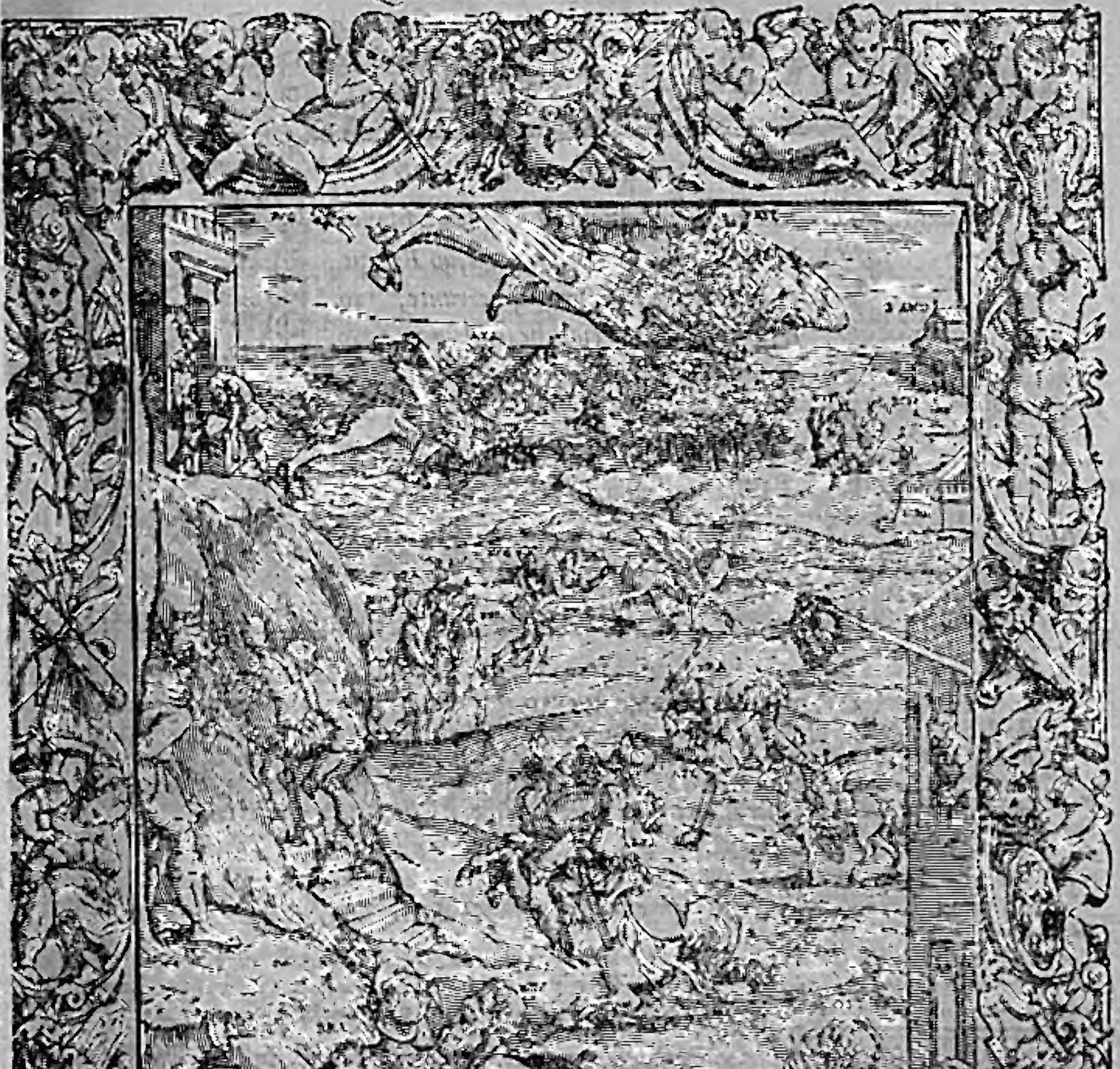
C.23. st.1. CHE questa parte al mio Signor si DEBBE,
Che canta gli aui, onde l'origin'hebbe. Questa parola DEBBE, è qui posta dall'Ariosto in tempo presente DEVE. Ma per certo è vna di quelle, delle quali, come s'è detto nel primo foglio, egli non seppe interamente la & la regola, ò l'osseruatione, & proprietà vera. Debbe, non è mai se non del tempo passato, & volgar di Debu
Spinse Amore, e dolore ou'ir non debbe
La mia lingua auezza à lamentarsi. Et non potrà mai dirsi altramente, cioè che tal voce sia se non del temp Io. il presente si varia in questo modo. Io Debbo, tu Deui, ò Dei, non mai Debbi, che è del soggiuntiuo. Altri Dee, con la prima e pronunciata stretta, per differentiarla da Dee, maggior numero di dea. Et di tutta la variatione sto verbo, s'ha nel terzo de' miei Commentarij. l'Ariosto in questa voce debbe, si dubbe ingannar dalla prima sua ne, cioè, che vedendo, che la prima persona è, Io debbo, credette forse che si variasse poi tutto regolatamente com tri verbi, Tu debbi, altri debbe, il che non si fa, per esser questo verbo irregolare in molte sue parti, come s'ha Commentarij, à pieno.
DELLE historie toccate in questo terzo Canto, come ancor di tutte l'altre, che si toccano per tutto questo libr uerà instruttion particolare, & ordinatamente nel fine di questo volume. Di quelle della casa Estense, s'hauerà quito sarà necessario, benche copiosamente n'hanno scritto molti, et principalmente Riccobaldo, che scrisse l'historie di

C.27. st.1. COME la Terra, il cui produr di rose
Le diè piaceuol nome in Greche voci. Per questa intende Rouigo, che in Latino si dice Rhodignum, da Rho in Greco si dice la rosa.

C.27. st.1. E LA città, che in mezzo à le piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci.
Dou'habitan le genti disiose
Che'l mar si turbi, e sieno i venti atroci. Comacchio, è città del Ferrarese, posta tra Primaio, & Volano mi del Po. I quali quando ingrossano, inondano, & fanno di molti danni à quei luoghi. Et chiama quelle genti che il mar si turbi, perche le turbationi del mare, & i venti grandi sospingono gran quantità di pesce in quelle pa per questo egli chiama piscose. & la maggior parte di quegli habitanti son pescatori.

C.27. st.4. CHIVDERA' Marte oue non veggia luce,
E stringerà al furor le mani al dorso. È luogo tratto da Vergilio,
Clauduntur belli portae, furor impius intus
Saeua sedens super arma, & centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento. Et vuol dire in sentenza qui l'Ariosto, quello che pur vuol gilio ne i detti suoi versi che sotto il gouerno di quei Signori, sarà sicurissima, & felicissima pace & quiete.

C.28. st.4. QVEL che in pontifical habito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma. Tutti i Furiosi, ch'io habbia veduti fin qui stampati, hanno in quel [capel] con vna p. sola, ingannandosi i correttori dal sentimento de' versi, et dalla parola chioma, parendo lor ma qui ricercheche si vi dica capello. Ma non considerano che così la sentenza non diria nulla, & che la chiom prende i capelli, nè altro è chioma che capelli insieme. Et non hauerìa alcun sentimento il dire, che quel Signore la chioma del capello purpureo. Ha dunque da dir cappel, per due p. che è coprimento della testa, & per quest l'Autore vuol circonscriuere il Cardinalato, dicendo, imprime, cioè stampa, & calca la chioma, cioè la testa, p parte per il tutto, l'imprime dico, ò la stampa & la cuopre del cappello purpureo, quale è quello de' Cardinali. reta imprime, è posta traslatiuamente con molta gratia, togliendola dal suggello, ò altra cosa si fatta, che im vengono à calcare, & coprire.



ARGOMENTO.

Con l'anel Bradamante il vecchio Atlante
Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggie-
Il qual va poi su l'Ippogriso errante, (ro.
E tanto poggia in ciel, che sembra vn zero.
Rinaldo, che d'Amor fu mosso inante
Per seruire il suo Re, vario sentiero
Tener conuiene, & in Bretagna giunto
Di Gineura saluar gli accade a punto.

LA VIRTV, CHE O' PER MEZO DI PAROLE SACRE, O' P qual si voglia altra via, il primo factor dell'anello d'Angelica impetrò da i Cieli, di far vano o incanto, ci dimostra come le potenze superiori, ò celesti habbiano impetto sopra l'infernali, & re, che sole son quelle che adoprano ne gl'incanti; & quanto benignamente esse virtù celesti a tino chi vuol valersene, à far che la ragion vinca i sensi, & il vero, l'apparente, e'l falso.

CANTO QVARTO.

VANTVNque il simular
sia le piu uolte
Ripreso, e dia di
mala mente inditi,
Si troua pur'in
molte cose, e
molte
Hauer fatti euidenti benefici;
E danni, e biasmi, e morti hauer già tolte;
Che non conuersiam sem pre con gli amici
In questa, assai piu oscura, che serena,
Vita mortal, tutta d'inuidia piena.

Se dopo lunga proua, à gran fatica
Trouar si può chi ti sia amico uero,
Et à chi senza alcun sospetto dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero,
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel, non puro, e non since
Ma tutto simulato, e tutto finto,
Come la Maga gli e l'hauea dipinto?

Simula anch'ella; e cosi far conuiene
Con esso lui, di fintioni padre;
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi a le man, ch'eran rapaci e ladr
Ecco à l'orecchie un gran rumor lor uie
Disse la Donna, O' gloriosa madre,
O' Re del ciel, che cosa sarà questa?
E doue era il rumor si trouò presta.

E uede l'oste, e tutta la famiglia,
E chi à finestre, e chi fuor ne la uia,
Tener leuati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'Eclisse, o la Cometa sia.
Vede la Donna un'alta merauiglia,
Che di leggier creduta non saria;
Vede passar un gran destriero alato;
Che porta in aria un caualiero armato

Grandi eran l'ale, e di color diuerso;
E ui sedea nel mezo un caualiero,
Di ferro armato luminoso e terso;
E uer Ponente hauea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso;
E, come dicea l'oste, e dicea il uero,
Quell'era un Negromante; e facea spesso
Quel uarco, hor piu da lungi, hor piu da presso.

Volando talhor s'alza ne le stelle,
E poi quasi talhor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne, che troua per quelle contrade,
Talmente, che le misere Donzelle;
C'habbiano, ò hauer si credano beltade;
(Come affatto costui tutte le inuole)
Non escon fuor, si che le ueggia il Sole.

Egli su'l Pireneo tiene un castello
(Narraua l'oste) fatto per incanto;
Tutto d'acciaio, e si lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti caualier sono iti à quello,
E nessun del ritorno si dà uanto;
Si ch'io penso Signore, e temo forte;
O' che sian presi, o sian condotti à morte.

La Donna il tutto ascolta; e le ne gioua,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal proua,
Che ne fia il Mago, e il suo castel diserto.
E dice à l'oste, Or'un de' tuoi mi troua,
Che più di me sia dei uiaggio esperto;
Ch'io non posso durar, tanto ho il cor uago
Di far battaglia contra à questo Mago.

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora; e ne uerrò teco io;
Meco ho la strada in scritto, & altre cose,
Che ti faran piacer'il uenir mio.
Volse dir de l'anel, ma non l'espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia (disse ella) il uenir tuo,
Volendo dir, ch'indi l'anel fia suo.

Quel, ch'era utile à dir, disse; e quel tacque,
Che nocer le potea col Saracino.
Hauea l'oste un destrier, ch'à costei piacque,
Ch'era buon da battaglia, e da camino.
Comperollo; e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il matutino.
Prese la uia per una stretta ualle
Con Brunello hora innanzi, hora à le spalle.

Di monte in monte, e d'uno in altro bosco
Giunsero oue l'altezza di Pirene
Può dimostrar (se non è l'aer fosco)
E Francia, e Spagna, e due diuerse arene;
Come Apennin scopre il mar Schiauo, e il Tosco
Dal giogo, onde à Camaldoli si uiene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea ne la profonda ualle.

Vi sorge in mezo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
E quella tanto uerso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferior si lascia.
Non faccia, chi non uola, andarui stima;
Che spesa indarno ui saria ogni ambascia.
Brunel disse, Ecco doue prigionieri
Il Mago tien le donne, e i caualieri.

Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che parea dritto al fil de la sinopia:
Da nessun lato nè sentier, nè scale
V'eran, che di salir facesser copia.
E ben'appar, che d'animal, c'habbia ale,
Sia questa stanza nido e tana propia.
Quiui la Donna esser conosce l'hora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

Ma le par'atto uile à insanguinarsi
D'un'huom senza arme, e di si ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre à morte.
Brunel non hauea mente à riguardarsi;
Si ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno Abete, ch'alta hauea la cima,
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

Nè per lagrime, gemiti, e lamenti,
Che facesse Brunel, lo uolse sciorre;
Smontò de la montagna à passi lenti,
Tanto, che fu nel pian sotto la torre.
E, perche à la battaglia s'appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, & à la pugna sfida.

Non stette molto à uscir fuor de la porta
L'incantator, ch'udi'l suono e la uoce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei, che sembra huomo feroce.
La Donna da principio si conforta,
Che uede, che colui poco le noce;
Non porta lancia, nè spada, nè mazza,
Ch'à forar l'habbia, o romper la corazza.

Da la sinistra sol lo scudo hauea
Tutto coperto di seta uermiglia.
Ne la man destra un libro, onde facea
Nascer leggendo l'alta merauiglia;
Che la lancia talhor correr parea,
E fatto hauea à più d'un batter le ciglia.
Talhor parea ferir con mazza, ò stocco,
E lontano era, e non hauea alcun tocco.

Non è finto il destrier, ma naturale
Ch'una giumenta generò d'un Grifo.
Simile al padre hauea la piuma, e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo, e il grifo;
In tutte l'altre membra parea, quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
Che ne i monti Rifei uengon, ma rari,
Molto di là da gli agghiacciati mari.

Quiui per forza lo tirò d'incanto;
E poi che l'hebbe, ad altro non attese.
E con studio, e fatica operò tanto,
Ch'à sella, e briglia il caualcò in un mese;
Così, che in terra, e in aria, e in ogni canto
Lo facea uolteggiar senza contese.
Non fintion d'incanto, come il resto,
Ma uero e natural si uedea questo.

Del Mago ogn'altra cosa era figmento;
Che comparir facea per rosso il giallo;
Ma con la Donna non fu di momento,
Che per l'anel non può uedere in fallo.
Più colpi tuttauia diserra al uento,
E quinci e quindi spinge il suo cauallo,
E si dibatte, e si trauaglia tutta,
Come era, inanzi che uenisse, instrutta.

E poi, che essercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar uolse anco à piede
Per poter meglio al fin uenir di quanto
La cauta Maga instruttion le diede.
Il Mago uien per far l'estremo incanto;
Che del fatto ripar ne sa, nè crede;
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l'incantato lume.

Potea così scoprirlo al primo tratto
Senza tener' i caualieri à bada;
Ma li piacea ueder qualche bel tratto
Di correr l'asta, ò di girar la spada;
Come si uede, ch'à l'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna uolta aggrada;
E poi che quel piacer li uiene à noia,
Darli di morso, e al fin uoler che moia.

Dico che'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S'assomigliar ne le battaglie dianzi;
Ma non s'assomigliar già così dopo,
Che con l'anel si fe la Donna inanzi;
Attenta e fissa staua à quel, ch'er'uopo,
Acciò che nulla seco il Mago auanzi;
E come uide, che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quiui caderse.

Non, che il fulgòr del lucido metallo,
Come solea à gli altri, à lei nocesse;
Ma così fece, acciò che dal cauallo
Contra se il uano incantator scendesse.
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto, ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il uolator le penne
Con larghe ruote in terra à por si uenne.

Lascia à l'arcion lo scudo, che già posto
Hauea ne la coperta; e à piè discende
Verso la Donna, che come reposto
Lupo à la macchia, il capriuolo attende.
Senza più indugio ella si leua tosto,
Che l'ha uicino; e ben stretto lo prende.
Hauea lasciato quel misero in terra
Il libro, che facea tutta la guerra.

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta à simil uso;
Perche non men legar colei credea,
Che per adietro altri legare er'uso.
La Donna in terra posto già l'hauea;
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debol uecchio, e lei tanto possen

Disegnando leuargli ella la testa
Alza la man uittoriosa in fretta;
Ma poi che'l uiso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando si bassa uendetta.
Vn uenerabil uecchio in faccia mesta
Vede esser quel, ch'ella ha giunto à la
Che mostra al uiso crespo, e al pelo bia
Età di settanta anni, ò poco manco.

Tommi la uita, Giouane, per Dio,
Dicea il uecchio pien d'ira, e di dispetto
Ma quella à torla hauea sì'l cor restio,
Come quel di lasciarla hauria diletto.
La Donna di saper'hebbe disio
Chi fosse il Negromante, & à che effe
Edificasse in quel luogo seluaggio
La rocca, e faccia à tutto il mondo olt

Né per maligna intentione, Ahi lasso;
(Disse piangendo il uecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Né per auidità son rubatore;
Ma per ritrar sol da l'estremo passo
Vn caualier gentil, mi mosse Amore;
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breue
Morir Cristiano à tradimento deue.

Non uede il Sol tra questo, e il polo Austrino
Vn giouane si bello, e si prestante.
Ruggiero ha nome; il qual da piccolino
Da me nutrito fu; ch'io sono Atlante.
Disio d'honore, e suo fiero destino
L'han tratto in Fràcia dietro al Re Agramàte;
Et io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia, e di periglio.

La bella rocca solo edificai
Per tenerui Ruggier sicuramente;
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne, e caualier, che tu uedrai,
Poi ci ho ridotti, & altra nobil gente;
Acciò che quando à uoglia sua non esca,
Hauendo compagnia, men li rincresca.

Pur, ch'uscir di là su non si dimande,
D'ogni altro gaudio lor, cura mi tocca;
Che, quanto hauer ne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca;
Suoni, canti, uestir, giochi, uiuande.
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato hauea, ben coglea il frutto;
Ma tu sei giunto à disturbarmi il tutto.

Deh, se non hai del uiso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto.
Piglia lo scudo (ch'io tel dono) e quello
Destrier, che ua per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltra nel castello;
O' tranne uno, ò du' amici, e lascia il resto;
O' tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non, che tu mi lasci il mio Ruggiero.

E, se disposto sei uolermel torre,
Deh prima almen, che tu'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
De la sua scorza, hormai putrida e rancia.
Rispose la Donzella. Lui uo' porre
In libertà; tu se sai gracchia e ciancia.
Né mi offerir di dar lo scudo in dono,
O' quel destrier, che miei, non più tuoi sono.

Né s'anco stesse à te di torre, e darli,
Mi parrebbe, che'l cambio conuenisse.
Tu di, che Ruggier tieni, per uietarli
Il malo influsso di sue stelle fisse.
O' che non puoi saperlo, ò non schiuarli,
Sappiendol, ciò che'l ciel di lui prescrisse.
Ma se'l mal tuo, c'hai si uicin non uedi,
Peggio l'altrui, c'ha da uenir preuedi.

Non pregar, ch'io t'uccida; ch'i tuoi prieghi
Sariano indarno; e se pur uuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la neghi,
Da se la può hauer sempre animo forte;
Ma pria, che l'alma da la carne sleghi,
A' tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la Donna; & tuttauia
Il Mago preso incontra al sasso inuia.

Legato de la sua propria catena
N'andaua Atlante, e la Donzella appresso;
Che così ancor se ne fidaua à pena,
Benche in uista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'à piè del monte han ritrouato il fesso,
E gli scaglioni, onde si monta in giro,
Fin ch'à la porta del castel saliro.

Di sù la soglia Atlante un sasso tolle
Di caratteri, e strani segni sculto.
Sotto uasi ui son, che chiamano Olle;
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza; e à un tratto il colle
Riman deserto, inospite, & inculto;
Né muro appar, né torre in alcun lato,
Come se mai castel non ui sia stato.

Sbrigossi da la Donna il Mago allora,
Come fa spesso il tordo da la ragna;
E con lui sparue il suo castello à un'hora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le Donne, e i Caualier si trouar fuora
De le superbe stanze à la campagna;
E furon di lor molti à chi ne dolse,
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

Quiui è Gradasso, quiui è Sacripante, Gradasso. Sacripante
Quiui è Prasildo, il nobil caualiero, Prasildo.
Che con Rinaldo uenne di Leuante;
E seco Iroldo, il par d'amici uero. Iroldo.
Al fin trouò la bella Bradamante
Quiui il desiderato suo Ruggiero; Ruggiero
Che poi che n'hebbe certa conoscenza,
Le fe buona e gratissima accoglienza;

Come à colei, che più che gliocchi suoi,
Più che'l suo cor, più che la propria uita,
Ruggiero amò dal dì, ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe à dir come, e da cui,
E quanto ne la selua aspra e romita
Si cercar poi la notte, e il giorno chiaro;
Nè, senon qui, mai più si ritrouaro.

Hor, che quiui la uede, e sa ben, ch'ella
E' stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Se fortunato, & unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, oue fu la Donna uincitrice;
E doue l'Ippogrifo trouaro anco
C'haueua lo scudo, ma coperto, al fianco.

La Donna ua per prenderlo nel freno;
E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi à meza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leua in aria, e non troppo si scosta;
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane hor qua hor là si mena.

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei caualier, che scesi erano insieme,
Chi di sù, chi di giù si son ridutti,
Doue che torni il uolatore han speme.
Quel, poi che gli altri in uano hebbe condutti
Più uolte, e sopra le cime supreme,
E ne gli humidi fondi tra quei sassi,
Presso à Ruggiero al fin ritenne i passi.

E questa opera fu del uecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa uoglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante.
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia;
Però gli manda hor l'Ippogrifo auante;
Perche d'Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arretra; e non uuol seguitarlo.

Hor di Frontin quell'animoso smonta
FRONTINO (Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel; che ua per l'aria, monta,
E con gli spron gli attizza il core altero.
Quel corre alquanto, & indi i piedi ponta,
E sale in uerso il ciel, uia più leggiero,
Che'l Girifalco, à cui leua il cappello
Il mastro à tempo, e fa ueder l'augello.

La bella Donna, che sì in alto uede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spatio al sentimento uero.
Ciò che già inteso hauea di Ganimede,
Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai, che non accada à quello,
Non men gentil di Ganimede, e bello.

Con gliocchi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il ueder; ma poi che si dilegua
Sì, che la uista non può correr tanto,
Lascia, che sempre l'animo lo segua.
Tuttauia con sospir, gemito, e pianto
Non ha; nè uuol' hauer pace nè tregua.
Poi che Ruggier di uista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gliocchi riuolse

E si diliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda, à chi uenisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo Signor, ch'ancor ueder pur stima
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarl
Di sotto rimaner uede ogni cima,
Et abbassarsi in guisa, che non scorge,
Doue è piano il terren, nè doue sorge.

Poi che sì ad alto uien, ch'un picciol pun
Lo può stimar; chi da la terra il mira;
Prende la uia uerso, oue cade à punto
Il Sol, quando col Granchio si raggira,
E per l'aria ne ua, come legno unto,
A cui nel mar, propitio uento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon camin
E torniamo à Rinaldo Paladino.

Rinaldo, l'altro, e l'altro giorno scorse
Spinto dal uento, un gran spatio di mar
Quando à Ponente, e quando contra l'
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scotia ultimamente sorse,
Doue la selua Calidonia appare;
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

Vanno per quella i caualieri erranti
Incliti in arme di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi, & de' distanti,
Di Francia, di Noruegia, e di Lamag
Chi non ha gran ualor, non uada man
Che doue cerca honor, morte guadag
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù, e Galuan

Et altri caualieri, e de la noua
E de la uecchia Tauola, famosi.
Restano ancor di più d'una lor proua
Li monumenti, e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo, e il suo Baiardo troua;
E tosto si fa por ne' liti ombrosi;
Et al Nocchier comanda, che si spicche,
E lo uada aspettare à Beroicche.

Senza scudiero, e senza compagnia
Va il Caualier per quella selua immensa;
Facendo hor'una, & hor'un'altra uia,
Doue più hauer strane auenture pensa.
Capitò il primo giorno à una badia;
Che buona parte del suo hauer dispensa
In honorar nel suo cenobio adorno
Le donne, e i caualier, che uanno attorno.

Bella accoglienza i monachi e l'abbate
Fero à Rinaldo; il qual domandò loro
(Non prima già, che con uiuande grate
Hauesse hauuto il uentre ampio ristoro)
Come da i caualier sien ritrouate
Spesso auenture per quel tenitoro;
Doue si possa in qualche fatto egregio
L'huom dimostrar, se merta biasmo, ò pregio.

Risposergli, che errando in quelli boschi
Trouar potria strane auenture, e molte;
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Che non se n'ha notitia le più uolte.
Cerca (diceano) andar doue conoschi,
Che l'opre tue non restino sepolte;
Perche dietro al periglio, e à la fatica
Segua la Fama, e il debito ne dica.

E se del tuo ualor cerchi far proua,
T'è preparata la più degna impresa,
Che ne l'antica etade, ò ne la noua
Giamai da caualier sia stata presa.
La figlia del Re nostro hor si ritroua
Bisognosa d'aiuto, e di difesa,
Contra un baron, che Lurcanio si chiama;
Che tor le cerca e la uita e la fama.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più, che per ragione)
Hauerla à meza notte ritrouata
Trarr'un suo amante à se sopra un uerone.
Per le leggi del Regno condannata
Al foco fia, se non troua campione,
Che fra un mese, oggimai presso à finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

L'aspra legge di Scotia, empia e seuera
Vuol, ch'ogni donna, e di ciascuna sorte;
Ch'ad huom si giunga, e non gli sia mogliera,
S'accusata ne uiene, habbia la morte.
Nè riparar si può, ch'ella non pera;
Quando per lei non uenga un guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

Il Re, dolente per Gineura bella
(Che cosi nominata è la sua figlia)
Ha publicato per città, e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L'haurà per moglie, & uno stato, quale
Fia conueneuol dote à donna tale.

Ma se fra un mese, alcun per lei non uiene;
O' uenendo non uince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conuiene,
Ch'andar per boschi errando à questa guisa.
Oltre, c'honor, e fama te n'auiene,
Che in eterno da te non fia diuisa;
Guadagni il fior di quante belle donne
Da l'Indo sono à l'Atlante colonne.

E una ricchezza appresso, & uno stato,
Che sempre far ti può uiuer contento,
E la gratia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo honor, ch'è quasi spento,
Poi per caualleria tu se' obligato
A' uendicar di tanto tradimento
Costei, che per commune opinione
Di uera pudicitia è un paragone.

Pensò Rinaldo alquanto; e poi rispose,
Vna donzella dunque de' morire,
Perche lasciò sfogar ne l'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele;
Non chi dà uita al suo amator fidele.

Sia uero, ò falso, che Gineura tolto
S'habbia il suo amante; io nõ riguardo à questo.
D'hauerlo fatto, la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto,
Ho in sua difesa ogni pensier riuolto.
Datemi pur'un, che mi guidi presto;
E, doue sia l'accusator mi mene.
Ch'io spero in Dio Gineura trar di pene.

Non uo già dir, ch'ella non l'habbia fatto;
Che nol sapendo, il falso dir potrei
Dirò ben, che non dè per simil'atto
Punition cadere alcuna in lei;
E dirò, che fu ingiusto, ò che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E, come iniqui, riuocar si denno;
E noua legge far con miglior senno.

S'VN medesmo ardor, s'un disir pare
Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso
A' quel soaue fin d'Amor, che pare
A' l'ignorante uulgo un graue eccesso,
Perche si dè punir donna, ò biasmare,
Che con uno, ò più d'uno habbia commesso
Quel, che l'huom fa con quante n'ha appetito,
E lodato ne ua, non che impunito?

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente à le donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar, ch'egli è gran male,
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo hebbe il consenso uniuersale,
Che fur gli antiqui ingiusti e mal accorti,
Che consentiro à così iniqua legge;
E mal fa il Re, che può, nè la corregge.

Poi che la luce candida, e uermiglia
De l'altro giorno aperse l'Hemispero;
Rinaldo l'arme, e il suo Baiardo piglia,
E di quella badia tolle un scudiero;
Che con lui uiene à molte leghe, e miglia,
Sempre nel bosco horribilmente fiero
Verso la terra; oue la lite noua
De la Donzella de uenire in proua.

Haucan, cercando abbreuiar camino,
Lasciato pel sentier la maggior uia;
Quando un gran pianto udir sonar uicino
Che la foresta d'ogn'intorno empia.
Baiardo spinse l'un, l'altro il ronzino
Verso una ualle, onde quel grido uscia,
E fra duo mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella.

Ma lagrimosa e addolorata, quanto
Donna, ò donzella, ò mai persona fosse.
Le sono due col ferro nudo à canto
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Gìa il morir; sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo, e come se n'accorse,
Con alti gridi, e con minaccie corse.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che'l soccorso lontan uider uenire;
E s'appiattar ne la profonda ualle.
Il Paladin non li curò seguire;
Venne à la Donna, e qual gran colpo dal
Tanta punition, cerca d'udire;
E per tempo auanzar, fa à lo scudiero
Leuarla in groppa, e torna al suo sentier

E caualcando poi, meglio la guata
Molto esser bella, e di maniere accorte;
Ancor che fusse tutta spauentata
Per la paura, c'hebbe de la morte.
Poi, ch'ella fu di nouo domandata,
Chi l'haueа tratta à sì infelice sorte,
Incominciò con humil uoce à dire
Quel, ch'io uo à l'altro canto differire

IL FINE DEL QVARTO CANTO.

Sono in tutte le stanze di questo quarto Canto, numero LXXIII.

ANNOTATIONI.

C.16.st.2. COME la Maga gli l'haueа dipinto. In questo luogo quasi tutti gli stampati hanno LE l'haueа dipinto. ... so che i correttori, ò per auttorità l'Autore stesso habbiano fatto, per saper che nella lingua nostra quando si m... si pronomi accorciati, MI. TI. LI. per A' me, A te, A lui, mi piace, ti disse, li mostrai, in vece di Piace à m... te, mostrai à lui, nel genere della femina, il terzo caso ò Datiuo ha da dir sempre le, & non mai li, & tanto quanto à lei,

Ne di Lucretia mi merauigliai
Se non come à morir LE bisognasse,
Ferro, e non LE bastasse il dolor solo. Et così si trouerà sempre in ogni buono autore di prosa, ò di verso ... tramente dicesse, sarebbe manifestissimo & puerile errore in grammatica, che li, ò gli, in questo modo posti ... mi, non saranno mai se non del genere de' maschi. Onde come cominciai à dire, con questa ferma regola credo ... tore, ò i correttori di questo libro, nel detto verso, oue si parla di Bradamante, che era Donna, habbiano fatto dir

de altri, ò à essa, cioè, Come la Maga hauea diuisato, ò dipinto Brunello à lei, ò à essa Bradamante. Et sarebbe in effetto detto secondo la poca osseruatione della regola, se non che i buoni, & giudiciosi scrittori di questa lingua nostra, hauendo sempre debito risguardo al suono delle voci non sciolte con l'altre insieme, che in se stesse, quando è accaduto che detta particella, ò detto pronome si raffronti con vn'altro che pur sia vna L. con vn'altra vocale, conoscendo che farria bruttissimo suono, il dir LELA, ò LELI, ò LELE, come sarebbe LELA mostrò, LELI disse, LELE [illegible], &c. vollon fuggir quella veramente languida, & come balbuttante pronuntiatione. & sì come al pronome li, masculino, aggiunsero la [illegible], quando è con vocale appresso, ò con si, ò con altra consonante Gli [illegible], Gli [illegible], non per altro che per rispetto della bellezza della pronuntia, così l'aggiunsero ancora à questo feminile. Et per farlo conoscere del suo genere, le lasciarono la E. sua finale, & dissero GLIE. in vece di LE, glielo mostro, GLIELO hauea dipinto, & così d'ogni altro. Nè mai si trouerà altramente in alcuno autor buono nè in verso, nè in prosa. Anzi si vede in infiniti luoghi, come ancor ricorda il Bembo, che il Boccaccio sempre che hebbe ad vsar questi due pronomi insieme, nel modo già detto, [illegible] de parole dir sempre GLIELE, in ogni genere ch'elli fossero l'vno & l'altro, & in ogni numero, [illegible] che nell'vltimo. Il che però in quanto al genere dell'vltimo, per esser fatto fuor d'ogni legge, & fuor d'ogni ragione, io non consiglierei chi si curasse di leggiadramente scriuere, che l'imitasse. Di che [illegible] di veder più oltre, può leggere le nostre annotationi nel fine della 4. giornata del Decamerone del Boccaccio, & i nostri Commentarij nel terzo libro. Al capitolo de' pronomi affissi.

st.3. E nessun del ritorno si dà vanto. Annotisi questo darsi vanto qui, à conformità di quell'altro nella prima stanza del primo Canto.

Che si diè vanto.

Di vendicar la morte di Troiano. Che l'vno è del tempo futuro, l'altro del passato. Si diede vanto Agramante d'hauere à vendicare, ò che vendicherebbe. Nessuno [illegible] si dà vanto del ritorno, cioè nessuno si vanta, ò si gloria d'esser ritornato, Onde in questo è vanto vero, & in molte delle cose à venire & dubbiose, è vanto, ò iattatione vana, ò almeno incerta, & per questo non può farsi mai senza macchia d'arroganza. La onde i christiani, sempre nel promettersi, ò più tosto augurarsi il fine d'alcuna cosa che intendon fare, sogliono aggiungere, Piacendo à Dio, con gratia di Dio, Dio ammettendo, Dio propitio, Dio concedente, & altri tali.

Lo chiama al campo, & à la pugna sola. Questo verso in tutti gli stampati si è habbia veduto [illegible].

st.11. La chiama al campo, & à la pugna sola. Error veramente delle stampe, & grandissimo. che come in tanti luoghi s'è detto da me, & da altri, in questo, & in altri libri, la lingua nostra non riceue mai per alcun modo, che dauanti à S. con altra consonante possa stare articolo, nè pronome che finisca in L. ma conuien che sempre vi s'aggiunga la sua vocale, ò si dica lo, ò sia. Et per questo vedendosi che qui saria grauissimamente commesso tal [illegible], non è in alcun modo da lasciarsi, nè da credere che l'Autore ve lo commettesse, potendo accommodatamente stare il verso & la sentenza senza tal pronome, & così come noi l'habbiamo restituito, che nel [illegible] alcuna da desiderarui.

st.4. MA contra Dindanan fu di momento. Qui momento è posto al modo Latino, parui momenti, magni momenti, di poco, ò di molta importanza, Onde qui, non fu di momento, cioè non fu d'importanza, non valse nulla, non giouò, non valse. Momento per altro si piglia, & con altre voci, ha ancor altra & molto diuersa significatione come s'hauerà nel [illegible] di questo nome, nel vocabolario.

st.5. SCOPRE lo scudo, e certo si presume. Presume hanno in questo luogo quasi tutti gli stampati, fatto così ben da alcuni che al lor scrittore d'esser ben Toscani, quando corrompeuano sfrenatamente le parole dalla forma che hanno nella Latina. Onde si veggono la tosse ne' tempi nostri piene le carte di presumtuose, presumere, vsurare, ed Rogato, & molt'altre tali. Di che s'ha particolare & lungo capitolo ne' miei Commentarij al IX. libro.

st.7. MA non l'assomigliar già così detto.

Che così l'ancilla, se la Donna lo tace. All'Ariosto in così gran poema per la necessità delle rime su lecito vna ò due volte vsar questa parola DOPO, con la CHE, Ma in niuno buono autore nè in verso, nè in prosa si trouerà mai così fatto. Et la vera regola è questa, che nella lingua nostra DOPO nel verso, & Dopo nelle prose non è mai se non prepositione, che rappresenta la Post, prepositione Latina. Onde sempre si mette con nome appresso, dopo cena, dopo qualtro, &c. O con l'infinito de' verbi, che si mette in vece di nome, Dopo l'hauere così detto. E quando poi vogliamo rappresentar l'auuerbio Postea, ò postquam Latino, diciamo, da poi, da poi che, poi, posta, & poi che, & poscia che. Di che s'è in scritto à pieno altroue. Et principalmente nel vocabolario vniuersale della lingua nostra.

st.9. PERLA [illegible] che sol donne questo.

Dolcerà, che va per l'aria così presto. Nel verso, & solamente nel fine, come in questo luogo, si permette lo stendere tutta questa parola QVELLO. & così ancor Bello. Ma nelle prose, & per entro il verso è regola osseruatissima che queste due parole nel genere del masculino, non si mettano mai se non accortate: fuor solamente quando lor segue appresso parola che incominci da vocale, ò da S con altra consonante, che allora con la vocale, ò la scriueremo tutta, come Per questo amor, che in me nel desio quando, & così ancora dicendo [illegible] seguiremo la collisione, ò apostrofo. Bell'huomo, Quell'huomo. Ma con S con altra consonante la scriueremo sempre, se vna grande strettezza del verso non ci astringa à fare il contrario, sì come astrinse il Petrarca in [illegible].

Che de' vinizzati troncare à BEL. In la terra. Et

Per contrario di poi BEL, sparso sirelto. Percioche contutto che il Petrarca l'habbia fatto comunque sia, non è però se non vn consiglio à lasciarlo. Questo adunque di non accortar dette due voci, quando lor segua appresso parola che non incomincia da altra consonante, fassi per consiglio, non per precetto. Ma il scriuerle fassi per osseruatissimo precetto di non metterle mai intere nè entro il verso, è nelle prose, con voci appresso, che non incomincino da vocale, ò da S con altra consonante, come s'è già detto. Nè si è non l'hauere letto lo scrittor gli Alunni [illegible] si lieta, ò scritta mai nelle prose, ò per entro il verso, Bello caualo, Quello [illegible], & così d'ogni altro.

ARGOMENTO.

Lurcanio per cagion, che inteso haueua,
Per Gineura il fratello esserse ucciso,
Però che'l Duca d'Albania credea
Ch'appo lei fosse in maggior seggio assiso,
Di stupro al Re l'accusa e falla rea;
Ma il fratel poscia con nascosto uiso
Contra lui pugna, E al fin Rinaldo uiene,
Che al Duca fa sentir le dritte pene.

LA SOMMA INGRATITVDINE DI POLINESSO CON DALINDA, & la memoranda malignità in calunniar Gineura, condotte come miracolosamente à notitia del mondo, & poste à fronte con la gran fedeltà, & con la molta fortuna, che accompagnano il ualore d'Ariodante, ci posson rendere da ogni parte sicuri, che Iddio giustissimo non lascia mai lungamente lieti gli scelerati nel mal far loro, nè oppressi i buoni nella loro innocentia.

CANTO QVINTO.

TVTTI GLI altri animai, che sono in terra;
O' che uiuon quieti e stanno in pace;
O', se uengono à rissa, e si fan guerra,
A la femina il maschio non la face.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo uiue la lupa sicura;
Ne la giuuenca ha del torel paura.

Ch'abomineuol peste, che Megera
E' uenuta à turbar gli humani petti?
Che si sente il marito, e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti;
Stracciar la faccia, e far liuida e nera;
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna uolta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

Parmi non sol gran mal, ma che l'huom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello;
Che s'induce à percotere la faccia
Di bella donna, ò romperle un capello;
Ma chi le dà ueneno, ò chi le caccia
L'alma del corpo con laccio, ò coltello;
Ch'huomo sia quel, non crederò in eterno,
Ma in uista humana un spirto de l'inferno.

Cotali esser douean i duo ladroni,
Che Rinaldo cacciò da la Donzella,
Da lor condotta in quei scuri ualloni,
Perche non se n'udisse più nouella.
Io lasciai, ch'ella render le cagioni
S'apparecchiaua di sua sorte fella
Al Paladin, che le fu buono amico.
Hor seguendo l'istoria, così dico.

La Donna incominciò, Tu intenderai
La maggior crudeltade, e la più espressa,
Ch'in Tebe, ò in Argo, ò che in Micene mai,
O in luogo più crudel fosse commessa.
E, se rotando il Sole i chiari rai
Qui, men ch'à l'altre region, s'appressa,
Credo, ch'à noi mal uolentieri arriui,
Perche ueder si crudel gente schiui.

Ch'à li nimici gli huomini sien crudi,
In ogni età se n'è ueduto essempio;
Ma dar la morte à chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto & empio.
E acciò che meglio il uero io ti dinudi,
Perche costor uolesser fare scempio
De gli anni uerdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

Voglio che sappi Signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, à li seruigi uenni
De la figlia del Re; con cui crescendo
Buon luogo in corte, & honorato tenni.
Crudel Amor al mio stato inuidendo,
Fe, che seguace (ahi lassa) li diuenni.
Fe d'ogni caualier, d'ogni donzello
Parermi il Duca d'Albania più bello.

Perche egli mostrò amarmi più che molto;
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si uede il uolto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L'hebbi nel letto; e non guardai, ch'io fossi
Di tutte le real camere in quella,
Che più secreta hauea Gineura bella.

Doue tenea le sue cose più care,
E doue le più uolte ella dormia,
Si può di quella in s'un uerone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea'l mio amator quiui montare;
E la scala di corde, onde salia,
Io stessa dal ueron giù li mandai,
Qual uolta meco hauerlo desiai.

Che tante uolte ue lo fei uenire,
Quante Gineura me ne diede l'agio;
Che solea mutar letto, hor per fuggire
Il tempo ardente, hor'il brumal maluagio.
Non fu ueduto d'alcun mai salire;
Però che quella parte del palagio
Risponde uerso alcune case rotte,
Doue nessun mai passa ò giorno, ò notte.

Continuò per molti giorni, e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco;
Sempre crebbe l'amore; e si m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco;
E cieca ne fui si, ch'io non compresi,
Ch'egli fingeua molto, e amaua poco;
Ancor che li suo'inganni discoperti
Esser doueanmi à mille segni certi.

Dopo alcun dì si mostrò nouo amante
De la bella Gineura. Io non sò apunto,
S'allora cominciasse, ò pur'inante
De l'amor mio, n'hauesse il cor già punto.
Vedi, se in me uenuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'haueua assunto;
Che si scoperse, e non hebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nouo amore.

Ben diceua, ch'uguale al mio non era,
Nè uero amor, quel ch'egli hauea à costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i leggitimi Himenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualhor ui sia la uolontà di lei;
Che di sangue, e di stato in tutto il Regno
Non era, dopo il Re, di lui'l più degno.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi,
(Che ueder posso, che se n'alzeria
À quanto presso al Re possa huomo alzarsi)
Che me n'hauria buon merto; e non saria
Mai beneficio tal per iscordarsi;
E ch'à la moglie, e ch'ad ogn'altro inante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

Io, ch'era tutta à satisfarlo intenta,
Ne seppi, ò uolsi contradirli mai,
E sol quei giorni io mi uidi contenta,
C'hauerlo compiaciuto mi trouai,
Piglio l'occasion, che s'appresenta
Di parlar d'esso, e di lodarlo assai;
Et ogni industria adopro, ogni fatica
Per far del mio amator Gineura amica.

Feci col core, e con l'effetto tutto
Quel, che far si poteua; e sallo Dio;
Ne con Gineura mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in gratia il Duca mio,
E questo, che ad amar'ella haueua indutto
Tutto il pensiero, e tutto il suo disio
Vn gentil caualier, bello, e cortese,
Venuto in Scotia di lontan paese.

Che con un suo fratel ben giouinetto
Venne d'Italia à stare in questa corte.
Si fe ne l'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non hauea il più forte.
Il Re l'amaua; e ne mostrò l'effetto,
Che li donò di non picciola sorte
Castella, e uille, e giuriditioni;
E lo fè grande al par de' gran Baroni.

Grato era al Re, più grato era à la figlia
Quel caualier, chiamato Ariodante,
Per esser ualoroso à merauiglia;
Ma più, ch'ella sapea, che l'era amante.
Nè Vesuuio, nè il monte di Sicilia,
Nè Troia auampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea, che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

L'amar, che dunque ella facea colui
Con cor sincero, e con perfetta fede,
Fe, che pel Duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede;
Anzi, quanto io pregaua più per lui,
E gli studiaua d'impetrar mercede,
Ella biasmandol sempre, e dispregiando,
Se li uenia più sempre inimicando.

Io confortai l'amator mio souente,
Che uolesse lasciar la uana impresa;
Nè si sperasse mai uolger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa.
E li feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Ariodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, picciola dramma
Non spegneria de la sua immensa fiamma.

Questo da me più uolte Polinesso
(Che così nome ha il Duca) hauendo udito,
E ben compreso, e uisto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito,
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di uedersi un'altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira, e in odio si conuerse.

E tra Gineura, e l'amator suo pensa
Tanta discordia, e tanta lite porre,
E farui nemicitia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Gineura in ignominia immensa,
Donde non s'habbia, ò uiua, ò morta à torre;
Nè de l'iniquo suo disegno, meco
Volse, ò con altri ragionar, che seco.

Fatto il pensier, Dalinda mia mi dice
(Che così son nomata) saper dei,
Che, come suol tornar da la radice
Arbor, che tronchi e quattro uolte, e sei,
Così la pertinacia mia infelice,
Benche sia tronca da i successi rei,
Di germogliar non resta; che uenire
Pur uorria al fin di questo suo desire.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perche uorrei uincer la proua;
E non potendo farlo con effetto,
S'io lo fo imaginando, anco mi gioua.
Voglio, qual uolta tu mi dai ricetto,
Quando allora Gineura si ritroua
Nuda nel letto, che pigli ogni uesta,
Ch'ella posta habbia, e tutta te ne uesta.

Come ella s'orna, e come il crin dispone
Studia imitarla; e cerca il più che sai
Di parer dessa; e poi sopra il uerone
À mandar giù la scala ne uerrai.
Io uerrò à te con imaginatione,
Che quella sia, di cui tu i panni haurai;
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breue il mio desir scemando.

Così dice egli; io che diuisa e scura,
E lunge era da me, non posi mente,
Che questo, in che pregando egli perseura
Era una fraude pur troppo euidente;
E dal ueron co i panni di Gineura
Mandai la scala, ond'ei salì souente,
E non m'accorsi prima de l'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca hauea queste parole, ò tali;
Che grandi amici erano stati inante,
Che per Gineura si fessen riuali.
Mi merauiglio (cominciò il mio amante)
Ch'hauendoti io fra tutti li me' uguali
Sempre hauuto in rispetto, e sempre amato,
Io sia da te si mal remunerato.

Io son ben certo, che comprendi e sai
Di Gineura, e di me l'antico amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perche mi turbi tu? perche pur uai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben' à te rispetto haurei per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Et io (rispose Ariodante à lui)
Di te mi merauiglio maggiormente,
Che di lei prima inamorato fui,
Che tu l'haueßi uista solamente;
E so, che sai, quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non può, di quel che sia, più ardente;
E sol d'essermi moglie intende e brama,
E so, che certo sai, ch'ella non t'ama.

Perche non hai tu dunque à me rispetto
Per l'amicitia nostra, che domande,
Ch'à te hauer debba, e ch'io t'haurè in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie haueria aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande.
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
Ma più di te da la sua figlia amato.

Oh (disse il Duca à lui) grande è cotesto
Errore, à che t'ha il folle amor condutto.
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo; ma si può uedere al frutto.
Tu fammi ciò c'hai seco manifesto,
Et io 'l secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi, che manco hauer si ueggia,
Ceda à chi uince, e d'altro si proueggia.

E sarò pronto, se tu uuoi ch'io giuri,
Di non dir cosa mai, che mi riueli.
Così uoglio ch'anchor tu m'aßicuri,
Che quel, che ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo à gli scongiuri
E posero le man sù gli Euangeli;
E poi, che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero.

E disse per lo giusto, e per lo dritto
Come tra se e Gineura era la cosa;
Ch'ella gli hauea giurato e à bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri, ch'à lui sposa:
E, se dal Re le uenia contradito,
Li promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi;
E uiuer sola in tutti i giorni suoi.

E ch'esso era in speranza pel ualore,
C'hauea mostrato in arme à più d'un segno;
Et era per mostrare, à laude, à honore,
A' beneficio del Re, e del suo Regno;
Di crescer tanto in gratia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno,
Che la figliuola sua per moglie haueße;
Poi che piacer à lei così intendesse.

Poi disse, A' questo termine son'io;
Nè credo già, ch'alcun mi uenga appresso;
Nè cerco più di questo; nè disio
De l'amor d'essa hauer segno più espresso;
Nè più uorrei, se non quanto da Dio
Per connubio leggitimo è concesso;
E saria in uano il domandar più innanzi;
Che di bontà so come ogn'altra auanzi.

Poi c'hebbe il uero Ariodante esposto
De la mercè, ch'aspetta à sua fatica;
Polinesso, che già s'hauea proposto
Di far Gineura al suo amator nemica,
Comminciò, Sei da me molto discosto,
E uo, che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben ueduta la radice,
Che confeßi, me solo esser felice.

Finge ella teco; nè t'ama, nè prezza;
Che ti pasce di speme, e di parole,
Oltra questo, il tuo amor sempre à sciocchez-
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse, e fole.
E tel dirò sotto la fè in secreto,
Benche farti più il debito à star cheto.

Non passa mese, che tre, quattro, e sei,
E talhor diece notti, io non mi troui
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'à l'amoroso ardor par che si gioui.
Sì, che tu puoi ueder, s'à piacer miei
Son d'aggugliar le ciance, che tu proui.
Cedimi adunque, e d'altro ti prouedi,
Poi che sì inferior di me ti uedi.

Non ti uo' creder questo (li rispose
Ariodante) e certo so, che menti;
E composto fra te t'hai queste cose,
Acciochè da l'impresa io mi spauenti.
Ma, perche à lei son troppo ingiuriose;
Questo, c'hai detto, sostener conuenti;
Che non bugiardo sol, ma uoglio ancora,
Che tu sei traditor, mostrarti hor'hora.

Soggiunse il Duca, Non sarebbe honesto,
Che noi uoleßimo la battaglia torre
Di quel, che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi à gliocchi po-
Resta smarrito Ariodante à questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E, se creduto ben gli haueße à pieno,
Venia sua uita allor' allora meno.

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con uoce tremante, e bocca amara
Rispose, Quando sia, che tu mi faccia
Veder questa auentura tua si rara;
Prometto di costei lasciar la traccia
A' te si liberale, à me si auara.
Ma ch'io tel uoglia creder, non far stima;
S'io non lo ueggio con questi occhi prima.

Quando ne sarà il tempo, auiserotti
(Soggiunse Polinesso) e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Che ordine fu, che'l Duca à me uenisse.
Per scoccar dunque i lacci, che condotti
Hauea si cheti, andò al riuale, e disse,
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, oue non sta mai gente.

E dimostrogli un luogo à dirimpetto
Di quel uerone, oue solea salire.
Ariodante hauea preso sospetto,
Che lo cercasse far quiui uenire,
Come in un luogo, doue hauesse eletto
Di por gli aguati, e faruelo morire,
Sotto questa fintion, che uuol mostrargli
Quel di Gineura, ch'impossibil pargli.

Di uolerui uenir prese partito,
Ma in guisa, che di lui non sia men forte;
Perche accadendo, che fosse assalito,
Si truoui si, che non tema di morte.
Vn suo fratello hauea saggio & ardito,
Il più famoso in arme de la corte,
Detto Lurcanio; e hauea più cor con esso,
Che se diece altri hauesse hauuto appresso.

Seco chiamollo; e uolse che prendesse
L'arme, e la notte lo menò con lui.
Non che'l secretto suo già li dicesse;
Nè l'hauria detto ad esso, nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe.
Se mi senti chiamar, uien (disse) à nui;
Ma, se non senti prima, ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui frate, se m'ami.

Va pur, non dubitar (disse il fratello)
E cosi uenne Ariodante cheto;
E si celò nel solitario ostello,
Ch'era d'incontro al mio uerron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Gineura era si lieto;
E fa il segno tra noi solito innante,
A me, che de l'inganno era ignorante.

Et io con ueste candida, e fregiata
Per mezo à liste d'oro, e d'ogn'intorno,
E con rete pur d'or tutta adombrata
Di bei fiocchi uermigli al capo intorno;
Foggia, che sol fu da Gineura usata,
Non d'alcun'altra, udito il segno torno
Sopra il uerron, che in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi, e d'ogni lato.

Lurcanio in questo mezo dubitando,
Che'l fratello à pericolo non uada,
O', come è pur commun desio, cercando
Di spiar sempre ciò, che ad altri accada;
L'era pian pian uenuto seguitando
Tenendo l'ombre, e la più oscura strada;
E à men di diece passi à lui discosto
Nel medesimo ostel s'era riposto.

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al uerron ne l'habito, c'ho detto;
Si come già uenuta era più d'una,
E più di due fiate à buono effetto.
Le uesti si uedean chiare à la Luna,
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto,
Nè di persona da Gineura molto,
Fece parer me per un'altro il uolto.

E tanto più, ch'era gran spatio in mezo
Fra doue io uenni, e quelle inculte case.
A' i due fratelli, che stauano al rezo,
Il Duca ageuolmente persuase
Quel, ch'era falso. Hor pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e à la scala s'appoggia;
Che giù mandai gli, e monta in su la loggia.

A' prima giunta io gli getto le braccia
Al collo, ch'io non penso esser ueduta;
Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia;
Come far soglio ad ogni sua uenuta.
Egli più de l'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell'altro al rio spettacolo condutto
Misero sta lontano, e uede il tutto.

Cadde in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di uoler morire,
E il pomo de la spada in terra pone,
Che su la punta si uolea ferire;
Lurcanio, che con grande ammiratione
Hauea ueduto il Duca à me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse;
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse.

E li uietò, che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo, ò poco più lontano,
Non giungea à tempo, e non facea l'effetto.
Ah misero fratel, fratello insano
(Gridò) perc'hai perduto l'intelletto?
Ch'una femina à morte trar ti debbia;
Ch'ir possan tutte, come al uento nebbia.

Cerca far morir lei; che morir merta,
E serua à più tuo honor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua; hor'è da odiar ben forte,
Poi che con gliocchi tuoi tu uedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme, che uolti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

Quando si uede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia.
Ma la sua intention da quel, ch'assunto
Hauea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si lieua, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia.
Pur finge col fratel, che quel furore
Non habbia più, che dianzi hauea nel core.

Il seguente mattin senza far motto
Al suo fratello, ò ad altri, in uia si messe
Da la mortal disperation condotto;
Né di lui per più di fu chi sapesse.
Fuor che'l Duca, e il fratello, ogn'altro indotto
Era, chi mosso al dipartir l'hauesse.
Ne la casa del Re di lui diuersi
Ragionamenti, e in tutta Scotia fersi.

In capo d'otto, ò di più giorni in corte
Venne innanzi à Gineura un uiandante;
E nouella arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di uolontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea, ò di Leuante.
D'un sasso, che sù'l mar sporgea molt'alto,
Hauea col capo in giù preso un gran salto.

Colui dicea, Pria che uenisse à questo,
A me, che à caso riscontrò per uia,
Disse, uien meco, acciò che manifesto
Per te à Gineura il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto,
Che tu uedrai di me, c'hor hora fia,
E stato sol, perc'ho troppo ueduto,
Felice, se senza occhi io fossi suto.

Eramo à caso sopra Capobasso,
Che uerso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo di cima d'un sasso
Lo uidi à capo in giù sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, & à gran passo
Ti son uenuto la noua à portare.
Gineura sbigottita, e in uiso smorta
Rimase à quello annuntio meza morta.

O Dio, che disse, e fece poi che sola
Si ritrouò nel suo fidato letto.
Percosse il seno, e si stracciò la stola;
E fece à l'aureo crin danno e dispetto
Ripetendo souente la parola,
Ch'Ariodante hauea in estremo detto,
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta uenia per hauer troppo uisto.

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'hauea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il uiso asciutto,
Né caualier, né donna de la corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolor si forte,
Ch'ad essempio di lui contra se stesso,
Voltò quasi la man per irgli appresso.

E molte uolte ripetendo seco,
Che fu Gineura, che'l fratel gli estinse,
E che non fu, senon quell'atto bieco,
Che di lei uide, ch'à morir lo spinse,
Di uoler uendicarsene si cieco
Venne; e si l'ira, e si'l dolor lo uinse,
Che di perder la gratia uilipese,
Et hauer l'odio del Re, e del paese.

E innanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne uenne, e disse,
Sappi Signor, che di leuar la mente
Al mio fratel, si ch'à morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente,
Ch'à lui tanto dolor l'alma trafisse
D'hauer ueduta lei poco pudica,
Che più, che uita, hebbe la morte amic

Erane amante, e perche le sue uoglie
Disoneste non fur, nol uo coprire.
Per uirtù meritarla hauer per moglie
Da te speraua, e per fedel seruire.
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Staua lontano, altrui uide salire,
Salir sù l'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

E s

E seguitò, com'egli hauea ueduto
Venir Gineura su'l uerone; e come
Mandò la scala, onde era à lei uenuto
Vn drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'hauea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni, e nascose le chiome.
Soggiunse, che con l'arme egli uolea
Prouar, tutto esser uer, ciò che dicea.

Tu puoi pensar, s'el padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Si, perche ode di lei quel che pensato
Mai non haurebbe; e n'ha gran merauiglia;
Si, perche sa, che fia necessitato
Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire
Di condannarla, e farla poi morire.

Io non credo Signor, che ti sia noua
La legge nostra, che condanna à morte
Ogni donna e donzella, che si proua
Di se far copia altrui, ch'al suo consorte.
Morta ne uien; se in un mese non troua
In sua difesa un caualier si forte,
Che contra il falso accusator sostegna,
Che sia innocente, e di morire indegna.

Ha fatto il Re bandir per liberarla;
(Che pur li par, ch'à torto sia accusata)
Che uuol per moglie, e con gran dote darla
A' chi torrà l'infamia, che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora; anzi l'un l'altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è cosi fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino
Fratel di lei, nel regno non si troue;
Che ua già molti mesi peregrino
Mostrando di se in arme inclite proue.
Che, quando si trouasse piu uicino
Quel Caualier gagliardo, ò in luogo, doue
Potesse hauere à tempo la nouella,
Non mancheria d'aiuto à la sorella.

Il Re, che in tanto cerca di sapere
Per altra proua, che per arme ancora,
Se sono queste accuse ò false, ò uere,
Se dritto, ò torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dourian saper, se uero fora.
Ond'io preuidi, che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca, e mio.

E la notte medesima mi trassi
Fuor de la corte, e al Duca mi condussi;
E li feci ueder, quanto importassi
Al capo d'ambedue, se presa io fussi.
Lodommi; e disse, che io non dubitassi.
A' suoi conforti poi uenir m'indussi
Ad una sua fortezza, ch'è qui presso,
In compagnia di due, che mi diede esso.

Hai sentito Signor con quanti effetti
De l'amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor, per tai rispetti
D'hauermi cara ò nò, tu'l uedi aperto.
Hor senti il guiderdon, che io riceuetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto;
Vedi, se deue per amare assai,
Donna sperar d'esser amata mai;

Che questo ingrato, perfido, e crudele
De la mia fede ha preso dubbio al fine.
Venuto è in sospition, ch'io non riuele
A' lungo andar, le fraudi sue uolpine.
Ha finto, accio che m'allontani e cele,
Fin che l'ira, e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi uolea mandar dritto à la morte.

Che di secreto ha commesso à la guida,
Che come m'habbia in queste selue tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida.
Cosi l'intention li uenia fatta;
Se tu non eri appresso à le mia grida;
Ve', come Amor ben chi lo segue tratta.
Cosi narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tuttauolta il lor camino.

A' cui fu sopra ogn'auentura grata
Questa, d'hauer trouata la Donzella;
Che gli hauea tutta l'istoria narrata
De l'innocentia di Gineura bella.
E, se sperato hauea (quando accusata
Ancor fosse à ragion) d'aiutar quella,
Con uia maggior baldanza hor uiene in proua,
Poi che euidente la calunnia troua.

E uerso la città di Santo Andrea,
Doue era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular douea
Esser de la querela de la figlia,
Andò Rinaldo, quanto andar potea,
Fin che uicino giunse à poche miglia;
A' la città uicino giunse, doue
Trouò un scudier, c'hauea piu fresche noue;

Ch'un caualiero strano era uenuto,
Ch'à difender Gineura s'hauea tolto
Con non usate insegne, e sconosciuto;
Però che sempre ascoso andaua molto,
E che dapoi che u'era, ancor ueduto
Non gli hauea alcuno al discoperto il uolto;
E che'l proprio scudier, che li seruia,
Dicea giurando, Io non so dir chi sia.

Non caualcaro molto, che à le mura
Si trouar de la Terra, e in sù la porta.
Dalinda andar più innanzi hauea paura;
Pur ua, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; & à chi n'hauea cura
Rinaldo domandò, Questo che importa?
E fugli detto; perche'l popul tutto
A' ueder la battaglia era ridutto;

Che tra Lurcanio, e un caualier istrano
Si fa ne l'altro capo de la Terra,
Oue era un prato spatioso, e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al Signor di Mont'Albano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la uota città Rinaldo passa;
Ma la Donzella al primo albergo lassa.

E dice, che sicura iui si stia,
Fin che ritorni à lei; che sarà tosto;
E uerso il campo poi ratto s'inuia,
Doue li duo guerrier dato, e risposto
Molto s'haueano, e dauan tuttauia.
Staua Lurcanio di mal cor disposto
Contra Gineura, e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la fauorita impresa.

Sei caualier con lor ne lo steccato
Erano à piedi armati di corazza
Col Duca d'Albania; ch'era montato
Sù un possente corsier di buona razza.
Come à gran Contestabile, à lui dato
La guardia fu del campo, e de la piazza.
E di ueder Gineura in gran periglio
Hauea'l cor lieto, & orgoglioso il ciglio.

Rinaldo se ne ua tra gente e gente;
Fassi far largo il buon destrier Baiardo.
Chi la tempesta del suo uenir sente;
A' darli uia non par zoppo, nè tardo.
Rinaldo ui compar sopra emmente;
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo.
Poi si ferma à l'incontro, oue il Re siede.
Ogn'un s'accosta per udir, che chiede.

Rinaldo disse al Re, Magno Signore
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perche di questi due qualunche muore,
Sappi ch'à torto tu'l lasci morire.
L'un crede hauer ragione; & è in errore,
E dice il falso, e non sa di mentire,
Ma quel medesmo error, che'l suo germa
A' morir trasse, à lui pon l'arme in mano.

L'altro non sa se s'habbia dritto ò torto;
Ma sol per gentilezza, e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute à l'innocentia porto;
Porto il contrario à chi usa falsitade.
Ma per Dio questa pugna prima parti;
Poi mi dà udienza à quel, ch'io uo narra

Fu da l'autorità d'un'huom si degno,
Come Rinaldo li parea al sembiante,
Si mosso il Re, che disse, e fece segno,
Che non andasse più la pugna innante.
Al quale insieme, & à i baron del Regn
E à i caualieri, e à l'altre turbe tante
Rinaldo fe l'inganno tutto espresso,
C'hauea ordito à Gineura Polinesso.

Indi s'offerse di uoler prouare
Con l'arme, ch'era uer quel, c'hauea de
Chiamasi Polinesso; & ei compare,
Ma tutto conturbato ne l'aspetto.
Pur con audacia cominciò à negare.
Disse Rinaldo, Hor noi uedrem l'effetto
L'un e l'altro era armato, il campo fa
Si, che senza indugiar uengono al fatto

O quanto ha il Re, quanto ha il suo popo
Che Gineura à prouar s'habbia innocen
Tutti han speranza, che Dio mostri ch
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo, e riputato auaro
Fu Polinesso, iniquo, e fraudolente;
Si, che ad alcun, miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante, e con pallida guanci
E al terzo suon mette la lancia in resta
Così Rinaldo in uerso lui si lancia;
Che disioso di finir la festa
Mira à passargli il petto con la lancia.
Nè discorde al desir seguì l'effetto,
Che meza l'asta li cacciò nel petto.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si leui, e gli lo slaccia;
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Li domanda mercè con humil faccia;
E li confessa, udendo il Re e la corte,
La fraude sua, che l'ha condotto à morte.

Non finì'l tutto, e in mezo la parola
E la uoce, e la uita l'abandona.
Il Re che liberata la figliuola
Vede da morte, e da fama non buona;
Più s'allegra, gioisce, e racconsola,
Che, s'hauendo perduta la corona,
Ripor se la uedesse allora allora,
Sì, che Rinaldo unicamente honora.

E poi che al trar de l'elmo conosciuto
L'hebbe; perch'altre uolte l'hauea uisto;
Leuò le mani à Dio, che d'un'aiuto,
Come era quel, gli hauea sì ben prouisto.
Quell'altro caualier, che sconosciuto
Soccorso hauea Gineura al caso tristo,
Et armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era à uedere il tutto.

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O' di lasciarsi almen ueder scoperto,
Perche da lui fosse premiato, come
Di sua buona intention chiedeua il merto.
Quel, dopo lunghi preghi da le chiome
Si leuò l'elmo; e fe palese e certo
Quel, che ne l'altro canto ho da seguire,
Se grato ui sarà l'istoria udire.

IL FINE DEL QVINTO CANTO.

Sono in tutte le stanze di questo quinto Canto, numero XCII.

ANNOTATIONI.

st. ALLA femina il maschio non la face. Face, per fa, si mette solamente nel verso, & così per entro, come nel fine, il Petrarca.

E mi face obliar me stesso à forza.
Come chi'l perder face accorto e saggio.
Che ora, si con quegli occhi ella ne face

Di state un giaccio, &c. Et face è poi ancor nome dal Latino, fax, facis, & era à loro un pezzo di legno tagliato, e spaccato per lungo, & unto d'olio, ò di cera, ò d'altra cosa untuosa, e si faceuano ancor con canne, & legna, & l'usauano da far lume à guisa che usiamo i lumi ò i torchi di cera. Et ancor'oggi i contadini usano tai faci, & le chiamano communemente per l'Italia, facelle, che facella disse più d'una volta il Petrarca.

st.6. Ch'à le uenne gli huomini sien crudi. Et nella stanza appresso,

Tentaua ancora à le strane uenni. Il Petrarca non usò mai, anzi pare che studiosamente fuggisse sempre, di dir Alle, delle, dello, Nello, etc., ma sempre disse A i, de i, da i, Ne i, co i, & questo ancora molto di rado, & per auentura non più di cinque, ò sei uolte in tutto di tutti, & si vede che sempre disse detti articoli, ò segni de' casi, con la collisione, è apostrofo senza altra lettera appresso. E torre l'alme a' corpi, e darle altrui. Et così di tutte. Nel Boccaccio si leggono due uolte, e tre, Alle, che quantunque io tenga per fermo che così l'habbiano fatto dire i correttori, nondimeno ne i miei che ho corretto, & esposto, & già due uolte ho fatti stampar l'honorato M. Vincenzo Valgrisio, non ho voluto mutarlo altramente, per esser cosa che nelle prose è in componimento grande, come è quello dell'Ariosto, si può tolerare, massimamente così parcamente usati.

st.11 FATTO in quel tempo con Ariodante

Il Duca hauea queste parole, è tale. Questa è una, & non però delle più leggiere accusationi, che vien fatta contra l'Ariosto, cioè, che da tutto il contesto di quella historia ò caso fatto, che qui egli pone, non si può mai per alcuna via comprendere, ne poco, ne molto, in qual maniera quella Dalinda potesse hauer hauuta notitia di queste parole hauute tra Polinesso & Ariodante, come chi con ogni sottilezza si mette à considerar tutto quello fatto dal principio al fine, trouerà chiaramente, che da quello solo che qui l'Ariosto ne mette, non si fa pur possibile, non che credibile ch'ella per alcuna maniera l'habbia potuto sapere mai. Sopra di che quanto mi par che si possa dire in difesa dell'Autore, s'hauerà nel fine di questo volume stesso, con l'apologia ò difesa dell'altre accuse che gli si danno.

st.9. Che questo ingrato, perfido, e crudele. Questi tre aggiunti, non sono qui posti come sinonimi per essageratione: ma ingrato chiama Polinesso per rispetto de' meriti di lei, & l'amore che egli hauea seco. Perfido, perche operaua contra la fede datale. Crudele, perche incrudeliua così fieramente in voler far uccidere una giouane che tanto l'amaua. Il che sia ricordato, per ricordar parimente à chi studiosamente procura di scriuere, che non si contenti di moltiplicar le voci per empire i versi ò le clausule, senza volere à che fine. Et principalmente ne gli epiteti, ò aggiunti si conosce molto il giudicio d'ogni scrittore. Di che [illegible] à pieno ne' miei Commentarij, al capitolo particolar de gli Epiteti.

10 CHE di secreto hà commesso à la guida. La lingua nostra ha per dialetto ò proprietà sua di usar così i nomi con la particella Di, & fargli star come auuerbialmente. Di secreto, di furto, di nascosto, &c. Che tanto vagliono, quanto, secretamente, furtiuamente, nascosamente, & così de gli altri.

ARGOMENTO.

Con l'amata sua Donna Ariodante
Ha in dote il bel Ducato d'Albania.
Ruggiero in tanto sù'l destrier volante
A'l regno capitò d'Alcina ria.
Oue da l'human Mirto ode le tante
Frode di lei, e per partir s'inuia;
Ma troua altro contrasto; e chi da pena
Indi l'ha tratto, à noua pugna il mena.

IL PALAGIO D'ALCINA IN QVESTO SESTO CANTO, ET ELLA che doppo l'hauersi alcuni giorni goduto gli amanti, li trasformaua in piante, & in fere, ci ricordano quanto le lasciuie habbian forza di priuar d'ogni forma di persona humana, non che della ragione, & dell'intelletto, chi li dà loro in preda.

CANTO SESTO.

MISER CHI mal'oprando si confida,
Ch'ogni'hor star debbia il maleficio occulto;
Che quando ogn'altro taccia, intorno grida
L'aria, e la terra istessa, in ch'è sepulto.
E Dio fa spesso, che'l peccato guida
Il peccator; poi ch'alcun dì gli ha indulto;
E se medesmo, senza altrui richiesta,
Inauedutamente manifesta.

Hauea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapeuole d'appresso
Leuandosi; che sola il potea dire.
E giungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal, che potea differire;
E potea differire, e schiuar forse;
Ma se stesso spronando, à morir corse.

E perdè amici à un tempo, e uita, e stato,
E honor; che fù molto più graue danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il Caualier, che ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l'elmo; e'l uiso amato
Scoperse, che più uolte ueduto hanno;
E dimostrò, come era Ariodante
Per tutta Scotia lagrimato inante.

Ariodante, che Gineura pianto
Hauea per morto, e'l fratel pianto hauea,
Il Re, la corte, il popol tutto quanto,
Di tal bontà, di tal ualor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quiui apparea;
E fu pur uer, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo uide à capo chino.

Ma, come auiene à un disperato spesso,
Che da lontan brama e desia la morte,
E l'odia poi che se la uede appresso,
Tanto li pare il passo acerbo e forte;
Ariodante, poi che in mar fu messo,
Si pentì di morire, e come forte,
E come destro, e più d'ogn'altro ardito,
Si mise à nuoto, e ritornossi al lito.

E dispregiando, e nominando folle
Il desir, c'hebbe di lasciar la uita,
Si mise à caminar bagnato e molle;
E capitò à l'ostel d'un'Eremita.
Quiui secretamente indugiar uolle
Tanto, che la nouella hauesse udita,
Se del caso Gineura s'allegrasse,
O' pur mesta, e pietosa ne restasse.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata à rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'Isola che dire,
Contrario effetto à quel, che per errore
Credea hauer uisto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio hauea
Fatta Gineura appresso il padre rea.

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Gineura già d'amore ardesse;
Che troppo empio e crudele atto li parse;
Ancora che per lui fatto l'hauesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Caualier, che difender la uolesse.
Che Lurcanio si forte era, e gagliardo,
Ch'ogn'un d'andarli contra hauea riguardo.

E chi n'hauea notitia, il reputaua
Tanto discreto, e sì saggio, & accorto,
Che se non fosse uer quel che narraua,
Non si porrebbe à rischio d'esser morto.
Per questo la più parte dubitaua
Di non pigliar questa difesa à torto,
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò à l'accusa del fratello opporsi.

Ahi lasso, io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei.
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se inanzi à me morir uedessi lei,
Ella è pur la mia Donna, e la mia Dea;
Questa è la luce pur de gliocchi miei,
Conuien, ch'à dritto e à torto per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia;
E ne morrò; nè questo mi sconforta;
Se non, ch'io so, che per la morte mia
Sì bella Donna ha da restar poi morta.
Vn sol conforto nel morir mi fia,
Che, se'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente ueder haurà potuto,
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto.

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà per lei saluare, à morir giunto.
Di mio fratello insieme, ilquale acceso
Tanto foco ha, uendicherommi à un punto;
Ch'io lo farò doler, poi che compreso
Il fine haurà del suo crudele assunto.
Creduto uendicar haurà il germano;
E gli haurà dato morte di sua mano.

Conchiuso, c'hebbe questo nel pensiero,
Noue arme ritrouò, nouo cauallo,
E sopraueste nere, e scudo nero
Portò, fregiato à color uerde e giallo.
Per auentura si trouò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo;
E sconosciuto, come ho già narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.

Narrato u'ho, come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n'hebbe il Re, c'hauesse
De la figliuola liberata inante.
Seco pensò, che mai non si potesse
Trouar'un più fedele, e uero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio hauea presa.

E per sua inclination, ch'assai l'amaua,
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo, che più d'altri instaua,
De la bella figliuola il fa consorte.
La Duchea d'Albania, ch'al Re tornaua
Dapoi che Polinesso hebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poi che la dona à la sua figlia in dote.

Rinaldo per Dalinda impetrò gratia,
Che se n'andò di tanto errore esente;
Laqual per uoto, e perche molto satia
Era del mondo, à Dio uolse la mente;
Monaca s'andò à render fin'in Datia, Segue i
E si leuò di Scotia immantinente. 72.
Ma tempo è homai di ritrouar Ruggiero, Rugg
Che scorre il ciel su l'animal leggiero.

Benche

Benche Ruggier sia d'animo costante,
Nè cangiato habbia il solito colore;
Io non li uoglio creder, che tremante
Non habbia dentro più che foglia il core.
Lasciato hauea di gran spatio distante
Tutta l'Europa, & era uscito fuore
Per molto spatio il segno, che prescritto
Hauea già à i nauiganti Ercole inuitto.

Quello Ippogrifo, grande e strano augello
Lo porta uia con tal prestezza d'ale;
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non ua per l'aria altro animal si snello,
Che di uelocità li fusse uguale.
Credo, ch'à pena il tuono, e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

Poi che l'augel trascorse hebbe gran spatio
Per linea dritta, e senza mai piegarsi,
Con larghe rote, homai de l'aria satio
Cominciò sopra una Isola à calarsi,
Pari à quella, oue dopo lungo stratio
Far del suo amante, e lungo à lui celarsi,
La uergine Aretusa passò in uano
Di sotto il mar, per camin cieco, e strano.

Non uide nè 'l più bel, nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria, oue le penne stese;
Nè, se tutto cercato hauesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Oue, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli,

Vaghi boschetti di soaui allori,
Di palme, e di amenissime mortelle,
Cedri, & aranci, c'hauean frutti, e fiori,
Contesti in uarie forme, e tutte belle.
Facean riparo à i feruidi calori
De' giorni estiui con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri uoli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ogn'hora serba;
Securi si uedean lepre e conigli,
E cerui con la fronte alta e superba
Senza temer, ch'alcun gli uccida, ò pigli,
Pascano, ò stiansi ruminando l'erba.
Saltano i daini, e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

Come sì presso è l'Ippogrifo à terra,
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta de l'arcion si sferra,
E si ritroua in su l'erboso smalto.
Tuttauia in man le redini si serra;
Che non uuol, che 'l destrier più uada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A' un uerde mirto in mezo un lauro, e un pino.

E quiui appresso, oue surgea una fonte
Cinta di cedri, e di feconde palme,
Pose lo scudo; e l'elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Et hora à la marina, & hora al monte
Volgea la faccia à l'aure fresche & alme;
Che l'alte cime con mormorij lieti
Fan tremolar de' faggi, e de gli abeti.

Bagna talhor ne la chiara onda e fresca
L'asciutte labra; e con le man diguazza,
Acciò che de le uene il calor'esca;
Che gli ha acceso il portar de la corazza.
Nè merauiglia è già, ch'ella gl'incresca;
Che non è stato un far uedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tre mila miglia ogn'hor correndo era ito;

Quiui stando il destrier, c'hauea lasciato
Tra le più dense frasche à la fresc'ombra,
Per fuggir si riuolta, spauentato
Di non sò che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto, oue è legato,
Che de le frondi intorno il piè gl'ingombra;
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia, ASTOLFO.
Nè succede però, che se ne scioglia.

Come ceppo talhor, che le medolle
Rare e uote habbia, e posto al foco sia;
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta, che in mezo l'empia;
Dentro risuona, e con strepito bolle,
Tanto, che quel furor troui la uia;
Così mormora, e stride, e si coruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

Onde con mesta e flebil uoce uscio
Espedita e chiarissima fauella;
E disse, Se tu sei cortese e pio;
Come dimostri à la presenza bella;
Leua questo animal da l'arbor mio.
Basti, che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore,
Ch'à tormentarmi ancor uenga di fuore.

Al primo suon di quella uoce torse
Ruggiero il uiso, e subito leuosse;
E poi ch'uscir da l'arbore s'accorse,
Stupefatto restò, più che mai fosse.
A' leuarne il destrier subito corse;
E con le guance di uergogna rosse,
Qual che tu sij, perdonami (dicea)
O' spirto humano, ò boschereccia Dea.

Il non hauer saputo, che s'asconda
Sotto ruuida scorza, humano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far'ingiuria al tuo uiuace mirto;
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch'en corpo horrido & irto,
Con uoce, e rationale anima uiui;
Se da grandine il ciel sempre ti schiui.

E s'hora, ò mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella Donna ti prometto,
Quella, che di me tien la miglior parte;
Ch'io farò con parole, e con effetto,
C'haurai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede;
Tremò quel mirto da la cima al piede.

Poi si uide sudar su per la scorza;
Come legno dal bosco allora tratto;
Che del foco uenir sente la forza,
Poscia, che in uano ogni ripar gli ha fatto.
E cominciò, Tua cortesia mi sforza
A' discoprirti in un medesmo tratto,
Chi fossi io prima, e chi conuerso m'haggia
In questo mirto in su l'amena spiaggia.

Il nome mio fu Astolfo; e Paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra;
D'Orlando, e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra,
E si spettaua à me tutto il domino,
Dopo il mio padre Oton, de l'Inghilterra.
Leggiadro, e bel fui sì, che di me accesi
Più d'una donna; e al fin me solo offesi.

Ritornando io da quelle Isole estreme,
Che da Leuante il mar'Indico laua;
Doue Rinaldo, & alcun'altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e caua,
Et onde liberati le suprene
Forze n'hauean del caualier di Braua;
Ver Ponente io uenia lungo la sabbia,
Che del Settentrion sente la rabbia.

E, come la uia nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia; oue un castello
Siede su'l mar de la possente Alcina.
Trouammo lei, ch'uscita era di quello,
E staua sola in ripa à la marina;
E senza rete, e senza hamo traea
Tutti li pesci al lito, che uolea.

Veloci ui correuano i Delfini;
Vi uenia à bocca aperta il grosso Tonno;
I Capidogli co i Vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno.
Muli, Salpe, Salmoni, e Coracini
Nuotano à schiere in più fretta che ponno.
Pistrici, Fisiteri, Orche, e Balene
Escon del mar con monstruose schene.

Veggiamo una Balena, la maggiore,
Che mai per tutto il mar ueduta fosse.
Vndici passi e più dimostra fuore
De l'onde salse, le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore
(Perch'era ferma, e che mai non si scosse)
Ch'ella sia una Isoletta ci credemo,
Così distante ha l'un da l'altro estremo.

Alcina i pesci uscir facea de l'acque.
Con semplici parole, e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque
Io non so dir, s'à un parto, ò dopo, ò inanti.
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò à i sembianti;
E pensò con astutia, e con ingegno
Tormi à i compagni; e riuscì 'l disegno.

Ci uenne incontra con allegra faccia,
Con modi gratiosi, e riuerenti;
E disse, Caualier, quando ui piaccia
Far'oggi meco i uostri alloggiamenti;
Io ui farò ueder ne la mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E seran più, che non ha stelle il cielo.

E uolendo ueder'una Sirena,
Che col suo dolce canto acheta il mare,
Passiam di qui fin su quell'altra arena,
Doue à quest'hora suol sempre tornare;
E ci mostrò quella maggior Balena,
Che, come io dissi, un'Isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n'incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

Rinaldo m'accennaua, e similmente
Dudon, ch'io non u'andassi, e poco ualse.
La Fata Alcina con faccia ridente
Lasciando gli altri duo, dietro mi salse.
La Balena à l'ufficio diligente
Notando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trouai lungi dal lito.

Rinaldo si cacciò ne l'acqua à nuoto
Per aiutarmi; e quasi si sommerse;
Perche leuossi un furioso Noto,
Che d'ombra il cielo, e'l pelago coperse.
Quel, che di lui seguì poi, non m'è noto.
Alcina à confortarmi si conuerse;
E quel dì tutto, e la notte che uenne,
Sopra quel Monstro in mezo il mar mi tenne,

Fin che uenimmo à questa Isola bella;
Di cui gran parte Alcina ne possiede;
o I• *E l'ha usurpata ad una sua sorella,*
LLA. *Che'l padre già lasciò del tutto herede,*
Per che sola leggitima hauea quella.
(E come alcun notitia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest'altre due nate d'incesto.

E, come sono inique e scelerate,
E piene d'ogni uitio infame e brutto,
Così quella uiuendo in castitate,
Posto ha ne le uertuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d'uno essercito hanno instrutto
Per cacciarla de l'Isola; e in più uolte
Più di cento castella l'hanno tolte.

Né ci terrebbe hormai spanna di terra
Colei, che Logistilla è nominata;
Senon che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inhabitata;
Sì come tien la Scotia, e l'Inghilterra
Il monte e la riuera separata.
Né però Alcina, né Morgana resta,
Che non le uoglia tor ciò che le resta.

Perche di uitij è questa coppia rea,
Odia colei, perche è pudica e santa.
Ma, per tornare à quel, ch'io ti dicea,
E seguir poi, com'io diuenni pianta;
Alcina in gran delitie mi tenea,
E del mio amor'ardeua tutta quanta;
Né minor fiamma nel mio core accese
Il ueder lei sì bella, e sì cortese.

Io mi godea le delicate membra;
Pareami hauer qui tutto il ben raccolto,
Che fra mortali in più parti si smembra,
A' chi più & à chi meno, e à nessun molto.
Né di Francia, né d'altro mi rimembra;
Stauami sempre à contemplar quel uolto;
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, né passaua oltre il segno.

Io da lei altrettanto era, ò più, amato.
Alcina più non si curaua d'altri.
Ella ogn'altro suo amante hauea lasciato;
Che inanzi à me ben ce ne fur de gli altri.
Me consiglier, me hauea dì e notte à lato;
E me fe quel che comandaua à gli altri.
A' me credeua, à me si riportaua;
Né notte, ò dì con altri mai parlaua.

Deh perche uo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perche l'hauuto ben uo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea, ch'amar più mi douesse Alcina;
Il cor, che m'hauea dato, si ritolse;
E ad altro nouo amor tutta si uolse.

Conobbi tardi il suo mobile ingegno
Vsato amare, e disamare à un punto,
Non era stato oltre à due mesi in regno,
Ch'un nouo amante al luogo mio fu assunto.
Da se cacciommi la Fata con sdegno,
E da la gratia sua m'hebbe disgiunto;
E seppi poi, che tratti à simil porto
Hauea mill'altri amanti, e tutti à torto.

E perche essi non uadano pel mondo
Di lei narrando la uita lasciua,
Chi quà, chi là per lo terren secondo
Li muta, altri in abete, altri in oliua;
Altri in palma, altri in cedro, altri, secondo
Che uedi me su questa uerde riua;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera;
Come più aggrada à quella Fata altera.

Hor tu, che sei per non usata uia
Signor, uenuto à l'Isola fatale
Acciò ch'alcuno amante per te sia
Conuerso in pietra, ò in onda, ò fatto tale;
Haurai d'Alcina scettro, e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale.
Ma certo sij di giunger tosto al passo (so.
D'entrar'ò in fera, ò in fonte, ò in legno, ò in sas-

Io te n'ho dato uolentieri auiso;
Non ch'io mi creda, che debbia giouarte.
Pur meglio fia, che non uadi improuiso,
E de' costumi suoi tu sappia parte,
Che forse, come è differente il uiso,
E' differente ancor l'ingegno, e l'arte.
Tu saprai forse riparare al danno;
Quel, che saputo mill'altri non hanno.

Ruggier, che conosciuto haueua per fama,
Ch'Astolfo à la sua Donna cugin'era;
Si dolse assai, che in steril pianta e grama
Mutato hauesse la sembianza uera;
E per amor di quella, che tanto ama,
(Pur che saputo hauesse in che maniera)
Gli hauria fatto seruigio; ma aiutarlo
In altro non potea, che in confortarlo.

Lo fe al meglio che seppe; e domandolli
Poi se uia c'era, ch'al Regno guidassi
Di Logistilla, ò per piano, ò per colli
Si, che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ue n'era un'altra, ritornolli
L'arbore à dir, ma piena d'aspri sassi,
S'andando un poco inanzi à la man destra
Salisse il poggio, in uer la cima alpestra.

Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo camin per quella strada troppo.
Incontro haurà di gente ardita grossa
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ue gli tien per muro, e fossa
A' chi uolesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringratiò del tutto;
Poi da lui si partì dotto & instrutto.

Venne al cauallo, e lo disciolse, e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse;
Né come fece prima, più l'ascese,
Perche mal grado suo non lo portasse.
Seco pensaua, come nel paese
Di Logistilla à saluamento andasse.
Era disposto, & fermo usar' ogni opra,
Che non gli hauesse imperio Alcina sopra.

Pensò di rimontar su'l suo cauallo,
E per l'aria spronarlo à nouo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Che troppo mal quel gli ubidiua al morso.
Io passerò per forza; s'io non fallo;
(Dicea tra se) ma uano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi à la marina,
Che la bella città uide d'Alcina.

Lontan si uide una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia da l'alta cima à terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga;
E dice, ch'ella è Alchimia, e forse ch'erra;
Et anco forse meglio di me intende,
A' me par oro, poi che si risplende.

Come fu presso à le sì ricche mura,
Che'l mondo altre non ha de la lor sorte;
Lasciò la strada, che per la pianura
Ampia e diritta andaua à le gran porte;
Et à man destra à quella più sicura,
Ch'al monte gia, piegossi il guerrier forte;
Ma tosto ritrouò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

Non fu ueduta mai più strana torma,
Più monstruosi uolti, e peggio fatti.
Alcun dal collo in giù d'huomini han forma;
Col uiso altri di scimie, altri di gatti;
Stampano alcun co' piè caprigni l'orma;
Alcuni son centauri agili & atti;
Son giouani impudenti, e uecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli inuolti.

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento ua con l'asino, e col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile, e grue.
Ponsi altri à bocca il corno, altri la coppa.
Chi femina, e chi maschio, e chi ambedue.
Chi porta uncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

Di questi il capitano si uedea
Hauer gonfiato il uentre, e'l uiso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutaua il passo.
Hauea di quà e di là chi lo reggea;
Perch'egli era ebro, e tenea il ciglio basso.
Altri la fronte gli ascugaua, e il mento,
Altri i panni scotea per fargli uento.

Vn, c'hauea humana forma, i piedi, e'l uentre,
E collo hauea di cane, orecchie, e testa;
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch'egli entre
Ne la bella città, c'hà dietro resta;
Rispose il Caualier, Nol farò, mentre
Haurà forza la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui uolta
Hauea l'aguzza punta à la sua uolta.

Quel monstro lui ferir uuol d'una lancia;
Ma Ruggier presto se gli auenta adosso.
Vna stoccata li trasse à la pancia,
E la fe un palmo riuscir pel dosso;
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso;
L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra;
Egli s'arrosta, e fa lor aspra guerra.

L'un sin'à i denti, e l'altro sin'al petto
Partendo ua di quella iniqua razza;
Ch'à la sua spada non s'oppone elmetto,
Ne scudo, ne panziera, nè corazza;
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria per trouar piazza,
E tener da se largo il popol reo,
D'hauer più braccia, e man che Briareo.

Se di scoprire hauesse hauuto auiso
Lo scudo, che già fu del Negromante,
Io dico quel, ch'abbarbagliaua il uiso;
Quel, ch'à l'arcione hauea lasciato Atlante;
Subito hauria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco dauante.
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perche uirtute usar uolse, e non frodo.

Sia quel che può, più tosto uuol morire,
Che rendersi prigione à si uil gente.
Eccoti intanto da la porta uscire
Del muro, ch'io dicea, d'oro lucente,
Due giouani, ch'à i gesti & al uestire
Non eran da stimar nate humilmente,
Ne da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delitie di real palagi.

L'una e l'altra sedea s'un Liocorno
Candido più, che candido Armelino;
L'una e l'altra era bella, e di si adorno
Habito, e modo tanto pellegrino,
Che à l'huom guardando, e contéplando intorno
Bisognerebbe hauer'occhio diuino
Per far di lor giudicio; e tal saria
Beltà, s'hauesse corpo, e leggiadria.

L'una e l'altra n'andò, doue nel prato
Ruggiero è oppresso da lo stuol uillano.
Tutta la turba si leuò da lato,
E quelle al Caualier porser la mano;
Che tinto in uiso di color rosato
Le donne ringratiò de l'atto humano;
E fu contento (compiacendo loro)
Di ritornarsi à quella porta d'oro.

L'adornamento, che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco auante;
Parte non ha, che tutta non si cuopra
De le più rare gemme di Leuante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro Diamante.
O' uero, ò falso, ch'à l'occhio risponda,
Non è cosa più bella, ò più gioconda.

Sù per la soglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lasciue donzelle;
Che se i rispetti debiti à le donne
Seruasser più, sarian forse più belle.
Tutte uestite eran di uerdi gonne,
E coronate di frondi nouelle.
Queste con molte offerte, e con buon uiso
Ruggier fecero entrar nel paradiso.

Che si può ben così nomar quel loco,
Oue mi credo, che nascesse Amore.
Non ui si sta, se non in danza, e in gioco;
E tutte in festa ui si spendon l'hore.
Pensier canuto, ne molto nè poco
Si può quiui albergare in alcun core.
Non entra quiui disagio, nè inopia;
Ma ui stà ogn'hor col corno pien la copia.

Quì, doue con serena e lieta fronte
Par ch'ogn'hor rida il gratioso Aprile;
Giouani, e donne, son; qual presso à fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d'un arbore à l'ombra, e qual d'un monte,
O' gioca, ò danza, ò fa cosa non uile;
E qual lungi da gli altri, à un suo fedele
Discopre l'amorose sue querele.

Per le cime de' pini, e de gli allori,
De gli alti faggi, e de gli irsuti abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori,
Di lor uittorie altri godendo lieti;
Altri pigliando à saettare i cori
La mira quindi; altri tendendo reti.
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso;
E chi gli aguzza ad un uolubil sasso.

Quiui à Ruggier'un gran corsier fu dato
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro;
C'hauea il bel guernimento ricamato
Di pretiose gemme, e di fin'auro;
E fu lasciato in guardia quell'alato,
Quel, che solea ubidire al uecchio Mauro,
A' un giouane, che dietro lo menasse
Al buon Ruggier, con men frettosi passi.

Quelle

Quelle due belle giouani amorose;
C'hauean Ruggier da l'empio stuol difeso,
Da l'empio stuol, che dianzi se gli oppose
Sù quel camin, c'hauea à man destra preso;
Li dissero, Signor, le uirtuose
Opere uostre, che già habbiamo inteso,
Ne fan si ardite, che l'aiuto uostro
Vi chiederemo à beneficio nostro.

Noi trouerem tra uia tosto una lama,
Che fa due parte di questa pianura.
Vna crudel, che Erifila si chiama,
Difende il ponte, e sforza, e inganna, e fura
Chiunque andar ne l'altra ripa brama;
Et ella è Gigantessa di statura.
Li denti ha lunghi, e uelenoso il morso,
Acute l'unghie; e graffia come un'orso.

Oltre, che sempre ci turbi il camino,
Che libero saria, se non fosse ella;
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando hor questa cosa, hor quella.
Sappiate, che del popolo assassino,
Che ui assalì fuor de la porta bella;
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi, come ella, inospiti, e rapaci.

Ruggier rispose, Non ch'una battaglia,
Ma per uoi farò pronto à farne cento.
Di mia persona tutto quel che uaglia,
Fatene uoi secondo il uostro intento;
Che la cagion, ch'io uesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre, nè argento;
Ma sol per farne beneficio altrui,
Tanto più à belle Donne, come uui.

Le Donne molte gratie riferiro
Degne d'un caualier, come quell'era.
E cosi ragionando riuscìro,
Doue uidero il ponte, e la riuiera;
E di smeraldo ornata, e di zaffiro
Sù l'arme d'or uider la Donna altera;
Ma dir ne l'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose à risco.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo sesto Canto, numero LXXXI.

ANNOTATIONI.

C. 52. st. 8. CREDVTO uendicare haurà il germano
E gli haurà date morte di sua mano. Annotasi qui, che l'Ariosto ha usato la parola GERMANO nel suo vero significato di fratello vero, nato dello stesso padre, & della stessa madre, si come l'usauano i Latini, i quali vi usauano alle volte seco la parola frater; Si te ingermani fratris dilexi loco, che noi lo diremmo, s'io t'ho amato in luogo di fratello carnale, o di vero fratello. Il che ho voluto ricordare, perche in Venetia, in Bologna, & nella maggior parte della Lombardia, questa voce Germano si prende altramente, & male, cioè che per germani, o Zermani che lo dicano, intendono i cugini, cioè i figliuoli di fratelli, che i Latini dicono patrueles. Et anco con detta voce Germani, ò Zermani in detti luoghi di Lombardia intendono i figliuoli di sorelle tra loro, che i Latini dicono sobrinos, & noi (che parla regolatamente) gli diciamo consobrinos.

C. 52. st. 9. E sopraueste nere, e scudo nero
Portò, fregiato à color verde e giallo. In ogni cosa questo veramente diuino scrittore è stato diligente, & auuertito à non metter quasi lettera, non che parola otiosamente. Ma in questo delle sopraueste, & dell'imprese, che oggi noi diciamo, è stato diligentissimo, & come, per lasciar che ciascuno possa per se stesso venir considerando gli altri luoghi di volta in volta, io ricorderò hora questo luogo solo, oue fa portare ad Ariodante la sopraueste, et lo scudo negro, fregiato lo scudo poi à color verde, & giallo. Il nero, che significa dolore, & morte, era molto, si come molto era in lui il dolore, & il desiderio, anzi (come ha detto due stanze più sopra) la certezza della sua morte. Il verde, che denota la speranza, era poco, cioè alcuni fregi nello scudo, & questa speranza non douea essere in lui nè poca nè molta, hauendo veduto con gli occhi suoi il tradimento della sua Donna. Ma diremo ch'ella vi fosse, ò per quello che esso poco di sopra ha detto, di douersi confortar ch'ella si faccia chiara dell'ingratitudine & viltà di Polinesso, ouero che ve la tenesse Iddio, ancor contra ogni creder suo, come per augurio di quella innocentia di Geneura, che si discoprì poco appresso. Il giallo per rassomigliarsi alla fiamma pura, si potria dir che dimostrasse la purità del suo amore, & che sia poco, per essere stato poco aggradito dalla sua donna. Ouero diremo che il giallo si prende communemente per ammorzamento d'amore, non essendo altro il giallo, che il rosso (col quale si rappresenta il fuoco) smorzato in parte, ò temperato di bianco. Il che oltre à molt'altre ragioni, può ciascuno indursi à credere, dall'esperienza che si vede nel conuertirsi il rame di color rosso, in ottone, che è giallissimo. Il che si fa ò con la pietra calaminare, che oggi chiamano celamina, ò Zelamina, ouero con tutia, che altro non sono l'una & l'altra che fumi di metalli bianchi, cioè di stagno, & di piombo, fatti, l'vna, cioè la celamina, dalla natura col calor delle miniere, l'altra, che è la tutia, con l'arte per la forza del fuoco nelle fornaci, oue si fondono detti metalli in quantità,

ò dent

o d'argento con piombo si raffinano & purgano, gli ulivi. Dal che, come si è detto, si fa chiarissimo, che il giallo non sia altro, che un verde rosso ammorzato o temperato.

st.8. *Ignoto in quel paese, e menato hallo.*

E sconosciuto, com'ho già narrato

S'appresentò contra il fratello armato. Ignoto, è parola tutta Latina, si come ancora Incognito, che altrove usa questo stesso Autore. Sconosciuto è poi tutta nostra. Et quantunque paia che tutte tre queste siano d'uno stesso significato, tuttavia vi è pur nella lingua nostra molta differenza. Percioche Ignoto, & Incognito sarà ciascuno che in qualunque modo non sia conosciuto, per non essere ancora per qual si voglia cagione venuto a notitia altrui. Ma sconosciuto non diremo noi propriamente, se non chi attatamente, & à bello studio si nasconda, o cuopra per non lasciarsi conoscere. Onde il Petrarca,

Io fuggia le tue mani, e per camino

Agitandomi i venti, e'l cielo, e l'onde

M'andava sconosciuto, e pellegrino. Et

Ch'el ver nascosto e sconosciuto giacque. Ove chiaramente si vede, che nel primo egli dice, che fuggia le mani d'Amore, & però studiosamente andava sconosciuto, come fa chi fugge, & nell'altro l'accompagna come per sinonimo con la parola nascoso, ò nascosto. Il Signor Domenico VENIERO, in un suo verso, per traduttione di quel d'Ovidio.

Sic modo qua fuerat rudis, & sine imagine tellus

Induit ignotas hominum conversa figuras, Pose la parola inconosciute,

Così la rozza e dianzi terra informe

Veste l'humane inconosciute forme. Et per certo, si come diciamo incognito, non havendo noi però ricevuta la parola cognito, con molto maggior ragione diremo inconosciuto, havendo la voce conosciuto, per communissima voce nostra. Et di queste formar voci nuove, & arricchire giudiciosamente la nostra favella, s'ha particolare & lungo capitolo ne' miei Commentarij.

st.9. *Poi lo legò nel margine marino,*

A un verde mirto, in mezzo un lauro e un pino. Qui alcuni fanno non mana nè leggiera dubitatione, per non dir' accusa contra l'Ariosto, che essendo egli così proprio, & avvertito in ogni sua cosa, così grande come picciola in questo bellissimo libro suo, sia in questo luogo caduto in una sconvenevolezza sì grande, in far che Ruggiero leghi l'Hippogrifo (cavallo così fiero) a una pianta di mirto, ò mortella, che sappiamo esser ordinariamente così picciola, & così tenera, ò arrendevole, che à pena vi si legheria sicuramente un cane. Et quando ancor' egli havesse mostrato, che tal Ruggiero havesse fatto per necessità, cioè per ritrovarsi luogo ove non fosse altra pianta più forte da poter legarlo, parrebbe che più quietamente si potesse comportar questa sconvenevolezza dell' Autore. Ma vedendo che egli stesso dice, che quella pianta di mirto, ò mortella stava in mezzo a un pino, & un lauro, arbori robustissimi, & grossi, par che troppo mal pratico, ò inavvertito egli faccia questo suo Ruggiero, il quale lasci di legar quel cavallo così fiero à quell'arbori così sicuri, & lo leghi à una debolissima & teneri ssima pianta di mortella. Nella qual consideratione, ne si può dir per l'Autore, che il far che Ruggiero senza pensar piu oltre legasse il cavallo à quel mirto, fosse providenza, ò movimento superiore, per far che egli da Astolfo convertito in quella pianta venisse avvertito della natura, & conditione della fallace Alcina. Overo, che per essere il mirto, pianta de gli innamorati, onde il Petrarca dice, Che non huomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti. Ruggiero, che era altamente innamorato, si volgesse come per inclination propria à detta pianta. & ultimamente diremo, che se ben le piante della mortella sono picciole in queste nostre parti, si può credere, che in quelle dell'India, ove hanno il Sole più propitio, & il terreno più fertile, siano grandi, & diventino arbori come l'altre di arbori ordinarie di queste parti nostre. Onde fino à i tamarisi si legge che in quelle parti Orientali divengono arbori, & i frutti sono smisuratamente grossi rispetto à i nostri. Et questa grandezza di esse piante, & principalmente di questa del mirto, del qual parliamo, vedesi dichiarar manifestamente l'Ariosto stesso, di quelle parti in quell' Isola, quando tre stanze di sopra ha dette,

Vaghi boschetti di soavi allori,

Di palme, e d'amenissime mortelle,

Cedri & Aranzi, ch'havean frutti e fiori,

Contesti in varie forme e tutte belle,

Facean riparo à i fervidi calori. Et quel che segue. Ove si vede chiaramente che dice, che le mortelle facevano riparo anch'esse al calor del Sole. Il che non farebbono se fosser piante, ò vergulti piccoli.

st.10 CHI *femina, chi maschio, e chi ambedue.* I correttori, ò gli stampatori hanno in questo, & in molti altri luoghi di questo libro fatto dire amendue. Et questo perche, come s'è ancor toccato per à dietro, alcuni si credono alcuna d'esser ben Toscani, & ammirabili, quando corrompono le parole Latine stranamente nella lingua nostra. E' vero che nel Boccaccio (o da lui, o da altri che così si stampasse) si legge spesso amendue, & amendui, voci, le quali per certo se l'auttorità di quel degno scrittore non le ammantasse alquanto, sono così in se stesse poco vaghe, & affettate, che sarian più degne d'esser bandite che seguite. Et usolle ancor Dante, il quale par che à studio procurasse di metter parole tali, che facesser fede ch'egli havea appresa una nuova favella in quegli altri mondi, ov'egli mostra d'essere andato, ma non già nel paradiso, ove si parla con la sola contemplatione, & con forma di parole molto diverse da queste nostre. Il giudiciosissimo Petrarca fuggì sempre queste durezze affettate, & principalmente questa di amendue, & molto più, d'amendui, & disse sempre ambedue, & ambedui, voci in se stesse bellissime & vaghe, ne degne per alcuna via in intelletto sano d'esser lasciate per alcuna de le già dette. Et come par ch'e toccato avanti, di tutta quella magra cosa di fuggir le voci Latine, che da certi auuti e nati in certi nuovi sani, s'ha lungo discorso ò capitolo ne' miei Commentarij.

ARGOMENTO.

La gigantessa Erifila ha già vinto
Ruggier, per cui l'incarco ne gli ha dato
Indi sen va nel cieco Labirinto,
Ou' Alcina ha più d'vn preso e legato.
Melissa il graue errore, ou'è sospinto,
La fa uedere, & ha il rimedio à lato.
Ond'ei, c'ha per rossor basse le ciglia,
Subito à prender fuga si consiglia.

PER LA BATTAGLIA DI RVGGIERO CON ERIFILA, AVANTI che arriui al Castello d'Alcina, si ricorda, che non si possono ottenere i piaceri amorosi senza trauaglio, & dal buttarli Ruggiero in terra & non l'uccidere, si viene à mostrar che in qual si voglia stato d'amore le contentioni, e i disturbi non si spengono già mai del tutto. Ruggiero, che si salua fuggendo, c'ammonisce, si come vogliono i più saggi, che se à tutti gli altri vitij è ben di farsi incontra, & vincerli valorosamente, à questo delle passioni amorose, che sempre più inuecchia come più si ha da far seco, conuien voltar le spalle, & quasi vincerlo con la fuga.

CANTO SETTIMO.

CHI VA LONtan da la sua patria, uede
Cose, da quel, che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede;
E stimato bugiardo ne rimane;
Che'l uolgo sciocco non li uuol dar fede,
Se non le uede, e tocca chiare e piane.
Per questo io so, che l'inesperienza
Farà al mio Canto dar poca credenza.

Poca ò molta, ch'io n'habbia, non bisogna,
Ch'io ponga mente al uolgo sciocco e ignaro;
A' uoi so ben, che non parrà menzogna,
Che'l lume del discorso hauete chiaro.
A' uoi soli ogni mio intento agogna,
Che'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io ui lasciai, che'l ponte e la riuiera
Vider, che'n guardia hauea Erifila altiera.

Quell'era armata del più fin metallo,
C'hauean di più color gemme distinto.
Rubin uermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flauo giacinto.
Era montata; ma non à cauallo,
In uece hauea di quello un lupo spinto;
Spinto hauea un lupo, oue si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

Non credo, ch'un sì grande Apulia n'habbia;
Egli era grosso & alto più d'un bue.
Con fren spumar non li facea le labbia;
Nè so, come lo regga à uoglie sue.
La sopraueste di color di sabbia
Sù l'arme hauea la maladetta lue.
Era, fuor che'l color, di quella sorte,
Ch'i Vescoui, e i Prelati usano in corte.

Et haue

Et hauea ne lo scudo, e su'l cimiero
Vna gonfiata, e uelenosa botta.
Le Donne la mostraro al Caualiero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talhotta.
Ella à Ruggier, che torni à dietro grida;
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

Non men la Gigantessa ardita e presta
Sprona il gran Lupo, e ne l'arcion si serra;
E pon la lancia à mezo il corso in resta,
E fa tremar nel suo uenir la terra;
Ma pur su'l prato al fiero incontro resta;
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E de l'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta in dietro oltra sei braccia.

E già (tratta la spada, c'hauea cinta)
Venia à leuarle la testa superba.
E ben lo potea far, che come estinta,
Erifila giacea tra' fiori, e l'erba.
Ma le Donne gridar, Basti sia uinta
Senza pigliarne altra uendetta acerba.
Ripon cortese caualier la spada;
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

Alquanto malageuole & aspretta
Per mezo un bosco presero la uia;
Che oltra che sassosa fosse, e stretta,
Quasi su dritta à la collina gia.
Ma poi che furo ascesi in su la uetta,
Vsciro in spatiosa prateria;
Doue il più bel palazzo, e'l più giocondo
Vider, che mai fosse ueduto al mondo.

Alcina La bella Alcina uenne un pezo inante,
Verso Ruggier fuor de le prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezo bella & honorata corte.
Da tutti gli altri tanto honore, e tante
Riuerentie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perche uincesse ogn'altro di ricchezza;
Quanto c'hauea la più piaceuol gente,
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un da l'altro differente
E di fiorita etate, e di bellezza.
Sola di tutti Alcina era più bella;
Si come è bello il Sol più d'ogni stella.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri,
Con bionda chioma, lunga, & annodata;
Oro non è, che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose, e di ligustri.
Di terso auorio era la fronte lieta,
Che lo spatio finia con giusta meta.

Sotto duo negri, e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi à riguardare, à mouer parchi;
Intorno à cui par ch'Amor scherzi, e uoli;
E ch'indi tutta la faretra scarchi;
E che uisibilmente i cori inuoli.
Quindi il naso per mezo il uiso scende;
Che non troua l'Inuidia oue l'emende.

Sotto quel sta, quasi fra due uallette,
La bocca, sparsa di natio cinabro.
Quiui due filze son di perle elette,
Che chiude & apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette,
Da render molle ogni cor rozo e scabro;
Quiui si forma quel soaue riso,
Ch'apre à sua posta in terra il Paradiso.

Bianca neue è il bel collo; e'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto è colmo e largo,
Due pome acerbe, e pur d'auorio fatte,
Vengono e uan, come onda al primo margo
Quando piaceuol aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti ueder'Argo.
Ben si può giudicar, che corrisponde
A' quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.

Mostran le braccia sue misura giusta;
E la candida man spesso si uede,
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta;
Doue nè nodo appar, nè uena eccede.
Si uede al fin de la persona augusta
Il breue, asciutto, e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun uelo.

Hauea in ogni sua parte un laccio teso,
O' parli, ò rida, ò canti, ò passo moua;
Nè marauiglia è se Ruggier n'è preso,
Poi che tanto benigna se la troua.
Quel, che di lei già hauea dal Mirto inteso,
Com'è perfida e ria, poco li gioua;
Ch'inganno, ò tradimento non gli è auiso,
Che possa star con sì soaue riso.

Anzi pur creder uuol, che da costei
Fosse conuerso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa, e di più pena;
E tutto quel, ch'udito hauea di lei,
Stima esser falso; e che uendetta mena,
E mena astio, & inuidia quel dolente
A' lei biasmare; e che del tutto mente.

La bella Donna, che cotanto amaua,
Nouellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo laua
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola, e del suo amor lo graua,
E in quello essa riman sola scolpita;
Si, che scusar il buon Ruggier si deue,
Se si mostrò quiui incostante e lieue.

A' quella mensa cetere, arpe, e lire,
E diuersi altri diletteuol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce, e di concenti buoni.
Non ui mancaua chi cantando dire
D'amor sapesse gaudij, e passioni,
O' con inuentioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

Qual mensa trionfante, e sontuosa
Di qual si uoglia successor di Nino;
O' qual mai tanto celebre, e famosa,
Di Cleopatra al uincitor Latino;
Potria à questa esser par, che l'amorosa
Fata, hauea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred'io, che s'apparecchi, doue
Ministra Ganimede al sommo Gioue.

Tolte che fur le mense, e le uiuande,
Facean sedendo in cerchio un gioco lieto;
Che ne l'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto.
Il che à gli Amanti fu commodo grande
Di scoprir l'amor lor senza diuieto,
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrouarsi quella notte insieme.

Finir quel gioco tosto; e molto innanzi,
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia, dietro e dinanzi
Andò Ruggiero à ritrouar le piume
In una adorna, e fresca cameretta
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

E poi che di confetti e di buon uino
Di nouo fatti fur debiti inuiti,
E partir gli altri riuerenti e chini,
Et à le stanze lor tutti son'iti,
Ruggiero entrò ne' profumati lini,
Che pareano di man d'Aracne usciti;
Tenendo tuttauia l'orecchie attente,
S'ancor uenir la bella Donna sente.

Ad ogni piccol motto, ch'egli udiua,
Sperando che fosse ella, il capo alzaua.
Sentir credeasi, e spesso non sentiua;
Poi del suo error accorto sospiraua.
Tal uolta uscia del letto, e l'uscio apriua;
Guataua fuori, e nulla ui trouaua;
E maledì ben mille uolte l'hora,
Che facea al trapassar tanta dimora.

Tra se dicea souente, Or si parte ella;
E cominciaua annouerare i passi,
Ch'esser potean da la sua stanza à quella,
Doue aspettando sta, che Alcina passi.
E, questi & altri prima che la bella
Donna ui sia, uani disegni fassi;
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra'l frutto e la man non gli sia messo.

Alcina, poi ch'à pretiosi odori
Dopo gran spatio, pose alcuna meta;
Venuto il tempo, che più non dimori;
Hormai ch'in casa era ogni cosa cheta,
De la camera sua sola uscì fuori,
E tacita n'andò per uia secreta,
Doue à Ruggiero hauean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Come si uide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come habbia ne le uene acceso zolfo,
Non par che capir possa ne la pelle.
Hor fino à gliocchi ben nuota nel golfo
De le delitie, e de le cose belle;
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
Nè può tanto aspettar, ch'ella si spoglie;

Benche nè gonna nè faldiglia hauesse,
Che uenne auolta in un leggier zendado;
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e sottil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, li cesse
Il manto, e restò il uel sottile e rado;
Che non copria dinanzi, nè di dietro
Più che le rose, ò i gigli un chiaro uetro.

Nè cosi

Né così strettamente edera preme
Pianta, oue intorno abbarbicata s'habbia;
Come si stringon li du' amanti insieme;
Cogliendo de lo spirto in su le labbia
Soaue fior; qual non produce seme
Indo, o Sabeo ne l'odorata sabbia.
Del gran piacer, c'hauean, lor dicer tocca;
Che spesso hauean più d'una lingua in bocca.

Queste cose là dentro eran secrete;
O' se pur non secrete, almen taciute;
Che raro fu tener le labra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso uirtute.
Tutte proferte, & accoglienze liete
Fanno à Ruggier quelle persone astute.
Ogn'un lo riuerisce, & se gli inchina;
Che così uuol l'innamorata Alcina.

Non è diletto alcun, che di fuor reste;
Che tutti son ne l'amorosa stanza;
E due e tre uolte il dì mutano ueste,
Fatte hor'ad una, hor ad un'altra usanza.
Spesse in conuiti, sempre stanno in feste;
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in dāza;
Hor presso à i fonti à l'ombre de' poggetti
Leggon d'antichi gli amorosi detti.

Hor per l'ombrose ualli, e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Hor con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie, e uepri;
Hora à tordi lacciuoli, hor ueschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Hor con hami inuescati, & hor con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

Staua Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo è in trauaglio, & Agramante;
Di cui l'istoria io non uorrei per questa
Bradamante. Porre in oblio, né lasciar Bradamante,
Che con trauaglio, e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante;
C'hauea per strade disusate e noue
Veduto portar uia, né sapea doue.

Di costei prima, che de gli altri dico;
Che molti giorni andò cercando in uano,
Pe i boschi ombrosi, e per lo campo aprico
Per uille, per città, per monte, e piano;
Né mai potè saper del caro amico,
Che di tanto interuallo era lontano;
Ne l'oste Saracin spesso uenia,
Né mai del suo Ruggier ritrouò spia.

Ogni dì ne domanda à più di cento;
Né alcun le ne sa mai render ragioni.
D'alloggiamento ua in alloggiamento;
Cercandone trabacche, e padiglioni;
E lo può far, che senza impedimento
Passa tra caualieri, e tra pedoni;
Mercè à l'anel, che fuor d'ogni human'uso
La fa sparir, quando l'è in bocca chiuso;

Né può, né creder uuol, che morto sia;
Perche di sì grand'huom l'alta ruina
Da l'onde Idaspe udita si saria,
Fin doue il Sole à riposar declina.
Non sa né dir, né imaginar che uia
Far possa ò in cielo, ò in terra: e pur meschina
Lo ua cercando, e per compagni mena
Sospiri, e pianti, & ogni acerba pena.

Pensò al fin di tornare à la spelonca,
Doue eran l'ossa di Merlin profeta;
E gridar tanto intorno à quella conca,
Che'l freddo marmo si mouesse à pietà;
Che, se uiuea Ruggiero, ò gli hauea tronca
L'alta necessità la uita lieta
Si sapria quindi; & poi s'appiglierebbe
A' quel miglior consiglio, che n'haurebbe.

Con questa intention prese il camino
Verso le selue prossime à Pontiero;
Doue la uocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga, che sempre uicino
Tenuto à Bradamante hauea il pensiero,
Quella dico io, che nella bella grotta
L'hauea de la sua stirpe instrutta, e dotta;

Quella benigna e saggia incantatrice;
La qual ha sempre cura di costei,
Sapendo ch'esser de' progenitrice
D'huomini inuitti, anzi di Semidei;
Ciascun dì uuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato, e poi perduto,
E doue in India andò, tutto ha saputo.

Ben ueduto l'hauea sù quel cauallo,
Che regger non potea, ch'era sfrenato;
Scostarsi di lunghissimo interuallo
Per sentier periglioso e non usato;
E ben sapea, che staua in gioco, e in ballo,
E in cibo, e in otio molle e delicato;
Né più memoria hauea del suo Signore,
Né de la Donna sua, né del suo honore.

E così il fior de' più begli anni suoi
In lunga inertia hauer potria consunto
Si gentil caualier, per douer poi
Perdere il corpo, e l'anima in un punto;
E quell'odor, che sol riman di noi,
Poscia che'l resto fragile è defunto,
Che trae l'huom del sepolcro, e in uita il serba,
Gli saria stato ò tronco, ò suelto in erba.

Ma quella gentil Maga, che più cura
N'hauea, ch'egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per uia alpestra e dura
A' la uera uirtù, mal grado d'esso.
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e fuoco, e con ueleno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi gioua al fine, e gratia se gli rende.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di souerchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A' dargli uita hauesse posto il core.
Quel, più tosto uolea, che lungamente
Viuesse senza fama, e senza honore;
Che con tutta la lode, che sia al mondo,
Mancasse un'anno al suo uiuer giocondo.

L'hauea mandato à l'Isola d'Alcina,
Perche obliasse l'arme in quella corte,
E, come Mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Hauea il cor stretto di quella Regina
Ne l'amor d'esso, d'un laccio sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'inuecchiasse Ruggier più di Nestorre.

Hor tornando à colei, ch'era presaga
Di quanto de' auenir, dico che tenne
La dritta uia, doue l'errante e uaga
Figlia d'Amon, seco à incontrar si uenne.
Bradamante uedendo la sua Maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il uero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

La Giouane riman presso che morta
Quando ode, che'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge.
Ma la benigna Maga la conforta;
E presta pon l'empiastro, oue il duol punge;
E le promette, e giura in pochi giorni
Far, che Ruggiero à riueder lei torni.

Da che Donna (dicea) l'anello hai teco,
Che ual contra ogni Magica fattura,
Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arreco
Là, doue Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera à la prim'hora;
E sarò in India al nascer de l'aurora.

E seguitando del modo narrolle,
Che disegnato hauea d'adoperarlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolse;
Nè solamente hauria uoluto darlo,
Ma dato il core, e dato hauria la uita,
Pur che n'hauesse il suo Ruggiero aita.

Le dà l'anello, e le si raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A' cui per lei mille saluti manda; Si ritroua Bradamante à car. 128.
Poi prese uer Prouenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice à un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Vn palafren fece apparir la sera,
C'hauea un piè rosso, e ogn'altra parte nera.

Credo fosse un'Alchino, ò un Farfarello,
Che da l'inferno in quella forma trasse.
E scinta e scalza montò sopra a quello
A' chiome sciolte, e orribilmente passe;
Ma ben di dito si leuò l'anello,
Perche gl'incanti suoi non le uietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrouò ne l'Isola d'Alcina.

Quiui mirabilmente trasmutosse,
S'accrebbe più d'un palmo di statura;
E fe le membra à proportion più grosse;
E restò à punto di quella misura,
Che si pensò, che'l Negromante fosse,
Quel, che nutrì Ruggier con sì gran cura.
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe crespa la fronte, e l'altra pelle.

Di faccia, di parole, e di sembiante
Si lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante Ruggiero.
Alcina, uide un giorno finalmente;
E fu gran sorte; che di stare ò d'ire
Senza esso un'hora potea mal patire.

Soletto lo trouò, come lo uolle,
Che si godea il mattin fresco e sereno;
Lungo un bel rio, che discorrea d'un colle,
Verso un laghetto limpido & ameno.
Il suo uestir delitioso e molle
Tutto era d'otio, e di lasciuia pieno;
Che di sua man gli hauea di seta, e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lauoro.

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezo il petto;
E ne l'uno e ne l'altro, già uirile
Braccio, giraua un lucido cerchietto.
Gli hauea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto;
E due gran perle pendeuano quindi,
Qual mai non hebber gli Arabi, ne gl'Indi.

Humide hauea l'inanellate chiome,
De' più soaui odor, che sieno in prezzo.
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza à seruir donne auezzo.
Non era in lui di sano altro che'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrouato, tanto
Da l'esser suo, mutato per incanto.

Ne la forma d'Atlante se gli affaccia
Colei, che la sembianza ne tenea;
Con quella graue e uenerabil faccia,
Che Ruggier sempre riuerir solea;
Con quell'occhio pien d'ira, e di minaccia,
Che si temuto già fanciullo hauea;
Dicendo, E' questo dunque il frutto, ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

Di medolle già d'Orsi, e di Leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti?
T'ho per cauerne & orridi burroni
Fanciullo auezzo à strangolar serpenti;
Pantere, e Tigri disarmar d'unghioni,
Et à uiui Cinghial trar spesso i denti;
Acciò che dopo tanta disciplina,
Tu sij l'Adone, ò l'Atide d'Alcina?

E' questo quel, che l'osseruate stelle,
Le sacre fibre, e gli accoppiati punti,
Responsi, augurij, sogni, e tutte quelle
Sorti, oue ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso sin da le mammelle
M'hauean, come quest'anni fusser giunti;
Che in arme l'opre tue così preclare
Esser doueano, che sarian senza pare?

Questo è ben ueramente alto principio;
Onde si può sperar, che tu sia presto
A' farti un'Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oimè, di te mai creder questo?
Che ti facesi d'Alcina mancipio;
E perche ogn'un lo ueggia manifesto,
Al collo, & à le braccia hai la catena,
Con che ella à uoglia sua preso ti mena.

Se non ti mouon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse, à che t'ha il cielo eletto,
La tua successïon perche defraudi
Del ben, che mille uolte io t'ho predetto?
Deh perche il uentre eternamente claudi?
Doue il ciel uuol, che sia per te concetto
La gloriosa, e sopr'humana prole
Ch'esser de' al mondo più chiara, che'l Sole.

Deh non uietar, che le più nobil'alme,
Che sian formate ne l'eterne Idee,
Di tempo in tempo habbian corporee salme
Dal ceppo, che radice in te hauer dee.
Deh non uietar mille trionfi, e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti, e successori
Italia torneran ne i primi honori.

Non ch'à piegarti à questo tante e tante
Anime belle, hauer douesser pondo,
Che chiare, illustri, inclite, inuitte, e sante
Son per fiorir da l'arbor tuo fecondo;
Ma ti douria una coppia esser bastante
Ippolito, e'l fratel; che pochi il mondo
Ha tali hauuti ancor fin al dì d'oggi
Per tutti gradi, onde à uirtù si poggi.

Io solea più di questi duo narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
Si, perche essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi ne le uirtù supreme;
Si, perche al dir di lor mi uedea darti
Più attention, che d'altri del tuo seme.
Vedea goderti, che sì chiari Eroi
Esser douessin de' nipoti tuoi.

Che ha costei, che t'hai fatto Regina,
Che non habbian mill'altre meretrici?
Costei, che di tant'altri è concubina;
Ch'al fin sai ben s'ella suol far felici.
Ma, perche tu conosca, chi sia Alcina
Leuatone le fraudi, e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch'auueder ti potrai, come sia bella.

Ruggier si staua uergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire.
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe risentire.
Come Ruggier in se fu riuenuto,
Di tanto scorno si uide assalire,
Ch'esser uorria sotterra mille braccia;
Ch'alcun ueder non lo potesse in faccia.

Ne la sua prima forma in uno instante,
Cosi parlando, la Maga riuenne.
Nè bisognaua più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto, perche uenne.
Per dirui quel, ch'io non ui dissi inante,
Costei Melissa nominata uenne;
C'hor diè à Ruggier di se notitia uera,
E dissegli à che effetto uenuta era.

Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza;
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica uiolenza.
E preso hauea d'Atlante di Carena
La forma, per trouar meglio credenza;
Ma poi, ch'à sanità l'ha omai ridutto;
Gli uuole aprire, e far che ueggia il tutto.

Quella Donna gentil, che t'ama tanto,
Quella, che del tuo amor degna sarebbe;
A cui (se non ti scorda) tu sai, quanto
Tua libertà da lei seruata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda, e cosi il cor mandato haurebbe;
S'hauesse hauuto il cor cosi uirtute,
Come l'anello, atta à la tua salute.

E seguitò narrandoli l'amore,
Che Bradamante gli ha portato, e porta;
Di quella insieme commendò il ualore,
In quanto il uero, e l'affettion comporta;
Et usò modo, e termine migliore,
Che si conuenga à messaggiera accorta;
Et in quell'odio Alcina à Ruggier pose,
In che soglionsi hauer l'orribil cose.

In odio gli la pose; ancor che tanto
L'amasse dianzi; e non ui paia strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendoui l'anel, rimase uano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina hauea, tutto era strano;
Strano hauea, e non suo, dal piè à la treccia.
Il bel ne sparue, e le restò la feccia.

Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda, oue è riposto;
E dopo molti giorni è ricondutto
Là, doue troua à caso il suo deposto;
Si merauiglia di uederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E, doue amarlo, e caro hauer solia,
L'odia, sprezza, n'ha schiuo, e'l getta uia.

Cosi Ruggier, poi che Melissa fece,
Ch'a riueder se ne tornò la Fata,
Con quell'anello, inanzi à cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritroua, contra ogni sua stima, in uece
De la bella, che dianzi hauea lasciata,
Donna si laida, che la terra tutta
Nè la più uecchia hauea, nè la più brutta.

Pallido, crespo, e macilento hauea
Alcina il uiso, il crin raro, e canuto.
Sua statura à sei palmi non giungea;
Ogni dente di bocca era caduto;
Che più d'Ecuba, e più de la Cumea,
Et hauea più d'ogn'altra mai uiuuto;
Ma si l'arti usa, al nostro tempo ignote,
Che bella e giouenetta parer puote.

Giouane, e bella ella si fa con arte,
Si, che molti ingannò, come Ruggiero;
Ma l'anel uenne à interpretar le carte,
Che già molti anni hauean celato il uero.
Miracol non è dunque, se si parte
De l'animo à Ruggiero ogni pensiero,
C'hauea d'amar Alcina, hor che la troua
In guisa, che sua fraude non le gioua.

Ma, come l'auisò Melissa, stette
Senza mutar il solito sembiante,
Fin che de l'arme sue, più di neglette,
Si fu uestito dal capo à le piante.
E, per non farle ad Alcina sospette,
Finse prouar, s'in esse era aiutante;
Finse prouar, s'egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì, che non l'ha hauute indosso.

E Balisarda poi si mise al fianco; BALI-
(Che cosi nome la sua spada hauea) SARDA.
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea si uenir manco,
Che dal corpo essalata esser parea.
Lo tolse; e col zendado, in che trouollo,
Che tutto lo copria, sel mise al collo.

Venne à la stalla, e fece briglia e sella
Porre à un destrier, più che la pece nero.
Così Melissa l'hauea instrutto, ch'ella
Sapea, quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Et è quel proprio, che col caualiero,
Dei quai i venti hor presso al mar fan gioco,
Portò già la Balena in questo loco.

Cioè Astolfo conuerti to i mir to.

Potea hauer l'Ippogrifo similmente
Che presso à Rabicano era legato;
Ma gli hauea detto la Maga, Habbi mente,
Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato;
E gli diede intention, che 'l dì seguente
Gli lo trarebbe fuor di quello stato;
Là, doue ad agio poi sarebbe instrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
De la tacita fuga, che apparecchia.
Fece Ruggier, come Melissa uolle,
Ch'inuisibile ogn'hor gli era à l'orecchia.
Così fingendo, del lasciuo e molle
Palazzo, uscì de la puttana uecchia;
E si uenne accostando ad una porta;
Donde è la uia, ch'à Logistilla il porta.

Assaltò li guardiani à l'improuiso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e qual ucciso;
E corse fuor del ponte à mano à mano;
E prima che n'hauesse Alcina auiso,
Di molto spatio fu Ruggier lontano.
Dirò ne l'altro canto, che uia tenne;
Poi, come à Logistilla se ne uenne.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo settimo Canto, numero LXXX.

ANNOTATIONI.

C.61. st. 2. A' VOI solo, che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso hauete chiaro. Qui alcuni vogliono che l'Autore dicendo, A' Voi, intenda il Cardinale Don no Ippolito, & il Duca Alfonso, vedendosi che egli più volte in questo libro volge il parlare hora all'uno, & hora all'altro. Ma io giudico più tosto in questo luogo douersi intendere, che egli parli à tutte le persone sagge, & giuditiose i dintorno. A' voi persone di chiaro intelletto, & che, come di se stesso egli dice nella medesima sententia altroue, hauete di mente lucidi internalli, io son ben certo, che questo ch'io dico, non parrà menzogna, ò bugia. Et che sia il vero, che qui parli à tutti i saggi & giuditiosi, si può chiaramente comprendere da gli altri due versi che seguono appresso,

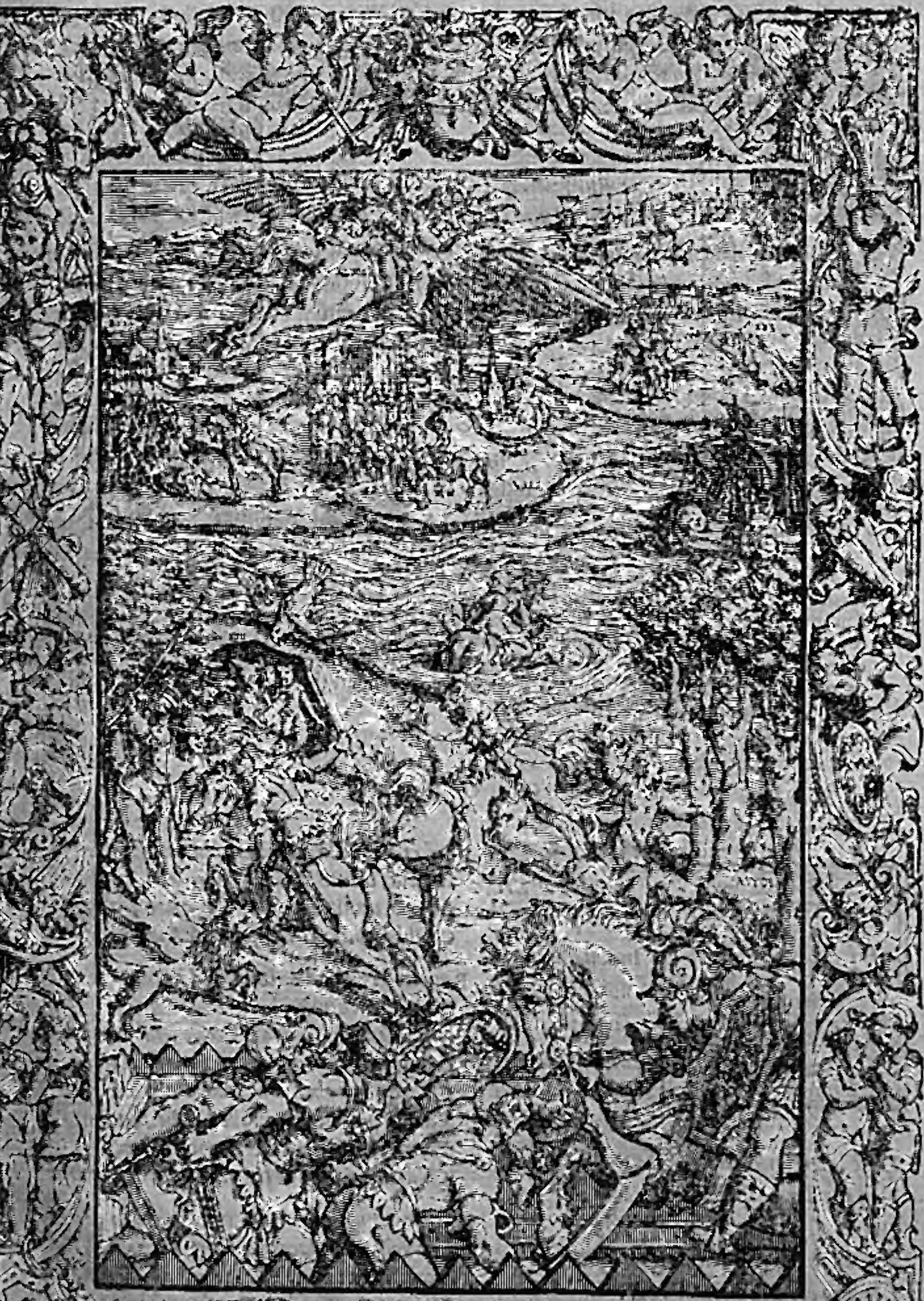
Et à voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro. Che per certo poca sodisfattione & poco obligo potrano, & deueano que' due Illustrissimi, & Eccellentissimi Sig. hauere di tante lodi, et di tanto splendore, che della nobilissima casa loro si contengono in questo bellissimo libro, se hauesser conosciuto che fossero state tenute menzogna, & non credute, & così non care ò grate queste fatiche à i presenti, & à i posteri, come veramente si vede che per meriti, & per destino elle sono vniuersalmente, & s'ha da credere che saranno ogni dì più à tutti i begli, & giuditiosi, ò sani intelletti, com'egli dice. Et altre à ciò per confermatione di tutto questo s'ha da considerare, che questo, A voi, Che 'l lume del discorso hauete chiaro, sia per proprio & vero antiteto del volgo sciocco, & ignaro, che ha detto d'auanti come si vede ch'egli mostra per di scriuere al mondo, & che hauendo detto che delle genti del mondo vna parte, cioè gli sciocchi, & volgari, la terrebbono per menzogna, si conueniua à forza spiegare per contrapositione l'altra parte, cioè i saggi & giuditiosi.

C.62. st. 3. QVELLA era armata del più fin metallo. Parlando d'Erifila. In questa parte delle cose d'Alcina, d'Erifila, & di Logistilla, con tutte quelle circostanze, che qui ne scriue l'Autore, si comprendono bellissime, & non meno vaghe, & leggiadre, che notabili, & vtilissime allegorie nel sentimento occulto. Nella qual parte delle allegorie, questo veramente in ogni sua cosa felicissimo scrittore, io ardisco di dire, che senza contrasto auanzi ogn'altro autor Latino, & Greco, sì come nel discorso mio, oue minutamente parlo delle bellezze di questo suo non mai à pieno lodato poema, io, se non mi inganno, so come toccar con mano ad ogni persona di lettere, & di giudicio. L'espositione di tutte le allegorie si haueranno ordinatamente nel fine di questo stesso volume, con l'altre cose che vi saranno.

C.64. st. 9. DOV' eran l'ossa di Merlin profeta. Di Merlino, quanto per l'intelligenza di questo libro sia necessario di sapere, s'hauerà al fine tra l'altre cose appartenenti à i nomi proprij, così d'historia, come fauolosi. Qui ricorderò, sì come quello in ogni sua cosa eruditissimo scrittore, le più volte che egli stesso, & non per interposta persona lo nomina, lo suol far profeta. Et quello con molto artificio, perche da lui, ò con sua opera fa predire, & annuntiare i discendenti, & le lodi dell'Illustrissima casa da ESTE; & con questa medesima intentione nella 4. stanza del terzo Canto, parlando ad Apollo intorno à questo splendor di detta honoratissima & nobilissima famiglia, disse,

Nè che sua nobiltade habbia più lustri
Seruata, e seruerà (s'in me non erra
Quel PROFETICO lume, che m'inspiri)
Fin che d'intorno al polo il Ciel s'aggiri.

Fass



ARGOMENTO.

Fugge Ruggier. Melissa Astolfo in tanto
E gli altri torna à la lor prima faccia.
Rinaldo ammassa genti, accioche al santo
Imperio, al gran bisogno sodisfaccia.
Angelica, trouata al vecchio à canto,
Per cibo del marin monstro s'allaccia.
Orlando, che sognando il suo mal vede,
Moue dolente da Parigi il piede.

LOGISTILLA, ALLA QVALE RVGGIER FVGGENDO SI SALVA, rappresenta la ragione, alla quale ricorrendo ci saluiamo. Alcina, che non può morir fin che dura il mondo, mostra che sono come immortali, & non da potersi mai spegnere affatto, i desiderij & piaceri amorosi, fin che dura l'huomo, che è chiamato Microcosmo, cioè picciol mondo. Il che par che nello stesso Canto poi mostri Orlando, il quale in età già graue, & da già molt'anni preso dell'Amor d'Angelica, è sforzato d'abandonar finalmente il Re suo, la sua patria, & quasi la fede, & religion sua, per andarle appresso.

CANTO OTTAVO.

QVANTE sono incantatrici, ò quanti
Incantator tra noi, che non si sanno;
Che con lor'arti huomini e donne, amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osseruation di stelle fanno;
Ma con simulation, menzogne, e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

Chi l'anello d'Angelica, ò più tosto
Chi hauesse quel de la ragion, potria
Veder'à tutti il uiso, che nascosto
Da fintione, e d'arte non saria.
Tal ci par bello, e buono, che deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran uentura quella di Ruggiero,
C'hebbe l'anel, che gli scoperse il uero.

Ruggier (com'io dicea) dissimulando,
Sù Rabican uenne à la porta armato;
Trouò le guardie sprouedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando à lato.
Chi morto, e chi à mal termine lasciando
Esce del ponte, e'l rastrello ha spezzato;
Prende al bosco la uia; ma poco corre,
Ch'ad un de' serui de la Fata occorre.

Il seruo in pugno hauea un'augel grifagno,
Che uolar con piacer facea ogni giorno,
Hor'à campagna, hor'à un uicino stagno,
Doue era sempre da far preda intorno.
Hauea da lato il can fido compagno;
Caualcaua un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò, che Ruggier douea fuggire,
Quando lo uide in tal fretta uenire.

Se gli fe incontra; e con sembiante altero
Li domandò, perche in tal fretta gisse.
Risponder non li uolse il buon Ruggiero;
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di uolerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse,
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non haurai schermo?

Spinge l'augello; e quel batte si l'ale,
Che non l'auanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale;
E tutto à un tempo gli ha leuato il morso.
Quel par da l'arco uno auentato strale
Di calci formidabile, e di morso;
E'l seruo dietro si ueloce uiene,
Che par che'l uento, anzi che il foco il mene.

Non uuol parere il can d'esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna à Ruggier par, se non aspetta;
Voltosi à quel, che uien sì à piè gagliardo;
Nè gli uede arme, fuor ch'una bacchetta,
Quella, con che ubidire al cane insegna.
Ruggier di trar la spada si disdegna.

Quel se gli appressa, e forte lo percote;
Lo morde à un tempo il can nel piè le manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre uolte e più, nè falla il destro fianco;
Gira l'augello, e gli fa mille rote;
E con l'ugna souente il ferisce anco.
Sì il destrier con lo strido impaurisce,
Ch'à la mano, e à lo spron poco ubidisce.

Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia;
E perche tal molestia se ne uada,
Hor gli animali, hor quel uillan minaccia
Col taglio, e con la punta de la spada.
Quella importuna turba più l'impaccia;
Presa ha chi quà chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore, e il danno,
Che gli auerrà, se più tardar lo fanno.

Sa ch'ogni poco più, ch'ui rimane,
Alcina haurà col popolo à le spalle.
Di trombe, e di tamburi, e di campane
Già s'ode alto romore in ogni ualle.
Contra un seruo senza arme, e contra un cane
Li par, ch'à usar la spada troppo falle.
Meglio, e più breue è dunque ch'egli scopra
Lo scudo, che d'Atlante era stat'opra.

Leuò il drappo uermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l'effetto, mille uolte esperto,
Il lume, oue à ferir ne gliocchi uenne.
Resta da i sensi il cacciator deserto.
Cade il cane, e il ronzin, cadon le penne;
Che in aria sostener l'augel non ponno.
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

Alcina, c'haueа in tanto hauuto auiso
Di Ruggier, che sforzato haueа la porta,
E de la guardia buon numero ucciso;
Fu, uinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni, e si percosse il uiso,
E sciocca nomossi, e mal'accorta;
E fece dar à l'arme immantinente,
E intorno à se raccor tutta sua gente.

E poi ne fa due parti; e manda l'una
Per quella strada, oue Ruggier camina;
Al porto l'altra subito raguna
Imbarca, & uscir fa ne la marina.
Sotto le uele aperte il mar s'imbruna;
Con questi ua la disperata Alcina,
Che'l desiderio di Ruggier si rode,
Che lascia sua città senza custode.

Non lascia alcuno à guardia del palagio,
Ilche à Melissa, che staua à la posta
Per liberar di quel Regno maluagio
La gente, che in miseria u'era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa à sua posta;
Imagini abbruciar, suggelli torre;
E Nodi, e Rombi, e Turbini disciorre.

Indi pei campi accelerando i passi
Gli antichi amanti, ch'erano in gran torma,
Conuersi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe ritornar ne la lor propria forma;
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma.
À Logistilla si saluaro; & indi
Tornaro à Sciti, à Persi, à Greci, ad Indi.

Li rimandò Melissa in lor paesi
Con obligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi à gli altri il Duca de gl'Inglesi
Ad esser ritornato in human uolto;
Che'l parentado in questo, e li cortesi
Preghi del buon Ruggier li giouar molto;
Oltre i preghi Ruggier le diè l'anello
Perche meglio potesse aiutar quello.

À preghi dunque di Ruggier rifatto
Fu'l Paladin ne la sua prima faccia.
Nulla pare à Melissa d'hauer fatto
Quando ricourar l'arme non li faccia.
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca, de la sella caccia.
De l'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto honor fe à l'uno e à l'altro in Francia.

Trouó Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina hauea riposta nel palagio;
E tutte l'arme, che del Duca foro,
E li fur tolte ne l'ostel maluagio.
Montò il destrier del Negromante Moro,
E fe montar'Astolfo in groppa ad agio,
E quindi à Logistilla si condusse
D'un'hora prima, che Ruggier ui fusse.

Tra duri sassi, e folte spine gia
Ruggier'in tanto in uer la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra uia
Aspra, solinga, inospita, e seluaggia;
Tanto ch'à gran fatica riuscia
Su la feruida nona in una spiaggia,
Tra'l mare, e'l monte al Mezo discoperta,
Arsiccia, nuda, sterile, e deserta.

Percote il Sole ardente il uicin colle,
E del calor, che si riflette à dietro,
In modo l'aria, e l'arena ne bolle,
Che saria troppo à far liquido il uetro.
Stassi cheto ogni augello à l'ombra molle.
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le ualli, e i monti assorda, e'l mare, e'l cielo.

Quiui il caldo, la sete, e la fatica,
Ch'era di gir per quella uia arenosa,
Faccan, lungo la spiaggia erma & aprica, Segue à car. 74.
A' Ruggier compagnia greue e noiosa.
Ma, perche non conuien, che sempre io dica,
Nè ch'io ui occupi sempre in una cosa;
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scotia à ritrouar Rinaldo.

Era Rinaldo molto ben ueduto
Dal Re, da la figliuola, e del paese. Rinaldo.
Poi la cagion, che quiui era uenuto,
Più adagio il Paladin fece palese;
Che in nome del suo Re chiedeua aiuto,
E dal Regno di Scotia, e da l'Inglese;
Et à i preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di douer farlo.

Dal Re senza indugiar li fu risposto,
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile & honor sempre disposto
Di Carlo, e de l'Imperio esser uolea;
E che fra pochi di gli haurebbe posto
Più caualieri in punto che potea;
E se non ch'esso era oggimai pur uecchio,
Capitano uerria del su'apparecchio.

Nè tal rispetto ancor li parria degno
Di farlo rimaner, se non hauesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno
Dignissimo era, à chi'l gouerno desse;
Benche non si trouasse allor nel Regno;
Ma che speraua che uenir douesse,
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo,
E ch'adunato il troueria'l figliuolo.

Cosi mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri à far caualli, e gente;
Naui apparecchia, e munition da guerra,
Vettouaglia, e denar maturamente.
Venne in tanto Rinaldo in Inghilterra,
E'l Re nel suo partir cortesemente
Insino à Beroicche accompagnollo;
E uisto pianger fu quando lasciollo.

Spirando il uento prospero à la poppa,
Monta Rinaldo, &, à Dio dice à tutti;
La fune indi al uiaggio il nocchier sgroppa.
Tanto che giunge, oue ne i salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
I nauiganti per camin sicuro
A' uela, e remi insino à Londra furo.

Rinaldo hauea da Carlo, e dal Re Otone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia commissione
Per contrasegni, e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di caualli in ogni lato,
Tutto debba à Calesio traghittarlo;
Si, che aiutar si possa Francia e Carlo.

Il Principe, ch'io dico, ch'era in uece
D'Oton, rimaso nel seggio reale,
A' Rinaldo d'Amon tanto honor fece,
Che non l'haurebbe al suo Re fatto uguale;
Indi à le sue domande satisfece;
Perche à tutta la gente Martiale,
E di Bretagna, e de l'Isole intorno
Di ritrouarsi al mar prefisse il giorno.

Signor far mi conuien, come fa il buono
Sonator, sopra il suo stramento arguto;
Che spesso muta corda, e uaria suono,
Ricercando hora il graue, hora l'acuto.
Mentre à dir di Rinaldo attento sono,
elica. D'Angelica gentil m'è souenuto;
Di che lasciai, ch'era da lui fuggita,
E c'hauea riscontrato un'Eremita.

Alquanto la sua istoria uo seguire.
Dissi, che domandaua con gran cura,
Come potesse à la marina gire;
Che di Rinaldo hauea tanta paura,
Che non passando il mar, credea morire;
Nè in tutta Europa si tenea sicura;
Ma l'Eremita à bada la tenea;
Perche di star con lei piacer'hauea.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle;
Ma poi che uide, che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non uolle;
Di cento punte l'asinello offese,
Nè di sua tardità però lo tolle;
E poco ua di passo, e men di trotto;
Ne stender gli si uuol la bestia sotto.

E, perche molto dilungata s'era,
E poco più n'hauria perduta l'orma,
Ricorse il Frate à la spelunca nera,
E di Demòni uscir fece una torma;
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa,
Poi lo fa entrare adosso al corridore;
Che uia li porta con la Donna il core.

E qual sagace can nel monte usato
A' uolpi, ò lepri dar spesso la caccia;
Che, se la fera andar uede da un lato,
Ne ua da un'altro, e par sprezzi la traccia,
Al uarco poi lo sentono arriuato,
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fiãco e straccia;
Tal l'Eremita per diuersa strada,
Aggiungerà la Donna, ouunque uada.

Che sia il disegno suo, ben'io comprendo;
E dirollo anco à uoi, ma in altro loco.
Angelica, di ciò nulla temendo,
Caualcaua à giornate, hor molto, hor poco.
Nel cauallo il Demon si gia coprendo;
Come si copre alcuna uolta il foco,
Che con si grande incendio poscia auampa
Che non si estingue, e à pena se ne scampa.

Poi che la Donna preso hebbe il sentiero
Dietro il gran mar, che li Guasconi laua,
Tenendo appresso à l'onde il suo destriero,
Doue l'humor la uia più ferma daua;
Quel le fu tratto dal Demonio fiero
Ne l'acqua si, che dentro ui notaua.
Non sa che far la timida Donzella,
Se non tenersi ferma in sù la sella.

Per tirar briglia non li può dar uolta;
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la uesta in sù raccolta,
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iua disciolta;
E l'aura le facea lasciuo assalto.
Stauano cheti tutti i maggior uenti;
Forse à tanta beltà col mare attenti.

Ella uolgea i begliocchi à terra in uano,
Che bagnauan di pianto il uiso, e'l seno.
E uedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre, e uenir meno.
Il destrier, che notaua à destra mano,
Dopo un gran giro, la portò al terreno,
Tra scuri sassi, e spauentose grotte;
Già cominciando ad oscurar la notte.

Quando si uide sola in quel deserto,
Che à riguardarlo sol, mettea paura,
Ne l'hora, che nel mar Febo coperto,
L'aria e la terra hauea lasciata oscura,
Fermossi in atto, c'hauria fatto incerto
Chiunque hauesse uisto sua figura,
S'ella era donna sensitiua, e uera,
O' sasso colorito in tal maniera.

Stupida e fissa ne l'incerta sabbia
Co i capelli disciolti, e rabuffati,
Con le man giunte, e con immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea leuati;
Come accusando il Gran motor, che l'habbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota, e come attonita stè alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gliocchi al pianto.

Dicea, Fortuna, che più à far ti resta,
Perche di me ti satij, e ti disfami?
Che dar ti posso homai più se non questa
Misera uita? ma tu non la brami;
C'hora à trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami;
Perche ti parue di uoler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io mora.

Ma, che mi possi nuocere, non ueggio,
Più di quel, che fin qui nociuto m'hai.
Per te cacciata son del real seggio,
Doue più ritornar non spero mai.
Ho perduto l'honor; ch'è stato peggio;
Che, se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia, ch'ogn'un dica,
Ch'essendo uagabonda, io sia impudica.

Ch'a hauer può donna al mondo più di buono,
A' cui la castità leuata sia?
Mi nuoce, ohimè, ch'io son giouane, e sono
Tenuta bella, ò sia uero, ò bugia.
Già non ringratio il ciel di questo dono;
Che di qui nasce ogni ruina mia;
Morto per questo fu Argalia mio frate;
Che poco li giouar l'arme incantate.

Per questo il Re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Che in India, del Catajo era Gran Cane;
Ond'io son giunta à tal conditione,
Che muto albergo da sera à dimane.
Se l'hauer, se l'honor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi;
A' che più doglia anco serbar mi uuoi?

Se l'affogarmi in mar, morte non era
A' tuo senno crudel; pur ch'io ti satij,
Non recuso, che mandi alcuna fera,
Che mi diuori, e non mi tenga in stratij.
D'ogni martir che sia, pur ch'io ne pera,
Esser non può, ch'assai non ti ringratij.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparue l'Eremita à canto.

Hauea mirato da l'estrema cima
D'un rileuato sasso, l'Eremita,
Angelica, che giunta à la parte ima
E' de lo scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli uenuto prima,
Ch'un Demonio il portò per uia non trita;
E uenne à lei fingendo diuotione,
Quanto hauesse mai Paolo, ò Ilarione.

Come la Donna il cominciò à uedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò à poco à poco il suo temere;
Bench'ella hauesse ancora il uiso smorto.
Come fu presso, disse, Miserere
Padre di me, che son giunta à mal porto;
E con uoce interrotta dal singulto
Gli disse quel, ch'à lui non era occulto.

Comincia l'Eremita à confortarla,
Con alquante ragion belle e diuote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Hor per lo seno, hor per l'humide gote.
Poi più sicuro ua per abbracciarla;
Et ella sdegnosetta lo percote
Con una man nel petto, e lo rispinge;
E d'honesto rossor tutta si tinge.

Egli, ch'à lato hauea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore;
E ne gli occhi possenti, onde sfauilla
La più cocente face, c'habbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire hebbe ualore.
Già resupina ne l'arena giace
A' tutte uoglie del Vecchio rapace.

Egli l'abbraccia, & à piacer la tocca;
Et ella dorme, e non può fare ischermo;
Hor le bacia il bel petto, hora la bocca;
Non è chi'l ueggia in quel loco aspro & ermo.
Ma ne l'incontro il suo destrier trabocca;
Ch'al desio non risponde il corpo infermo;
Era mal'atto, perche hauea tropp'anni,
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

Tutte le uie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta.
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta,
E non può far, che tenga la testa alta;
Al fin presso à la Donna s'addormenta;
E noua altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco;
Quando un mortal si piglia à scherno e à gioco.

Bisogna, prima ch'io ui narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana in uer l'Occaso,
Oltre l'Irlanda un'Isola si corca,
Ebuda nominata; oue è rimaso
Il popol raro; poi che la brutta Orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Che in sua uendetta Próteo ui condusse.

Narran l'antiche istorie, ò uere ò false,
Che tenne già quel luogo un Re possente;
C'hebbe una figlia, in cui bellezza ualse,
E gratia sì, che poté facilmente,
Poi che mostrossi in sù l'arene salse,
Próteo lasciare in mezo l'acque ardente;
E quella (un dì, che sola ritrouolla)
Compresse, e di se grauida lasciolla.

La cosa

La cosa fu grauissima e molesta
Al padre, più d'ogn'altro empio e seuero;
Ne per iscusa, o per pietà, la testa
Le perdonò; si può lo sdegno fiero;
Nè per uederla grauida si resta
Di subito essequire il crudo impèro;
E'l nepotin, che non hauea peccato,
Prima fece morir, che fusse nato.

Próteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno, che l'onda tutta regge,
Sente de la sua Donna aspro tormento;
E per grand'ira rompe ordine e legge.
Si, che à mandare in terra non è lento
L'Orche e le Foche, e tutto il marin gregge;
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma uille, e borghi, e li cultori suoi.

E spesso uanno à le città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio;
Notte e dì stanno le persone armate,
Con gran timore e dispiaceuol tedio;
Tutte hanno le campagne abandonate;
E per trouarui al fin qualche rimedio,
Andarsi à consigliar di queste cose
A' l'Oracol, che lor così rispose,

Che trouar bisognaua una donzella,
Che fusse à l'altra di bellezza pare;
Et à Próteo sdegnato offerir quella
In cambio de la morta, in lito al mare.
S'à sua satisfattion li parrà bella,
Se la terrà, nè li uerrà à sturbare,
Se per questo non stà: se gli appresenti
Vna, & un'altra, fin che si contenti.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle, che più grate eran di faccia;
Ch'à Próteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trouino donna, che li piaccia.
La prima, e tutte l'altre hebbono morte;
Che tutte giù pel uentre se le caccia
Vn'Orca, che restò presso à la foce,
Poi che'l resto partì del gregge atroce.

O' uera, ò falsa, che fosse la cosa
Di Próteo, ch'io non so, che me ne dica;
Seruossi in quella terra, con tal chiosa
Contra le donne, un'empia legge antica,
Che di lor carne l'Orca monstruosa,
Che uiene ogni dì al lito, si nutrica,
Ben ch'esser Donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura; quiui era pur grande.

O' misere donzelle; che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto;
Doue le genti stan sù'l mare accorte
Per far de le straniere empio olocausto;
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer de le loro è meno essausto;
Ma, perche il uento ogn'hor preda non mena,
Ricercando ne uan per ogni arena.

Van discorrendo tutta la marina
Con Fuste, e Grippi, & altri legni loro;
E da lontana parte, e da uicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza, e per rapina;
Alcune per lusinghe, altre per oro,
E sempre da diuerse regioni
N'hanno piene le torri, e le prigioni.

Passando una lor fusta à terra à terra
Inanzi à quella solitaria riua;
Doue fra sterpi in sù l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiua; Angelica.
Smontaro alquanti galeotti in terra,
Per riportarne e legna, & acqua uiua;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trouaro il fiore in braccio al santo padre.

O' troppo cara, ò troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti, e sì uillane.
O' Fortuna crudel; chi fia che'l creda,
Che tanta forza hai ne le cose humane;
Che per cibo d'un monstro tu conceda
La gran beltà, che in India il Re Agricane
Fece uenir da le Caucasee porte,
Con meza Scithia à guadagnar la morte?

La gran beltà, che fu da Sacripante
Posta inanzi al suo honore, e al suo bel regno,
La gran beltà, ch'al gran Signor d'Anglante
Macchiò la chiara fama, e l'alto ingegno,
La gran beltà, che fe tutto Leuante
Sottosopra uoltarsi, e stare à segno,
Hora non ha (così rimasa è sola)
Chi le dia aiuto pur d'una parola.

La bella Donna di gran sonno oppressa
Incatenata fu, prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La uela in cima à l'arbore rimessa
Rende la naue à l'Isola funesta;
Doue chiuser la Donna in rocca forte
Fin'à quel dì, ch'à lei toccò la sorte.

Ma potè sì per esser tanto bella,
La fiera gente mouere à pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbarla à gran necessitade;
E fin ch'hebber di fuore altra donzella,
Perdonaro à l'angelica beltade.
Al monstro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro à lei tutta la gente.

Chi narrerà l'angoscie, i pianti, e i gridi,
L'alta querela, che nel ciel penetra?
Merauiglia ho, che non s'apriro i lidi,
Quando fu posta in su la fredda pietra;
Segue à c. 92. Doue in catena, priua di sussidi,
Morte aspettaua abominosa e tetra.
Io nol dirò; che sì il dolor mi moue,
Che mi sforza uoltar le rime altroue;

E trouar uersi non tanto lugubri,
Fin che'l mio spirto stanco si rihabbia;
Che non potrian gli squalidi colubri,
Nè l'orba tigre, accesa in maggior rabbia,
E ciò che da l'Atlante à i liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè ueder nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

O' se l'hauesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrouarla ito à Parigi;
O' li due, ch'ingannò quel uecchio astuto
Col messo, che uenia da i luoghi stigi;
Fra mille morti per donarle aiuto
Cercato haurian gli angelici uestigi.
Ma che fariano, hauendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta uia?

Parigi intanto hauea l'assedio intorno,
Agramã te. Dal famoso figliuol del Re Troiano;
E uenne à tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nemico in mano;
E se non che li uoti il ciel placorno;
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'Africana lancia
Il santo imperio, e'l gran nome di Francia.

Il Sommo creator gliocchi riuolse
Al giusto lamentar del uecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse;
Nè forse human saper potea smorzarlo.
SAVIO chiunque à Dio sempre si uolse;
Ch'altri non puote mai meglio aiutarlo.
Ben dal deuoto Re fu conosciuto,
Che si saluò per lo diuino aiuto.

La notte Orlando à le noiose piume
Del ueloce pensier fa parte assai;
Hor quinci, hor quindi il uolta, hor lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percossa, ò da' notturni rai,
Per gli ampli tetti ua con lungo salto
A' destra, & à sinistra, e basso, & alto.

La Donna sua, che li ritorna à mente,
Anzi, che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core, e fa più ardente
La fiamma, che nel dì parea sopita.
Costei uenuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio, e quì l'hauea smarrita;
Nè ritrouato poi uestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso à Bordella.

Di questo, Orlando hauea gran doglia, e seco
Indarno à sua sciocchezza ripensaua;
Cor mio (dicea) come uilmente teco
Mi son portato, Omè quanto mi graua,
Che potendoti hauer notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negaua,
T'habbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi à tanta ingiuria opporre.

Non haueua ragione io di scusarme?
E Carlo non m'hauria forse disdetto.
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi uolea torre al mio dispetto?
Non poteu'io uenir più tosto à l'arme?
Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

Almen l'hauesse posta in guardia buona
Dentro à Parigi, ò in qualche rocca forte.
Che l'habbia data à Namo, mi consona,
Sol, perche à perder l'habbia à questa sorte.
Chi la douea guardar meglio persona
Di me? ch'io douea farlo fino à morte;
Guardarla più che'l cor, che gliocchi miei,
E douea, e potea farlo, e pur nol fei.

Deh doue senza me, dolce mia uita
Rimasa sei sì giouene, e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra' boschi la smarrita agnella;
Che dal pastor sperando esser udita
Si ua lagnando in questa parte, e in quella;
Tanto, che'l lupo l'ode da lontano;
E'l misero pastor ne piange in uano.

Doue speranza mia, doue hora sei?
Vai tu soletta forse ancora errando?
O' pur t'hanno trouata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E'l fior, che in ciel potea pormi fra i Dei;
Il fior, che intatto io mi uenia serbando
Per non turbarti, oime, l'animo casto,
Oime per forza hauranno colto e guasto.

O' infelice, ò misero, che uoglio,
Se non morir, se'l mio bel fior colto hanno?
O' sommo Dio fammi sentir cordoglio
Prima d'ogni altro, che di questo danno.
Se questo è uer, con le mie man mi toglio
La uita, e l'alma disperata danno.
Cosi piangendo forte, e sospirando
Seco dicea l'addolorato Orlando.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Dauan riposo à trauagliati spirti,
Chi sù le piume, e chi sù i duri sassi,
E chi sù l'erbe, e chi sù faggi ò mirti.
Tu le palpebre Orlando, à pena abbassi
Punto da tuoi pensieri acuti & irti;
Nè quel si breue e fuggitiuo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

Parea ad Orlando, s'una uerde riua,
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello auorio, e la natiua
Porpora, c'haueà Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutriua
Ne le reti d'Amor l'anima auinta;
Io parlo de' begli occhi, e del bel uolto,
Che gli hanno il cor di mezo il petto tolto.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa,
Che sentir possa alcun felice amante;
Ma ecco intanto uscire una tempesta,
Che struggea i fiori, & abbattea le piante.
Non se ne suol ueder simile à questa,
Quando giostra Aquilone, Austro, e Leuante.
Parea, che per trouar qualche coperto,
Andasse errando in uan per un deserto.

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la Donna sua per l'aer fosco;
Onde di quà e di là, del suo bel nome
Fa risonar ogni campagna e bosco;
E, mentre dice in darno, Misero me,
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la Donna sua, che gli domanda
Piangendo aiuto, e se gli raccommanda.

Onde par ch'esce il grido, ua ueloce;
E quinci, e quindi s'affatica assai.
O' quanto è il suo dolore aspro & atroce;
Che non può riuedere i dolci rai.
Ecco, ch'altronde ode da un'altra uoce,
Non sperar più gioirne in terra mai.
A' questo orribil grido risueglios si;
E tutto pien di lagrime trouossi.

Senza pensar, che sian l'imagin false,
Quando per tema, o per disio si sogna,
De la Donzella per modo li calse,
Che stimò giunta à danno, od à uergogna;
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto li bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun seruigio uolse.

E per poter'entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'honorata insegna del Quartiero
Distinta di color bianchi e uermigli;
Ma portar uolse un'ornamento nero,
E forse acciò ch'al suo dolor simigli;
E quello haueà già tolto à uno Amostante,
Ch'uccise di sua man pochi anni inante.

Da meza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte, BRANDIMARTE.
Che tanto amar solea, pur dice, A' Dio;
Ma poi, che'l Sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscio,
E fe l'ombra fuggire humida e nera,
S'auide il Re, che'l Paladin non u'era.

Con suo gran dispiacer s'auede Carlo,
Che partito la notte è'l suo nipote,
Quando esser douea seco, e più aitarlo;
E ritener la colera non puote,
Ch'à lamentarsi d'esso, & à grauarlo
Non incominci di biasmeuol note;
E minacciar, se non ritorna, e dire,
Che lo faria di tanto error pentire.

Brandimarte, ch'Orlando amaua à pare
Di se medesmo, non fece soggiorno;
O' che sperasse farlo ritornare;
O' sdegno hauesse udirne biasmo e scorno;
E uolse à pena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor ne l'oscurar del giorno. FIORDILIGI.
A' Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perche'l disegno suo non gl'impedisse.

Era

Era questa una Donna, che fu molto
Da lui diletta; e ne fu raro senza;
Di costumi, di gratia, e di bei uolto
Dotata, e d'accortezza, e di prudenza;
E se licentia hor non n'haueua tolto,
Fu, che sperò tornarle à la presenza
Il dì medesimo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più de i disegni suoi.

E poi, ch'ella aspettato quasi un mese
Indarno l'hebbe, e che tornar nol uide,
Di desiderio sì di lui s'accese,
Che si partì senza compagni ò guide;
E cercandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo decide.
Di questi due non ui dico hor più inante;
Che più m'importa il caualier d'Anglante.

Il qual, poi che mutate hebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò à la porta,
E disse ne l'orecchio, Io sono il Conte,
A' un capitan, che ui facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, con più breue porta
A' gli inimici se n'andò diritto;
Quel, che seguì, ne l'altro canto è scritto.

IL FINE DELL'OTTAVO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo ottauo
Canto, numero XCI.

ANNOTATIONI.

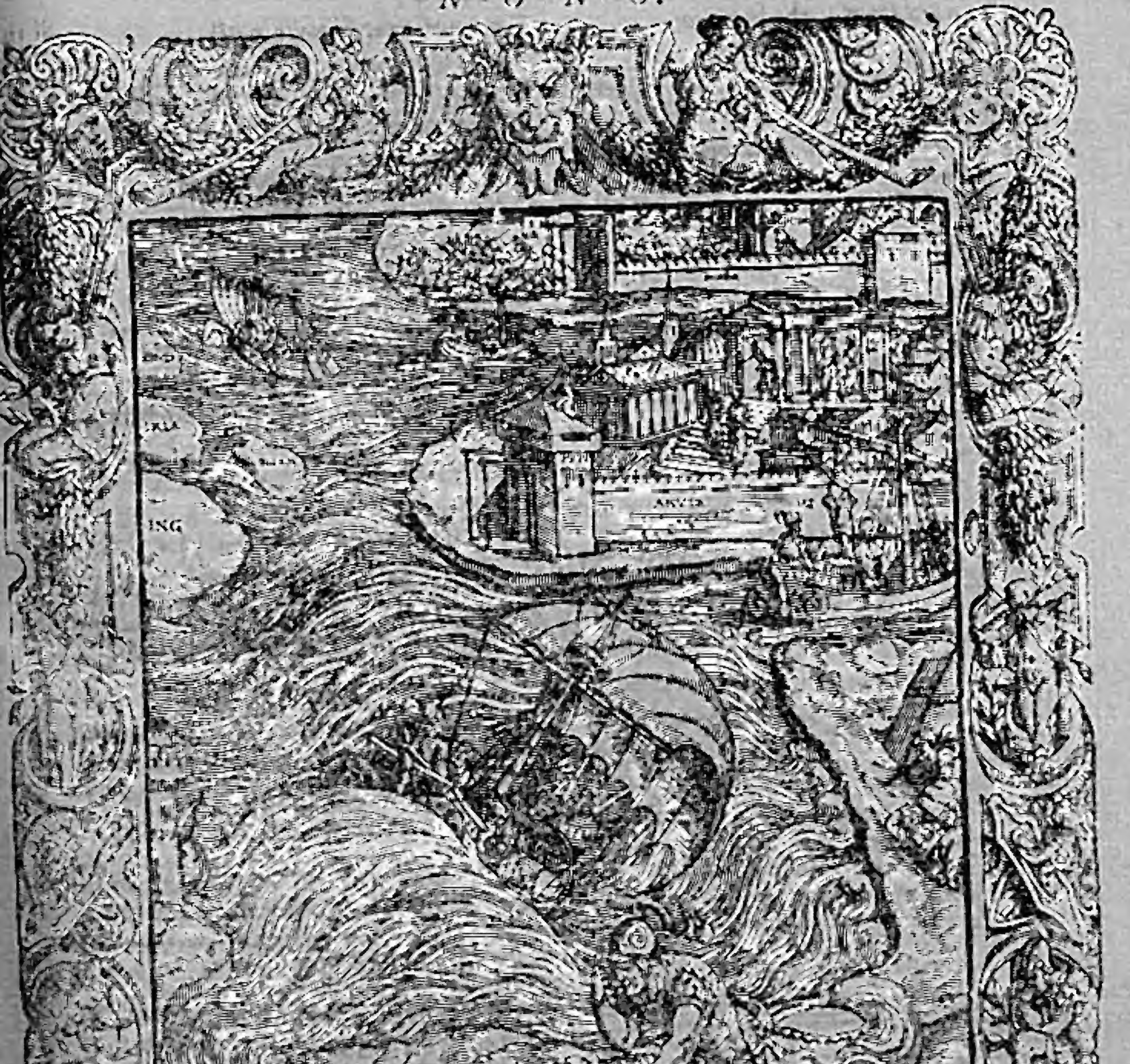
C.70. st.1. NON con spirti costretti tali incanti,
Ne con osseruation di stelle fanno. Questa questione, Se sia possibile che con alcuna via si dispongano gli animi all'amore altrui, è quella che più d'ogn'altra parte che in ogni tempo habbia tenuto ingombrata la maggior parte delle genti di tutto il mondo. Et che non tanto si sieno studiati, così huomini come donne, in cercare, ò procurar tesori, come in questo. Nel che se sia alcuna certezza, ò per incanti, & spirti, come qui dice l'Ariosto, ò con erbe & pietre, ò altre cose si fatte, come scriuono molt'altri, ò con cose da mangiare che diano conformità al sangue dell'amata, con quello dell'amante, ò con alcuna altra via, io disegno con l'aiuto di Dio di mettere un pieno discorso nel libro che ho nominato di sopra, ch'io ho in animo di dar poi fuori sotto nome di Seconda selua di varia lettione. DELLE simulationi, dell'adulationi, de gli ossequij, dell'humiltà, della modestia, de costumi lodeuoli, delle virtù, della fama, delle lodi, della musica, dell'amoreuolezza, della seruitù, unita con le parti sue debite, cioè con la fidelità, et con l'osseruanza, & d'altre cose tali, che traggano à forza gli animi, & i cuori ad amar quella persona in cui sono, ò che si dispongano, & che leghino, & come, non è alcuno così poco pratico delle cose del mondo, che habbia bisogno che se ne questioni per accertarnelo. Accusano qui alcuni sciocchezza loro assai l'Ariosto, che habbia detto

C.73. st.5. HOR gli animali, hor quel villan minaccia. quasi che il villano non sia animale. Ma non sanno che la lingua nostra s'ha tolto in uso di prender questa parola ANIMALI, in diuersa maniera da quello, che si prende nella Latina, che non la prende se non per nome generico à tutte le cose che habbiano anima, così donne come huomini, come anco caualli, insetti, & ogn'altro. Et diciamo ancor noi l'huomo è animale, ogni animal si muoue, &c. Ma le più volte usiamo poi noi di dir animale in luogo di bestia, ò di fera, & d'ogni altra specie irrationale. Onde l'Autor del capitolo del fuso, vicino al fine,

Voi direte ch'io sia qualche animale,
A dir ch'a le gran donne il fuso sia
Il verso de la vita, principale. Et in questa guisa si truoua spesso appo tutti i buoni autori. Petrar.
E gli huomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali.
Non han tanti animali il mar fra l'onde.
Sueglian do gli animali in ogni selua. Et in tal modo sta parimente nel sopra scritto verso di questo Autore, Hor gli animali, hor quel villan minaccia.

C.73. st.9. E vedea il lito andar sempre lontano.
E decrescer più sempre, e venir meno. Con la prima ragione di queste due, cioè che à chi va per mare par che il lito si muoua, & camini, volle il Cardinal di Cusa con alcuni altri mostrare, che fondamento (se ben del tutto vano) habbian coloro, che vorrebbon far credere che non i cieli si muouano ordinariamente & di continuo, ma la terra. L'altra, parrebbe che douesse esser per contrario, che come alcuno s'interna in alto mare, il lito se gli faccia piccolo alla vista, essendo vero che l'acqua sia più alta che la terra, com'è veramente. Tuttauia stante tale altezza sua, come veramente ella è, si fa nondimeno tal decrescimento, ò mancamento di grandezza del lito alla vista da chi si dilunga in mare, perche viene à ridursi all'estremo di vigor limitato della virtù visiua, & à moltiplicarsi l'aere, che è in mezo tra la vista, & l'oggetto. Onde se per terra d'uguale altezza ci allontaniamo in minore spatio di lontananza ci parrà così minore la grandezza del lito, come in assai maggiore spatio di lontananza ci parrà in mare. Il che tutto sia ricordato per mostrare quanto questo felicissimo scrittore sia proprio, & auueduto in ogni sua cosa, & come per tutto sia ripieno d'ogni sorte di scienza, & di dottrina, secondo che l'occasioni lo richieggono.

Tanti



ARGOMENTO.

Tanto camina Orlando, ch'al fin giunge
Oue di Proteo ode la fiera usanza;
Ma sì noua pietà d'Olimpia il punge
Contra Cimosco, che in oscura stanza
Le tien lo sposo, che senz'ir più lunge
Le dà di vendicarla alta speranza.
Fallo; e si parte, e con Olimpia ancora
Parte Bireno à noue nozze allora.

QVESTO NONO CANTO, E' VN VERO ET notabilissimo essempio d'amor costante, il qual pare che le più volte si troui nelle valorose, & vere Donne.

CANTO NONO.

CHE NON può far d'un cor, c'habbia suggetto,
Questo crudele e traditor' Amore?
Poi, ch'ad Orlando può leuar del petto
La tanta fè, che deue al suo Signore,
Già sauio, e pieno fu d'ogni rispetto,
E de la santa Chiesa difensore;
Hor per un uano amor, poco del zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto hauer compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben, languido & egro,
Sano e gagliardo à seguitare il male.
Quel se ne ua tutto uestito à negro;
Nè tanti amici abandonar gli cale;
E passa, doue d'Africa, e di Spagna
La gente era attendata à la campagna.

Anzi non attendata; perche sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia;
A diece, à uenti, à quattro, à sette, ad otto,
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ogn'uno dorme trauagliato e rotto;
Chi steso in terra, e chi à la man s'appoggia;
Dormono; e il Conte uccider ne può assai;
Nè però stringe Durindana mai.

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente, che dorma.
Hor questo, e quando quel luogo cercando
Va, per trouar de la sua Donna l'orma.
Se truoua alcun che uegghi, sospirando
Gli ne dipinge l'habito e la forma;
E poi lo priega, che per cortesia,
Gl'insegni andar in parte, oue ella sia.

E poi

E poi che uenne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'essercito Moresco;
E ben lo potea far sicuramente,
Hauendo indosso l'habito Arabesco.
Et aiutollo in questo parimente,
Che sapeua altro idioma, che Francesco;
E l'Africano hauea tanto espedito,
Che parea nato à Tripoli, e nudrito.

Quiui il tutto cercò, doue dimora
Fece tre giorni; e non per altro effetto.
Poi dentro à le cittadi, e à' borghi fuora.
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Vuernia, e per Guascogna ancora
Riuide, fin'à l'ultimo Borghetto;
E cercò da Prouenza à la Bertagna,
E da i Piccardi à i termini di Spagna.

Tra il fin d'Ottobre, e il capo di Nouembre
Ne la stagion, che la frondosa uesta
Vede leuarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta;
E uan gli augelli à strette schiere insembre,
Orlando entrò ne l'amorosa inchiesta;
Nè tutto il uerno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò ne la stagion nouella.

Passando un giorno, come hauea costume,
D'un paese in un'altro, arriuò doue
Parte i Normandi da i Brettoni un fiume,
E uerso il uicin mar cheto si moue;
Ch'allora gonfio, e bianco gia di spume
Per niue sciolta, e per montane pioue;
E l'impeto de l'acqua hauea disciolto,
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

Con gli occhi cerca hor questo lato, hor quello
Lungo le ripe il Paladin, se uede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come habbia à por ne l'altra ripa il piede.
Et ecco à se uenir uede un battello;
Ne la cui poppa una donzella siede,
Che di uoler'à lui uenir fa segno;
Nè lascia poi, ch'arriui in terra il legno.

Prora in terra non pon; che d'esser carca
Contra sua uolontà, forse sospetta.
Orlando priega lei, che ne la barca
Seco lo tolga, & oltre il fiume il metta.
Et ella à lui, Qui caualier non uarca;
Il qual sù la sua fè non mi prometta
Di fare una battaglia à mia richiesta,
La più giusta del mondo, e la più honesta.

Sì, che s'hauete, Caualier, desire
Di por per me ne l'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al Re d'Ibernia u'anderete à unire,
Appresso al qual la bella armata fassi,
Per distrugger quell'Isola d'Ebuda,
Che di quante il mar cinge, è la più cruda.

Voi douete saper, ch'oltre l'Irlanda
Fra molte che ui son, l'Isola giace
Nomata Ebuda; che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E, quante donne può pigliar, uiuanda
Tutte destina à un'animal uorace;
Che uiene ogni dì al lito; e sempre noua
Donna, ò donzella, onde si pasca, troua.

Che mercanti, e corsar, che uanno attorno
Ve ne fan copia, e più de le più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte ui sian donne e donzelle.
Ma, se pietate in uoi troua soggiorno,
Se non sete d'Amor tutto ribelle,
State contento esser tra questi eletto,
Che uan per far sì fruttuoso effetto.

Orlando uolse à pena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo à quella impresa;
Come quel, ch'alcun'atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar li pesa.
E fu à pensare, indi à temere indutto;
Che quella gente Angelica habbia presa;
Poi che cercata l'ha per tanta uia,
Nè potutone ancor ritrouar spia.

Questa imagination sì li confuse,
E sì li tolse ogni primier disegno,
Che quanto in fretta più potea, conchiuse
Di nauigare à quello iniquo Regno.
Nè prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso à San Malò ritrouò un legno;
Nel qual si pose; e fatto alzar le uele
Passò la notte il monte San Michele.

Breaco e Landriglier lascia à man manca,
E ua radendo il gran lito Brettone;
E poi si drizza in uer l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione.
Ma il uento, ch'era da Merigge, manca,
E soffia tra il Ponente, e l'Aquilone,
Con tanta forza, che fà al basso porre
Tutte le uele, e sè per poppa torre.

Quanto il naviglio inanzi era uenuto
In quattro giorni, in un ritorno in dietro;
Ne l'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil uetro.
Il uento poi, che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro.
Lasciò senza contrasto il legno entrare,
Doue il fiume d'Anuersa ha foce in mare.

Tosto che ne la foce entrò lo stanco
Nocchier, col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra, che sul destro fianco
Di quel fiume sedeua, un uecchio scese;
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne daua inditio; il qual tutto cortese
Dopo i saluti al Conte riuoltosse,
Che capo giudicò, che di lor fosse.

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'à lei uenir non li paresse graue;
La qual ritrouerebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soaue,
Ouer fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe à trouar lui fino à la naue;
Nè più restio uolesse esser di quanti
Quiui eran giunti caualieri erranti.

Che nessun'altro caualier, ch'arriua
O' per terra, ò per mare à questa foce,
Di ragionar con la Donzella schiua
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Vdito questo Orlando in su la riua,
Senza punto indugiarsi, uscì ueloce;
E come humano, e pien di cortesia,
Doue il uecchio il menò, prese la uia.

Fu ne la Terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo; oue al salir le scale
OLIM Vna Donna trouò piena di lutto,
PIA. Per quanto il uiso ne facea segnale;
E i negri panni, che coprian per tutto
E le logge, e le camere, e le sale;
La qual dopo accoglienza grata e honesta
Fattol seder, li disse in uoce mesta,

Io uoglio, che sappiate, che figliuola
Fui del Conte d'Olanda, à lui sì grata,
(Quantunque prole io non li fossi sola,
Ch'era da duo fratelli accompagnata)
Ch'à quanto io li chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
BIRE Standomi lieta in questo stato auenne,
NO. Che ne la nostra terra un Duca uenne.

Duca era di Selandia, e se ne giua
Verso Biscaglia à guerreggiar co i Mori.
La bellezza, e l'età, che'n lui fioriua,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me li fer captiua;
Tanto più, che per quel, ch'apparea fuori,
Io credea, e credo, e creder credo il uero,
Ch'amasse, & ami me con cor sincero.

Quei giorni, che con noi contrario uento,
Contrario à gli altri, à me propitio il tenne;
Ch'à gli altri fur quaranta, à me un momento,
Così al fuggire hebbon ueloci penne,
Fummo più uolte insieme à parlamento;
Doue che'l matrimonio con solenne
Rito, al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli; & io'l promisi à lui.

Bireno à pena era da noi partito,
(Che così ha nome il mio fedel'amante)
Che'l Re di Frisa, la qual, quanto il lito CIM
Del mar diuide il fiume, è à noi distante;
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch'unico al mondo hauea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A' domandarmi al mio padre in Olanda.

Io, ch'à l'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli haueua data;
E ancor ch'io possa, Amor non mi concede,
Che poter uoglia, e ch'io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica, che in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico à mio padre, che prima che in Frisa
Mi dia marito, io uoglio esser'uccisa.

Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A' me piacea, ne mai turbar mi uolse,
Per consolarmi, e far cessar'il pianto,
Ch'io ne facea, la pratica disciolse.
Di che'l superbo Re di Frisa tanto
Disdegno prese, e à tanto odio si uolse,
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

Oltre che sia robusto, e sì possente,
Che pochi pari à nostra età ritroua,
E' sì astuto in mal far, ch'altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno gioua.
Porta alcun'arme, che l'antica gente
Non uide mai, nè fuor ch'à lui la noua;
Vn ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro à cui polue, & una palla caccia.

Col foco dietro, oue la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio, che si uede à pena;
A' guisa che toccare il medico usa
Doue è bisogno d'allacciar la uena;
Onde uien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona, e che balena;
Nè men che soglia il fulmine, oue passa,
Ciò che tocca arde, abbatte, apre, e fracassa.

Pose due uolte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise;
Nel primo assalto il primo, che la botta
Rotto l'usbergo, in mezo il cor gli mise.
Ne l'altra zuffa à l'altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima diuise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel, che sol gli era rimaso;
Che tutto il resto hauea perduto intorno;
Lo fe con simil colpo ire à l'occaso;
Che mentre andaua, e che facea ritorno
Prouedendo hor'à questo, hor'à quel caso,
Dal traditor fu in mezo gli occhi colto,
Che l'hauea di lontan di mira tolto.

Morti i fratelli, e il padre, e rimasa io
De l'Isola d'Olanda unica erede,
Il Re di Frisa, perche hauea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio
Che pace, e che riposo mi concede,
Quando io uoglia hor, quel che non uolsi inãte,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

Io, per l'odio non sì, che grande porto
A' lui, e à tutta la sua iniqua schiatta,
Ilqual m'ha due fratelli, e'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa, e disfatta,
Come, perche à colui non uò far torto,
A' cui già la promessa haueua fatta,
Ch'altr'huomo non saria, che mi sposasse,
Fin che di Spagna à me non ritornasse.

Per un mal, ch'io patisco, ne uo cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa uiua; e che sia al uento
La cener sparsa, inanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi; chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me, e la terra prima,
Che la mia ostination tutti ci opprima.

Così poi che i protesti, e i preghi in uano
Vider gittarsi, e che pur staua dura;
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come hauean detto) gli dier me, e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto uillano
De la uita, e del regno m'assicura;
Pur ch'io indolcisca l'indurate uoglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

Io, che sforzar così mi ueggio, uoglio
Per uscirli di man perder la uita;
Ma se pria non mi uendico, mi doglio
Più, che di quanta ingiuria habbia patita;
Fo pensier molti; e ueggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita.
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

Fra molti, ch'al seruitio erano stati
Già di mio padre, io scelgo due fratelli
Di grande ingegno, e di gran cor dotati;
Ma più di uera fede, come quelli,
Che cresciuti in corte, & alleuati
Si son con noi da teneri zitelli,
E tanto miei, che poco lor parria
La uita por per la salute mia.

Communico con loro il mio disegno;
Essi prometton d'essermi in aiuto.
L'un uiene in Fiãdra, e u'apparecchia un legno,
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Hor, mentre i forestieri, e quei del regno
S'inuitano à le nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia hauea una armata
Per uenire in Olanda, apparecchiata.

Però, che fatta la prima battaglia,
Doue fu rotto un mio fratello, e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse à Bireno il tristo auiso.
Ilqual, mentre che s'arma, e si trauaglia,
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto, i legni sciolti hauea.

Di questo hauuto auiso il Re Frisone,
De le nozze al figliuol la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone;
Troua il Duca, lo rompe, arde, e fracassa;
E, come uuol Fortuna, il fa prigione.
Ma di ciò ancor la noua à noi non passa.
Mi sposa in tanto il giouane, e si uuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

Io dietro à le cortine hauea nascoso
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
Prima che à me uenir uide lo sposo;
E non l'attese, che corcato fosse,
Che alzò un'accetta; e con sì ualoroso
Braccio, dietro nel capo lo percosse,
Che gli leuò la uita, e la parola;
Io saltai presta, e gli segai la gola.

Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il mal nato giouane, in dispetto
Del Re Cimosco, il più d'ogn'altro fello
(Che l'empio Re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno, e l'altro mio fratello
M'hauea, col padre; e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi uolea per nuora,
E forse un giorno uccisa hauria me ancora.

Prima ch'altro disturbo ui si metta,
Tolto quel che più ual, e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Da la finestra à un canape sospesa,
Là, doue attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca, c'hauea in Fiandra presa,
Demmo le uele à i uenti, e i remi à l'acque;
E tutti ci saluiam, come à Dio piacque.

Non so, s'el Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, ò se pur d'ira acceso
Fosse contra di me, che'l dì seguente
Giunse là, doue si trouò sì offeso.
Superbo ritornaua egli e sua gente
De la uittoria, e di Bireno preso;
E credendo uenire à nozze, e à festa,
Ogni cosa trouò scura e funesta.

La pietà del figliuol, l'odio, c'haueua
A' me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma, perche il pianger morti non rileua;
E la uendetta sfoga l'odio assai,
La parte del pensier, ch'esser doueua
De la pietade, in sospirare, e in guai,
Vuol, che con l'odio à inuestigar s'unisca,
Come egli m'habbia in mano, e mi punisca.

Quei tutti, che sapeua, e gli era detto
Che mi fossino amici, ò di quei miei,
Che m'haueano aiutata à far l'effetto;
Vccise, ò lor beni arse, ò gli fe rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro sì doler non mi potrei;
Gli parue poi, se uiuo lo tenesse,
Che per pigliarmi, in man la rete hauesse.

Ma li propone una crudele e dura
Conditïon, li fa termine un'anno,
Al fin del qual li darà morte oscura,
Se prima egli per forza, ò per inganno,
Con amici, e parenti non procura
Con tutto ciò che ponno, e ciò che sanno,
Di darmegli in prigion; sì che la uia
Di lui saluare, è sol la morte mia.

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella hebbi in Fiandra, e l'ho uendute;
E'l poco, ò'l molto prezzo, ch'io ne tratto,
Parte tentando per persone astute
I guardian corrompere, ho distratto;
E parte per far mouere à li danni
Di quell'empio, hor gl'Inglesi, hor gli Alamani.

I mezi, ò che non habbiano potuto,
O' che non habbian fatto il douer loro,
M'hanno dato parole, e non aiuto;
E sprezzano hor, che n'han cauato l'oro,
E presso al fine il termine è uenuto,
Dopo il qual nè la forza, nè'l tesoro
Potrà giunger più à tempo, sì che morte
E stratio schiui al mio caro consorte.

Mio padre, e' miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il Regno,
Per lui quei pochi beni, che restati
M'eran, del uiuer mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati;
Nè mi resta hora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano à porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

Se dunque da far'altro non mi resta,
Nè si troua al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia uita, questa
Mia uita per lui por, mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri, che non sia il Tiranno,
Poi c'hauuta m'haurà, per fare inganno.

Io dubito, che poi che m'haurà in gabbia,
E fatto haurà di me tutti gli stratij,
Nè Bireno per questo à lasciar'habbia;
Sì, ch'esser per me sciolto mi ringratij;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si satij;
E quel, c'haurà di me, nè più nè meno
Faccia dapoi del misero Bireno.

Ho

Or la cagion, che conferir con uoi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico à quanti
Signori, e Caualier uengono à noi,
E' sol perche parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar, che poi
Ch'à quel crudel mi sia condotta auanti,
Non habbia à ritener Bireno ancora;
Nè uoglia morta me, ch'esso poi mora.

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia,
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fè mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'à un tempo io data, e liberato sia
Bireno si, che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Haurà dato la uita al mio consorte.

Nè fin'à questo dì trouo, chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi;
Che quando io sia condotta, e che mi uoglia
Hauer quel Re, senza Bireno darmi;
Egli non lascerà contra mia uoglia,
Che presa io sia, si teme ogn'un quell'armi;
Teme quell'armi; à cui par, che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto uuol grossa.

Or, se in uoi la uirtù non è difforme
Dal fier sembiante, e da l'Herculeo aspetto;
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non uada retto;
Siate contento d'esser meco à porme
Ne le man sue, ch'io non haurò sospetto,
Quando uoi siate meco, se ben'io
Poi ne morrò, che mora il Signor mio.

Qui la Donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto, e sospir spesso interroppe.
Orlando poi ch'ella la bocca chiuse,
Le cui uoglie al ben far mai non fur zoppe;
In parole con lei non si diffuse,
Che di natura non n'usaua troppe;
Ma le promise, e la sua fè le diede;
Che faria più di quel, ch'ella gli chiede.

Non è sua intention, ch'ella in man uada
Del suo nemico per saluar Bireno;
Ben saluerà ambedue, se la sua spada,
E l'usato ualor non li uien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi c'hanno il uento prospero e sereno.
Il Paladin s'affretta, che di gire
A' l'isola del Mostro, hauea desire.

Hor uolta à l'una, hor uolta à l'altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la uela;
Scopre un'Isola e un'altra di Zilanda;
Scopre una innanzi, e un'altra à dietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei, che si querela
Del Re di Frisa. Orlando uuol, che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

Nel lito, armato il Paladino uarca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
Grande, e possente assai, più che leggiero.
Però c'hauea, quando si mise in barca,
In Bertagna lasciato il suo destriero;
Quel Brigliador si bello, e si gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.

Giunge Orlando à Dordrecche, e quiui troua
Di molta gente armata in su la porta;
Si, perche sempre, ma più quando è noua,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Si, P E R che dianzi giunta era una noua,
Che di Selandia con armata scorta
Di nauilij, e di gente un cugin uiene
Di quel Signor, che qui prigion si tiene.

Orlando priega uno di lor, che uada,
E dica al Re, ch'un caualiero errante
Disia con lui prouarsi à lancia, e spada;
Ma che uuol, che tra lor sia patto inante,
Che se'l Re fa, che chi lo sfida, cada,
La Donna habbia d'hauer, ch'uccise Arbante;
Che'l Caualier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano.

Et à l'incontro uuol, che'l Re prometta,
Ch'oue egli uinto ne la pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare à la sua uia.
Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta;
Ma quel, che nè uirtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
A' la fraude, à l'inganno, al tradimento.

Gli par, c'hauendo in mano il Caualiero,
Haurà la Donna ancor, che si l'ha offeso;
Se in possanza di lui la Donna è uero,
Che si ritroui, e il fante ha ben'inteso.
Trenta huomini pigliar fece sentiero
Diuerso da la porta, ou'era atteso;
Che dopo occulto, & assai lungo giro,
Dietro à le spalle al Paladino usciro.

Il traditor'intanto dar parole
Fatto gli hauea, ſin che i caualli, e i fanti
Vede eſſer giunti al loco, ou'egli uuole;
Da la porta eſce poi con altrettanti.
Come le fere, e il boſco cinger ſuole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presſo à Volana i peſci, e l'onda
Con lunga rete il peſcator circonda;

Coſi per ogni uia dal Re di Friſa,
Che quel guerrier non fugga, ſi prouede.
Viuo lo uuole, e non in altra guiſa;
E queſto far ſi facilmente crede,
Che'l fulmine terreſtre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, hora non chiede;
Che quiui non li par, che ſi conuegna,
Doue pigliar, non far morir diſegna.

Qual cauto uccellator, che ſerba uiui,
Intento à maggior preda, i primi augelli,
Perche in più quantitade altri captiui
Faccia col gioco, e col zimbel di quelli;
Tal'eſſer uolſe il Re Cimoſco quiui;
Ma già non uolſe Orlando eſſer di quelli,
Che ſi laſcin pigliare al primo tratto;
E toſto ruppe il cerchio, c'haueanfatto.

Il Caualier d'Anglante, oue più ſpeſſe
Vide le genti e l'arme, abbaſſò l'aſta;
Et uno in quella, e poſcia un'altro meſſe;
E un'altro, e un'altro, che ſembrar di paſta;
E fin'à ſei ue n'infilzò; e li reſſe
Tutti una lancia. E perch'ella non baſta
À più capir, laſciò il ſettimo fuore,
Ferito ſi, che di quel colpo more.

Non altramente ne l'eſtrema arena
Veggiam le rane de' canali, e foſſe
Dal cauto arcier ne i fianchi, e ne la ſchiena
L'una uicina à l'altra eſſer percoſſe;
Nè da la frezza, fin che tutta piena
Non ſia da un capo à l'altro, eſſer rimoſſe.
La graue lancia Orlando da ſe ſcaglia;
E con la ſpada entrò ne la battaglia.

Rotta la lancia, quella ſpada ſtrinſe,
Quella, che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, ò taglio, ò punta, eſtinſe
Quãdo huomo à piedi, e quãdo huomo à cauallo.
Doue toccò, ſempre in uermiglio tinſe
L'azurro, il uerde, il bianco, il nero, e'l giallo.
Duolſi Cimoſco, che la canna, e il foco
Seco hor non ha, quando u'haurian più loco.

E con gran uoce, e con minacce chiede,
Che portati gli ſian; ma poco è udito;
Che chi ha ritratto à ſaluamento il piede
Ne la città, non è d'uſcir più ardito.
Il Re Friſon, che fuggir gli altri uede,
D'eſſer ſaluo egli ancor piglia partito.
Corre à la porta, e uuole alzar'il ponte;
Ma troppo è preſto ad arriuare il Conte.

Il Re uolta le ſpalle, e ſignor laſſa
Del ponte Orlando, e d'ambedue le porte;
E fugge, e innanzi à tutti gli altri paſſa;
Mercè che'l ſuo deſtrier corre più forte.
Non mira Orlando à quella plebe baſſa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre à morte;
Ma il ſuo deſtrier ſi al corſo poco uale,
Che reſtio ſembra, e chi fugge habbia l'ale.

D'una in un'altra uia ſi leua ratto
Di uiſta al Paladin; ma indugia poco,
Che torna con noue arme, che s'ha fatto
Portare intanto il cauo ferro, e il foco;
E dietro un canto poſtoſi di piatto
L'attende, come il cacciatore al loco
Co i cani armati, e con lo ſpiedo, attende
Il fier Cinghial, che ruinoſo ſcende.

Che ſpezza i rami e fa cadere i ſaſſi;
E ouunque drizzi l'orgoglioſa fronte,
Sembra à tanto rumor, che ſi fracaſſi
La ſelua intorno, e che ſi ſuella il monte.
Sta Cimoſco à la poſta, acciò non paſſi,
Senza pagargli il fio, l'audace Conte.
Toſto ch'appare, à lo ſpiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel ſubito ſcocca.

Dietro lampeggia à guiſa di baleno;
Dinanzi ſcoppia, e manda in aria il tuono.
Trieman le mura, e ſotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al pauentoſo ſuono;
L'ardente ſtral, che ſpezza, e uenir meno
Fa ciò ch'incontra, e à neſſun dà perdono,
Sibila, e ſtride; ma, come è il deſire
Di quel brutto aſſaſſin, non ua à ferire.

O' ſia la fretta, ò ſia la troppa uoglia
D'uccider quel baron, ch'errar lo faccia;
O' ſia che il cor tremando, come foglia,
Faccia inſieme tremare e mani, e braccia;
O' la bontà diuina, che non uoglia,
Che'l ſuo fedel campion ſi toſto giaccia;
Quel colpo al uentre del deſtrier ſi torſe,
Lo cacciò in terra, onde mai più non ſorſe.

Cadde à terra il cauallo, e il Caualiero;
La preme l'un, la tocca l'altro à pena,
Che si leua si destro e si leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena;
Qual'è il Libico Anteo sempre più fiero
Surger solea da la percossa arena,
Tal surger parue, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse à Orlando.

Chi uide mai dal ciel cadere il foco,
Che con si orrendo suon Gioue disserra;
E penetrare, oue un rinchiuso loco
Carbon con zolfo, e con salnitro serra;
Ch'à pena arriua, à pena tocca un poco,
Che par ch'auampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i graui marmi suelle,
E fa i sassi uolar sino à le stelle;

S'imagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse,
Con si fiero sembiante, aspro & orrendo
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Re Frison, torcendo
La briglia in dietro, per fuggir uoltosse;
Ma li fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce da l'arco una saetta.

E quel, che non hauea potuto prima
Fare à cauallo, hor farà essendo à piede.
Lo seguita si ratto, ch'ogni stima
Di chi nol uide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; & à la cima
De l'elmo alza la spada; e si lo fiede,
Che gli parte la testa fin'al collo;
E in terra il manda à dar l'ultimo crollo.

Ecco leuar ne la città si sente
Nouo rumor, nouo menar di spade;
Che'l cugin di Bireno con la gente,
C'hauea condutta da le sue contrade,
Poi che la porta ritrouò patente,
Era uenuto dentro à la cittade,
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

Fugge il popolo in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi;
Ma poi ch'uno & un'altro pur s'accorge
A l'abito e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge,
E dice al Capitan, che li comandi;
E dar li uuol contra i Frisoni aiuto;
Che'l suo Duca in prigion gli ha ritenuto.

Quel popol sempre stato era nemico
Del Re di Frisa, e d'ogni suo seguace;
Perche morto gli hauea'l Signore antico;
Ma più perch'era ingiusto, empio, e rapace.
Orlando s'interpose, come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciar Frisone,
Che non morisse, ò non fosse prigione.

Le porte de la carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiaue.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l'obligo, che gli haue.
Indi insieme, e con molte altre brigate
Se ne uanno oue attende Olimpia in naue.
Cosi la Donna, à cui di ragion spetta
Il dominio de l'Isola, era detta.

Quella, che quiui Orlando hauea condutto
Non con pensier, che far douesse tanto;
Che le parea bastar, che posta in lutto
Sol lei, lo sposo hauesse à trar di pianto;
Lei riuerisce, e honora il popol tutto.
Lungo sarebbe à ricontarui, quanto
Lei Bireno accarezzi, & ella lui;
Quai gratie al Conte rendano ambedui.

Il popol la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella à Bireno, à cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
De lo stato, e di se dona il gouerno;
Et egli, tratto poi da un'altra cura,
De le fortezze, e di tutto il domino
De l'Isola guardian lascia il cugino;

Che tornare in Selandia hauea disegno;
E menar seco la fedel consorte;
E dicea uoler far'indi nel Regno
Di Frisa, esperientia di sua sorte;
Perche di ciò l'assicuraua un pegno,
Ch'egli hauea in mano, e lo stimaua forte;
La figliuola del Re, che fra i captiui,
Che ui fur molti, hauea trouata quiui.

E dice, ch'egli uuol, ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'habbia per moglie.
Quindi si parte il Senator Romano
Il di medesmo, che Bireno scioglie.
Non uolse porre ad altra cosa mano
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Senon à quel tormento, c'habbiam detto,
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

L'intention, non già, perche lo tolse,
Fu per uoglia d'usarlo in sua difesa;
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir con uantaggio in qual si uoglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non uolse,
Che mai potesse ad huom più fare offesa.
E la poluc, e le palle, e tutto il resto
Seco portò, ch'apparteneua à questo.

E così poi che fuor de la Marea
Nel più profondo mar si uide uscito,
Si, che segno lontan non si uedea
Del destro più, nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse, Perche più non stea
Mai caualier per te d'essere ardito,
Nè quanto il buono ual, mai più si uanti
Il rio per te ualer, qui giù rimanti.

O maladetto, ò abominoso ordigno,
Che fabricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
A l'Inferno, onde uscisti, ti rassigno;
Così dicendo lo gittò in profondo.
Il uento in tanto le gonfiate uele
Spinge à la uia de l'Isola crudele.

Tanto desire il Paladino preme
Di saper, se la Donna iui si troua,
Ch'ama assai più, che tutto il mondo insieme,
Nè un'hora senza lei uiuer li gioua,
Che se in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo à qualche cosa noua,
Si ch'habbia poi da dir in uano, Ahi lasso,
Ch'al uenir mio non affrettai più il passo.

Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito,
Ma lasciamolo andar, doue lo manda
Il nudo arcier, che l'ha nel cor ferito.
Prima ch'io più ne parli, io uo in Olanda.
Tornare, e uoi meco à tornarui inuito.
Che come à me, so spiacerebbe à uoi,
Che quelle nozze fossin senza noi.

Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non si sontuose, nè si belle,
Come in Selandia dicon, che faranno.
Pur non disegno, che uegnate à quelle;
Perche noui accidenti à nascer hanno
Per disturbarle, de' quai le nouelle
A l'altro Canto ui farò sentire,
S'à l'altro Canto mi uerrete à udire.

IL FINE DEL NONO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo nono Canto, numero LXXX.

ANNOTATIONI.

C. 81. st. 4. PARTE i Normandi da i Brettoni un fiume. Questi Brettoni, sono i popoli di quella Bertagna, che nelle annotationi del 2. Canto si è detto esser nella Francia, & volgarmente gli dicono Bertoni, & così per auentura scrisse l'Autore, ma le Stampe l'han poi conuertito in Brettoni. O pur tosto diremo, che ne i versi le voci come più rimangono vicine al Latino, più habbiano maestà & gratia, contra il parer d'alcuni, che come s'è detto di sopra, allora par loro d'esser bene ammirabili, quando corrompono stranamente le voci dalla forma che elle hanno nel Latino. Hauendo la lingua nostra i debiti modi d'alterar dette voci, & regolatamente, si come hauevano i Latini da i Greci; ma però con limitatione & con modi. Et comunque sia, le voci nella lingua nostra, quando ancor si mettessero tutte Latine, fuor che nell'ultime lettere quelle che finiscono per s. per x. per t. & cotal'altre tali, non haurebbono però alcuna cosa che degnamente potesse biasmarsi, & principalmente nel verso, à cui si ricerca maestà, & auttorità, ò grandezza. Onde habbiamo nel Petrarca,

Lasso le neui, fian tepide e negre.
A pena hebb'io queste parole dette.
Talhor odo dir cose e in cor describo.

Et molt'altre tali, non tanto per la necessità della rima (che à chi scriue da se, & non per risposta obligata alle rime, è in sua libertà il lasciar le dure, ò sforzate, & pigliar dell'altre) quanto per la ragione che s'è già detta. Et benche io habbia di ciò ragionato distesamente ne' miei Commentarij, mi lascio tuttauia tirar volentieri dalle occasioni à replicarlo qua & là, per veder se che questa sciocca eresia d'alcuni habbia già da qualche tempo cominciato à corrompere, & come à far trauiare i begli ingegni dalla vera via di mantener la maestà, & la leggiadria di questa nostra bellissima lingua. Tornando dunque al principio di questa annotatione, dico che Brettoni in questo sopra notato verso, è della Bertagna, ò Britannia, che Latinamente la debbon dire, che è in Francia. Della Bretagna poi per l'Inghilterra, si farà Britanni, quando si vorrà, per le ragioni già dette, vsar la voce come Latina.

C. 81. st. 9. QVANTE morte vi sian donne e donzelle. Per DONNA la lingua nostra intende quasi sempre le valorose, nobili, & virtuose o chiare, & non mai le vili, & indegne. Petrarca,

Vera

Vera donna, & à cui di nulla cale

Senza l'honor, che sia d'ogni altra morte. Et molte volte si mette donna per quella che sia in età matura, & à differenza di fanciulla, o giouane, ò donzelle. Petrarca.

La bella giouenetta, ch'hora è donna. Et

Ne donna, ne donzella. Onde così l'ha poste qui l'Autor nostro, l'una & l'altra, nel detto verso.

Queste molte vestian, donne e donzelle. Et della parola Donna s'ha à porre nella seconda parte della mia lettura. La parola DONZELLA si prende in Italia per giouanetta, & per vergine, & chiamansi ancor Donzelle le giouane che stanno à seruigio, ò alla compagnia di gran Signore ò Regine, che damigelle ancor le diciamo con voce oltramontana. Onde non è molto che nacque in vna honoratissima città d'Italia quella gran differenza tra due nobili & nobilissimi sposi, che il marito il giorno delle nozze domandò forse da scherzo la moglie, con la quale s'haueua da colcar la notte, s'ella era donzella, volendo intendere s'ella era vergine, & quella bellissima & virtuosissima gentil donna, il cui marito era di natione fuor d'Italia, ma però gentilissimo & honoratissimo, prese la voce donzella nel significato più usato in detta sua patria, & rispose. Signor mio, In questa Terra le mie pari non sono donzelle, & mi marauiglio di V. S. che me lo dica, hauendomi presa con tanto desiderio, & essendo ella signor così degno che non merita d'hauer donzella per moglie. Dalla qual mala e dubbiosa interpretatione così nella proposta del marito, come nella risposta della Donna, nacque per disgratia, che per quanto s'ode ha poi hauuto bisogno di mezzi grandi, & di bontà & prudenza di ciascun d'essi per concordarsi quello che senza alcuna colpa dell'vno, ne dell'altra haueua saputo sommare in così bei corpi, & in così begli animi, la malignità dell'inuidia, la qual forse non potea comportare accoppiamento si raro.

31.st.12. E poi si drizza in ver l'arena bianca

Onde Inghilterra si nomò Albione. Di questo nome Albione, che da principio hebbe l'Inghilterra, s'è toccato di sopra nell'annotationi del 4. Canto, & allegato il parer di coloro, che vogliono esser stato, perche à chi nauiga verso quella parte paia che quelle montagne sien tutte bianche. Qui l'Ariosto nel pone un'altro, che par habbiano altri scrittori, cioè che non dalle montagne bianche, ma dall'arena bianca, che dicono essere in quell'isola, ella fosse già così detta.

36.st.6. DAL canto accioch ne Frandia e ne la Schiena. Schiena, & schiena si legge parimente ne i buoni autori volgari in verso, & in prosa. Et pongonsi senza differenza secondo il volere, ò il giudicio dello scrittore, secondo i luoghi, ò l'intentione di variare.

36.st.7. DVOLSI Cimosco che la canna e il foco

Seco non ha, quando n'hauria più loco. Auuertasi primieramente la forma del dir nella lingua nostra, Vi hauria loco, cioè, vi bisognerano, ò vi sarieno vtili. Diciamo parimente, Fa luogo, in vece di bisogna. Il che si legge più volte nel Boccaccio, come noi nelle nostre annotationi, in pochi l'habbiamo auuertito in alcuni luoghi. Oltre à ciò auuertasi in detti due versi la bella diligenza dell'Autore, che hauendo à nominar più volte vno istrumento nuouo, lo dica con tanta leggiadria così diuersamente.

Porta alcun'arme, che l'antica gente
Non vide mai, ne, fuor che à lui, la noua
Vn ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro à cui polue, & vna palla caccia. Et poi
Ch'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta, e tanta gente, hora non chiede. Et, ne i sopra posti.
Duolsi Cimosco, che la canna e'l foco
Seco hor non ha, quando n'hauria più loco. Et appresso
... Che s'ha fatto,
Portare in tanto il cane ferro, e'l foco, Et più sotto,
L'ardente stral, che spezza, e venir meno,
Fa ciò che tocca. Et poi
Non volse porre ad altra cosa mano
Se non a quel tormento, c'habbiam detto,
Ch'al fulmine assomiglia in ogni effetto, Et
O maladetto, ò abomineuole ordegno
Che fabricato nel tartareo fondo, Et quel che segue, Et
Non più di questo ch'io ritorno à Orlando. Et
Ch'l fulgor, che portò già il Re Cimosco. Et
La machina infernal di più di cento
Passi d'acqua, &c. Oue, come ho detto, si vede la grande diligenza in saper così felicemente variare i nomi d'vna cosa, non più nominata da alcun'altro.

87.st.11. IL fante al Re fa l'ambasciata in fretta. L'etimologia, ò origine di questa voce, ambasciata io non ho saputo fin qui trouar, se non che ella è pura voce oltramontana, Et principalmente della lingua Spagnuola. Il commune d'Italia oggi dice più imbasciata, che ambasciata, ma tuttauia, ciò è per corrottione dal suo proprio. Ambascia poi, è voce nostra che significa ansia, fastidio, o pensiero, ò dispiacer d'animo, & cura & sollecitudine, ò affanno. Dante.

E però leua su, vinci l'ambascia,
Con l'animo, che vince ogni battaglia. Et questo Autor nostro più di sotto.
Non ti metta in ambascia, ch'io n'habbia ambascia.
E se di ciò diffusamente io dico. Et se si sapesse l'Etimologia, ò l'origine di questa, si potrebbe dir che da essa fosse fatto, Ambasciatore, conuenendosi à vno ambasciadore di star di continuo ansioso, affannato, pieno di cure, & sollecito.

Nouello

ARGOMENTO.

Nouello amor Biren subito assale,
Onde una notte Olimpia à terra lassa.
Ruggiero, à cui d'Alcina più non cale,
Di Logistilla al santo Regno passa,
Quella il ripon sopra il corsier, c'ha l'ale;
Et ei volando vede à terra bassa
Le genti di Rinaldo, e poi legata
Angelica, e per lui tosto saluata.

L'INCREDIBILE INGRATITUDINE DI BIRENO, AL GRANDE amore, & à i molti meriti d'Olimpia, spauentano le persone accorte à non fidarsi molto della fede altrui nelle cose amorose, & ad [illegible] la leggerezza, & l'incostantia della giouentù. PER Logistilla, che rimette Ruggiero su'l cauallo alato da poter'in aria veder tutto il mondo, si comprende che gli huomini che viuono con le leggi della ragione, sopr'astanno à gli altri huomini, & se ne volano felici, & gloriosi per tutto il mondo.

CANTO DECIMO.

FRA QUANTI amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trouar, fra quanti cor costanti,
Fra quante ò per dolente, ò per giocondo
Stato, fer proue mai famosi amanti,
Più tosto il primo loco, ch'il secondo
Darò ad Olimpia; e, se pur non ua inanti,
Ben voglio dir, che fra gli antichi e noui
Maggior de l'amor suo, non si ritroui.

E che con tante, e con si chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo huomo non puote,
Quando anco il petto, e'l cor mostrasse aperto.
E, s'anime si fide, e si deuote
D'un reciproco amor denno hauer merto,
Dico, ch'Olimpia è degna, che non meno,
Anzi più che se ancor l'ami Bireno.

E che non pur non l'abandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella,
Ch'Europa, & Asia mise in tanti guai,
O s'altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci co i rai
Del Sol, l'udita, il gusto, e la fauella,
E la uita, e la fama, e s'altra cosa
Dire, o pensar si può più pretiosa.

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno hauea, se fu si à lei fedele,
Come ella à lui, se mai non ha voltato
Ad altra uia, che à seguir lei, le uele;
O pur s'à tanta seruitù fu ingrato,
A tanta fede, e à tanto amor, crudele;
Io ui uo dire, e far di merauiglia
Stringer le labra, & inarcar le ciglia.

E poi

E poi che nota l'impietà ui fia,
Che di tanta bontà fu à lei mercede,
Donne, alcuna di uoi mai più non sia,
Ch'à parole d'amante habbia à dar fede.
L'AMante per hauer quel, che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e uede,
Auiluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i uenti.

I giuramenti, e le promesse uanno
Da i uenti in aria dissipate e sparse,
Tosto, che tratta questi amanti s'hanno
L'auida sete, che gli accese & arse.
State à' prieghi & à' pianti, che ui fanno,
Per questo essempio, à credere più scarse.
BEN'è felice quel, Donne mie care,
Ch'esser'accorto à l'altrui spese impare.

Guardateui da questi, che sù'l fiore
De' lor begli anni, il uiso han si polito;
Che presto nasce in loro, e presto more,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, à la montagna, al lito;
Ne più la stima poi che presa uede,
E sol dietro à chi fugge, affretta il piede;

Cosi fan questi gioueni; che tanto,
Che ui mostrate lor dure e proterue,
V'amano, e riueriscono con quanto
Studio de far chi fedelmente serue;
Ma non si tosto si potran dar uanto
De la uittoria, che di donne, serue
Vi dorrete esser fatte, e da uoi tolto
Vedrete il falso amore, e altroue uolto.

Non ui uieto per questo (c'haurei torto)
Che ui lasciate amar; CHE senza amante
Sareste, come inculta uite in orto,
Che non ha palo, oue s'appoggi, ò piante.
Sol la prima lanugine ui essorto
Tutta à fuggir, uolubile e inconstante;
E corre i frutti non acerbi e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

Di sopra io ui dicea, ch'una figliuola
Del Re di Frisa, quiui hanno trouata;
Che fia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, à dire il uero, esso u'haue a la gola;
Che uiuanda era troppo delicata;
E riputato hauria cortesia sciocca,
Per darla altrui, leuarsela di bocca,

La Damigella non passaua ancora
Quattordici anni; & era bella e fresca;
Come rosa, che spunti allora allora
Fuor de la buccia, e col Sol nouo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora;
Ma foco mai cosi non accese esca;
Ne se lo pongan l'inuide e nemiche
Mani talhor ne le mature spiche;

Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin ne le medolle;
Che sopra il padre morto, lei dolente
Vide di pianto il bel uiso far molle.
E, come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar, che prima al foco bolle;
Cosi l'ardor, ch'accese Olimpia, uinto
Dal nouo successore in lui fu estinto.

Non pur sattio di lei, ma fastidito
N'è già cosi, che può uederla à pena;
E si de l'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.
Pur fin che giunga il dì, c'ha statuito
A' dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami;
E quel, che piace à lei, sol uoglia e brami.

E, se accarezza l'altra; che non puote
Far, che non l'accarezzi più del dritto.
Non è chi questo in mala parte note,
Anzi à pietade, anzi à bontà gli è ascritto;
Che rileuare un che Fortuna rote
Talhora al fondo, e consolar l'afflitto.
Mai non fu biasmo, ma gloria souente,
Tanto più una fanciulla, una innocente.

O' sommo Dio, come i giudicij humani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro?
I modi di Bireno empi e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
A' i remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portauan lieti pe i salati stagni
Verso Selandia il Duca, e i suoi compagni.

Già dietro rimasi erano, e perduti
Tutti di uista i termini d'Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran uer Scotia à la sinistra banda;
Quando da un uento fur soprauenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso à la sera,
Doue inculta, e deserta un'Isola era.

Tratti,

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia uenne in terra; e con diletto
In compagnia de l'infidel Bireno
Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto:
Indi con lui, là, doue in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro;
E sopra i legni lor si riposaro.

Il trauaglio del mare, e la paura,
Che tenuta alcun dì l'haueano desta;
Il ritrouarsi al lito hora sicura,
Lontana dal rumor ne la foresta,
E che nessun penser, nessuna cura,
Poi che'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion, c'hebbe Olimpia si gran sonno,
Che gli orsi, e i ghiri hauer maggior nol ponno.

Il falso amante, che i pensati inganni
Veggghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si ueste altramente;
E lascia il padiglione, e, come i uanni
Nati gli sian, riuola à la sua gente,
E gli risueglia, e senza udirsi un grido,
Fa entrar ne l'alto, e abandonare il lido.

Rimase à dietro il lito, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Fin che l'Aurora la gelata brina
Da le dorate rote in terra sparse;
E s'udir le Alcione à la marina
De l'antico infortunio lamentarse.
Nè desta, nè dormendo ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma in uano.

Nessuno troua; à se le man ritira;
Di nouo tenta; e pur nessuno truoua;
Di quà l'un braccio, e di là l'altro gira,
Hor l'una, hor l'altra gamba, e nulla gioua.
Caccia il sonno il timor; gliocchi apre, e mira;
Non uede alcuno. Hor già non scalda e coua
Più le uedoue piume; ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga, e certa ormai di sua fortuna;
Si straccia i crini, e il petto si percote,
E ua guardando (che splendea la Luna)
Se ueder cosa, fuor che'l lito puote;
Nè fuor, che'l lito, uede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'haueno.

Quiui surgea nel lito estremo un sasso,
C'haueano l'onde col picchiar frequente
Cauo, e ridutto à guisa d'arco al basso,
E staua sopra il mar curuo e pendente.
Olimpia in cima ui salì à gran passo,
(Così la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate uele
Vide fuggir del suo Signor crudele.

Vide lontano, ò le parue uedere,
Che l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere
Piu bianca, e piu che neue, fredda in uolto.
Ma poi che di leuarsi hebbe potere,
Al camin de le naui il grido uolte,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più uolte il nome del crudel consorte.

E, doue non potea la debil uoce,
Suppliua il pianto, e'l batter palma à palma.
Doue fuggi crudel così ueloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che leui me ancor; poco li nuoce,
Che porti il corpo, poi che porta l'alma;
E con le braccia, e con le uesti segno
Fa tuttauia, perche ritorni il legno.

Ma i uenti, che portauano le uele
Per l'alto mar di quel giouene infido;
Portauano anco i preghi e le querele
De l'infelice Olimpia, e'l pianto, e'l grido;
Laqual tre uolte à se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido.
Pur al fin si leuò di mirar l'acque,
E ritornò, doue la notte giacque.

E con la faccia in giù stesa sù'l letto,
Bagnandolo di pianto dicea lui,
Hiersera desti insieme à due ricetto;
Perche insieme à leuar non siamo dui?
O perfido Bireno, ò maladetto
Giorno, ch'al mondo generata fui;
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi da aiuto, oimè, chi mi consola?

Huomo non ueggio qui, non ci ueggio opra,
Donde io possa stimar, c'huomo qui sia.
Naue non ueggio, à cui salendo sopra,
Speri à lo scampo mio ritrouar uia.
Di disagio morrò; nè chi mi copra
Gliocchi sarà, nè chi sepolcro dia;
Se forse in uentre lor non me lo danno
I lupi, oimè, ch'in queste selue stanno.

Io sto

Io sto in sospetto; e già di ueder parmi
Di questi boschi orsi, ò leoni uscire,
O' tigri, ò fere tal, che natura armi
D'aguzzi denti, e d'unghie da ferire.
Ma quai fere crudei potriano farmi,
Fera crudel, peggio, di te morire?
Darmi una morte so lor parrà assai;
E tu di mille, oime, morir mi fai.

Ma presuppongo ancor, c'hor'hora arriui
Nocchier, che per pietà di qui mi porti,
E così lupi, orsi, e leoni, schiui,
Stratij, disagi, & altre orribil morti;
Mi porterà, forse in Olanda, s'iui
Per te si guardan le fortezze, e i porti?
Mi porterà à la terra, oue son nata;
Se tu con frode già me l'hai leuata?

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado, e d'amicitia tolto.
Ben fosti à porui le tue genti presto
Per hauer'il dominio à te riuolto.
Tornerò in Fiandra? oue ho uenduto il resto,
Di che io uiuea, benche non fosse molto,
Per souuenirti, e di prigione trarte?
Meschina doue andrò? non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa, oue io potei,
E per te non ui uolsi esser Regina?
Il che del padre, e de' fratelli miei,
E d'ogn'altro mio ben fu la ruina.
Quel, c'ho fatto per te, non ti uorrei
Ingrato improuerar; nè disciplina
Dartene, che non men di me lo sai;
Hor'ecco il guiderdon, che me ne dai.

Deh pur, che da color, che uanno in corso,
Io non sia presa; e poi uenduta schiaua.
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre, e ogn'altra fera braua;
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso,
E morta mi strascini à la sua caua.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e à chiocca à chiocca straccia.

Corre di nuouo in sù l'estrema sabbia,
E rota il capo, e sparge à l'aria il crine;
E sembra forsennata; e ch'à dosso habbia
Non un Demonio sol, ma le decine;
O', qual Ecuba, sia conuersa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Hor si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
Ne men d'un uero sasso, un sasso pare.

Ma lasciamla doler fin ch'io ritorno, Segue i
Per uoler di Ruggier dirui pur'anco;
Che nel più intenso ardor del mezo giorno Rugg
Caualca il lito, affaticato e stanco:
Percote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancaua à l'arme, c'hauea in dosso, poco
Ad esser, come già, tutte di foco.

Mentre la sete, e de l'andar fatica
Per l'alta sabbia, e la solinga uia,
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Noiosa e dispiaceuol compagnia;
Trouò, ch'à l'ombra d'una torre antica,
Che fuor de l'onde appresso il lito uscia,
De la corte d'Alcina eran tre Donne;
Che le conobbe à i gesti, & à le gonne.

Corcate sù tappeti Alessandrini,
Godeansi il fresco rezo in gran diletto
Fra molti uasi di diuersi uini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia co i flutti marini
Scherzando, le aspettaua un lor legnetto,
Fin che la uela empiesse ageuol'ora;
Ch'un fiato pur non ne spiraua allora.

Queste, ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo uiaggio dritto;
Che sculta hauea la sete in sù le labbia,
Tutto pien di sudore il uiso afflitto;
Gli cominciaro à dir, che si non habbia
Il cor uolontaroso al camin fitto;
Ch'à la fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo neghi,

E di lor una s'accostò al cauallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L'altra con una coppa di cristallo
Di uin spumante, più sete gli messe;
Ma Ruggiero à quel suon non entrò in ballo,
Perche d'ogni tardar, che fatto hauesse,
Tempo di giunger dato hauria ad Alcina,
Che uenia dietro, & era homai uicina.

Non così fin salnitro, e zolfo puro
Tocco dal foco, subito s'auuampa,
Ne così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezo se gli accampa;
Come uedendo, che Ruggier sicuro
Al suo dritto camin l'arena stampa;
E che le sprezza (e pur si tenean belle)
D'ira arse, e di furor la terza d'elle.

Tu non sei nè gentil nè caualiero;
  (Dice gridando, quanto può più forte)
  Et hai rubate l'arme, e quel destriero
  Non saria tuo per ueruna altra sorte;
  E cosi, come ben m'appongo al uero,
  Ti uedessi punir di degna morte;
  Che fossi fatto in quarti, arso, ò impiccato,
  Brutto ladron, uillan, superbo, ingrato.

Oltra queste, e molt'altre ingiuriose
  Parole, che gli usò la Donna altera,
  Ancor che mai Ruggier non le rispose,
  Che di si uil tenzon poco honor spera;
  Con le sorelle tosto ella si pose
  Sù'l legno in mar, che al lor seruigio u'era;
  Et affrettando i remi, lo seguiua,
  Vedendo'l tuttauia dietro à la riua.

Minaccia sempre, maledice, e incarca;
  Che l'onte sa trouar per ogni punto.
  Intanto à quello stretto, onde si uarca
  A' la Fata più bella, e Ruggier giunto;
  Doue un uecchio nocchiero una sua barca
  Scioglier da l'altra ripa uede à punto;
  Come auisato, e già prouisto, quiui
  Si stia aspettando che Ruggiero arriui.

Scioglie il nocchier, come uenir lo uede,
  Di trasportarlo à miglior ripa, lieto;
  Che se la faccia può del cor dar fede,
  Tutto benigno, e tutto era discreto.
  Pose Ruggier sopra il nauilio il piede
  Dio ringratiando; e per lo mar quieto
  Ragionando uenia col Galeotto
  Saggio, e di lunga esperientia dotto.

Quel lodaua Ruggier, che si s'hauesse
  Saputo à tempo tor da Alcina; e inanti
  Che'l calice incantato ella li desse,
  C'hauea al fin dato à tutti gli altri amanti;
  E poi che à Logistilla si traesse;
  Doue ueder potria costumi santi;
  Bellezza eterna, & infinita gratia,
  Che'i cor nudrisce, e pasce, e mai non satia.

Costei, dicea, stupore e riuerenza
  Induce à l'alma, oue si scopre prima;
  Contempla meglio poi l'alta presenza,
  Ogn'altro ben ti par di poca stima.
  Il suo amore ha da gli altri differenza;
  Speme, ò timor ne gli altri il cor ti lima;
  In questo il desiderio più non chiede,
  E contento riman, come la uede.

Ella t'insegnerà studij più grati,
  Che suoni, danze, odori, bagni, e cibi;
  Ma, come i pensier tuoi meglio formati,
  Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi;
  E, come de la gloria de' beati
  Nel mortal corpo parte si delibi.
  Cosi parlando il marinar ueniua
  Lontano ancor à la sicura riua;

Quando uide scoprire à la marina
  Molti nauili, e tutti à la sua uolta,
  Con quei ne uien l'ingiuriata Alcina;
  E molta di sua gente haueua raccolta
  Per por lo stato, e se stessa in ruina,
  O' racquistar la cara cosa tolta.
  E ben'è Amor di ciò cagion non lieue;
  Ma l'inguria non men, che ne riceue.

Ella non hebbe sdegno da che nacque,
  Di questo il maggior mai, c'hora la rode;
  Onde fa i remi si affrettar per l'acque,
  Che la spuma ne sparge ambe le prode.
  Al gran rumor nè mar nè ripa tacque,
  Et Eco risonar per tutto s'ode.
  Scopri Ruggier lo scudo, che bisogna;
  Se non, sei morto, ò preso con uergogna.

Cosi disse il nocchier di Logistilla;
  Et oltre al detto, egli medesmo prese
  La tasca, e da lo scudo dipartilla;
  E fe il lume di quel chiaro e palese.
  L'incantato splendor, che ne sfauilla,
  Gliocchi de gli auuersarij cosi offese,
  Che li fe restar ciechi allora allora,
  E cader chi da poppa, e chi da prora.

Vn, ch'era à la ueletta in sù la rocca,
  De l'armata d'Alcina si fu accorto;
  E la campana martellando tocca,
  Onde il soccorso uien subito al porto.
  L'artiglieria, come tempesta, fiocca
  Contra chi uuol al buon Ruggier far torto.
  Si, che gli uenne d'ogni parte aita,
  Tal che saluò la libertà e la uita.

Giunte son quattro donne in sù la spiaggia,
  Che subito ha mandate Logistilla;
  La ualorosa Andronica, e la saggia
  Fronesia, e l'honestissima Dicilla,
  E Sofrosina casta; che come haggia
  Quiui a far più che l'altre, arde e sfauilla.
  L'essercito, ch'al mondo è senza pare,
  Del castello esce, e si distende al mare.

Sotto

Sotto il castel ne la tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una uoce
Giorno e notte à battaglia apparecchiata.
E cosi fu la pugna aspra & atroce
E per acqua, e per terra incominciata;
Per cui fu il Regno sottosopra uolto,
C'hauea già Alcina à la sorella tolto.

O' di quante battaglie il fin successe
Diuerso à quel, che si credette inante;
Non sol, ch'Alcina allor non rihauesse
(Come stimossi) il fuggitiuo amante;
Ma de le naui, che pur dianzi spesse
Fur si, ch'à pena il mar ne capea tante,
Fuor de la fiamma, che tutt'altro auampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D'hauer Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa auersa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lagrime per lui da gli occhi uersa;
E per dar fine à tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

Morir non puote alcuna Fata mai
Fin che'l Sol gira, ò il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per mouer Cloto ad inasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la Regina splendida del Nilo
Hauria imitata con mortifer sonno;
Ma le Fate morir sempre non ponno.

Non si parla più d'Alcina in questo libro. Torniamo à quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia ne la sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena;
Dio ringratiando, che tutto il disegno
Gli era successo, al mar uolto la schena;
Et affrettando per l'asciutto il piede,
A la rocca ne ua, che quiui siede.

Ne la più forte ancor, ne la più bella
Mai uide occhio mortal prima, nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se Diamante fossino, ò Piropo.
Di tai gemme qua giù non si fauella;
Et à chi uuol notitia hauerne, è d'uopo,
Che uada quiui; che non credo altroue,
Se non forse su in ciel, se ne ritroue.

Quel, che più fa, che lor s'inchina, e cede
Ogn'altra gemma, è che mirando in esse,
L'huom sin'in mezo à l'anima si uede;
Vede suoi uitij, e sue uirtudi espresse,
Si, che à lusinghe poi di se non crede,
Nè à chi dar biasmo à torto li uolesse,
Fassi, mirando à lo specchio lucente,
Se stesso conoscendosi, prudente.

Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
Manda splendor' in tanta copia intorno;
Che chi l'ha, ouunque sia, sempre che uuole,
Febo (mal grado tuo) si può far giorno.
Nè mirabil ui son le pietre sole;
Ma la materia, e l'artificio adorno
Contendon si, che mal giudicar puossi,
Qual de le due eccellenze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean, che del ciel fossino à uederli,
Eran giardin si spatiosi e belli,
Che saria al piano anco fatica hauerli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon ueder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate, e'l uerno tutti
Di uaghi fiori, e di maturi frutti.

Di cosi nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose, ò di simil uiole,
Di gigli, di amaranti, ò di gesmini.
Altroue appar, come à un medesmo Sole
E nasca, e uiua, e morto il capo inchini;
E come lasci uedouo il suo stelo,
Il fior, soggetto al uariar del cielo;

Ma quiui era perpetua la uerdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità de la natura
Si temperatamente li gouerni;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel, che à gli altri impossibile parea)
Sua primauera ogn'hor ferma tenea.

Logistilla mostrò molto hauer grato,
Ch'à lei uenisse un si gentil Signore;
E comandò, che fosse accarezzato,
E che studiasse ogn'un di fargli honore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arriuato;
Che uisto da Ruggier fu di buon cuore.
Fra pochi giorni uenner gli altri tutti,
Ch'à l'esser lor Melissa hauea ridutti.

Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero à la Fata prudente
Col Duca Astolfo, che non men di lui
Hauea desir di riueder Ponente.
Melissa le parlò per ambedui,
E supplica la Fata humilemente,
Che li consigli, fauorisca, e aiuti,
Si, che ritornin donde eran uenuti.

Disse la Fata, Io ci porrò il pensiero,
E fra duo dì te li darò espediti.
Discorre poi trasse, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aiti.
Conchiude infin, che'l uolator destriero
Ritorni il primo à gli Aquitani liti;
Ma prima uuol che se gli faccia un morso,
Con che lo uolga, e gli raffreni il corso.

Li mostra, come egli habbia à far, se uuole
Che poggi in alto, e come à far che cali;
E come se uorrà, che in giro uole,
O' uada ratto, ò che si stia su l'ali;
E quali effetti il caualier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne diuenne,
Per l'aria, del destrier, c'hauea le penne.

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Da la Fata gentil comiato prese,
A' laqual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e usci di quel paese.
Prima di lui, che se n'andò in buon punto,
E poi dirò, come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo, e più fatica
Al Magno Carlo, & à la corte amica.

Quindi partì Ruggier, ma non riuenne
Per quella uia, che fe già suo mal grado;
Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mar, e terren uide di rado,
Ma potendoli hor far batter le penne
Di quà, di là, doue più gli era à grado,
Uolse al ritorno far nouo sentiero,
Come schiuando Erode i Magi fero.

Al uenir quiui era, lasciando Spagna,
Venuto India à trouar per dritta riga
Là, doue il mare Oriental la bagna;
Doue una Fata hauea con l'altra, briga,
Hor ueder si dispose altra campagna,
Che quella, doue i uenti Eolo instiga;
E finir tutto il cominciato tondo,
Per hauer, come il Sol, girato il mondo.

Quinci il Catain, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsai uide passando,
Voltò sopra l'Imauo, e Sericana
Lasciò à man destra; e sempre declinando
Da gl'Iperborei Sciti à l'onda Ircana
Giunse à le parti di Sarmatia, e quando
Fu, doue Asia da Europa si diuide,
Russi, e Pruteni, e la Pomeria uide.

Benche di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare à Bradamante presto,
Pur gustato il piacer, c'hauea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'à li Polacchi, à gli Vngheri uenire
Non uolesse anco, à li Germani, e al resto
Di quella Boreale orrida terra;
E uenne al fin ne l'ultima Inghilterra.

Non crediate Signor che però stia
Per sì lungo camin sempre su l'ale,
Ogni sera à l'albergo se ne gia,
Schiuando à suo poter d'alloggiar male,
E spese giorni e mesi in questa uia;
Si di ueder la terra, e il mar gli cale.
Hor presso à Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il uolator declina.

Doue ne' prati à la città uicini
Vide adunati huomini d'arme e fanti;
Ch'à suon di trombe, e à suon di tamburini
Venian partiti à belle schiere auanti.
Il buon Rinaldo, honor de' Paladini; Rinaldo
Delqual, se ui ricorda, io dissi inanti,
Che mandato da Carlo, era uenuto
In queste parti à ricercare aiuto.

Giunse à punto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra,
E per sapere il tutto, ne chiedea
Vn caualier, ma scese prima in terra,
E quel, ch'affabil'era, li dicea,
Che di Scotia, e d'Irlanda, e d'Inghilterra,
E de l'Isole intorno eran le schiere,
Che quiui alzate hauean tante bandiere.

E finita la mostra, che faceano,
A' la marina si distenderanno;
Doue aspettan per solcar l'Oceano,
Son da i nauili, che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano
Sperando in questi, che à saluar li uanno.
Ma acciò che te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente,

Tu uedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon li Fiordiligi, e i Pardi,
Quella il gran capitano à l'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome famoso in queste bande
E' Leonetto, il fior de li gagliardi,
Di consiglio, e d'ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e duca di Lincastro.

La prima, appresso il confalon reale,
Che'l uento tremolar fa uerso il monte,
E tien nel campo uerde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varuecia Conte.
Del Duca di Glocestra è quel segnale,
C'ha duo corna di ceruio, e meza fronte;
Del Duca di Chiarenza è quella face,
Quell'arbore è del Duca d'Eborace.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia,
Gli è'l confalon del Duca di Norfoltia,
La fulgure è del buon Conte di Cancia,
Il Grifone è del Conte di Pembrotia;
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo, che due serpi assotia,
E' del Conte d'Esenia; e la ghirlanda
In campo azurro ha quel di Norbelanda.

Il Conte d'Arindelia è quel, c'ha messo
In mar quella barchetta, che s'affonda;
Vedi il Marchese di Barchlei, e appresso
Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda.
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma; il terzo un Pin ne l'onda,
Quel di Dorsetia è Conte, e quel d'Antona;
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

Il Falcon, che sù'l nido i uanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Deuonia,
Il giallo e negro ha quel di Vigorina,
Il can quel d'Erbia, un'orso quel d'Osonia;
La croce, che là uedi cristallina,
E' del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia,
E' del Duca Ariman di Sormosedia.

Gli huomini d'arme, e gli arcieri à cauallo
Di quarantaduo mila numer fanno;
Sono duo tanti, ò di cento non fallo,
Quelli, che à piè ne la battaglia uanno.
Mira quei segni, un bigio, un uerde, un giallo
E' di nero, e d'azur listato un panno,
Golfredo, Enrigo, Ermante, & Odoardo
Guidan pedoni, ogn'un col suo stendardo.

Duca di Bocchingamia è quel dinante,
Enrigo ha la Contea di Sarisberia,
Signoreggia Burgenia il uecchio Ermante,
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più uerso Leuante
Sono gl'Inglesi. Or uolgiti à l'Esperia;
Doue si ueggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

Vedi tra due Vnicorni il gran Leone,
Che la spada d'argento ha ne la zampa,
Quell'è del Re di Scotia il confalone;
Il suo figliuol Zerbino iui s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone,
Natura il fece, e poi roppe la stampa,
Non è in cui tal uirtù, tal gratia luca,
O' tal possanza; & è di Roscia Duca.

Porta in azurro una dorata sbarra
Il conte d'Ottonlei ne lo stendardo.
L'altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel trauaglio porta il Leopardo.
Di più colori, e di più augei bizarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, nè Marchese;
Ma primo nel saluatico paese.

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Doue è l'augel, ch'al Sol tien gliocchi franchi;
Lurcanio Conte, che in Angoscia regna,
Porta quel Tauro, c'ha duo ueltri à i fianchi.
Vedi là il Duca d'Albania, che segna
Il campo di colori azurri e bianchi,
Quell'Auoltor, ch'un Drago uerde lania,
E' l'insegna del Conte di Boccania.

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera;
Et ha il Conte d'Erelia à destra mano,
Che porta in campo uerde una lumiera.
Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano;
Sono due squadre, e il Conte di Childera
Mena la prima, il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

Ne lo stendardo il primo ha un Pino ardente,
L'altro nel bianco una uermiglia banda.
Non dà soccorso à Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scotta, e l'Irlanda;
Ma uien di Suetia, e di Noruegia gente;
Da Tile, e fin da la remota Islanda;
Da ogni terra in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

Sedici mila sono, ò poco manco
De le spelonche usciti, e de le selue.
Hanno peloso il uiso, il petto, il fianco,
E dossi, e braccia, e gambe, come belue.
Intorno à lo stendardo tutto bianco,
Par che quel pian di lor lance s'inselue,
Cosi Morato il porta il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le uarie insegne, e ne fauella,
E de' Signor Britanni i nomi impara,
Vno, & un'altro à lui per mirar quella
Bestia, sopra cui siede, unica ò rara,
Merauiglioso corre, e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno li fu fatto.

Si, che per dare ancor più merauiglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al uolante corsier scote la briglia,
E con gli sproni à i fianchi il tocca un poco.
Quel uerso il ciel per l'aria il camin piglia,
E lascia ogn'uno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
Vide gl'inglesi, andò uerso l'Irlanda.

E uide Ibernia fabulosa, doue
Il santo uecchiarel fece la caua;
In che tanta mercè par che si troue,
Che l'huom ui purga ogni sua colpa praua.
Quindi poi sopra il mare il destrier moue
Là, doue la minor Bretagna laua;
E nel passar uide mirando à basso
Angelica. Angelica legata al nudo sasso.

Al nudo sasso à l'Isola del pianto
(Che l'Isola del pianto era nomata
Quella, che da crudele e fiera tanto,
Et inhumana gente, era abitata)
Che (come io ui dicea sopra nel Canto)
Per uarij liti sparsa iua in armata
Tutte le belle donne depredando;
Per farne à un monstro poi cibo nefando.

Vi fu legata pur quella mattina,
Doue uenia per tranguggiarla uiua
Quel smisurato monstro, Orca marina,
Che di aborreuol esca si nutriua.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei, che la trouaro in sù la riua
Dormire al uecchio incantatore à canto;
Ch'iui l'hauea tirata per incanto.

La fiera gente inhospitale e cruda
A' la bestia crudel nel lito espose
La bellissima Donna cosi ignuda,
Come natura prima la compose.
Vn uelo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le uermiglie rose,
Da non cader per Luglio, ò per Decembre,
Di che son sparse le polite membre.

Creduto hauria, che fosse statua finta,
O' d'alabastro, ò d'altri marmi illustri
Ruggiero; e su lo scoglio cosi auinta
Per artificio di scultori industri;
Se non uedea la lagrima distinta
Tra fresche rose, e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome;
E l'aura suentolar l'aurate chiome.

E, come ne' begli occhi gli occhi affisse,
De la sua Bradamante li souenne.
Pietade, e amore à un tempo lo trafisse,
E di pianger à pena si ritenne,
E dolcemente à la Donzella disse
(Poi che del suo destrier frenò le penne)
O' Donna, degna sol de la catena,
Con che i suoi serui Amor legati mena,

E ben di questo, e d'ogni male indegna,
Chi è quel crudel, che con uoler peruerso
D'importuno liuor stringendo segna
Di queste belle man l'auorio terso?
Forza è, ch'à quel parlare ella diuegna,
Quale è di grana un bianco auorio asperso;
Di se uedendo quelle parti ignude,
Ch'ancor che belle sian, uergogna chiude.

E coperto con man s'haurebbe il uolto,
Se non eran legate al duro sasso,
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso;
E dopo alcun singhiozzo, il parlar sciolto
Incominciò con fioco suono, e lasso,
Ma non seguì, che dentro il fe restare
Il gran rumor, che si sentì nel mare.

Ecco apparir lo smisurato Monstro
Mezo ascoso ne l'onda, e mezo sorto.
Come sospinto suol da Borea, ò d'Ostro
Venir lungo nauilio à pigliar porto,
Cosi ne uiene al cibo, che l'è mostro
La bestia orrenda, e l'interuallo è corto.
La Donna è meza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia, non in resta,
Ma sopramano, e percoteua l'Orca.
Altro non so, che s'assomigli à questa,
Ch'una gran massa, che s'aggiri e torca;
Nè forma ha d'animal, se non la testa,
C'ha gliocchi, e i denti fuor, come di porca.
Ruggier 'in fronte la feria tra gliocchi,
Ma par che un ferro, ò un duro sasso tocchi.

Poi che la prima botta poco uale,
Ritorna per far meglio la seconda;
L'Orca, che uede sotto le grandi ale
L'ombra di quà e di lì correr sù l'onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella uana segue furibonda;
Dietro quella si uolue, e si raggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

Come d'alto uenendo Aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe uisto habbia la biscia;
O' che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Doue le spoglie d'oro abbella, e liscia;
Non assalir da quel lato la uuole,
Onde la uelenosa e soffia, e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i uanni,
Perche non se si uolga, e non la azzanni.

Così Ruggier con l'asta, e con la spada,
Non doue era de' denti armato il muso;
Ma uuol che'l colpo tra l'orecchie cada,
Hor sù le schiene, hor ne la coda giuso.
Se la Fera si uolta, ei muta strada,
Et à tempo giù cala, e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro & aspro.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polueroso Agosto;
O' nel mese dinanzi, ò nel seguace;
L'uno di spiche, e l'altro pien di mosto,
Ne gliocchi il punge, e nel grifo mordace,
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto,
E quel sonar fa spesso il dente asciutto,
Ma un tratto, ch'egli arriui, appaga il tutto.

Si forte ella nel mar batte la coda,
Che fa uicino al ciel l'acqua inalzare;
Tal che non sa, se l'ale in aria snoda,
O' pur se'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso, che disia trouarsi à proda;
Che se lo spruzzo ha in tal modo à durare,
Teme sì l'ale inaffi à l'Ippogrifo,
Che brami in uano hauere ò zucca, ò schifo.

Prese nouo consiglio; e fu il migliore;
Di uincer con altre arme il Monstro crudo.
Abbarbagliar lo uuol con lo splendore,
Ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
A' la Donna legata al sasso nudo,
Lascia nel minor dito de la mano
L'anel, che potea far l'incanto uano.

Dico l'anel, che Bradamante hauea
Per liberar Ruggier tolto à Brunello;
Poi per trarlo di man d'Alcina rea
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa (come dianzi io ui dicea)
In ben di molti adoperò l'anello,
Indi à Ruggier l'hauea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

Lo dà ad Angelica hora, perche teme,
Che del suo scudo il folgorar non uiete;
E perche à lei ne sien difesi insieme
Gliocchi, che già l'hauean preso à la rete.
Hor uiene al lito; ù sotto il uentre preme
Ben mezo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero à la posta, e leua il uelo; C.95.R.11.
E par, ch'aggiunga un'altro Sole al cielo.

Ferì ne gliocchi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale ò Trotta, ò Scaglion ua giù pel fiume,
C'ha con calcina il montanar turbato,
Tal si uedea ne le marine schiume
Il Monstro orribilmente riuersato;
Di quà di là Ruggier percote assai,
Ma di ferirlo uia non troua mai.

La bella Donna tutta uolta il prega,
Che in uan la dura squama oltre non pesti;
Torna per Dio Signor, prima mi slega,
(Dicea piangendo) che l'Orca si desti;
Portami teco; e in mezo il mar mi annega,
Non far, che in uentre al brutto pesce io resti.
Ruggier commosso dunque al giusto grido,
Slegò la Donna; e la leuò dal lido.

Il destrier punto, punta i piè à l'arena;
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa,
E porta il Caualiero in sù la schiena,
E la Donzella dietro in sù la groppa;
Così priuò la Fera de la cena
Per lei soaue, e delicata troppa.
Ruggier si ua uolgendo, e mille baci
Figge nel petto, e ne gliocchi uiuaci.

[library stamp]

Non più tenne la uia, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Doue entra in mar più la minor Bertagna.
Su'l lito un bosco era di querce ombrose;
Doue ogn'hor par che Filomena piagna;
Che'n mezo hauea un pratel con una fonte,
E quinci, e quindi un solitario monte.

Quiui il bramoso Caualier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese;
E fe raccorre al suo destrier le penne;
Ma non à tal, che più le hauea distese.
Del destrier sceso, à pena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l'arnese;
L'arnese il tenne, che bisognò trarre,
E contra il suo disir mise le sbarre.

Frettoloso, hor da questo, hor da quel canto
Confusamente l'arme si leuaua,
Non li parue altra uolta mai star tanto,
Che s'un laccio sciogliea, due n'annodaua;
Ma troppo è lungo ormai, Signore, il canto;
E forse, ch'anco l'ascoltar ui graua;
Si, ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo decimo Canto, numero CXV.

ANNOTATIONI.

L'ARTIGLIERIA, come tempesta fiocca,

Contra chi uuole al buon Rug gier far torto. Qui par che habbiano largo campo d'accusar l'Ariosto i suoi censori, vedendo che egli dice, che à quei tempi si ritrouasse artiglieria nella rocca di Logistilla. Essendo cosa manifestissima, che l'artiglieria è trouamento de' moderni, & di non molte età lontane da questa nostra. Si come, oltre all'altre testimonianze, egli stesso fa fede. Il quale nel canto precedente ha detto, che Cimosco Re di Frisa fu il primo che le diede principio, & che poi hauendo Orlando gittato nel mare quello archibugio, ò falconetto, ò che altro fosse, del detto Re, vi stette molt'anni ascoso, & poi tratto fuori per incantamento, fu prima portato tra gli Alamanni, & in processo di tempo s'è diffuso per tutto il mondo. Là onde rimane chiarissimo, che in quei tempi non si potea (secondo l'Ariosto stesso) ritrouare nella detta rocca di Logistilla artiglieria, ne altroue. Alla quale oggettione, in difesa dell'Autore si diran due cose, delle quali l'una ò l'altra saria sofficiente à difenderlo. La prima, che se ben l'Ariosto dice, che l'artiglieria non v'era fuor à quei tempi, ne in quei tempi stessi veduta se non in mano del Re Cimosco, potea tuttauia ritrouarsi in India, si come per esperienza sappiamo che la stampa non ha molto tempo che si ritrouò in Germania, & tuttauia s'è nuouamente in questi anni veduto hauerla certezza, che nell'Indie nuoue nel Temistitan si è stampato da più di cinquecento anni à dietro. Et tanto più si può per credere che à difesa della rocca sua ve ne hauesse Logistilla, la quale come fata hauea potuto fabricarla fuori d'ogni uso commune, si come chiaramente egli d'auanti nella sesta stanza della carta ò facciata 96. ha detto con questi versi.

Ne la più forte ancor, ne la più bella,
Mai vide occhio mortal, prima ne dopo.
Son di più prezzo le mura di quella
Che se diamante fossino o piropo,
Di tai gemme qua giù non si fauella
Et à chi vuol notitia hauerne, è d'uopo
Che vada quiui, che non credo altroue,
Se non forse su in ciel, se ne ritroue.

Et tant'altre miracolose cose, che con l'altre cinque stanze appresso, dice esser in quel luogo fuor dell'uso del resto di questo nostro inferior mondo. La seconda, par'in se stessa sofficiente ragione è, che questa voce, artiglieria, se ben noi ristrettamente la prendiamo per quelle machine di bronzo, ò di ferro, che con poluere & fuoco mandan fuori la palla, nondimeno può esser commune ad ogni sorte di machina, che ancor senza fuoco faccia lo stesso effetto di mandar fuori violentemente palla ò altra cosa tale. Et sappiamo per cosa tanto certa, che sarebbe simplicità il questionarne, che gli antichi haueano alcune sorti di machine, che generalmente chiamauano Tormenta, che i Greci diceano [illegible], tra le quali n'era alcuna, che spingeua fuori palle di sassi grossissime, alla stessa guisa che fan le loro l'artiglierie nostre, ne altra differenza v'è, se non che quelle non erano con poluere & fuoco, ma con forza di corde, ò nerui, ò altri stromenti tirati à forza, & poi allentati violentemente. De quali Virgilio nel XI. dell'Eneida.

Fulmineus in morem, aut tormento ponderis acti. Onde dico, che dette machine, con le quali gli antichi gittauano palle, & sassi contra le muraglie delle città, & contra gli esserciti, & le chiamauano tormenta, non si potrebbono hora da noi dire in volgare con altro nome più proprio, che con quello di artiglierie, il quale è à noi nome generale & commune à tutte sorti di tai machine. Et che quando l'Ariosto nel sopradetto verso ha detto, che l'artiglieria fioccaua, come tempesta, dalla rocca di Logistilla contra l'armata d'Alcina, intenda di quelle artiglierie, ò machine, con le quali à quei tempi esse vsauano di tirare, ò auentar sassi & palle, come hora noi facciamo con le nostre. Onde per mostrar questa communanza di detti nomi, l'Ariosto nei sopra allegati versi, chiama Tormento, quello già detto del Re Cimosco. Et così con l'vna è con l'altra, ò con l'vna & con l'altra insieme di dette due ragioni riman pienamente chiaro, che questo peruersissimo scrittore non errasse in questo luogo per inauertenza, ne per altro, ma che parlasse sensatamente, & bene.

ARGOMENTO.

Angelica à Ruggier col sacro anello
Ch'egli l'ha dato, si dilegua e toglie;
Poi d'vn gigante in braccio il viso bello
Vede Ruggier, de la sua bella moglie;
E ratto il segue. Orlando arriua al fello
Lito, ch'à morte tante donne accoglie.
Slega Olimpia; e poi morto il Monstro sten
E quella Oberto per sua moglie prēde. (de

ORLANDO, CHE GITTA IN MARE LA BOMBARDA DEL RE CImosco, c'insegna come un ueramente magnanimo, & generoso cuore dee sdegnare & fuggire sempre ogni sorte di uantaggio fraudolente. Per l'Orca marina, che egli con tant'arte uccide, si uede quanto le più uolte sia superiore la prudentia, & l'ingegno alla forza. ET per quei di Buda, che per merito di tanto beneficio riceuuto lo uoleanо uccidere, si dimostra il degno premio, che consegue chi fa beneficio à i uillani.

CANTO VNDECIMO.

QVANTVNQVE debil freno à mezo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però, che di ragione il morso
Libidinosa furia à dietro uolga;
Quando il piacer' ha in pronto, à guisa d'orso,
Che dal mel non sì tosto si distolga;
Poi che gli n'è uenuto odore al naso,
O' qualche stilla ne gustò sù'l uaso.

Qual ragion fia, che'l buon Ruggiero affrene
Si, che non uoglia hora pigliar diletto
D'Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli souiene,
Che tanto hauer solea fissa nel petto;
E se ne gli souien pur come prima,
Pazzo è, se questa ancor non prezza e stima,

Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate, di lui più continente.
Gittato hauea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traca l'altre arme impatiente;
Quando abbassando nel bel corpo ignudo
La Donna gli occhi uergognosamente,
Si uide in dito il pretioso anello,
Che già le tolse ad Albraca Brunello.

Questo è l'anel, ch'ella portò già in Francia
La prima uolta, che fe quel camino,
Col fratel suo, che u'arrecò la lancia,
Laqual fu poi d'Astolfo Paladino.
Con questo fe gl'incanti uscire in ciancia,
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlãdo, & altri una mattina
Tolse di seruitù di Dragontina;

Con questo uscì inuisibil de la torre,
Doue l'hauea rinchiusa un uecchio rio.
A' che uoglio io tutte sue proue accorre,
Se le sapete uoi, così com'io?
Brunel sin nel giron gliel uenne à torre;
Ch'Agramante d'hauerlo hebbe desio.
Da indi in quà sempre Fortuna à sdegno
Hebbe costei, fin che le tolse il Regno.

Or che sel uede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore, e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in uano,
A' gli occhi, à la man sua dà fede à pena.
Del dito se lo leua, e à mano à mano
Sel chiude in bocca; e in men che non balena,
Così da gli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol, quando la nube il uela.

Ruggier pur d'ogn'intorno riguardaua,
E s'aggiraua à cerco, come un matto;
Ma poi che de l'anel si ricordaua,
Scornato si rimase, e stupefatto;
E la sua inauuertenza bestemmiaua,
E la Donna accusaua di quell'atto
Ingrato, e discortese; che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
Che più tosto inuolar uogli l'anello,
C'hauerlo in don; perche da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo, e il destrier snello,
E me ti dono, & come uuoi mi spendi;
Sol che'l bel uiso tuo non mi nascondi.
Io so crudel che m'odi, e non rispondi.

Così dicendo, intorno à la fontana
Brancolando n'andaua come cieco.
O' quante uolte abbracciò l'aria uana,
Sperando la Donzella abbracciar seco.
Quella, che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse à un speco,
Che sotto un monte era capace e grande;
Doue al bisogno suo trouò uiuande.

Quiui un uecchio pastor, che di caualle
Vn grande armento hauea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la ualle
Le tenere erbe à i freschi riui intorno.
Di quà di là da l'antro erano stalle,
Doue fuggiano il Sol dal mezo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu uista ancora.

E circa il uespro, poi che rifrescossi,
E le fu auiso esser posata assai;
In certi drappi rozi auiluppossi,
Dissimil troppo à i portamenti gai,
Che uerdi, gialli, persi, azurri, e rossi
Hebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto humil gonna,
Che bella non rassembri, e nobil Donna.

Taccia chi loda Fillide, ò Neera,
O' Amarilli, ò Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro, e Melibeo con uostra pace.
La bella Donna trae fuor de la schiera
De le giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece inante
Vn pensier di tornarsene in Leuante.

Ruggiero intanto, poi c'hebbe gran pezzo
In darno atteso, s'ella si scopriua;
E che s'auide del su' error da sezzo,
Che non era uicina, e non l'udiua;
Doue lasciato hauea il cauallo, auezzo
In cielo e in terra, à rimontar ueniua;
E ritrouò, che s'hauea tratto il morso,
E salia in aria à più libero corso.

Fu graue, e mala giunta à l'altro danno
Vedersi anco restar senza l'augello,
Questo non men, che'l feminile inganno
Li preme il cor, ma più che questo, e quello,
Li preme, e fa sentir noioso affanno
L'hauer perduto il pretioso anello;
Per le uirtù non tanto, che'n lui sono,
Quanto che fu de la sua Donna dono.

Oltre modo dolente si ripose
In dosso l'arme, e lo scudo à le spalle.
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il camin uerso una larga ualle;
Doue per mezo à l'alte selue ombrose
Vide il più largo e'l più segnato calle.
Non molto ua, ch'à destra, oue più folta
E' quella selua, un gran strepito ascolta.

Strepito ascolta, e spauenteuol suono
D'arme percosse insieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta; e troua due, che sono
A' gran battaglia, in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun rigardo, nè perdono
Per far (non so di che) dura uendetta,
L'uno è gigante à la sembianza fiero;
Ardito l'altro, e franco caualiero.

E questo

E questo con lo scudo, e con la spada
Di qua di là saltando si difende,
Perche la mazza sopra non li cada,
Con che il gigante à due man sempre offende.
Giace morto il cauallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e à la battaglia attende;
E tosto inchina l'animo, e disia,
Che uincitore il Caualier ne sia.

Non che per questo li dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte, e sta à uedere.
Ecco col baston graue il più membruto
Sopra l'elmo à due man del minor fere.
De la percossa è il Caualier caduto.
L'altro, che'l uide attonito giacere;
Per darli morte l'elmo gli dislaccia,
E fa sì, che Ruggier lo uede in faccia.

Vede Ruggier de la sua dolce e bella,
E carissima Donna Bradamante
Scoperto il uiso; e lei uede esser quella,
A' cui dar morte uuol l'empio Gigante;
Sì che à battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa inante;
Ma quel, che noua pugna non attende,
La Donna tramortita in braccio prende.

E se l'arreca in spalla, e uia la porta
Come lupo talhor piccolo agnello,
O' l'aquila portar ne l'unghia torta
Suole, ò colombo, ò simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E uien correndo à più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue à pena.

Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro, per un sentiero ombroso e fosco;
Che sempre si uenia più dilatando;
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch'io ritorno à Orlando,
Che'l fulgor, che portò già il Re Cimosco,
Hauea gittato in mar nel maggior fondo
Perche mai più non si trouasse al mondo.

Ma poco ci giouò; che'l nimico empio
De l'humana natura, il qual del telo
Fu l'inuentor, c'hebbe da quel l'essempio,
Ch'apre le nubi, e in terra uien dal cielo;
Con quasi non minor di quello scempio,
Che ci diè, quando Eua ingannò col melo,
Lo fece ritrouar da un negromante
Al tempo de' nostri aui, ò poco inante.

La Machina infernal di più di cento
Passi d'acqua, oue ascosa stè molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Liquali uno & un'altro esperimento
Facendone, e il Demonio à nostri danni
Assottigliando lor uia più la mente,
Ne ritrouaro l'uso finalmente.

Italia, e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo, han poi la crudel'arte appresa,
Alcuno il bronzo in caue forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa.
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande,
Il uaso forma, che più e meno pesa;
E qual Bombarda, e qual nomina Scoppio,
Qual semplice Cannon; qual Cannon doppio.

Qual Sagra, qual Falcon, qual Colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ouunque passa, si fa dar la strada.
Rendi miser soldato à la fucina
Pur tutte l'arme, c'hai, fin'à la spada;
E in spalla un scoppio, ò un arcobugio prendi,
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

Come trouasti, ò scelerata e brutta
Inuention, mai loco in human core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier de l'arme è senza honore,
Per te è il ualore, e la uirtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore,
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon uenire.

Per te son giti, & anderan sotterra
Tanti signori, e caualieri tanti;
Prima che sia finita questa guerra,
Che'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;
Che s'io u'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empi e maligni,
Ch'imaginò sì abominosi ordigni.

E crederò, che Dio, perche uendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco Abysso, quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il Caualier, che in fretta Orlando
Brama trouarsi à l'Isola d'Ebuda;
Doue le belle Donne, e delicate
Son per uiuanda à un marin monstro date.

Ma,

Ma, quanto hauea più fretta il Paladino,
Tanto parea, che men l'hauesse il uento.
Spiri, ò dal lato destro, ò dal mancino,
O ne le poppe sempre è così lento,
Che si può far con lui poco camino;
E rimanea tal uolta in tutto spento.
Soffia talhor sì auuerso, che gli è forza
O di tornare, ò d'ir girando à l'orza.

Fu uolontà di Dio, che non uenisse
Prima, che'l Re d'Ibernia in quella parte;
Perche con più facilità seguisse
Quel, ch'udir ui farò fra poche carte.
Sopra l'Isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero, Hor qui potrai fermarte,
E'l battel darmi, che portar mi uoglio,
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

E uoglio la maggior gómona meco,
E l'ancora maggior, c'habbi sù'l legno,
Io ti farò ueder, perche l'arreco,
Se con quel Monstro ad affrontar mi uegno.
Gittar fe in mare il palischermo seco
Con tutto quel, ch'era atto al suo disegno;
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada,
E uer lo scoglio sol prese la strada.

Si tira i remi al petto; e tien le spalle
Volte à la parte, oue discender uuole;
A guisa; che del mare, ò de la ualle
Vscendo al lito, il salso granchio suole.
Era ne l'hora, che le chiome gialle
La bella Aurora hauea spiegate al Sole,
Mezo scoperto ancora, e mezo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso;
Gli pare udire, e non udire un pianto,
Sì à l'orecchie gli uien debole e lasso.
Tutto si uolta sù'l sinistro canto,
E posto gli occhi appresso à l'onde al basso,
Olimpia. Vede una Donna nuda, come nacque,
Legata à un tronco, e i piè le bagnan l'acque.

Perche gli è ancor lontana, e perche china
La faccia tien; non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'auicina
Con gran disio di più notitia hauerne,
Ma muggiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selue, e le cauerne,
Gonfiansi l'onde; & ecco il Monstro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Come d'oscura ualle humida ascende
Nube di pioggia, e di tempesta pregna;
Che più che cieca notte si distende
Per tutto il mondo, e par che'l giorno spegna,
Così nuota la Fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir, che tutto il tegna;
Fremono l'onde, Orlando in se raccolto
La mira altier; nè cangia cor, nè uolto.

E come quel, c'hauea il pensier ben fermo
Di quanto uolea far, si mosse ratto,
E, perche à la Donzella essere schermo,
E la Fera assalir potesse à un tratto;
Entrò fra l'Orca, e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L'ancora con la gomona in man prese,
Poi con gran cor l'orribil Monstro attese.

Tosto, che l'Orca s'accostò, e scoperse
Lui ne lo schifo con poco interuallo;
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un'huomo ui saria à cauallo.
Si spinse Orlando innanzi; e se l'immerse
Con quella ancora in gola; e s'io non fallo,
Col battello anco, e l'ancora attaccolle
E nel palato, e ne la lingua molle,

Sì, che nè più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi ne le mine il ferro adopra,
La terra, ouunque si fa uia, sospende;
Che subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lauoro intende.
Da un'hamo à l'altro l'ancora è tanto alta,
Che non u'arriua Orlando, se non salta.

Messo il puntello, e fattosi sicuro,
Che'l Monstro più serrar non può la bocca;
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di quà, e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nemici, ben difender rocca;
Così difender l'Orca si potea
Dal Paladin, che ne la gola hauea.

Dal dolor uinta hor sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi, e le scagliose schene,
Hor dentro ui s'attuffa, e con la pancia
Moue dal fondo, e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il Caualier di Francia,
Che troppo abonda, à nuoto fuor ne uiene,
Lascia l'ancora fitta; e in mano prende
La fune, che da l'ancora depende.

E con

E con quella ne uien uolando in fretta
Verso lo scoglio; oue fermato il piede,
Tira l'ancora à se, ch'e'n bocca stretta
Con le due punte il brutto Monstro fiede.
L'Orca à seguire il canape è costretta
Da quella forza, ch'ogni forza eccede;
Da quella forza, che più in una scossa
Tira, ch'in diece un'Argano far possa.

Come toro saluatico, ch'al corno
Gittar si senta un'improuiso laccio;
Salta di quà e di là, s'aggira intorno,
Si colca e leua; e non può uscir d'impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'Orca tratta per forza di quel braccio
Con mille guizzi, e mille strane rote
Segue la fune, e sciòr non se ne puote.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar rosso si può dire;
Doue in tal guisa ella percote l'onde,
Ch'insino al fondo le uedreste aprire;
Et hor ne bagna al cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol; tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor, ch'intorno s'ode,
Le selue, i monti, e le lontane prode.

Fuor de la grotta il uecchio Próteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mar'esce,
E uisto entrare e uscir de l'Orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceàno, obliando
Lo sparso gregge; e sì'l tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi Delfini porre
Quel di Nettuno in Ethiopia corre.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Neréide coi capelli sparsi;
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sapendo
Doue, chi quà chi là uan per saluarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo;
Col qual non bisognò più affaticarsi,
Che del trauaglio, e per l'hauuta pena
Prima morì, che fosse in su l'arena.

De l'Isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da uana religion rimorsi,
Così sant'opra riputar profana;
E dicean, che sarebbe un nouo torsi
Próteo nimico, e attizzar l'ira insana
Da farli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinouar l'antica guerra.

E che meglio sarà di chieder pace
Prima à l'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l'audace
Gittato in mare à placar Próteo uada.
Come dà foco l'una à l'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor ne l'altro si diffonde
L'ira, ch'Orlando uuol gittar ne l'onde.

Chi d'una fromba, e chi d'un'arco armato,
Chi d'asta, chi di spada al lito scende;
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato
Lontano e appresso, à più poter l'offende.
Di sì bestial'insulto, e troppo ingrato
Gran merauiglia il Paladin si prende.
Per l'Orca uccisa ingiuria far si uede;
Doue hauer ne sperò gloria e mercede.

Ma, come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci, ò Lituani,
Passando per la uia poco temere
L'importuno abbaiar de' picciol cani;
Che pur non se li degna di uedere,
Così poco temea di quei Villani
Il Paladin; che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

E ben si fece far subito piazza,
Che lor si uolse, e Durindana prese.
S'hauea creduto quella gente pazza,
Che le douesse far poche contese;
Quando nè in dosso li uedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun'altro arnese,
Ma non sapea, che dal capo à le piante
Dura la pelle hauea più che diamante.

Quel, che d'Orlando à gli altri far non lece,
Di far de gli altri à lui già non è tolto,
Trenta n'uccise; e furo in tutto diece
Botte, ò se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
E per slegar la Donna era già uolto;
Quando nouo tumulto, e nouo grido
Fe risonar da un'altra parte il lido.

Mentre hauea il Paladin da questa banda
Così tenuto i Barbari impediti;
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti ne l'Isola saliti,
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti.
Fosse giustitia, ò fosse crudeltade;
Nè sesso riguardauano nè etade.

Nessun

Nessun ripar fan gl'Isolani, ò poco;
Parte, ch'accolti son troppo improuiso,
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno auiso.
L'hauer fu messo à sacco; e messo foco
Fu ne le case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato uiuo un capo solo.

Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida, e la ruina,
Viene à colei, che su la pietra brulla
Hauea da diuorar l'Orca marina.
Guarda, e li par conoscer la fanciulla;
E più li pare, più che s'auicina;
Li pare Olimpia; & era Olimpia certo,
Che di sua fede hebbe si iniquo merto.

Misera Olimpia; à cui dopo lo scorno,
Che le fe Amor, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesmo giorno,
Che la portarò à l'Isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno;
Che fa à lo scoglio; ma perch'ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non li parli
Ma gli occhi non ardisce al uiso alzarli.

Orlando domandò, che iniqua sorte
L'hauesse fatta à l'Isola uenire,
Di là, doue lasciata col consorte
Lieta l'hauea, quanto si può più dire.
Non so (disse ella) s'io u'ho, che la morte
Voi mi schiuaste, gratie à riferire,
O da dolermi, che per uoi non sia
Oggi finita la miseria mia.

Io u'ho da ringratiar, ch'una maniera
Di morir mi schiuaste troppo enorme,
Che troppo saria enorme, se la Fera
Nel brutto uentre hauesse hauuto à porme.
Ma già non ui ringratio, ch'io non pera;
Che morte sol può di miseria torme;
Ben ui ringratierò, se da uoi darmi
Quella uedrò, che d'ogni duol può trarmi.

Poi con gran pianto seguitò dicendo,
Come lo sposo suo l'hauea tradita;
Che la lasciò sù l'Isola dormendo,
Donde ella poi fu da i corsar rapita.
E mentre ella parlaua, riuolgendo
S'andaua in quella guisa, che scolpita,
O dipinta è Diana ne la fonte,
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte,

Che quanto può, nasconde il petto, e'l uentre,
Più liberal de i fianchi, e de le rene.
Brama Orlando, che in porto il suo legno entre,
Che lei, che sciolta hauea da le catene,
Vorria coprir d'alcuna uesta. Or mentre
Ch'à questo è intento, Oberto sopraviene, OBE[RTO]
Oberto il Re d'Ibernia, c'hauea inteso, RE.
Che'l marin Monstro era sù'l lito steso.

E che nuotando un caualiero er'ito
A porgli in gola un'ancora assai graue;
E che l'hauea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua naue.
Oberto per ueder, se riferito
Colui; da chi l'ha inteso, il uero gli haue,
Se ne uien quiui; e la sua gente in tanto
Arde, e distrugge Ebuda in ogni canto.

Il Re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d'acqua molle e brutto;
Brutto del sangue, che si trasse, quando
Vscì de l'Orca, in ch'era entrato tutto;
Pel Conte l'andò pur raffigurando,
Tanto più, che ne l'animo hauea indutto;
Tosto che del ualor sentì la noua,
Ch'altri, ch'Orlando, non faria tal proua.

Lo conoscea, perch'era stato Infante
D'honore in Francia; e se n'era partito
Per pigliar la corona l'anno inante
Del padre suo, ch'era di uita uscito.
Tante uolte ueduto, e tante, e tante
Gli hauea parlato, ch'era in infinito,
Lo corse ad abbracciare, e à farli festa,
Trattasi la celata, c'hauea in testa.

Non meno Orlando di ueder contento
Si mostrò il Re, che'l Re di ueder lui.
Poi che fur'à iterar l'abbracciamento
Vna ò due uolte tornati ambedui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
Che fu fatto à la giouane, e da cui
Fatto le fu; dal perfido Bireno,
Che uia d'ogn'altro lo douea far meno.

Le proue li narrò, che tante uolte
Ella d'amarlo dimostrato hauea;
Come i parenti, e le sostantie tolte
Le furo, e al fin per lui morir uolea.
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlaua, i begli occhi sereni
De la Donna, di lagrime eran pieni.

Era il bel uiso suo, quale esser suole
Di Primauera alcuna uolta il cielo;
Quando la pioggia cade, e à un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso uelo,
E, come il rosignuol dolci carole
Mena ne i rami allor del uerde stelo,
Così à le belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume,

E ne la face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra uermigli, e bianchi fiori scende,
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon; che ne scudo difende,
Ne maglia doppia, ne ferrigna scorza;
Che, mentre à mirar sta gli occhi, e le chiome,
Si sente il cor ferito, & non sa come.

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle,
Che son più rare; e non la fronte sola,
Gli occhi, e le guancie, e le chiome hauea belle,
La bocca, il naso, gli omeri, e la gola;
Ma discendendo giù da le mammelle,
Le parti, che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellentia, ch'anteporse
A' quante n'hauea il mondo, potean forse.

Vinceano di candor le neui intatte;
Et eran più ch'auorio à toccar molli;
Le poppe ritondette parean latte,
Che fuor de' giunchi allora allora tolli.
Spatio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser ueggiam fra piccolini colli
L'ombrose ualli, in sua stagione amene,
Che'l Verno habbia di neue allora piene,

I rileuati fianchi, e le belle anche,
E netto più che specchio, il uentre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche
Da Fidia à torno, ò da più dotta mano.
Di quelle parti debboui dir anche,
Che pur celar ella bramaua in uano?
Dirò in somma, che in lei dal capo al piede
Quant'esser può beltà, tutta si uede.

Se fosse stata ne le ualli Idee
Vista dal pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben uinceа quell'altre Dee,
Portato hauesse di bellezze il uanto;
Ne forse ito saria ne le Amiclee
Contrade, esso à uiolar l'ospitio santo;
Ma detto hauria, Con Menelao ti resta
Elena pur; ch'altra io non uo, che questa,

E, se fosse costei stata à Crotone,
Quando Zeusi l'imagine far uolse,
Che por douea nel tempio di Giunone;
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfettione,
Da chi una parte, & da chi un'altra tolse,
Non hauea da torre altra, che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

Io non credo, che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo, ch'io son certo,
Che stato non saria mai così crudo,
Che l'hauesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende, io ui conchiudo,
Tanto, che'l foco non può star coperto.
Si studia consolarla, & darle speme,
Ch'uscirà in bene il mal, c'hora la preme.

E le promette andar seco in Olanda;
Ne fin, che ne lo stato la rimetta,
E c'habbia fatto giusta, e memoranda
Di quel periuro e traditor uendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà, quanto potrà più in fretta.
Cercare in tanto in quelle case, e in queste
Facea di gonne, e di feminee ueste.

Bisogno non sarà per trouar gonne,
Ch'à cercar fuor de l'Isola si mande;
Ch'ogni dì se n'hauea da quelle donne,
Che de l'auido Monstro eran uiuande.
Non fe molto cercar, che ritrouonne
Di uarie fogge Oberto copia grande,
E fe uestir Olimpia, e ben gl'increbbe
Non la poter uestir, come uorrebbe.

Ma ne sì bella seta, ò sì fin'oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Ne chi ricama, fece mai lauoro,
Postoui tempo, diligentia, e senno,
Che potesse à costei parer decoro,
Se lo fesse Minerua, ò il Dio di Lenno;
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ch'hor ch'hor se ne rimembre.

Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento,
Ch'oltre che'l Re non lascerebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch'esso per tal mezo tolto
Di graue e di noioso impedimento,
Quiui non per Olimpia, ma uenuto
Per dar, se u'era, à la sua Donna aiuto.

Ch'ella

Ch'ella non u'era si chiarì di corto,
Ma già non si chiarì s'ella u'era stata;
Perche ogn'huomo ne l'Isola era morto,
Né un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino;
Che fu per gire in Francia il suo camino.

A' pena un giorno si fermò in Irlanda;
Non ualser preghi à far, che più ui stesse.
Amor, che dietro à la sua Donna il manda,
Di fermaruisi più, non li concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al Re, che serui le promesse.
Benche non bisognasse, che li attenne
Molto più, che di far non si conuenne.

Così fra pochi dì gente raccolse,
E fatto lega col Re d'Inghilterra,
E con l'altro di Scotia, li ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Et à ribellione anco li uolse
La sua Selandia, e non finì la guerra,
Che li diè morte; ne però fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.

Nõ parla più de lo questo libro. Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fe gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin, che scioglie
Orlando. Nel mar le uele, e notte e dì camina,
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò ne la marina,
E sù'l suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i uenti, e l'onde salse.

Credo, che'l resto di quel uerno cose
Facesse, degne di tenerne conto,
Ma fur fin da quel tempo si nascose,
Che non è colpa mia, s'hor non le conto,
Perche Orlando à far l'opre uirtuose
Più che à narrarle poi, sempre era pronto.
Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso;
Senon, quando hebbe i testimonij appresso.

Passò il resto del uerno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa uera;
Ma poi, che'l Sol ne l'animal discreto,
Che portò Friso, illuminò la Spera;
E Zefiro tornò soaue e lieto
A' rimenar la dolce Primauera;
D'Orlando uscirон le mirabil proue
Coi uaghi fiori, e con l'erbette noue.

Di piano in monte, e di campagna in lido
Pien di trauaglio e di dolor ne gia;
Quando à l'entrar d'un bosco un lungo grido,
Vn'alto duol l'orecchia li feria.
Spinge il cauallo, e piglia il brando fido,
E donde uien'il suon, ratto s'inuia,
Ma differisco un'altra uolta à dire
Quel, che seguì, se mi uorrete udire.

IL FINE DELL'VNDECIMO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo vndecimo Canto, numero LXXXIII.

ANNOTATIONI.

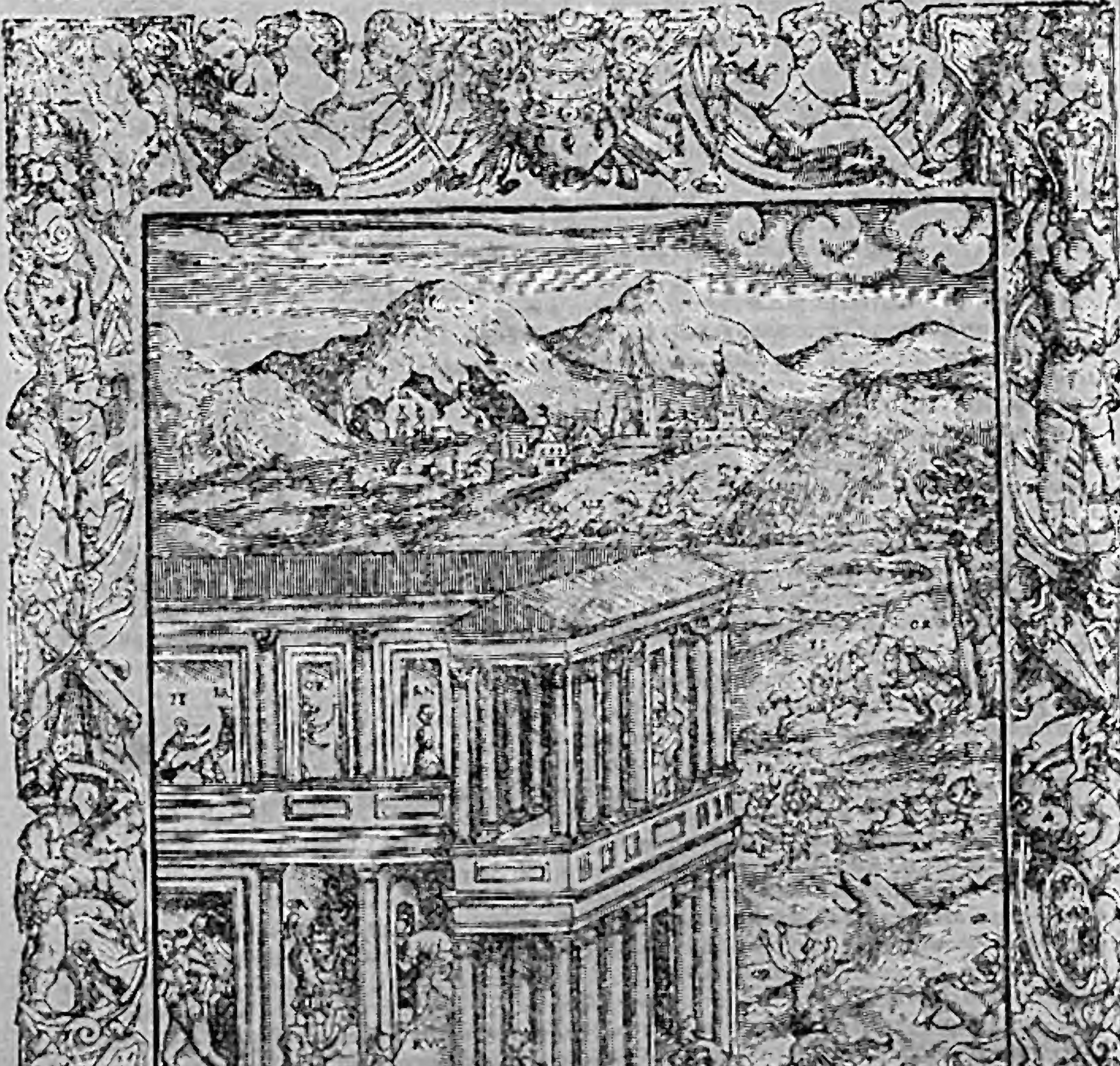
C. 103. st. 2. DI Bradamante più non gli souiene. La lingua nostra ha questo verbo SOVENIRE, il quale è di doppia & molto diuersa significatione. L'una è aiutare & soccorrere, tolta dal Latino subuenire. L'altra è ricordarsi: & in questa vien quasi più vsata à noi, che nell'altra. Ma nella scrittura di dette due voci la più parte de' nostri s'ingannano, scriuendole parimente così l'una come l'altra, & così alcuni le scriuono ambedue per vna V. sola, & altri ambedue per due. Nel che gli uni, & gli altri per la metà fanno bene, & per l'altra metà fallano. Percioche la sua vera ragione è, che quando vale aiutare & soccorrere, si scriua sempre per V. doppia, perche venendo dal Latino subuenire, la B si conuerte nella sua vicina. Et quando poi val Ricordarsi, che è parola Prouenzale antica, si scriue con vna V. sola, & si pronuntia la sua prima sillaba più leggiera, & più debole, che nell'altra.

C. 104. st. 1. CON questo vscì inuisibil de la terra. Questa cosa dell'anello che facea le persone inuisibili, è antica. Et da più chiari scrittori s'ha memoria di quel Gige seruo del Re di Lidia, che con vno anello tale si sublimò al Regno. Et per altre vie ancora che per anelli, scriuono che ciò si faccia, come con la pietra, & con l'erba Elitropia, & con altre si fatte vie. Ma se pur veramente sia possibile che vna cosa corporea, la quale stia contraposta, & per oggetto della vista sana, et senza alcun'altro corpo tra mezo, si faccia inuisibile, pare che dia molto da dubitare a i begli ingegni, non tanto per volerne considerare il modo, & l'agente di tale effetto, quanto per che pare che se ben'ancor per opera di spiriti aerei inuisibili a gli occhi nostri, si ci volesse, ò potesse appannare & coprire il corpo, che ci sta per oggetto libero della vista, si douerria à meno dal rimirante veder quel luogo occupato da tal corpo, & da tal coprimento suo. Come per essempio, se in mezo à vna sala, &

la, & uno à due passi lontani da noi starà una seggia, & alcuno la cuopra à lato d'avanti un panno, ò altra cosa si fatta, se noi non vederemo la seggia, vederemo il panno, ò che altro sia quello, che la cuopra, à la faccia nostra. Et perche da chi con qualche gradezza vuol sostener che per la tale invisibilità, non si può dire, che tal coprimento, ò opacità alla cosa che vogliamo occultare si faccia con altro che con aere moltiplicato, & condensato intorno, si risponde da chi lo niega, che tal aere così moltiplicato, & condensato si farà ancor conoscere chiaramente, sì come chiaramente veggiamo le nebbie & le caligini dell'aere. Et così, come s'è detto, se non si vedesse il corpo occultato, si vederebbe almeno il luogo che egli occupa. Rispondono per l'altra parte, che le nebbie, & la caligine sono aere impaludato, & fatto terrestre, & impuro da terrestri, & impuri vapori che esalano dalla terra, & però sono notabilmente visibili, à chi le mira. Ma una moltiplicatione d'aere puro occulterà l'oggetto, & non si farà discernere. Et sia per essempio, & per esperienza, un huomo in mezo à una campagna ò pianura, dalla qual huomo sia poco casa, ò montagna, ò altra cosa molto più grande, che ancora in tempo sereno chi starà molto discosto, & rimirerà, egli, detto, non vedrà l'huomo, & pur vedrà la casa, ò la montagna, ò l'altra cosa più grande, & tuttavia in quel di mezo, ove sarà l'huomo, non parrà che si conosca in alcun modo che vi sia luogo, ò aere occupato da tal corpo d'huomo. Et oltre à ciò, si trova per questa parte affermativa, dissi, che tal moltiplicatione d'aere si faccia, non intorno all'oggetto, ma intorno à gli occhi ò alla vista del riguardante, ò ancor parte intorno all'oggetto, & parte intorno alla vista. Et per esperienza habbiamo che chi ha la vista corta, & appannata, se sarà un huomo ò cosa tale capo d'una piazza grande, ò in una via lunga, che chi ha buona vista la veggia chiaramente, egli però non lo vedrà in modo alcuno, nè in modo alcuno discernerà che vi sia luogo occupato da tal corpo d'huomo, ma molto più in là che esso huomo non è, gli parrà di veder l'aere vacuo, & libero & espedito. Et questo in quanto alla moltiplicatione dell'aere intorno alla vista, che non lasci veder l'oggetto. In quanto poi al farsi tal moltiplicatione, parte intorno all'oggetto, & parte intorno alla vista, habbiamo la esperienza [illegible], & questa è, che chi ha la vista appannata se rimira da una finestra verso qualche luogo alquanto lontano, ove sia nebbia, ò caligine, che circondi torre, ò campanile, ò ancor montagna, secondo la distanza del luogo, egli non vedrà in alcuna guisa tal corpo di torre, ò campanile, ò monte, nè vi conoscerà luogo occupato, nè men discernerà che quivi sia nebbia, ò caligine, ma gli parrà che sia aere perfetto. Altri vogliono all'incontro, che tale occultamento di corpi possa farsi per moltiplicatione d'aere, fatta non solo in quantità, ma ancora in qualità, così nello spatio intorno à lui, come intorno all'oggetto, & come intorno alla vista. Cioè, che l'aere si faccia notabilissimamente chiaro, & sottilissimo, onde se ne vengano à disgregare in largo i raggi visivi, per non haver aere sofficiente à sostenerli fino all'oggetto, ò all'incontro le spetie dell'oggetto à i raggi visivi. & all'occhio nostro, ò più tosto che detti raggi se ne offuschino & abbaglino, sì come manifestamente veggiamo che la chiarezza dell'aere il giorno non ci lascia veder le stelle del firmamento. Et di questo effetto di occultare in tutto ò in parte, ò manifestare, & fare apparir più ò meno gli oggetti alla vista nostra, s'hanno moltissime esperienze ne gli occhiali, che loro [illegible], hora disperdono i raggi visivi, secondo che sono ò convessi ò cavati in mezo, & con la lor grossezza, & chiarezza altro, ò fanno effetto di moltiplicare, & condensare l'aere intorno alla vista, ò di disgregarlo. Onde si fanno di quei che portano i raggi visivi, ò le spetie dell'oggetto per lunghissimo spatio, & di grandi che sono, le fanno parere piccolissime. O per contrario le piccole fanno parer grosse oltra modo. & se ne fanno di quelli che nel vedersi per vario luogo, & stando in un luogo fanno vedersi in un'altro, & in varia forma. & d'una cosa le fanno veder per un'altra, come era quella via che i Maghi di Faraone usavano à far parer le cose così diverse da quello che erano, & à tempi nostri s'habbiano infiniti vedute quelle di Dalmao Spagnuolo, & infiniti altri effetti tali, che per queste vie naturali, & con questi fondamenti detti di sopra si fanno da chi sa applicar le cose tra loro, & quelle che operano, con quelle che ricevono le operationi proportionalmente, & saggiamente impiegate. Altri poi sono, che tenendosi con una certa, vanamente mera, opinione così del volgo, come (& mi pesa à dirlo) di molti, pur che mezanamente dotti, dicono, che tali operationi di far invisibile, & di far travedere, comprese sotto quella che i Greci chiamano [illegible], sono fatte per potenza di spiriti, ò di demonii infernali, ò ancor d'Angeli. Et come hanno detto questo, par loro d'haver detto ogni cosa, & che insieme à questa ragione si addormentino le feminelle & gl'ignoranti, così vi si addormentano ancor i dotti & giudiciosi. I quali ben sanno, che se bene gli spiriti ò demonii, ò ancor Angeli adoprano alcuna cosa ne gli accidenti, ò ne i patimenti di queste cose inferiori elementari, non lo fanno se non con via naturale in quanto alla compositione, & all'ordine dell'universo, se ben paiono sopra naturali à noi, quando le cagioni, i mezi, gl'istrumenti, & le vie ne sono occulte. Di che si può cavar certezza da tante testimonianze, che nelle sacre lettere habbiamo di cose da tai sostanze astratte con mezi naturali operate già ne i [illegible]. Et con questo si viene ad haver toccata ancor l'altra opinione di coloro, che per herbe, ò per pietre, ò altre cose così fatte, che si celano, ò presuppongano che potesse farsi tale invisibilità, ò travedere dicono che sia per virtù & forma specifica, che sia in quella tal herba ò pietra, ò che altro sia, senza parer più loro necessario, che tal virtù ò forma specifica come agente, habbia à operar naturalmente nelle cose, che passivamente vi si vogliono che ella disponga. Di che tutto, forse che, con l'aiuto di Dio, si discorrerà da noi più à pieno altrove. Et qui basti haver toccato questo poco per risvegliamento de' begli ingegni in questo anello che facea invisibile, così spesso ricordato.

C. 104. st. 7. E circa il vespro poi che risvegliosse. Questa voce CIRCA, che è Latina, non si truova usata dal Petrarca, nè dal Boccaccio. Al Petrarca si vede chiaramente che non venne mai in occasione d'usarla. Percioche in tutte le sue canzoni e non si truova luogo, nè verso, ov'egli la potesse, nè con altra parola in suo luogo. Il Boccaccio per interpretatione ò volgarizamento di detta parola, CIRCA, disse hora INTORNO, hora VICINO, hora DA, & hora BEN. Intorno, & vicino, disse quando ella va con parola che importi tempo, intorno al vespro, vicino al dì, & disse ancora con voce che importi numero, che propriamente i Latini lo dicono con la parola CIRCITER, intorno à mille scudi, intorno à dugento huomini, & così de gli altri. Ma sì come questa già detta si mette con parole di tempo, & di numero, non così avviene dell'altre due DA, & BEN. Le quali non si mettono se non con voci che importino numero. DA trecento anni, BEN diece volte, & così sempre. Tuttavia perche la detta parola, CIRCA, viene se non bella in se stessa, la lingua nostra la può & deve ricevere, & tanto più havendola usata l'Ariosto, & essendo communissima per le bocche, & per le scritture correnti di tutta Italia. Et di questo ricever voci nuove per accrescimento della nostra lingua, & come si debbia fare, s'ha à pieno ne' miei Commentarij.

Segue



ARGOMENTO.

Segue Orlando sdegnoso un caualiero,
Che à forza una la Donna sua ne mena.
E giunge al luogo, oue per trar Ruggiero
Fece il palazzo Atlante di Carena.
Ruggier vi giunge ancor; ma il Cõte fiero
Vista di nouo la sua dolce pena
Con Ferraù contende. E poi gran proua
Fa co i Pagani. Indi Isabella troua.

IL PALAZZO D'ATLANTE, OVE GLI AMANTI NON SI CONOsceano tra loro, & stauan tuttauia con ostinatione, & speranza di ritrouar la cosa amata, ci propone un come perpetuo laberinto d'intrichi nelle cose da noi molto desiderate. Et come gli sfrenati desiderij ci appannan la uista dell'intelletto, & non ci lasciano riconoscere nè amici nè altri. Et quasi non mutare in altro, ne hauere il pensiero se non à ritrouare, & conseguir la cosa che noi bramiamo.

CANTO DVODECIMO.

CERERE, poi che da la madre Idea
Tornando in fretta à la solinga ualle,
Là, doue calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trouò, doue l'hauea
Lasciata, fuor d'ogni segnato calle;
Fatto c'hebbe à le guance, al petto, à i crini,
E à gli occhi danno, al fin suelse duo pini;

E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti;
E portandosi questi uno per mano
Su'l carro, che tirauan due Serpenti,
Cercò le selue, i campi, il monte, il piano,
Le ualli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra, e'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

Se in poter fosse stato Orlando pare
A l'Eleusina Dea, come in desio,
Non hauria per Angelica cercare
Lasciato, o selua, ò campo, ò stagno, ò rio,
O' ualle, ò monte, ò piano, o terra, ò mare,
Il cielo, e'l fondo de l'eterno oblio.
Ma poi che'l carro, e i draghi non hauea,
La gia cercando al meglio che potea.

L'ha cercata per Francia; hor s'apparecchia
Per Italia cercarla, e per Lamagna,
Per la noua Castiglia, e per la uecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente à l'orecchia
Vna uoce uenir, che par che piagna.
Si spinge inanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si uede innanzi un caualiero.

Che porta in braccio, e su l'arcion dauante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; & in soccorso appella
Il ualoroso Principe d'Anglante,
Che, come mira la giouine bella,
La par colei, per cui la notte, e il giorno
Cercato Francia hauea dentro, e d'intorno.

Non dico, ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil, ch'egli tanto ama.
Egli, che la sua Donna, e la sua Dea
Vede portar si addolorata e grama,
Spinto da l'ira, e da la furia rea,
Con uoce orrenda il Caualier richiama;
Richiama il Caualiero, e lo minaccia;
E Brigliadoro à tutta briglia caccia.

Non resta quel fellon, nè gli risponde
A l'alta preda, al gran guadagno intento;
E si ratto ne ua per quelle fronde,
Che saria tardo à seguitarlo il uento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selue s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo usciro in un gran prato; e quello
Hauea nel mezo un grande, e ricco ostello.

Di uarij marmi con sottil lauoro
Palazzo d'Atlante. Edificato era il palazzo altero.
Corse dentro à la porta messa d'oro
Con la Donzella in braccio il Caualiero,
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il Guerrier, nè la Donzella mira.

Subito smonta, e fulminando passa,
Doue più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di quà, corre di là, nè lassa,
Che non uegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in uan, su per le scale poggia,
E non men perde anco à cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

D'oro e di seta i letti ornati uede,
Nulla de' muri appar, nè de' pareti,
Che quelli, e'l suolo, oue si mette il piede,
Son da cortine ascose, e da tappeti.
Di su di giù ua il Conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riueggiano Angelica, ò quel ladro,
Che n'ha portato il bel uiso leggiadro.

E mentre hor quinci, hor quindi in uano il passo
Mouea pien di trauaglio e di pensieri;
Ferraù, Brandimarte, e il Re Gradasso, Ferra[illegible] Brand[illegible] Grada[illegible] Sacripa[illegible]
Re Sacripante, & altri caualieri
Vi ritrouò; ch'andauano alto e basso;
Nè men facean di lui uani sentieri;
E si ramaricauan del maluagio
Inuisibil Signor di quel palagio.

Tutti cercando il uan, tutti li danno
Colpa di furto alcun, che lor fatt'habbia.
Del destrier, che gli ha tolto, altri è in affanno;
C'habbia perduta altri la Donna arrabbia,
Altri d'altro l'accusa; e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia.
E ui son molti à questo inganno presi
Stati le settimane intere, e i mesi.

Orlando, poi che quattro uolte e sei
Tutto cercato hebbe il palazzo strano,
Disse fra se, qui dimorar potrei,
Gittare il tempo, e la fatica in uano,
E potria il Ladro hauer tratta costei
D'un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel uerde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

Mentre circonda la casa siluestra
Tenendo pur' à terra il uiso chino;
Per ueder s'orma appare, ò da man destra,
O da sinistra, di nouo camino;
Si sente richiamar da una finestra,
E leua gli occhi; e quel parlar diuino
Li pare udire; e par, che miri il uiso,
Che l'ha, da quel che fu, tanto diuiso.

Pargli Angelica udir, che supplicando,
E piangendo li dica, Aita, aita,
La mia uirginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la uita.
Dunque in presentia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più presto di tua man dammi la morte,
Che uenir lasci à sì infelice sorte.

Queste parole una & un'altra uolta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione, e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talhor si ferma, & una uoce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza,
E, s'egli è da una parte, suona altronde,
Che chieggia aiuto; e non sa trouar donde.

Ruggiero. *Ma tornando à Ruggier, ch'io lasciai, quando*
Dissi, che per sentier' ombroso e fosco
Il Gigante, e la Donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico, ch'arriuò qui, doue Orlando
Dianzi arriuò (s'il loco riconosco)
Dentro la porta il gran Gigante passa,
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

Tosto, che pon dentro à la soglia il piede,
Per la gran corte, e per la loggia mira;
Nè più il Gigante, nè la Donna uede,
E gliocchi indarno hor quinci hor quindi aggira.
Di sù di giù ua molte uolte, e riede,
Nè gli succede mai quel che desira,
Nè si sa imaginar, doue si tosto
Con la Donna il fellon si sia nascosto.

Poi che reuisto ha quattro uolte, e cinque
Di sù di giù camere, e logge, e sale;
Pur di nouo ritorna, e non relinque,
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin, che sian ne le propinque
Selue, si parte; ma una uoce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco;
E nel palazzo il fe ritornar anco.

Vna uoce medesma, una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parue à Ruggier la Donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso, ò con alcun ragiona
Di quei, ch'andauan nel palazzo errando,
A tutti par, che quella cosa sia;
Che più ciascun per se brama e desia.

Questo era un nouo e disusato incanto,
C'hauea composto Atlante di Carena,
Perche Ruggier fosse occupato tanto
In quel trauaglio, in quella dolce pena,
Che'l mal influsso n'andasse da canto;
L'influsso, ch'à morir giouene il mena.
Dopo il castel d'accia, che nulla gioua
E dopo Alcina, Atlante ancor fa proua.

Non par costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di ualore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E, mentre fa lor far quiui dimora,
Perche di cibo non patiscan brama;
Si ben fornito hauea tutto il palagio,
Che donne e caualier ui stanno ad agio.

Ma torniamo ad Angelica, che seco Angelica
Hauendo quell'anel mirabil tanto,
Che in bocca à ueder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura da l'incanto,
E ritrouato nel montano speco
Cibo hauendo, e caualla, e ueste, e quanto
Le fu bisogno, hauea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel Regno.

Orlando uolentieri, ò Sacripante
Voluto haurebbe in compagnia; non ch'ella
Più caro hauesse l'un, che l'altro amante;
Anzi di par fu à lor desij ribella,
Ma douendo, per girsene in Leuante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno hauea, e di guida,
Nè potea hauer con altri la più fida.

Hor l'uno, hor l'altro andò molto cercando,
Prima ch'inditio ne trouasse, ò spia;
Quando in cittade, e quando in uille, e quando
In alti boschi, e quando in altra uia.
Fortuna al fin là doue il Conte Orlando, Orlando.
Ferraù, e Sacripante era, la inuia,
Con Ruggier, con Gradasso, & altri molti;
Che u'hauea Atlante in strano intrico auolti.

Quiui entra, che ueder non la può il Mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello,
E troua Orlando, e Sacripante, uago Sacripante.
Di lei cercare in uan per quello ostello.
Vede, come fingendo la sua imago
Atlante usa gran fraude à questo, e à quello.
Chi tor debba di lor, molto riuolue
Nel suo pensier; nè ben se ne risolue,

Non sa stimar, chi sia per lei migliore,
Il Conte Orlando, ò il Re de i fier Circassi;
Orlando la potrà con più ualore
Meglio saluar ne i perigliosi passi,
Ma, se sua guida il fa, sel fa Signore,
Ch'ella non uede, come poi l'abbassi,
Qualunque uolta di lui satia, farlo
Voglia minore, ò in Francia rimandarlo.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l'hauesse posto in cielo.
Questa sola cagion, uuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri hauerli fede, e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Leuò da gli occhi à Sacripante il uelo.
Credette à lui sol dimostrarsi; e auenne,
Ch'Orlando, e Ferraù le soprauenne.

Ferraù. Le sopraucnne Ferraù & Orlando;
Orlando. Che l'uno e l'altro parimente giua
Di sù di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch'era lor Diua.
Corser di par tutti à la Donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediua;
Perche l'anel, ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno uano.

L'usbergo in dosso haueano, e l'elmo in testa
Duo di questi guerrier, de i quali io canto;
Nè notte ò dì, dapoi ch'entraro in questa
Stanza, gli haueano mai messi da canto;
Che facile à portar, come la uesta
Era lor, perche in uso l'hauean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato; eccetto
Che non hauea, nè uolea hauere elmetto,

Fin che quel non hauea, che'l Paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano;
Ch'allora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò de l'Argalia nel fiume in uano,
E, se ben quiui Orlando hebbe uicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Auenne, che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

Era così incantato quello albergo,
Che insieme riconoscer non poteansi
Nè notte mai, nè dì, spada, nè usbergo,
Nè scudo pur dal braccio rimoueansi.
I lor caualli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi da l'arcion, pasceansi
In una stanza, che presso à l'uscita
D'orzo, e di paglia sempre era fornita.

Atlante. Atlante riparar non sa, nè puote,
Che in sella non rimontino i guerrieri;
Per correr dietro à le uermiglie gote,
A' l'auree chiome, & à' begli occhi neri
De la Donzella, che in fuga percote
La sua giumenta, perche uolentieri
Non uede li tre amanti in compagnia;
Che forse tolti un dopo l'altro hauria.

E poi che dilungati dal palagio
Gli hebbe si, che temer più non douea,
Che contra lor l'incantator maluagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel, che le schiuò più d'un disagio,
Tra le rosate labra si chiudea,
Donde lor sparue subito da gli occhi;
E gli lasciò, come insensati e sciocchi.

Come che fosse il suo primier disegno
Di uoler seco Orlando, ò Sacripante;
Ch'à ritornar l'hauessero nel regno
Di Galafron, ne l'ultimo Leuante,
Le uennero ambedue subito à sdegno,
E si mutò di uoglia in uno instante,
E senza più obligarsi o à questo, ò à quello,
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

Volgon pel bosco hor quinci, hor quindi in fretta
Quegli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talhor, se gli è intercetta
O' lepre, ò uolpe, à cui daua la caccia;
Che d'improuiso in qualche tana stretta,
O' in folta macchia, ò in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterua,
Che non è uista, e i lor progressi osserua.

Per mezo il bosco appar sol'una strada.
Credono i Caualier, che la Donzella
Inanzi à lor per quella se ne uada;
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona, e puntella;
Angelica la briglia più ritiene;
E dietro lor con minor fretta uiene.

Giunti, che fur correndo, oue i sentieri
A' perder si ueman ne la foresta,
E cominciar per l'erba i Caualieri
A' riguardar, se ui trouauan pesta,
Ferraù, che potea fra quanti alteri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si uolse con mal uiso à gli altri dui,
E gridò lor, Doue uenite uui?

Tornate à dietro, ò pigliate altra uia,
Se non uolete rimaner qui morti;
Nè in amar, nè in seguir la Donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso, Che potria
Più dir costui, s'ambi ci hauesse scorti
Per le più uili e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

Poi uolto à Ferraù, disse, Huom bestiale,
S'io non guardassi, che senza elmo sei,
Di quel, c'hai detto, s'hai ben detto, ò male,
Senz'altro indugio accorger ti farei.
Disse il Pagan, Di quel, ch'à me non cale,
Perche pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambedue per far son buono
Quel, che detto ho, senza elmo, come sono.

Deh (disse Orlando al Re di Circassia)
In mio seruigio à costui l'elmo presta;
Tanto, ch'io gli habbia tratta la pazzia,
Ch'altra non udi mai simile à questa.
Rispose il Re, Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda honesta?
Prestagli il tuo; ch'io non sarò men' atto.
Che tu sia forse, à castigare un matto.

Soggiunse Ferraù, Sciocchi uoi, quasi
Che se mi fosse il portar'elmo à grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Che tolti i uostri haurei, uostro mal grado.
Ma, per narrarui in parte li miei casi,
Per uoto così senza me ne uado;
Et anderò, fin ch'io non ho quel fino,
Che porta in capo Orlando Paladino.

Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi à capo nudo esser bastante
Far'ad Orlando quel, che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel uedesti à fronte,
Ne tremeresti dal capo à le piante;
Non che uolessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme à lui di patto, che tu resti.

Il uantator Spagnuol disse, Già molte
Fiate, e molte, ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli haurei tolte,
Quante in dosso n'hauea, non che l'elmetto;
E s'io nol feci, occorrono à le uolte
Pensier, che prima non s'haueano in petto,
Non n'hebbi già fin uoglia, hor l'haggio, e spe-
Che mi potrà succeder di leggiero. (ro,

Non poté hauer più patientia Orlando,
E gridò, Mentitor, brutto Marrano,
In che paese ti trouasti, e quando,
À poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti uai uantando,
Son'io; che ti pensaui esser lontano.
Hor uedi, se tu puoi l'elmo leuarme;
O', s'io son buon per torre à te l'altre arme.

Ne da te uoglio un minimo uantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse;
E lo sospese à un ramuscel di faggio;
E quasi à un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perde di ciò il coraggio,
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa, e col leuato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

Così li duo guerrieri incominciaro
Lor caualli aggirando, à uolteggiarsi;
E, doue l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro à tentarsi,
Non era in tutto il mondo un'altro paro,
Che più di questo hauesse ad accoppiarsi,
Pari eran di uigor, pari d'ardire;
Ne l'un ne l'altro si potea ferire.

C'habbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là, doue l'alimento primo
Piglia il bambin, nel uentre ancor serrato;
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia li coperse, il luogo armato
Vsò portar, doue era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte à buone tempre.

Era egualmente il Prencipe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte,
Ferito esser potea sotto le piante,
Ma le guardò con ogni studio & arte.
Duro era il resto lor, più che diamante,
(Se la fama dal uer non si diparte)
E l'uno, e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, à le battaglie armato.

S'incrudelisce, e inaspra la battaglia,
D'orrore in uista, e di spauento piena.
Ferraù, quando punge, e quando taglia,
Ne mena botta, che non uada piena;
Ogni colpo d'Orlando, ò piastra, ò maglia,
E schioda, e rompe, & apre, e à strazio mena.
Angelica inuisibil lor pon mente;
Sola à tanto spettacolo presente.

Che intanto il Re di Circassia, stimando,
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferraù & Orlando
Vide restar, per quella uia si messe,
Che si credea, che la Donzella, quando
Da lor disparue, seguitata hauesse; Si ritroua à c 300.
Si, che à quella battaglia la figliuola
Di Galafron, fu testimonia sola.

Poi che orribil, come era, e spauentosa
L'hebbe da parte ella mirata alquanto;
E che le parue assai pericolosa
Così da l'un, come da l'altro canto,
Di ueder nouità uolonterosa
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier uistosil tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

Ha ben di darlo al Conte intentione;
Ma se ne uuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E sta à mirare i Caualieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco
Prima, ch'alcun di lor u'hauesse mente,
Si l'uno, e l'altro era ne l'ira ardente.

Ma Ferraù, che prima u'hebbe gli occhi;
Si dispiccò da Orlando; e disse à lui,
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il Caualier, ch'era con nui.
Che premio fia, ch'al uincitor più tocchi;
S'l bell'elmo inuolato n'ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira;
Non uede l'elmo, e tutto auampa d'ira.

E nel parer di Ferraù concorse;
Che'l Caualier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E se sentir gli sproni à Brigliadoro.
Ferraù, che del campo il uide torse,
Li uiene dietro; e poi che giunti foro,
Doue ne l'erba appar l'orma nouella,
C'haucà fatto il Circasso, e la Donzella;

Prese il sentiero à la sinistra il Conte
Verso una ualle, oue il Circasso er'ito.
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Doue il sentiero Angelica hauea trito.
Angelica in quel mezo ad una fonte
Giunta era ombrosa, e di giocondo sito,
Ch'ogn'un, che passa, à le fresche ombre inuita,
Ne senza ber, mai lascia far partita.

Angelica si ferma à le chiare onde,
Non pensando, ch'alcun le sopraugna,
E per lo sacro anel, che la nasconde,
Non può temer, che caso rio le auegna.
À prima giunta in su l'erbose sponde
Del riuo, l'elmo à un ramuscel consegna,
Poi cerca, oue nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perche si pasca.

Il caualier di Spagna, che uenuto
Era per l'orme, à la fontana giunge.
Non l'ha si tosto Angelica ueduto;
Che li dispare, e la caualla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto uer lei pien di letitia corse.

Gli sparue (come io dico) ella dauante
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la ua per quelle piante;
Nè i suoi occhi più ueder la ponno.
Bestemmiando Macone, e Triuigante,
E di sua legge ogni maestro, e donno,
Ritornò Ferraù uerso la fonte,
V' ne l'erba giacea l'elmo del Conte.

Lo riconobbe tosto, che mirollo,
Per lettere, c'hauea scritte ne l'orlo;
Che dicean, doue Orlando guadagnollo,
E come, e quando, & à chi fe deporlo.
Armossene il Pagano il capo, e il collo;
Che non lasciò, pel duol c'hauea, di torlo,
Pel duol c'hauea di quella, che gli sparue,
Come sparir soglion notturne larue.

Poi ch'allacciato s'ha'l buon'elmo in testa,
Auiso gli è, che à contentarsi à pieno
Sol ritrouar' Angelica li resta,
Che gli appar' e dispar, come baleno.
Per lei, tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza uenne meno,
Di più poterne ritrouar uestigi,
Tornò al campo Spagnuol uerso Parigi;

Temperando il dolor, che gli ardea il petto,
Di non hauer si gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto,
Che fu d'Orlando, come hauea giurato.
Dal Conte, poi che'l certo li fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato,
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la uita li tolse.

Angelica inuisibile, e soletta
Via se ne ua, ma con turbata fronte,
Che de l'elmo le duol, che troppo fretta
Le hauea fatto lasciar presso à la fonte.
Per uoler far quel, ch'à me far non spetta,
(Tra se dicea) leuato ho l'elmo al Conte,
Quest'è per primo merito assai buono
Di quanto à lui pur'obligata sono.

Con buona intentione (e sallo Dio,
Benche diuerso, e tristo effetto segua)
Io leuai l'elmo; e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia à tregua,
E non, che per mio mezo il suo disio
Questo brutto Spagnuolo oggi consegua.
Cosi di se s'andaua lamentando
D'hauer de l'elmo suo priuato Orlando.

Sdegnata, è mal contenta la uia prese,
Che le parea miglior, uerso Oriente,
Più uolte ascosa andò, talhor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto ueder molto paese,
Giunse in un bosco; doue iniquamente
Fra duó compagni morti un giouinetto
Trouò, ch'era ferito in mezo il petto.

Segue à c. 103. Ma non dirò d'Angelica hor più inante,
Che molte cose ho da narrarui prima,
Nè sono à Ferraù, nè à Sacripante
Sin'à gran pezzo per donar più rima.
Orlando. Da lor mi leua il Principe d'Aglante,
Che di se uuol, che inanzi à gli altri esprima
Le fatiche, e gli affanni, che sostenne
Nel gran desio, di che à fin mai non uenne.

A' la prima città, ch'egli ritroua
(Perche d'andare occulto hauea gran cura)
Si pone in capo una barbuta noua
Senza mirar, s'ha debil tempra ò dura.
Sia qual si uuol, poco gli nuoce, ò gioua;
Si ne la fatagion si rassicura.
Così coperto seguita l'inchiesta,
Nè notte, ò giorno, ò pioggia, ò Sol l'arresta.

Era ne l'hora, che tracea i caualli
Febo del mar con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior uermigli e gialli
Venia spargendo d'ogn'intorno il cielo;
E lasciato le Stelle haueano i balli,
E per partirsi postesi già il uelo;
Quando appresso à Parigi un dì passando,
Mostrò di sua uirtù gran segno Orlando.

ANI- ARDO. In due squadre incontrossi, e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto;
Re di Noritia, già fiero e gagliardo,
Hor miglior di consiglio, che d'aiuto.
Guidaua l'altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
LZIR- DO. Tra gli Africani, caualier perfetto.
Alzirdo fu, da chi'l conobbe, detto.

Questi con l'altro essercito Pagano
Quella inuernata haeuan fatto soggiorno;
Chi presso à la Città, chi più lontano,
Tutti à le uille, ò à le castella intorno;
C'hauendo speso il Re Agramante in uano
Per espugnar Parigi, più d'un giorno;
Volse tentar l'assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altramente.

E per far questo, hauea gente infinita,
Che oltre à quella, che con lui giunt'era,
E quella, che di Spagna hauea seguita
Del Re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'hauea al soldo unita;
Che da Parigi insino à la riuiera
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) hauea tutto soggetto.

Or cominciando i trepidi ruscelli
A' sciorre il freddo ghiaccio in tepid'onde;
E i prati di noue erbe, e gli arboscelli
A' riuestirsi di tenera fronde;
Ragunò il Re Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma;
Indi à le cose sue dar miglior forma.

A' questo effetto il Re di Tremisen uenne
Con quel de la Noritia ne uenia,
Per là giungere à tempo, oue si tenne
Poi conto d'ogni squadra ò buona, ò ria.
Orlando à caso ad incontrar si uenne
(Come io u'ho detto) in questa compagnia;
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

Come Alzirdo appressar uide quel Conte,
Che di ualor non hauea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che'l Dio de l'arme à lui parea secondo;
Restò stupito à le fattezze conte,
Al fiero sguardo, al uiso furibondo;
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma hebbe del prouar troppa uaghezza.

Era giouane Alzirdo, & arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato,
Per giostrar spinse il suo cauallo inante.
Meglio per lui, se fosse in schiera stato,
Che ne lo scontro il Principe d'Anglante
Lo fe cader per mezo il cor passato.
Giua in fuga il destrier di timor pieno;
Che sù non u'era chi reggesse il freno.

Leuasi un grido subito, & orrendo,
Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena;
Come si uede il giouene cadendo
Spicciar' il sangue di sì larga uena.
La turba uerso il Conte uien fremendo
Disordinata; e tagli e punte mena.
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior de' caualier gagliardi.

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole, ò da campagne;
Se'l lupo uscito di nascosa grotta,
O' l'orso sceso à le minor montagne,
Vn tener porco preso habbia talhotta,
Che con grugnito, e gran stridor si lagne,
Con tal lo stuol Barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando, A' dosso à dosso.

Lance, saette, e spade hebbe l'usbergo
A' un tempo mille, e lo scudo altrettante,
Chi li percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi dauante.
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo;
E stima la uil turba, e l'arme tante
Quel, che dentro à la mandra, à l'aer cupo,
Il numer de l'agnelle estimi il lupo.

Nuda hauea in man quella fulminea spada,
Che posto ha tanti Saracini à morte.
Dunque chi uuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace à pena à tante genti morte,
Perche nè targa uè cappel difende
La fatal Durindana, oue discende,

Nè uesta piena di cotone, ò tele,
Che circondino il capo in mille uolti.
Non pur per l'aria gemiti, e querele;
Ma uolan braccia, e spalle, e capi sciolti.
Pel campo errando ua Morte crudele
In molti uarij, e tutti orribil, uolti;
E tra se dice, In man d'Orlando ualci
Durindana per cento di mie falci.

Vna percossa, à pena l'altra aspetta,
Ben tosto cominciar tutti à fuggire,
E, quando prima ne ueniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire;
Non è chi per leuarsi de la stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge à piede quà, chi colà sprona;
Nessun domanda, se la strada è buona.

Virtude andaua intorno con lo speglio,
Che fa ueder ne l'anima ogni ruga,
Nessun ui si mirò, senon un ueglio,
A' cui'l sangue l'età, non l'ardir sciuga.
Vide costui, quanto il morir sia meglio,
Che con suo dishonor mettersi in fuga;
Manilardo. Dico il Re di Noritia, onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia.

E la rappe à la penna de lo scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli, c'hauea à la posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò, che'l ferro crudo
In man d'Orlando al uenir giù uoltosse.
Tirare i colpi à filo ogn'hor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

Stordito de l'arcion quel Re stramazza.
Non si riuolge Orlando à riuederlo,
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza;
A' tutti pare in sù le spalle hauerlo.
Come per l'aria, oue han si larga piazza,
Fuggon gli Storni da l'audace Smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di uiua gente il campo uoto.
Orlando è in dubbio à ripigliar la strada,
Benche gli sia tutto il paese noto.
O' da man destra, ò da sinistra uada;
Il pensier da l'andar sempre è rimoto.
D'Angelica cercar, fuor ch'oue sia,
Sempre è in timore, e far contraria uia.

Il suo camin (di lei chiedendo spesso)
Hor per li campi, hor per le selue tenne;
E, si come era uscito di se stesso,
Vsci di strada, e à piè d'un monte uenne;
Doue la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan uide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per ueder s'accosta;
Se quiui fosse Angelica riposta.

Come nel bosco de l'humil ginepre,
O' ne la stoppia à la campagna aperta;
Quando si cerca la paurosa lepre
Per trauersati boschi, e per uia incerta,
Si ua ad ogni cespuglio, ad ogni uepre,
Se per uentura ui fosse coperta,
Così cercaua Orlando con gran pena
La Donna sua, doue speranza il mena.

Verso quel raggio andando in fretta il Conte
Giunse, oue ne la selua si diffonde
Da l'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in se nasconde;
E trouò inanzi ne la prima fronte
Spine e uirgulti, come mura e sponde,
Per celar quei, che ne la grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

Di giorno ritrouata non sarebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro hebbe,
Tacito uiene à la grotta coperta,
E fra gli spessi rami ne la buca,
Entra senza chiamar chi l'introduca.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Doue la uiua gente sta sepolta.
Era non poco spatioso il sasso
Tagliato à punte di scarpelli in uolta;
Ne di luce diurna in tutto casso,
Benche l'entrata non ne daua molta,
Ma ne uenia assai da una fenestra,
Che porgea in un pertugio da man destra.

ISSABELLA. In mezo la spelonca appresso à un foco
Era una donna di giocondo uiso.
Quindici anni passar douea di poco,
Quanto fu al Conte al primo sguardo auiso.
Et era bella sì, che facea il loco
Saluatico, parere un paradiso,
Ben c'hauea gli occhi di lagrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

V'era una uecchia, e facean gran contese, GABRINA.
Come uso feminil spesso esser suole;
Ma, come il Conte ne la grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando à salutarle fu cortese,
(Come con Donne sempre esser si uuole)
Et elle si leuaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

Gli è uer, che si smarriro in faccia alquanto,
Come improuiso udiron quella uoce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un'huom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro, & atroce,
Che ne la grotta tenesse sepolto
Vn si gentile & amoroso uolto.

La uergine à fatica li rispose,
Interrotta da fruttdi singozzi;
Che da i coralli, e da le pretiose
Perle, uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lagrime scendean tra gigli e rose
Là, doue auien, ch'alcuna se n'inghiozzi.
Piacciaui udir ne l'altro Canto il resto
Signor, che tempo è omai di finir questo.

Sono in tutto le stanze di questo duodecimo Canto, numero XCIIII.

ANNOTATIONI.

Vol. III. 1. 6. NON pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di ualore in Francia han maggior fama.
Accioche di sua man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama. Qui, chi ben considera, pare che questa diligenza d'Atlante fosse più tosto vana, ò ancor pericolosa, che utile ò necessaria. Percioche se egli hauea paura che Ruggiero non morisse di mano di qualch'uno di quei valorosi Caualieri, & per questo hauea fatto quel palazzo incantato, & tiratoui Ruggiero, & di continuo ve lo teneua à bada, par poi sconueneuole, che egli nel medesimo luogo uolesse tirare, & ritener di continuo tutti quegli altri, di chi esso temea per la vita di Ruggiero. Che quantunque egli facesse, che coloro in quel palazzo non si riconoscessero tra loro, tuttauia poteano uenir per auentura alle mani, & offendersi senza altramente conoscersi, & qualch'uno d'essi uccidere Ruggiero, senza conoscerlo per Ruggiero altramente; si potea auenir quello che auenne, cioè che in qualche modo si venisse à far vano l'incanto suo, & ritrouarsi quiui tutti insieme, & venire alle mani tra loro, come fece Ferraù con Orlando, & con Sacripante. Et finalmente in molti modi potea alla vita di Ruggiero esser pericoloso, che nel medesimo luogo si ritrouassero tutti quei Caualieri, da' quali esso Atlante, che ui gli teneua, hauea temer che non fosse ucciso. Là oue se egli hauesse tenuto Ruggiero impedito in quel palagio, & lasciati gli altri Caualieri in Francia, doue lor fosse auenuto d'essere, non so pensare in qual maniera Atlante potesse temer, che gli l'occidessero. Et questa (con breue & senza sofisticheria dire la considera) è cosa, che non ha replica in alcun modo che buona sia. Il che sia detto per affinamento de begli ingegni, & tener loro ricordato lo scriuer sempre giudiciosamente, così nelle cose picciole, come nelle grandi. In quanto poi à quello che appartiene in questo fatto al giudicio dell'Autore di questo libro, potrebbe dirsi, che Atlante tutto impaurito, & tutto confuso intorno à questo gran pericolo che preuedeua della morte del suo Ruggiero, non sapesse egli stesso quel che si fare. Come sappiamo esser proprio delle persone prese da alta paura, che s'aggirano indarno, & molte volte col volersi saluare si vanno à porre in mezo al pericolo. Et si vede infinite volte, che chi ha fatto qualche grande homicidio ò scelerazza tale, nõ sa indrizzarsi à caminar lontano dal luogo oue l'ha commesso. Oltre di ciò potrebbe per difesa dell'Autore in questo fatto darsi un'altra potentissima & perfetta ragione. Et questa è, che gli spiriti & i Demonij, sempre procurano d'ingannar chi gli adopra, & chi lor comanda ò gli tien costretti, vero è falso che sia che costui faccia. Et per questo sempre ò mettono in opera, ò consigliano, ò pongono in cuore cose, onde sperino che sia per riuscir'effetto dannoso & contra l'intentione di chi (come è detto) comanda loro. Si come questo stesso Autore in questo libro mostra espressamente in più luoghi, & chiaramente in quello dello spirito entrato in corpo al cauallo di Doralice, che la condusse verso Francia, per trarle appresso tutti quei Caualieri à danno de Christiani. Et per questo non è marauiglia, nè sconueneuole, anzi è stato in questo, come in ogni altra sua cosa, proprio & auertito l'Ariosto, à far che Atlante per l'una, e per l'altra di dette due ragioni non si gouernasse prudentemente nel tener con Ruggiero, tutti quegli altri Caualieri, da chi temea che esso Ruggiero non fosse morto.

ARGOMENTO.

De la Donzella, che Zerbino amaua,
Il Conte Orlando le suenture ascolta.
Poscia la turba scelerata e praua
Veccide, ch'iui la tenea sepolta,
Va Bradamante, à cui di Ruggier graua
Là, doue Atlante ha tanta turba accolta.
Et ei con noui inganni iui la serra,
Fa la mostra Agramante de la guerra.

L'INFIDELTA' D'ODORICO VERSO ZERBINO, CI AMMOnisce à non fidarci quasi di noi stessi contra le lusinghe dell'infido Amore. ET per Bradamante, che con tutti gli auuertimenti di Melissa si lascia tirar da Atlante nel suo palagio, si comprende, che troppo duramente si esseguiscono i consegli buoni, oue vn'alto, & intenso amore si sia fieramēte insignorito de' nostri cuori.

CANTO TERZODECIMO.

BEN FVRO *auenturosi i caualieri,*
Ch'erano à quella età; che ne i valloni,
Ne le scure spelonche, e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi, e di leoni,
Trouauan quel, che ne' palazzi alteri
À pena hor trouar pon giudici buoni,
Donne, che ne la lor più fresca etade
Sien degne di hauer titol di beltade.

Di sopra ui narrai, che ne la grotta
Haueа trouato Orlando una donzella;
E che le dimandò, ch'iui condotta
L'hauesse; Hor seguitando dico, ch'ella,
(Poi che più d'un signozzo l'ha interrotta)
Con dolce e soauissima fauella
Al Conte fa le sue sciagure note,
Con quella breuità, che meglio puote.

Ben ch'io sia certa (dice) ò caualiero,
Ch'io porterò del mio parlar supplitio;
Perche à colui che qui m'ha chiusa, spero,
Che costei ne darà subito inditio;
Pur son disposta non celarti il uero,
E uada la mia uita in precipitio;
E che aspettar poss'io da lui più gioia,
Che si disponga un dì, uoler ch'io muoia?

Isabella son'io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Galitia.
Ben dissi fui; c'hor non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno, e di mestitia;
Colpa d'Amor; ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che de la sua nequitia;
Che dolcemente nei principij applaude,
E tesse di nascosto inganno, e fraude.

Già

Già mi uiuea di mia sorte felice;
Gentil, giouane, ricca, honesta, e bella;
Vile, e pouera hor sono, hor infelice;
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma uoglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal, che mi flagella,
E ben ch'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te n'incresca.

Mio padre fe in Baiona alcune giostre;
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama ne le terre nostre
Caualieri à giostrar di più paesi,
Fra gli altri (ò sia ch'Amor così mi mostre,
O' che uirtù pur se stessa palesi)
Mi parue da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scotia era figliuolo.

Il qual poi che far proue in campo uidi
Miracolose di caualleria,
Fui presa del suo amore, e non m'auidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia,
E pur, benche'l suo amor così mi guidi,
Mi gioua sempre hauere in fantasia,
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo;
Ma nel più degno e bel, ch'oggi sia al mondo.

Zerbino di bellezza, e di ualore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse, amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del commune ardore
Interprete fra noi fosse souente;
Poi che di uista ancor fummo disgiunti,
Che gli animi restar sempre congiunti.

Però, che dato fine à la gran festa,
Il mio Zerbino in Scotia fe ritorno.
Se sai, che cosa è Amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno,
Et era certa, che non men molesta
Fiamma, intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Senon, che cercò uia di seco hauermi.

E perche uieta la diuersa fede,
Essendo egli Cristiano, io Saracina,
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi leuarmi si destina.
Fuor de la ricca mia patria, che siede
Tra uerdi campi à lato à la marina;
Hauea un bel giardin sopra una riua;
Che colli intorno, e tutto il mar scopriua.

Li parue il luogo à fornir ciò disposto,
Che la diuersa religion ci uieta;
E mi fa saper l'ordine, che posto
Hauea, di far la nostra uita lieta.
Appresso à Santa Maria hauea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
E in mare, e in terra mastro di battaglia.

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch'egli allora era dal padre antico
A' dar soccorso al Re di Francia astretto,
Manderia in uece sua questo Odorico;
Che di tutti i fedeli amici eletto
S'hauea per più fedele, e per più amico.
E ben esser douea; se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

Verria costui sopra un nauiglio armato
Al terminato tempo indi à leuarmi,
E così uenne il giorno desiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trouarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente ualorosa à l'acqua, e à l'armi
Smontò ad un fiume à la città uicino;
E uenne chetamente al mio giardino.

Quindi fui tratta à la galea spalmata,
Prima che la città n'hauesse auisi.
De la famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiua meco fu menata.
Così da la mia terra io mi diuisi;
Con quanto gaudio, non ti potrei dire;
Sperando in breue il mio Zerbin fruire.

Voltati sopra Mongia eramo à pena;
Quando ci assalse à la sinistra sponda
Vn uento, che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli leuò l'onda.
Salta un Maestro, ch'à trauerso mena,
E cresce adhora adhora, e soprabonda;
E cresce, e soprabonda con tal forza,
Che ual poco alternar poggia con orza.

Non gioua calar uele, e l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci ueggiam (mal grado) portar sopra
Acuti scogli, appresso à la Rocella.
Se non ci aiuta quel, che sta di sopra
Ci spinge in terra la crudel procella
Il uento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si auentò saetta.

Vide il periglio il Biscaglino; e à quello
Vsò un rimedio, che fallir suol spesso.
Hebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso;
Sceser du' altri; e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'havessser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto;
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

Fummo gittati à saluamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo sesi.
Periron gli altri col legno sdrucito;
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
A l'eterna bontade, à l'infinito
Amor, rendendo gratie, le man stesi;
Che non m'hauesse dal furor marino
Lasciato tor di riueder Zerbino.

Come ch'io hauessi sopra il legno e uesti
Lasciato, e gioie, e l'altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son, che s'habbia il resto il mare.
Non sono, oue scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare;
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il uento, e'l mare il piede.

Quiui il crudo tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale;
E sempre guarda, come inuolua e stempre
Ogni nostro disegno rationale;
Mutò con triste, e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell'amico, in chi Zerbin si crede,
Di disire arse, & agghiacciò di fede.

O che m'hauesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato à dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora,
Che l'agio n'hebbe dal solingo lito;
Disegnò quiui senza più dimora
Condurre à fin l'ingordo suo appetito,
Ma prima da se torre un de li dui,
Che nel battel campati eran con nui.

ALMONIO. Quell'era huomo di Scotia, Almonio detto,
Che mostraua à Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse à costui, che biasmo era e difetto,
Se mi trahano à la Rocella à piede,
E lo pregò, ch'inanzi uolesse ire
A farmi incontra alcun ronzin uenire.

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente inanzi il camin piglia
A la città, che'l bosco ci ascondea;
E non era lontano oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua uoglia rea
A l'altro finalmente si consiglia;
Si perche tor non se lo sa da presso;
Si perche hauea gran confidentia in esso.

Era Corebo di Bilbao nomato — COREBO
Quel, di ch'io parlo, che con noi rimase.
Che da fanciullo picciolo alleuato
S'era con lui ne le medesme case.
Poter con lui communicar l'ingrato
Pensiero, il traditor si persuase;
Sperando, ch'ad amar saria più presto
Il piacer de l'amico, che l'onesto.

Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo poté ascoltar senza gran sdegno;
Lo chiamò traditore, e li contese
Con parole, e con fatti il rio disegno.
Grande ira à l'uno e à l'altro il cor' accese;
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de' ferri io fui da la paura
Volta à fuggir per l'alta selua oscura.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi à tal uantaggio uenne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie uestigie il camin tenne.
Prestogli Amor (s'el mio creder non erra)
Perche potesse giungermi, le penne;
E gl'insegnò molte lusinghe e preghi,
Con che ad amarlo, e compiacer mi pieghi;

Ma tutto indarno, che fermata e certa
Più tosto era à morir, ch'à satisfarli.
Poi ch'ogni prego, ogni lusinga esperta
Hebbe, e minacce, e non poteangiouarli,
Si ridusse à la forza à faccia aperta.
Nulla mi ual, che supplicando parli
De la fe, c'hauea in lui Zerbino hauuta;
E ch'io ne le sue man m'era creduta.

Poi, che gittar mi uidi i preghi in uano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso;
E che più sempre cupido e uillano
A me uenia, come famelico orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopraui sin'à l'ugne, e il morso,
Pelagli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi, che n'andauano à le stelle.

Non so,

Non so, se fosse caso, ò li miei gridi,
Che si doueano udir lungi una lega;
O pur ch'usati sian correre à i lidi,
Quando nauilio alcun si rompe, ò annega,
Sopra il monte una turba apparir uidi;
E questa al mare, e uerso noi si piega.
Come la uede il Biscaglin uenire,
Lascia l'impresa, e uoltasi à fuggire.

Contra quel disleal mi fu autrice
Questa turba, Signor; ma à quella image,
Che souente in prouerbio il uolgo dice,
Cader de la padella ne le brage.
Glie uer, ch'io non son stata si infelice,
Ne le lor menti ancor tanto maluage,
C'habbiano uiolata mia persona;
Non che sia in lor uirtù, nè cosa buona,

Ma perche, se mi serban come io sono
Vergine, speran uendermi più molto.
Finito è il mese ottauo, e uiene il nono,
Che fu il mio uiuo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abandono;
Che già, per quanto ho da lor detti accolto,
M'han promessa, e uenduta à un mercadante,
Che portare al Soldan mi de in Leuante.

Così parlaua la gentil donzella;
E spesso con singozzi, e con sospiri
Interrompea l'angelica fauella,
Da mouere à pietade Aspidi, e Tiri.
Mentre sua doglia così rinouella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da uenti huomini entrar ne la spelonca
Armati, chi di spiedo, e chi di ronca.

Il primo d'essi, huom di spietato uiso,
Ha solo un'occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro, d'un colpo, che gli hauea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui uedendo il Caualiero assiso
Con la Vergine bella entro lo speco,
Volto à compagni disse, Ecco augel nouo,
A cui non tesi, e ne la rete il trouo.

Poi disse al Conte, Huomo non uidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno;
Non so, se ti se' apposto, ò se lo sai,
Perche te l'habbia forse detto alcuno,
Che si bell'arme io desiaua assai,
E questo tuo leggiadro habito bruno;
Venuto à tempo ueramente sei
Per riparare à li bisogni miei.

Sorrise amaramente, in piè salito
Orlando, e fe risposta al mascalzone;
Io ti uenderò l'arme ad un partito,
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del foco, c'hauea presso, indi rapito
Pien di foco e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il Malandrino à caso,
Doue confina con le ciglia il naso.

Lo stizzone ambe le palpebre colse;
Ma maggior danno fe ne la sinistra;
Che quella parte misera li tolse,
Che de la luce, sola era ministra.
Ne d'accecarlo contentar si uolse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti, che co' suoi compagni
Fa star Caron dentro à i bollenti stagni.

Ne la spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spatiosa in quadro;
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'ageuolezza, che si uede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il graue desco da se scaglia,
Doue ristretta insieme è la canaglia.

A chi 'l petto, à chi 'l uentre, à chi la testa,
A chi rompe le gambe, à chi le braccia;
Di che altri muore, altri storpiato resta,
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così tal uolta un graue sasso pesta
E fianchi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il Verno al Sol si goda, e lisce.

Nascono casi, e non saprei dir quanti,
Vna muore, una parte senza coda;
Vn'altra non si può mouer d'auanti,
E'l deretano indarno aggira e snoda;
Vn'altra, c'hebbe più propitij i santi,
Striscia fra l'erbe, e ua serpendo à proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il ualoroso Orlando.

Quei, che la mensa ò nulla, ò poco offese;
(E Turpin scriue à punto, che fur sette)
A i piedi raccomandan sue difese;
Ma ne l'uscita il Paladin si mette.
E poi, che presi gli ha senza contese;
Le man lor lega con la fune strette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrouò ne la casa siluestra.

Poi

Poi gli strascina fuor de la spelonca,
Doue facea grande ombra un uecchio Sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca;
E quelli attacca per uiuanda al Corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il Mondo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ui attaccolli.

Gabrina La Donna uecchia, amica à Malandrini;
Poi che restar tutti li uide estinti.
Fuggì piangendo, e con le mani à crini,
Per selue, e boscherecci labirinti,
Dopo aspri e malageuoli camini,
A' graui passi, e dal timor sospinti,
Si ritorna In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
à cant. 22. Ma differisco a raccontar chi fosse.

E torno à l'altra, che si raccomanda
Al Paladin, che non la lasci sola.
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola,
E quindi, poi ch'usci con la ghirlanda
Di rose adorna, e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito camino,
Partì con Isabella il Paladino.

Senza trouar cosa, che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro,
Segue à c. 151. E finalmente un caualier per uia,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse dirò poi; c'hor me ne suia
Tal, di chi udir non ui sarà men caro;
Bradamante. La figliuola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

La bella Donna disiando in uano,
Ch'à lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Staua à Marsilia, oue à lo stuol pagano
Daua da trauagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea rubando in monte, e in piano
Per Linguadoca, e per Prouenza intorno.
Et ella ben facea l'ufficio uero
Di sauio Duca, e d'ottimo guerriero.

Standosi quiui, e di gran spatio essendo
Passato il tempo, che tornare à lei
Il suo Ruggier douea, nè lo uedendo,
Viuea in timor di mille casi rei.
Vn dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Staua solinga, le arriuò colei,
Che portò ne l'anel la medicina,
Che sanò il cor, c'hauea ferito Alcina.

Come à se ritornar senza il suo amante
Dopo sì lungo termine, la uede,
Resta pallida, e smorta, e sì tremante
Che non ha forza di tenersi in piede.
Ma la Maga gentil le ua dauante
Ridendo, poi che del timor s'auede;
E con uiso giocondo la conforta;
Qual hauer suol, chi buone noue apporta.

Non temer, disse, di Ruggier, Donzella,
Ch'è uiuo e sano, e, come suol, t'adora;
Ma non è già in sua libertà, che quella
Pur gli ha leuata il tuo nemico ancora;
Et è bisogno, che tu monti in sella,
Se brami hauerlo, e che mi segui hor'hora;
Che se mi segui, io t'aprirò la uia,
Donde per te Ruggier libero fia.

E seguitò narrandole di quello
Magico error, che gli hauea ordito Atlante;
Che simulando d'essa il uiso bello,
Che captiua parea del rio Gigante,
Tratto l'hauea ne l'incantato ostello,
Doue sparito poi gli era dauante;
E, come tarda con simile inganno
Le donne, e i caualier, che di là uanno.

A' tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel, che per se brama ciascuno;
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio human non è tutt'uno.
Quindi il palagio uan tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza, e il gran disire
Del ritrouar, che non ne san partire.

Come tu giungi (disse) in quella parte,
Che giace presso à l'incantata stanza,
Verrà l'Incantatore à ritrouarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'iui lo uinca alcun di più possanza,
Accioche tu per aiutarlo uada,
Doue con gli altri poi ti tenga à bada.

Perche gl'inganni, in che son tanti è tanti
Caduti, non ti colgan, sie auuertita,
Che se ben di Ruggier uiso e sembianti
Ti parrà di ueder, che chieggia aita,
Non li dar fede tu; ma come inanti
Ti uien, fagli lasciar l'indegna uita;
Ne dubitar per ciò, che Ruggier moia,
Ma ben colui, che ti dà tanta noia.

Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Veder'un, che sembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede à l'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeragli il uero;
Fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,
Si, che poi non si cangi il tuo pensiero;
Che sempre di Ruggier rimarrai priua,
Se lassi per uiltà, che'l Mago uiua.

La udorosa giouane con questa
Intention, che'l fraudolente uccida,
A' pigliar l'arme, & à seguire è presta
Melissa, che sa ben, quanto l'è fida.
Quella, hor per terren culto, hor per foresta
A' gran giornate in gran fretta la guida;
Cercando alleuiarle tuttauia
Con parlar grato la noiosa uia.

E più di tutti i bei ragionamenti
Spesso le repetea, ch'uscir di lei,
E di Ruggier doueano gli eccellenti
Principi, e gloriosi Semidei.
Come à Melissa fossino presenti
Tutti i secreti de gli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
C'hauean per molti secoli à uenire.

Deh come, ò prudentissima mia scorta
(Dicea à la Maga l'inclita Donzella)
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia uiril progenie bella,
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può trà belle e uirtuose,
E la cortese Maga le rispose,

Da te uscir ueggio le pudiche Donne,
Madri d'Imperadori, e di gran Regi,
Reparatrici, e solide colonne
Di case illustri, e di dominij egregi;
Che men degne non son ne le lor gonne,
Che in arme i caualier di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

E s'io haurò da narrarti di ciascuna,
Che ne la stirpe tua sia d'honor degna,
Troppo sarà; ch'io non ne ueggio alcuna,
Che passar con silentio mi conuegna;
Ma ti farò tra mille, scelta d'una,
O' di due coppie, acciò ch'à fin ne uegna.
Ne la spelonca perche nol dicesti,
Che l'imagine ancor uedute hauresti?

De la tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri, e di bei studij amica,
Ch'io non so ben, se più leggiadra e bella
Mi debba dire, ò più saggia e pudica;
Liberale, e magnanima Isabella;
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra, che sul Menzo siede,
A' cui la madre d'Ocno il nome diede,

Doue honorato, e splendido certame
Haurà col suo dignissimo consorte;
Chi di lor più le uirtù prezzi & ame,
E chi meglio apra à cortesia le porte.
S'un narrerà, ch'al Taro, e nel Reame
Fu à liberar da' Galli Italia forte;
L'altra dirà, Sol perche casta uisse
Penelope non fu minor d'Vlisse.

Gran cose, e molte in breui detti accolgo
Di questa Donna, e più dietro ne lasso;
Che in quelli dì, ch'io mi leuai dal uolgo,
Mi fe chiaro Merlin dal cauo sasso.
E, se in questo gran mar la uela sciolgo,
Di lunga Tifi in nauigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch'ella haurà per dono
De la uirtù del ciel, ciò ch'è di buono.

Seco haurà la sorella Beatrice,
A' cui si conuerrà tal nome à punto;
Ch'essa non sol del ben, che quà giù lice,
Per quel che uiuerà, toccherà il punto;
Ma haurà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci, il suo congiunto;
Ilqual, come ella poi lascerà il mondo,
Così de l'infelici andrà nel fondo.

E Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri,
Lei uiua, formidabili saranno
Da l'Iperboree neui, A' i lidi Rubri,
Da l'Indo à i monti, ch'al tuo mar uia danno.
Lei morta, andran col regno de gl'Insubri,
E con graue di tutta Italia danno,
In seruitute, e fia stimata, senza
Costei, uentura la somma prudenza.

Vi saranno altre ancor, c'hauranno il nome
Medesmo, e nasceran molt'anni prima
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
De la corona di Pannonia opima;
Vn'altra, poi che le terrene some
Lasciate haurà, fia ne l'Ausonio Clima
Collocata nel numer de le Diue,
Et haurà incensi, e imagini uotiue.

De l'altre

De l'altre tacerò; che, come ho detto,
Lungo sarebbe à ragionar di tante;
Benche per se ciascuna habbia suggetto
Degno, ch'eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, e le Lucretie io terrò in petto,
E le Costanze, e l'altre; che di quante
Splendide case, Italia reggeranno,
Reparatrici, e madri ad esser' hanno.

Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran ne le lor Donne, auenturose;
Non dico in quella più de le lor figlie,
Che ne l'alta onestà de le lor spose.
E acciò da te notitia anco si piglie
Di questa parte, che Merlin mi espose,
Forse perch'io'l douessi à te ridire,
Ho di parlarne non poco disire.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Essempio di fortezza, e d'onestade.
Vedoua rimarrà, giouane, à sdegno
Di Fortuna; ilche spesso à i buoni accade.
I figli priui del paterno regno
Esuli andar uedrà in strane contrade,
Fanciulli in man de gli auuersarij loro;
Ma in fine haurà il suo male ampio ristoro.

De l'alta stirpe d'Aragona antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar Greca, ò Latina;
Nè à cui Fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà da la bontà diuina
Eletta madre à partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito, e Isabella.

Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'innesta.
Che ti dirò de la seconda nuora
Succeditrice prossima di questa?
Lucretia Borgia; di cui d'hora in hora
La beltà, la uirtù, la fama onesta,
E la fortuna, crescerà non meno,
Che giouin pianta in morbido terreno.

Qual lo stagno à l'argento, il rame à l'oro,
Il campestre papauere à la rosa,
Pallido salce al sempre uerde alloro,
Dipinto uetro à gemma pretiosa,
Tal à costei, ch'ancor non nata honoro,
Sarà ciascuna insino à qui famosa;
Di singolar beltà, di gran prudentia,
E d'ogni altra lodeuole eccellentia.

E sopra tutti gli altri incliti pregi,
Che le saranno, e à uiua, e à morta, dati,
Si loderà, che di costumi regi
Ercole, e gli altri figli haurà dotati;
E dato gran principio à i ricchi fregi,
Di che poi s'orneranno in toga, e armati.
PER che l'odor non se ne ua sì in fretta,
Che in nouo uaso, ò buono, ò rio, si metta.

Non uoglio che in silentio anco Renata
Di Francia, nuora di costei rimagna;
Di Luigi, il duodecimo Re, nata,
E de l'eterna gloria di Bretagna.
Ogni uirtù, che in Donna mai sia stata
Dapoi che'l foco scalda, l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar ueggio ridutta.

Lungo sarà, che d'Alda di Sansogna
Narri, ò de la Contessa di Celano;
Ò di Bianca Maria di Catalogna;
Ò de la figlia del Re Sicigliano;
Ò de la bella Lippa da Bologna,
E d'altre, che s'io uo di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un'alto mar, che non ha prode.

Poi che le raccontò la maggior parte
De la futura stirpe à suo grand'agio;
Più uolte e più le replicò de l'arte,
C'hauea tratto Ruggier dentro al palagio,
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del uecchio maluagio;
E non le parue di uenir più inante,
Perche ueduta non fosse da Atlante.

E la Donzella di nouo consiglia
Di quel, che mille uolte ormai l'ha detto.
La lascia sola, e quella oltre à due miglia
Non caualcò per un sentiero stretto,
Che uide quel, ch'al suo Ruggier simiglia;
E due Giganti di crudele aspetto
Intorno hauea, che lo stringean sì forte,
Ch'era uicino esser condotto à morte.

Si ritroua Melissa à car. 431.

Come la Donna in tal periglio uede
Colui, che di Ruggiero ha tutti i segni;
Subito cangia in sospettion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio à Melissa Ruggier, crede
Per noua ingiuria, e non intesi sdegni;
E cerchi far con disusata trama,
Che sia morto da lei, che così l'ama.

Seco dicèa, Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, et hor con gli occhi ueggio?
E s'hor non ueggio, e non conosco lui;
Chi mai ueder', ò mai conoscer deggio?
Perche uoglio io de la credenza altrui,
Che la ueduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir, se gli è lontano ò appresso.

Mentre che così pensa, ode la uoce,
Che le par di Ruggier chieder soccorso.
E uede quello à un tempo, che ueloce
Sprona il cauallo, e gli rallenta il morso;
E l'un nemico e l'altro suo feroce
Che lo segue, e lo caccia à tutto corso.
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse à l'incantate case;

De le quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel commune errore,
Lo cercò tutto per uie dritte, e torte,
Inuan di sù di giù, dentro e di fuore;
Nè cessa notte ò dì, tanto era forte
L'incanto; e fatto hauea l'incantatore,
Che Ruggier uede sempre, e li fauella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

A c.137 Ma lasciam Bradamante, e non u'incresca
Udir che così resti in quell'incanto;
Che quando sarà il tempo, ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggier' altretanto.
Come raccende il gusto il mutare esca;
Così mi par, che la mia istoria, quanto
Hor quà hor là più uariata sia,
Meno à chi l'udirà nojosa fia.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela, ch'io lauoro,
E però non ui spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor de le stanze il popol Moro
Dauanti al Re Agramante ha preso l'arme;
Che molto minacciando à i Gigli d'oro
Lo fa assembrare ad una mostra noua,
Per saper quanta gente si ritroua.

Perch'oltre i caualieri, oltre i pedoni;
Ch'al numero sottratti erano in copia;
Mancauan capitani, e pur de' buoni
E di Spagna, e di Libia, e d'Ethiopia,
E le diuerse squadre, e le nationi
Giuano errando senza guida propia,
Per dare, e capo, & ordine à ciascuna
Tutto il campo à la mostra si raguna.

In supplimento de le turbe uccise
Ne le battaglie, e ne' fieri conflitti,
L'un Signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, oue molti erano scritti,
E tutti à li lor ordini diuise,
E sotto i Duci lor gli hebbe diritti.
Differirò Signor con gratia nostra
Ne l'altro canto l'ordine, e la mostra.

IL FINE DEL TERZODECIMO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo terzodecimo Canto, numero LXXXIII.

ANNOTATIONI.

C.123. st.3 PERCHE à colui, che qui m'ha chiusa, spero
Che tosto ne darà subito indicio. E' posto qui spero per temo, ad imitatione di quello di Virgilio.
Hunc ego si tantum potui sperare dolorem.

C.123. st.4 ISABELLA *son'io che figlia fui, &c.* In questo volume si truoua indifferentemente scritto Isabella hora con vna, & hora con due s. & per esser nome moderno senza poterfene trarre ferma etimologia o origine, si può dir che nell'uno & nell'altro modo stia bene. Chi pur volesse dire che questo nome si formasse da vna voce Greca, & da vna nostra, potrebbe in questo scritto per vna s. sola, dir che si facesse dalla parola Greca Isos, che significa equale, & da bella, volendo con tal nome così composto denotare vna donna tutta egualmente bella in ogni sua parte.

C.124. st.1 *Esser* DENNO *oggimai dodici mesi.* La parola DENNO nella nostra lingua ha due molto diuersi significati; l'vno è quando ella è fatta per sincope ò accortiamento da DEONO, ò debbono; come qui, oue sta denno per deuon, ò debbono. L'altro, quando si fa da DIEDONO, per dialetto. Petrar.
Ch'al corso del mio viuer lume denno. Ma non sono se non del verso ambedue. Leggansi i Commentatori.

C.124. st.3 *Mi gioua sempre hauere in fantasia.* La voce GIOVA nella lingua nostra, oltre al proprio significato suo di esser vtile, si mette ancor molto spesso à somiglianza de' Latini per DELettare ò piacere, come sta in questo per hora allegato verso. Et vsasi questo così nelle prose, come ne i versi molto vagamente.

C.125. st.3 COME *ch'io hauessi sopra il legno e vesti*
Lasciato, e gioie, & l'altre cose care. Vsa similmente la nostra fauella così nelle prose come ne i versi, molto spesso la parola, COME CHE, in vece di Benche. Il che fa pure à somiglianza de' Latini, di i quali la parola VT, oltre al commune significato di Come, quando si pone per rassomegliare, si vsa ancor molto spesso in vece di Benche, & ancor che.

C.125. st.5. CHE *nel battel campati eran con noi.* La lingua nostra, la quale ouunque possa comodamente, procura di fuggir sempre le durezze, & per questo s'ha tolto per proprio di finire per sua natura tutte le parole in vocali, ha tuttavia alcune voci che finiscono non per natura, ma per accortiamento in consonante, ò poi tosto in mezze vocali, ò liquide de' soli

cano da i grāmatici, & queste sono L. M. N. R. Oltre che tre n'habbiamo in consonanti mute, per lor natura, ET, & AD, & OD, & queste due sole quando la parola che le viene appresso, comincia da vocale. Il che ancora non si fa sempre. Ora quando auuiene che alcuna di dette voci che finiscono in consonante, si affrontino con parola, che incominci pur da consonante, perche par che quasi sempre facciano duro suono & aspro, & tanto piu quando viene ad essere loro appresso la S. con altra consonante, che vengono a essere insieme tre consonanti di dura natura nel proferirsi, ancor che alcune volte per gran forZa del verso si comporti, come s'è detto di sopra alle annotationi del IIII. Canto, che il Petrarca disse Bel STudio, & Bel STato, tuttauia quando puo si sforZa di fuggirlo, come cosa dura & dannosa alla vaghezZa della compositione. Et per questo s'ha prescritto per legge, che l'articolo, & il pronome IL, quando lor segue appresso parola cominciante da S, con altra consonante, si facciano dir LO, & non IL. Et oltre à cio, ha fatto che alcune voci che cominciano da S, con T, ò C, per fuggir tal raffronto d'altra consonante, sene pigliano vna vocale come SCRiuere STESSo, STRAno, & qualche altra. Et che in tai bisogni si fan dire, IScriuere, ISTESSo, Istrano, con con la stessa norma, hora togliendo le vocali, perche due non si raffrontino insieme, & hora togliendo la consonante, perche altre due non se ne raffrontino due ò piu, diciamo stimo, & Estimo, stinto, & Estinto, & qualche altro, per non ricordare Spor, per isporre, che senZa veruna necessità, & con troppo affettata Fiorentinneria disse il Bembo, se pero le stampe, ò i correttori non l'han fatto dire a' suoi libri contra sua voglia. Et in questa regola auuertasi, che quelle voci che nel Latino han no la E, per prima lor sillaba, se sono di quelle che nella lingua nostra per detta ragione di fuggir l'apertura della bocca nel le due vocali insieme, la perdono, se auuien poi che per l'altra ragione contraria, cioe per fuggir le consonanti, si habbia in esse à prendere la vocale, si ha da prendere la loro propria & naturale, non altra. Et di qui auuiene che molti non molto risoluti intorno à questa regola, & vedendo che si dice alle volte à noi in dette occasioni ISTESSo, ISCRIVERE, & qualche altro, seguono il medesimo nell'altre tutte, & dicono, Isfredito, Isprisso, Istimo, Isprimere, Istinto, & così tutti. Nel che si erra grandemente, che tutte le dette s'hanno in tai casi à dire con la loro E, Esprimere, Espresso, Espedito, & così Estinto, quando vale spento & ammorZato, che quando sarà nome, che vale instigatione, inspiratione, stimolo, ò persuasione, si scriuerà con la sua N. come lo scriuono i Latini, de' quali è tal voce, Per instinto della natura, cioè per naturale inspiratione, ò instigatione, o stimolo. La parola STRANO, che si è detto che piglia la I. & se ne fa Istrano, non è che esca da questa regola, parendo che si douesse ancor'ella prendere la sua E. naturale, poiche viene da Extraneus, Latino. Percioche habbiamo noi questa voce doppiamente, l'vna è questa strano, che per esser tanto trasformata dalla sua prima, viene quasi ad hauere o trasmutata, o obliata, & dismessa la sua prosapia, & esser fatta tutta nostra, & per questo non ricorre all'aiuto de' suoi, ne riconosce più la E, per sua naturale. L'altra è STRANIO, ò STranio, & questa per esser meno trasformata, & piu vicina alla sua originale, serba le leggi sue, & le conditioni che tra la nostra lingua & la Latina osseruano tutte l'altre già dette, & così hauendo per le antidette cagioni da prender la vocale, prende la sua propria, & se ne fa Estrania. Petrar.

Metti chiamando con Estrania voce. Et per venir al proposito del verso posto qui in principio dico, che con la stessa intentione di fuggire il raffronto di piu consonanti insieme quando si possa fare, la lingua nostra oltre à i sopra ricordati sussidij, ha ancora alcune voci, nelle quali secondo i bisogni già detti, hora prende, & hora lascia la S. in principio. Et queste sono, Scacciare, SforZare, Sguardo, & Scampare, con tutti i lor tempi & voci da esse fatte. Onde quando haueranno dauanti, vna voce che finisca per vocale, elle riterranno la S. Et potranno in tal caso ritenerla & lasciarla à voglia dello scrittore, Ma quando, all'incontro elle dauanti haueranno voce che finisca per consonante, lasceranno detta S. & se ne farà ForZare, Cacciare, Guardo & Campare. Si come veggiamo che auedutamente ha fatto l'Ariosto nel sopra posto verso. Che nel battel campati eran con noi. Habbiamo ancora la voce cambio, la quale quando le torna ò comodo, ò necessario per dette ragioni, prende la S. & se ne fa scambio, & poi ancora prende à sua vaghezZa ò bisogno la I. ancor'ella, & fassene iscambio, & dirà iN cambio, et iN iscambio. Così habbiamo Bandito & SBandito. Et qualche altra tale ve ne trouerà forse, chi diligentemente le andera considerando tutte.

C.116.S. 2. GLI E' ver ch'io non son stata si infelice. Si come i Greci, & principalmente gli Attici, hanno alcune proprietà nella lingua loro, di aggiungere alcune sillabe, ò lettere, ò parole, che in se stesse non importano cosa alcuna nella sentenZa, ma sono per vn certo veZZo, ò vaghezZa, & gli dicono Atticismi, così n'ha la lingua nostra alcuni alla stessa somigliánZa, che essendo dialetto, ò proprietà della natiua fauella Toscana, potrebbono conuenentissimamente dirsi Toscanismi, chi pur volesse far nascere proportionatamente vna voce, che sola gli rappresentasse. Questi si fanno & con vna lettera sola, & con vna ò piu sillabe. Et altre in parole intere. In vna lettera sola, come,

Orso, E' non furon mai fiumi ne stagni.
E' mi par d'hora in hora vdire il messo. Et altri, che però è qui detto, E', accorciato da Egli. In sillabe,
TuteNe vai col mio mortal su'l corno.
Io me Ne vo la notte amore è duce. Et molt'altri. Et in parole intere è ORA, quando non significa tempo espressamente, di che ragiona il Bembo nelle sue prose; & ne' miei Commentarij se n'ha capitolo particolare. Et così è tra queste la parola EGLI, che pur nelle prose, & nel verso si mette molte volte non per pronome, che rappresenti alcuna persona, ma per vn cotal vago riempimento, proprio alla lingua nostra. Petrarca.
E non tardar ch'Egli è ben tempo omai
Risponde, Egli è ben fermo il tuo destino. Et altri molti, oue si vede che la sentenZa tanto starebbe senZa tal parola, quanto con essa, in quanto all'intera costruttione delle voci. Ora quello che intendo di dire in questa annotatione, sopra il detto verso è, che questa già detta parola Egli, che vsa la lingua Toscana, cioè la scritta da i tre Fiorentini, & ancor da Gian Villani & da altri, si vsa oggi da i Senesi, & dalla piu parte d'Italia di dirsi senZa la prima lettera, & non però mai con altra parola appresso che col verbo essere, GLI E' vero, GLI Era permesso in quel tempo, & così sempre. Onde l'Ariosto, il quale, com'io ho detto lungamente altroue, volle in questo suo diuino poema metter tutte le belle forme di dire, voci, & proprietà della lingua Italiana, come Omero fece della Greca, ha vsato alcune volte questo già detto modo, proprio de' Senesi, & del rimanente d'Italia. Il che si è detto perche alcuni molto presti nel giudicare, non l'imputassero d'hauer parlato fuor dell'vso de' buoni autori.

ARGOMENTO.

Vede Agramante di due squadre scemo
Il campo suo, ch'Orlando sol l'ha morte.
Onde d'inuidia e merauiglia pieno
Va Mādricardo appresso al guerrier forte.
Si gode poi di Doralice in seno,
Che'l cielo, e'l valor suo li danno in sorte.
Giunge à Parigi da l'Angel guidato
Rinaldo, e già l'assalto i Mori han dato.

QVESTO QVARTODECIMO, CI PONE AVANTI à gli occhi nella persona del Re Carlo una uiua & perfetta imagine d'un prudentissimo & ualorosissimo Principe nella difesa d'una città. Et come Iddio benignissimo non lascia mai priuato del suo aiuto chi si fida in lui.

CANTO QVARTODECIMO.

NE I MOLTI assalti, e ne i crudel cõflitti,
C'hauuti hauea con Francia, Africa, e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti,
Al lupo, al coruo, à l'aquila grifagna,
E benche i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta hauean perduta la campagna,
Più si doleano i Saracin per molti
Principi, e gran Baron, ch'eran lor tolti.

Hebbon uittorie così sanguinose,
Che lor poco auanzò, di che allegrarsi,
E se à le antique le moderne cose,
Inuitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran uittoria, onde à le uirtuose
Opere uostre, può la gloria darsi,
Di c'hauer sempre lagrimose ciglia
Rauenna deue, à questa s'assimiglia;

Quando cedendo Morini, e Piccardi,
L'essercito Normando, e l'Aquitano,
Voi nel mezo assaliste gli stendardi
Del quasi uincitor nemico Ispano;
Seguendo uoi quei giouani gagliardi,
Che meritar con ualorosa mano
Quel dì da uoi per honorati doni
L'else indorate, e gl'indorati sproni.

Con sì animosi petti, che ui foro
Vicini, ò poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Ghiande d'oro,
Sì rompeste il baston giallo e uermiglio,
Ch'à uoi si deue il trionfale alloro;
Che non fu guasto, ne sfiorato il Giglio.
D'un'altra fronde u'orna anco la chioma
L'hauer serbato il suo Fabritio à Roma.

La gran Colonna del nome Romano,
Che uoi prendeste, e che serbaste intera,
Vi dà più honor, che se di uostra mano
Fosse caduta la militia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo Rauegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia, e di Nauarra,
Veduto non giouar spiedi, nè carra.

Quella uittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza; perche troppo pesa
Contra la gioia nostra il ueder morto
Il capitan di Francia, e de l'impresa,
E seco hauere una procella assorto
Tanti Principi illustri, ch'à difesa
De' Regni lor, de' lor confederati
Di quà da le fredde Alpi eran passati.

Nostra salute, nostra uita in questa
Vittoria, suscitata si conosce;
Che difende, che'l uerno, e la tempesta
Di Gioue irato, sopra noi non crosce.
Ma nè goder potiam, nè farne festa,
Sentendo i gran ramarichi, e l'angosce,
Che in uesta bruna, e lagrimosa guancia
Le uedouelle fan per tutta Francia.

Bisogna che proueggia il Re Luigi
Di noui capitani à le sue squadre;
Che per honor de l'aurea Fiordiligi
Castighino le man rapaci e ladre;
Che suore, e frati bianchi, e neri, e bigi,
Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

O misera Rauenna, t'era meglio,
Ch'al uincitor non fessi resistenza,
Far, ch'à te fosse inanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi à Rimino, e à Faenza.
Manda Luigi il buon Triuultio ueglio,
Ch'insegni à questi tuoi più continenza;
E conti lor, quanti per simil torti,
Stati ne sian per tutta Italia morti.

Come di capitani bisogn'hora,
Che'l Re di Francia al campo suo proueggia,
Cosi Marsilio, & Agramante allora
Per dar buon reggimento à la sua greggia,
Da i lochi, doue il uerno fe dimora,
Vuol, che in campagna à l'ordine si ueggia,
Perche uedendo, oue bisogno sia,
Guida e gouerno ad ogni schiera dia.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera,
I Catalani à tutti gli altri inante
Di Dorifebo uan con la bandiera;
Dopo uien senza il suo Re Foluirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Nauarra; e lo Re Ispano
Halle dato Isolier per capitano.

Balugante, del popol di Leone,
Grandonio cura de gli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il Confalone
Quei, che lasciato han Malaga e Siuiglia,
Dal mar di Gade à Cordoua feconda
Le uerdi ripe, ouunque il Beti inonda.

Stordilano, e Tesira, e Baricondo
L'un dopo l'altro mostra la sua gente,
Granata al primo, Vlisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubidiente.
Fu d'Vlisbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Tesira, di Larbin parente,
Poi uien Galitia, che sua guida, in uece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

Quei di Toledo, e quei di Calatraua,
Di c'hebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente, che si laua
In Guadiana, e bee de la riuiera,
L'audace Matalista gouernaua.
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera,
Con quei di Salamanca, e di Piagenza,
D'Auila, di Zamorra, e di Palenza.

Di quei di Saragosa, e de la corte
Del Re Marsilio, ha Ferraù il gouerno, Ferraù
Tutta la gente è ben'armata, e forte.
In questi è Malgarino, e Balinuerno,
Malzarise, e Morgante; ch'una sorte
Hauea fatto habitar paese esterno,
Che poi che i regni lor lor furon tolti,
Gli hauea Marsilio in corte sua raccolti.

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria, con Doriconte,
Bauarte, l'Argalifa, & Analardo,
E Archidante, il Sagontino Conte,
E l'Ammirante, e Langhiran gagliardo,
E Malagur, c'hauea l'astutie pronte;
Et altri et altri, de' quai penso, doue
Tempo sarà, di far ueder le proue.

Poi che passò l'essercito di Spagna
Con bella mostra inanzi al Re Agramante;
Con la sua squadra apparue à la campagna
Il Re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra, che uien, per Martasin si lagna;
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol, ch'una femina si uanti
D'hauer ucciso il Re de' Garamanti.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abandonò in Guascogna.
A questa un capo, come à la seconda,
E come anco à la quarta, dar bisogna.
Quantunque il Re Agramante non abonda
Di capitani, pur ne finge, e sogna.
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse;
E doue uopo ne fu, guida li messe.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Brunello. Guida Brunello i suoi di Tinguitana
Con uiso nubiloso, e ciglio basso,
Che poi che ne la selua non lontana
Dal castel, c'hebbe Atlante in cima al sasso,
Li fu tolto l'anel da Bradamante;
Caduto era in disgratia al Re Agramante.

E se'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch'à l'arbore legato ritrouollo,
Non facea fede inanzi al Re, del uero,
Haurebbe dato in sù le forche un crollo.
Mutò à preghi di molti il Re pensiero,
Già hauendo fatto porgli il laccio al collo;
Gli lo fece leuar; ma riserbarlo
Al primo error, che poi giurò impiccarlo.

Si c'hauea causa di uenir Brunello
Con uiso mesto, e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro à quello
Eran caualli, e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso il Re nouello,
La gente era con lui di Costantina;
Però che la corona, e il baston d'oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne uien con quei di Setta;
Ne uien co i Nasamoni Puliano;
Quelli d'Amonia il Re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano,.
Da Finadurro è l'altra squadra retta;
Che di Canaria uiene, e di Marocco.
Balastro ha quei, che fur del Re Tardocco.

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla
Seguono; e questa ha'l suo Signore antico,
Quella n'è priua; e però il Re sortilla,
E diella à Corineo, suo fido amico;
E cosi de la gente d'Almansilla,
C'hebbe Tanfirion, fe Re Caico,
Diè quella di Getulia à Rimedonte;
Poi uien con quei di Cosca Balinfronte.

Quell'altra schiera è la gente di Bolga,
Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliuerzo; il qual uo, che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera, c'habbia essercito più saldo
De l'altra, con che segue il Re Sobrino, SOBRINO
Nè più di lui prudente Saracino.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, hor guida il Re d'Algieri
Rodomonte è di Sarza, che condotto RODOMONTE
Di nouo hauea pedoni e caualieri.
Che mentre il Sol fu nubiloso, sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri;
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde uenuto era tre giorni inante.

Non hauea il campo d'Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Et hauean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte,
C'hauea seguito in Francia questi dui;
E più ch'ogni altro, che facesse mostra,
Era nimico de la fede nostra.

Vien Prusione il Re de l'Aluaracchie,
Poi quel de la Zumara Dardinello. DARDINELLO
Non so s'habbiano ò nottole, ò cornacchie,
O' altro manco, & importuno augello,
Il qual da i tetti, e da le fronde gracchie
Futuro mal, predetto à questo, e à quello;
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'hora,
Che l'uno, e l'altro in quella pugna muora.

In campo non haueano altri à uenire,
Che quei di Tremisenne, e di Noritia,
Nè si uedea à la mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notitia.
Non sapendo Agramante, che si dire,
Ne che pensar di questa lor pigritia;
Vno scudiero al fin li fu condutto
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

Egli narrò, ch'Alzirdo, e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo.
Signor (diss'egli) il caualier gagliardo,
Ch'ucciso ha i nostri, ucciso hauria il tuo capo;
Se fosse stato à torsi uia più tardo
Di me, ch'à pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' caualieri, e de' pedoni,
Che'l lupo fa di capre, e di montoni.

Era uenuto pochi giorni auante
MANDRICARDO. Nel campo del Re d'Africa un Signore,
Nè in Ponente era, nè in tutto Leuante
Di più forza di lui, nè di più core.
Li facea grande honore il Re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo,
Suo nome era il feroce Mandricardo.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia,
Ma lo facea più d'altro glorioso,
Ch'al castel de la Fata di Soria
L'usbergo hauea acquistato luminoso,
Ch'Ettor Troian portò mill'anni pria,
Per strana e formidabile auentura,
Che'l ragionarne pur, mette paura.

Trouandosi costui dunque presente
A' quel parlare, alzò l'ardita faccia,
E si dispose andar' immantinente
Per trouar quel guerrier dietro à la traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente;
O' sia perche d'alcun stima non faccia;
O' perche tema, s'el pensier palesa,
Ch'un'altro inanzi à lui pigli l'impresa.

A' lo scudier fe dimandar, come era
La sopraueste di quel caualiero.
Colui rispose, Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta, uera;
Perche lasciato Orlando hauea il Quartiero;
Che, come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor uolse la spoglia.

Marsilio à Mandricardo hauea donato
Vn destrier baio, à scorza di castagna,
Con gambe, e chiome nere, & era nato
Di Frisa madre, e d'un uillan di Spagna.
Sopra ui salta Mandricardo armato;
E galoppando ua per la campagna,
E giura non tornare à quelle schiere,
Se non troua il campion da l'arme nere.

Molta incontrò de la paurosa gente,
Che da le man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che inanzi à gli occhi suoi perde la uita,
Ancora la codarda, e trista mente
Ne la pallida faccia era scolpita,
Ancor per la paura, che hauuto hanno,
Pallidi, muti, & insensati uanno.

Non fe lungo camin, che uenne doue
Crudel spettacolo hebbe & inhumano;
Ma testimonio à le mirabil proue,
Che fur racconte inanzi al Re Africano.
Hor mira questi, hor quelli morti; e moue,
E uuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana inuidia, ch'egli porta
Al Caualier, c'hauea la gente morta.

Come lupo, ò mastin, ch'ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' uillani;
Che troua sol le corna, l'ossa, e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani,
Riguarda in uano il teschio, che non ugne,
Così fa il crudel Barbaro in que' piani.
Per duol bestemmia, e mostra inuidia immensa,
Che uenne tardi à così ricca mensa.

Quel giorno, e mezo l'altro segue incerto
Il Caualier dal negro, e ne domanda.
Ecco uede un pratel d'ombre coperto,
Che si d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia à pena un breue spatio aperto,
Doue l'acqua si torce ad altra banda.
Vn simil luogo con gireuol'onda
Sotto Otricoli il Teuere circonda.

Doue entrar si potea, con l'arme indosso
Stauano molti caualieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli hauea in stuol si grosso,
Et à che effetto, insieme iui adunati.
Gli fe risposta il Capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D'oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostrauan caualiero egregio.

Dal nostro Re siam (disse) di Granata
Chiamati in compagnia de la figliuola; DORALICE.
La quale al Re di Sarza ha maritata,
Benche di ciò la fama ancor non uola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta fia, c'hor s'ode sola,
Auanti al padre fra l'Ispane torme
La condurremo, intanto ella si dorme.

Colui, che tutto il mondo uilipende,
Disegna di ueder tosto la proua,
Se quella gente ò bene, ò mal difende,
La Donna, à la cui guardia si ritroua.
Disse, Costei per quanto se n'intende,
E' bella; e di saperlo hora mi gioua.
A' lei mi mena, ò falla qui uenire,
Ch'altroue mi conuien subito gire.

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin; ne piu li disse.
Ma il Tartaro à ferir tosto lo uenne
Con l'asta bassa, e il petto li trafisse,
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu, che morto in terra gisse.
L'asta ricoura il figlio d'Agricane,
Perche altro da ferir non li rimane.

Non porta spada, ne baston, che quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor Troiano,
Perche trouò, che lor mancaua il brando,
Li conuenne giurar (ne giurò in uano)
Che fin che non togliea quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano;
Durindana, ch'Almonte hebbe in gran stima,
E Orlando hor porta; Ettor portaua prima.

Grande è l'ardir del Tartaro, che uada
Con disuantaggio tal contra coloro,
Gridando, Chi mi uuol uietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi tra' fuor la spada;
E d'ogn'intorno subito li foro,
Egli ne fece morir' una frotta
Prima che quella lancia fosse rotta.

Rotta che se la uede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu uista mai più crudel guerra;
Come tra Filistei l'Ebreo Sansone,
Con la mascella, che leuò di terra;
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
Spegne i caualli à i caualieri appresso.

Corrono à morte quei miseri à gara,
Ne perche cada l'un, l'altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno, che la uita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa;
E sieno sotto à le picchiate strane
A' morir giunti, come bisce, ò rane.

Ma, poi ch'à spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso à li duo terzi morti,
Tutto l'auanzo commciò à fuggire.
Come del proprio hauer uia se li porti,
Il Saracin crudel non può patire,
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la uita.

Come in palude asciutta, dura poco
Stridula canna, ò in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea, ò contra il foco,
Che'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la uaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

Poscia, ch'egli restar uede l'entrata,
Che mai guardata fu, senza custode;
Per la uia, che di nouo era segnata
Ne l'erba, e al suon de' ramarichi, ch'ode,
Viene à ueder la Donna di Granata,
Se di bellezze è pari à le sue lode,
Passa tra i corpi de la gente morta,
Doue li dà, torcendo, il fiume porta.

E Doralice in mezo il prato uede Doralice
(Che così nome la Donzella hauea)
La qual suffolta da l'antico piede
D'un Frassino siluestre, si dolea.
Il pianto, come un riuo, che succede
Di uiua uena, nel bel sen cadea;
E nel bel uiso si uedea, che insieme
De l'altrui mal si duole, & del suo teme.

Crebbe il timor, come uenir lo uide
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscura,
E'l grido sin' al ciel l'aria diuide,
Di se, e de la sua gente per paura;
Che oltre i caualier, u'erano guide,
Che de la bella Infante haueano cura;
Maturi uecchi, e assai donne e donzelle
Del Regno di Granata, e le più belle.

Come il Tartaro uede quel bel uiso,
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c'ha nel pianto (hor ch'esser de nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna,
Non sa se uiue ò in terra, ò in paradiso,
Ne de la sua uittoria altro guadagna,
Se non, che in man de la sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

A' lei però non si concede tanto,
Che del trauaglio suo le doni il frutto.
Ben che piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar dolore, e lutto.
Egli, sperando uolgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco, e sopra un bianco Vbino
Montar la fece, e tornò al suo camino.

Donne, e donzelle, e uecchi, & altra gente,
Ch'eran con lei uenuti di Granata,
Tutti licentiò benignamente,
Dicendo, Assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le farò sergente
In tutti i suoi bisogni, à Dio brigata.
Così non li potendo far riparo,
Piangendo, e sospirando se n'andaro,

Tra lor dicendo, Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda;
Quanta ira, quanto duol ne haurà il suo sposo,
O come ne farà uendetta orrenda.
Deh perche à tempo tanto bisognoso
Non è qui presso à far che costui renda
Il sangue illustre del Re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano.

De la gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna, e ualor gli ha posta inanzi,
Di trouar quel dal negro uestimento
Non par, c'habbia la fretta, c'haueua dianzi.
Correua dianzi, hor uiene adagio e lento;
E pensa tuttauia doue si stanzi;
Doue ritroui alcun comodo loco
Per essalar tanto amoroso foco.

Tutta uolta conforta Doralice,
C'haueua di pianto gliocchi, e'l uiso molle;
Compone, e finge molte cose; e dice,
Che per fama gran tempo ben le uolle,
E che la patria, e il suo regno felice,
Che'l nome di grandezza à gli altri tolle,
Lasciò, non per uedere ò Spagna, ò Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

Se per amar, l'huom deue essere amato,
Merito il uostro amor, che ui ho amat'io.
Se per stirpe, di me chi è meglio nato,
Che'l possente Agrican fu il padre mio?
Se per ricchezze, chi ha di me più stato?
Che di dominio io cedo solo à Dio.
Se per ualor, credo oggi hauere esperto,
Ch'esser amato per ualore io merto.

Queste parole, & altre assai, ch'Amore
A' Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente à consolare il core
De la Donzella, di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
Che le hauea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più patienza,
A' dar più grata al nouo amante udienza.

Poi con risposte più benigne molto
A' mostrargli si affabile, e cortese,
E non negargli di fermar nel uolto
Talhor le luci di pietade accese,
Onde il Pagan, che da lo stral fu colto
Altre uolte d'Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la Donna bella
Non saria à suoi desir sempre ribella.

Con questa compagnia lieto e gioioso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso à l'hora, ch'à riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già basso, e mezo ascoso,
Cominciò à caualcar con maggior fretta,
Tanto, ch'udì sonar zuffoli, e canne,
E uide poi fumar uille, e cappanne.

Erano pastorali alloggiamenti;
Miglior stanza, e più comoda, che bella.
Quiui il guardian cortese de gli armenti
Honorò il Caualiero, e la Donzella,
Tanto, che si chiamar da lui contenti;
CHE non pur per cittadi, e per castella,
Ma per tugurij ancora, e per fenili,
Spesso si trouan gli huomini gentili.

Quel, che fosse dipoi fatto à l'oscuro
Tra Doralice, e il figlio d'Agricane,
A' punto raccontar non m'assicuro,
Sì, ch'al giudicio di ciascun rimane.
Creder si può, che ben d'accordo furo,
Che si leuar più allegri la dimane,
E Doralice ringratiò il pastore,
Che nel suo albergo le hauea fatto honore.

Indi d'uno in un'altro luogo errando,
Si ritrouaro al fin sopra un bel fiume,
Che con silentio al mar ua declinando,
E se uada, ò se stia, mal si presume;
Limpido e chiaro sì, che in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa à quello à una fresca ombra, e bella Segue à
Trouar due caualieri, e una donzella. 121.

Hor l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Non vuol ch'i segua ogn'hor, quindi mi guida
E mi ritorna, oue il Moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida
D'intorno il padiglione, oue il figliuolo
Del Re Troiano, il santo Imperio sfida;
Rodomonte. E Rodomonte audace se gli uanta
Arder Parigi, e spianar Roma Santa.

Venuto ad Agramante era à l'orecchio,
Che già gl'Inglesi hauean passato il mare.
Però Marsilio, e il Re del Garbo, uecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti à far grande apparecchio,
Si, che Parigi possano espugnare.
Ponno esser certi, che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l'aiuto giugna.

Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno haueau fatto raccorre,
Et assi, e traui, e uimine contesto,
Che le poteano à diuersi usi porre,
E naui, e ponti; e più facea, che'l resto,
Il primo, e'l secondo ordine disporre
A' dar l'assalto, & egli uuol uenire
Tra quei, che la città denno assalire.

Carlo. L'Imperatore il dì, che'l dì precesse
De la battaglia, fe dentro à Parigi
Per tutto celebrar' officij, e messe
A' Preti, e Frati, bianchi, neri, e bigi;
E le genti, che dianzi eran confesse,
E di man tolte à gl'inimici Stigi,
Tutte communicar, non altramente,
C'hauessino à morire il dì seguente.

Et egli tra Baroni, e Paladini,
Principi, & Oratori, al maggior Tempio
Con molta religione à quei diuini
Atti interuenne, e ne diè à gli altri essempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini
Disse, Signor, ben ch'io sia iniquo & empio,
Non uoglia tua bontà per mio fallire,
Che'l tuo popol fedele habbia à patire.

E s'egli è tuo uoler, ch'egli patisca,
E c'habbia il nostro error degni supplici;
Almen la punition si differisca,
Si, che per man non sia de' tuoi nemici;
Che, quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome hauemo pur d'esser tuo' amici;
I Pagani diran, che nulla puoi,
Che perir lasci i partegiani tuoi.

E per un, che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la leggi falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti; che son quelle,
Che'l tuo sepolcro hanno purgato e mondo
Da brutti cani, e la tua Santa Chiesa
E li uicarij tuoi spesso difesa.

So, che i meriti nostri atti non sono
A' satisfare al debito d'un'oncia;
Nè douemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo à nostra uita sconcia.
Ma se ui aggiugni di tua gratia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia.
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualhor di tua pietà ci ricordiamo.

Così dicea l'Imperator deuoto,
Con humiltade, e contrition di core.
Giunse altri preghi, e conueneuol uoto
Al gran bisogno, e à l'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto uoto;
Però che'l Genio suo, l'Angel migliore,
I preghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Et à narrare al Saluator li uenne.

E furo altri infiniti in quello instante
Da tali messaggier portati à Dio,
Che, come gli ascoltar l'anime sante,
Dipinte di pietade il uiso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante;
E li mostraro il commun lor disio,
Che la giusta oration fosse essaudita
Del popol Cristian, che chiede aita.

E la bontà ineffabile, che inuano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leua gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno, che uenga à se l'Angel Michele.
Va (gli disse) à l'essercito Cristiano,
Che dianzi in Piccardia calò le uele;
Et al mur di Parigi l'appresenta
Si, che'l campo nemico non lo senta.

Troua prima il Silentio; e da mia parte
Gli dì, che teco à questa impresa uenga,
Ch'egli ben proueder con ottima arte
Saprà, di quanto prouveder conuenga.
Fornito questo, subito ua in parte,
Doue il suo seggio la Discordia tenga,
Dille, che l'esca, e il focil seco prenda;
E nel campo de' Mori il foco accenda.

E tra quei, che ui son detti più forti,
Sparga tante zizanie, e tante liti,
Che combattano insieme, & altri morti,
Altri presi ne sieno, altri feriti;
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Si, che il lor Re poco di lor s'aiti.
Non replica à tal detto altra parola
Il benedetto Angel, ma dal ciel uola.

Douunque drizza Michel'Angel l'ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Li gira intorno un'aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra uia, doue si cale
Il celeste Corrier per fallir meno
A' trouar quel nimico di parole;
A' cui la prima commission far uuole.

Vien scorrendo ou'egli habiti, ou'egli usi,
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de' Frati, e de' Monachi rinchiusi
Lo può trouar in chiese, e in monasteri;
Doue son' i parlari in modo esclusi,
Che'l Silentio, oue cantano i salteri,
Oue dormono, oue hanno la piatanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

Credendo quiui ritrouarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di ueder, ch'ancor Pace ui fosse,
Quiete, e Carità sicuro tenne.
Ma da l'opinion sua ritrouosse
Tosto ingannato, che nel chiostro uenne;
Non è Silentio quiui; e gli fu ditto,
Che non u'habita più, fuor che in iscritto.

Nè Pietà, nè Quiete, nè Humiltade,
Nè quiui Amor, nè quiui Pace mira.
Ben ui fur già, ma ne l'antica etade;
Che le cacciar Gola, Auaritia, & Ira,
Superbia, Inuidia, Inertia, e Crudeltade.
Di tanta nouità l'Angel si ammira.
Andò guardando quella brutta schiera;
E uide ch'anco la Discordia u'era.

DISCORDIA.

Quella, che gli hauea detto il Padre eterno
Dopo il Silentio, che trouar douesse.
Pensato hauea di far la uia d'Auerno,
Che si credea, che tra' dannati stesse.
E ritrouolla in questo nouo inferno
(Ch'il crederia?) tra santi uffici, e messe.
Par di strano à Michel, ch'ella ui sia;
Che per trouar credea di far gran uia.

La conobbe al uestir di color cento,
Fatto à liste inequali & infinite;
C'hor la coprono, hor nò; che i passi e'l uento
Le giano aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini hauea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, e hauer pareano lite.
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti;
Molti à le spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene, e di libelli,
D'essamini, e di carte di procure,
Hauea le mani, e il seno; e gran fastelli
Di chiose, di consigli, e di letture;
Per cui le facultà de' pouerelli
Non sono mai ne le città sicure.
Hauea dietro, e dinanzi, e d'ambi i lati
Notai, Procuratori, & Auuocati.

La chiama à se Michele; e le comanda,
Che trà i più forti Saracini scenda;
E cagion troui, che con memoranda
Ruina, insieme à guerreggiar gli accenda.
Poi del Silentio noua le domanda;
Facilmente esser può, ch'essa n'intenda;
Si come quella, ch'accendendo fochi
Di quà e di là ua per diuersi lochi.

Rispose la Discordia, Io non ho à mente
In alcun loco hauerlo mai ueduto.
Vdito l'ho ben nominar souente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente; FRAVD[E]
Che compagnia tal uolta gli ha tenuto;
Penso, che dir te ne saprà nouella;
E uerso una alzò il dito, e disse, E' quella.

Hauea piaceuol uiso, abito onesto,
Vn'humil uolger d'occhi, un'andar graue;
Vn parlar si benigno e si modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse, Aue.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze praue
Con lungo abito, e largo; e sotto quello
Attossicato hauea sempre il coltello.

Domanda à costei l'Angelo, che uia
Debba tener, si che'l Silentio troue.
Disse la Fraude, Già costui solia
Fra uirtudi abitare, e non altroue
Con Benedetto, e con quelli d'Elia
Ne le badie, quando erano ancor noue.
Fe ne le Scole assai de la sua uita
Al tempo di Pitagora, e d'Archita.

Mancati quei filosofi, e quei santi,
Che lo solean tener nel camin ritto,
Da gli onesti costumi, c'hauea inanti,
Fece à le scelleragini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti;
Indi co i ladri, e fare ogni delitto;
Molto col Tradimento egli dimora;
Veduto l'ho con l'Homicidio ancora.

Con quei, che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta, e stanza,
Che 'l ritrouarlo ti saria uentura,
Ma pur'ho d'insegnartelo speranza;
Se d'arriuare à meza notte hai cura;
À la casa del Sonno, senza fallo
Potrai (che quiui dorme) ritrouallo.

Benche soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur'è tanto il suo dir simile al uero,
Che l'Angelo le crede. Indi non tarda
À uolarsene fuor del monastero.
Tempra il batter de l'ali, e studia, e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Casa del Sonno. Ch'à la casa del Sonno, che ben doue
Era sapea, questo Silentio troue.

Giace in Arabia una ualletta amena,
Lontana da cittadi, e da uillaggi;
Ch'à l'ombra di duo monti è tutta piena
D'antichi abeti, e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì ui mena;
Che non ui può mai penetrar co i raggi,
Si gli è la uia da folti rami tronca;
E quiui entra sotterra una spelonca.

Sotto la nera selua una capace
E spatiosa grotta entra nel sasso;
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando ua con storto passo.
In questo albergo il graue Sonno giace;
Otio. L'Otio da un canto corpulento e grasso;
Pigritia Da l'altro la Pigritia in terra siede;
Che non può andare, e mal si regge in piede.

Oblio Lo smemorato Oblio sta sù la porta,
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno.
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ogn'uno,
Silentio Il Silentio ua intorno, e fa la scorta;
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Et à quanti n'incontra di lontano,
Che non debban uenir cenna con mano.

Se gli accosta à l'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice, Dio uuol, che tu guidi
À Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo Signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de' Saracin non oda i gridi,
Si che più tosto, che ritroui il calle
La fama d'auisar, gli habbia à le spalle.

Altramente il Silentio non rispose,
Che col capo accennando, che faria.
E dietro ubidiente se gli pose,
E furo al primo uolo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose;
E fe lor breue un gran tratto di uia,
Si che in un dì à Parigi le condusse,
Nè alcun s'auide che miracol fusse.

Discorreua il Silentio; e tutta uolta
E dinanzi à le squadre, e d'ogn'intorno
Facea girare un'alta nebbia in uolta,
Et hauea chiaro ogn'altra parte il giorno.
E non lasciaua questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba nè corno.
Poi n'andò tra' Pagani; e menò seco
Vn non so che, ch'ogn'un fe sordo e cieco.

Mentre Rinaldo in tal fretta uenia,
Che ben parea da l'Angelo condotto,
E con Silentio tal, che non s'udia Segue à c. 1
Nel campo Saracin farsene motto,
Il Re Agramante hauea la fanteria Agramante
Messa ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in sù la fossa
Per far quel dì l'estremo di sua possa.

Chi può contar l'essercito, che mosso
Questo dì contra Carlo ha'l Re Agramante,
Conterà ancora in sù l'ombroso dosso
Del siluoso Apennin, tutte le piante.
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtiue opre
De gli amatori à meza notte scopre.

Le campane si sentono à martello
Di spessi colpi, e spauentosi tocche;
Si uede molto in questo Tempio, e in quello
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se'l tesoro paresse à Dio si bello,
Come à le nostre opinioni sciocche,
Questo era il dì, che'l Santo Concistoro
Fatto hauria in terra ogni sua statua d'oro.

S'odon

S'odon rammaricare i uecchi giusti,
Che s'erano serbati in quegli affanni;
E nominar felici i sacri busti,
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi giouani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di quà di là uanno correndo à i muri.

Quiui erano Baroni, e Paladini,
Re, Duchi, Caualier, Marchesi, e Conti,
Soldati forestieri, e cittadini,
Per Cristo, e per suo honore à morir pronti;
Che per uscire adosso à i Saracini
Pregan l'Imperator, ch'abbassi i ponti.
Gode egli di ueder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir lor non compiace.

E li dispone in opportuni lochi
Per impedire à i Barbari la uia.
Là si contenta, che ne uadan pochi;
Quà non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi;
Le machine altri, oue bisogno sia.
Carlo di quà di là non sta mai fermo.
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

Siede Parigi in una gran pianura
Ne l'ombilico à Francia, anzi nel core.
Li passa la Riuiera entro le mura,
E corre, & esce in altra parte fuore.
Ma fa un'Isola prima; e u'assicura
De la Città una parte, e la migliore.
L'altre due (che in tre parti è la gran Terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

À la Città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia;
Ma, perche sol da un canto assalir mira
Nè uolentier l'essercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
Però che nè cittade, nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin'à la Spagna.

Douunque intorno il gran muro circonda,
Gran munitioni hauea già Carlo fatte;
Fortificando d'argine ogni sponda
Con Scannafossi dentro, e Case matte.
Onde entra ne la terra, onde esce l'onda
Grossissime catene haueua tratte.
Ma fece più, ch'altroue, prouedere
Là, doue hauea più causa di temere.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Preuide, oue assalir douea Agramante,
E non fece disegno il Saracino,
À cui non fosse riparato inante.
Con Ferraù, Isoliero, e Serpentino,
Grandonio, Falsirone, e Balugante,
E con ciò, che di Spagna hauea menato,
Restò Marsilio à la campagna armato.

Sobrin gli era à man manca in ripa à Senna
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oran, ch'esser gigante accenna
Lungo sei braccia da' piedi à la fronte.
Deh perche à mouer men son'io la penna,
Che quelle genti à mouer l'arme pronte;
Che'l Re di Sarza pien d'ira, e di sdegno
Grida, e bestemmia, e non può star più à segno!

Come assalire, ò uasi pastorali,
O' le dolci reliquie de' conuiui
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche à' caldi giorni estiui,
Come gli storni à rosseggianti pali
Vanno di mature uue, così quiui
Empiendo il ciel di grida, e di rumori
Veniano à dare il fiero assalto i Mori.

L'essercito Cristian sopra le mura
Con lancie, spade, e scure, e pietre, e foco
Difende la Città senza paura;
E'l barbarico orgoglio estima poco;
E doue Morte uno & un'altro fura,
Non è chi per uiltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù ne le fosse
À furia di ferite, e di percosse.

Non ferro solamente ui s'adopra,
Ma grossi sassi, e merli integri e saldi;
E muri dispiccati con molt'opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti, che uengon di sopra,
Portano à' Mori insopportabil caldi;
E male à questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi, e fa accecar le uiste.

E questa più nocea, che'l ferro quasi;
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doueano far gli ardenti uasi
Con nitro, e zolfo, e peci, e termentine?
I cerchi in munition non son rimasi,
Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine.
Questi, scagliati per diuerse bande
Mettono à' Saracini aspre ghirlande.

Intanto

Intanto il Re di Sarza hauea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Baraldo, e da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda,
Clarindo, e Soridan gli sono à lato;
Nè par che'l Re di Setta si nasconda;
Segue il Re di Marocco, e quel di Cosca,
Ciascun perche'l ualor suo si conosca.

Ne la bandiera, ch'è tutta uermiglia,
Rodomonte di Sarza il Leon spiega;
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che li pon la sua Donna, aprir non nega,
Al Leon se medesimo assomiglia;
E per la Donna, che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata
Figlia di Stordilan, Re di Granata,

Quella, che tolto hauea, come io narraua,
Re Mandricardo (e dissi doue, e à cui)
Era costei, che Rodomonte amaua
Più che'l suo Regno, e più che gli occhi sui;
E cortesia, e ualor per lei mostraua,
Non già sapendo, ch'era in forza altrui,
Se saputo l'hauesse, allora allora
Fatto hauria, quel che se quel giorno ancora.

Sono appoggiate à un tempo mille scale,
Che non han men di duo per ogni grado,
Spinge il secondo quel ch'inanzi sale,
Che'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per uirtù, chi per paura uale;
Conuien ch'ogn'un per forza entri nel guado;
Che qualunque s'adagia, il Re d'Algiere
Rodomonte crudele, uccide ò fere.

Ogn'un dunque si sforza di salire
Tra'l foco, e le ruine in su le mura;
Ma tutti glialtri guardano, se aprire
Veggiano passo, oue sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di uenire
Se non, doue la uia meno è sicura;
Doue nel caso disperato e rio
Gli altri fan uoti, egli bestemmia Dio.

Armato era d'un forte, e duro usbergo;
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto, e'l tergo
Quello auol suo, ch'edificò Babelle;
E si pensò cacciar de l'aureo albergo,
E torre à Dio il gouerno de le stelle.
L'elmo, e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo à questo effetto.

Rodomonte, non già men di Nembrotte
Indomito, superbo, e furibondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe à notte,
Quando la strada si trouasse al mondo,
Quiui non sta à mirar, s'intere, ò rotte
Sieno le mura, ò s'habbia l'acqua fondo.
Passa la fossa, anzi la corre, e uola
Ne l'acqua, e nel pantan fin'à la gola.

Di fango brutto, e molle d'acqua uanne
Tra il foco, e i sassi, e gli archi, e le balestre;
Come andar suol tra le paiustri canne
De la nostra Mallea, porco siluestre,
Che col petto, col grifo, e con le zanne
Fa, douunque si uolge, ampie finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne uien sprezzando il ciel, non che quel muro.

Non si tosto à l'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertresche.
Che dentro à la muraglia facean ponte
Capace e largo à le squadre Francesche.
Hor si uede spezzar più d'una fronte;
Far chieriche maggior de le fratesche.
Braccia, e capi uolare; e ne la fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

Getta il Pagan lo scudo, e à due man prende
La cruda spada, e giunge il Duca Arnolfo.
Costui uenia di là, doue discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio, che faccia contra il foco il zolfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

Vccise di rouescio in una uolta
Anselmo, Orlando, Spineloccio, e Prando.
Il luogo stretto, e la gran turba folta
Fece girar si pienamente il brando.
Fu la prima metade à Fiandra tolta;
L'altra, scemata al popolo Normando.
Diuise appresso da la fronte al petto,
Et indi al uentre, il Maganzese Orghetto.

Getta da' merli Andropono, e Moschino
Giu ne la fossa. Il primo è sacerdote,
Non adora il secondo altro che'l uino,
E le bigonce à un sorso n'ha già uote.
Come ueleno, e sangue uiperino,
L'acqua fuggia, quanto fuggir si puote;
Hor quiui muore; e quel, che più l'annoia,
E'l sentir, che ne l'acqua se ne muoia.

Tagliò in due parti il Prouenzal Luigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo,
Di Torse Oberto, Claudio, Vgo, e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo.
E presso à questi, quattro da Parigi
Gualtiero, Satallone, Odo, & Ambaldo,
Et altri molti; ch'io non saprei come
Di tutti nominar la patria, e il nome.

La turba dietro à Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
Quiui non fanno i Parigin più testa;
Che la prima difesa lor ual poco.
San ben, ch'à gli nimici assai più resta
Dentro da fare, e non l'hauran da gioco;
Perche tra il muro, e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso à l'alto, e mostrino ualore,
Noua gente succede à la contesa
Sopra l'erta pendice interiore;
Che fa con lance, e con saette offesa
A' la gran moltitudine di fuore,
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non u'era il figliuol del Re Vlieno.

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado inanzi se gli caccia;
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir ueggia uoltar la faccia.
Molti ne spinge & urta, alcuni prende
Pei capelli, pel collo, e per le braccia;
E sozzopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa à capir tutti è stretta.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo;
Et indi cerca per diuersa scala,
Di salir sopra l'argine secondo,
Il Re di Sarza (come hauesse un'ala
Per ciascun de' suoi membri) leuò il pondo
Di si gran corpo, e con tant'arme in dosso;
E netto si lanciò di là dal fosso.

Poco era men di trenta piedi, ò tanto;
Et egli il passò destro, come un ueltro;
E fece nel cader strepito, quanto
Hauesse hauuto sotto i piedi il feltro.
Et à questo, & à quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son ne la caua profonda,
Che u'han scope, e fascine in copia stese,
Intorno à quai di molta pece abonda,
Ne però alcuna si uede palese,
Benche n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo fino à l'orlo quasi,
E senza fin u'hanno appiattati uasi;

Qual con salnitro, qual con oglio, qual
Con zolfo, qual con altra simil'esca.
I nostri in questo tempo, perche mal
A' i Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diuerse scale
Credean montar su l'ultima bertresca;
Vdito il segno, da opportuni lochi
Di quà e di là fenno auampare i fochi.

Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'à la Luna
Può d'appresso asciugar l'humido seno.
Sopra si uolue oscura nebbia e bruna,
Che'l Sole adombra, e spegne ogni sereno;
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
Simile à un grande e spauentoso tuono.

Aspro concento, orribile armonia
D'alte querele, d'ululi, e di strida
De la misera gente, che peria
Nel fondo, per cagion de la sua guida;
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon de la fiamma homicida.
Non più Signor, non più di questo Canto;
Ch'io son già rauco, e uo posarmi alquanto.

IL FINE DEL QVARTODECIMO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo quartodecimo Canto, numero CXXXIIII.

ANNOTATIONI.

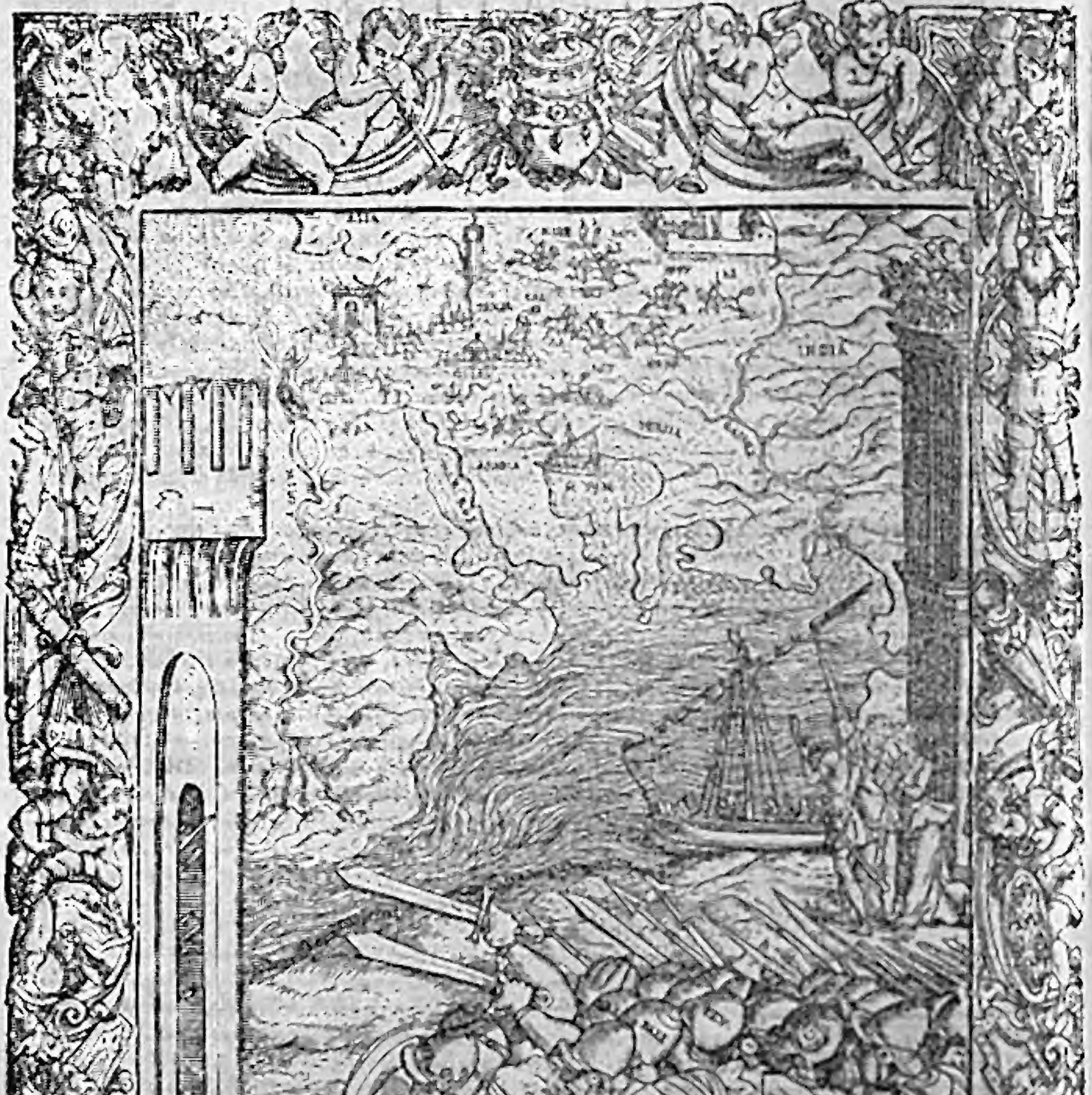
C.134.st. 4 CHE per hauer de l'aurea Fiordiligi,
Castigliano le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati, bianchi, neri, e bigi,
Violat'hanno, e sposa, e figlia, e madre,
Gittato in terra Cristo in sacramento,

Per torgli vn tabernacolo d'argento. In questa stanza, & nella seguente, l'Ariosto si duole delle molte sceleranze, che vsarono i Francesi alla guerra, che per nome suo proprio fu detta, & si dirà sempre, la rotta di Rauenna. Et perche in quanto all'istoria così di questa, come d'ogn'altra toccata in questo poema, s'hauerà sommario in fine di tutto il volume, diremo qui hora, che per l'aurea Fiordiligi, intende l'arme o l'insegna de' Re di Francia, che sono tre gigli d'oro. Et in Francese al Giglio, dicono, Flor de lis, cioè fior di Giglio, onde l'Ariosto & altri, portandola poi in lingua nostra l'han detta Fiordiligi. In questi Furiosi stampati si legge le più volte FiordAligi, & così mi par che l'ho lasciata passar' ancor'io in questa vna volta, per lasciare in arbitrio del Lettore, il tenersi à qual più li piace. Ma in effetto essendo voce composta, come è detto, di due nomi, & dalla prepositione. DE, cioè Flor dE Lis, la ragione non comporta in alcun modo, che detta seconda sillaba, si scriua per A. Percioche se vogliamo lasciarla come è in Francese, dirà DE, & se vogliamo volgarla nella nostra, diremo DI, & così ò FiordEligi, ò Fiordiligi, che si scriua, sarà molto meglio, & con più ragione che FiordAligi. Oltra che l'vna & l'altra di dette due prime, sono voci più vaghe, & più belle, che l'vltima, & Fiordiligi io tengo che sì come è con più ragione d'etimologia nella nostra lingua, così ancora sia più bella di suono, & più da eleggersi.

C.134.st. 5 Ch'al vincitor non fessi resistenza. La voce FESSI, nella nostra fauella è in significato di due tempi, & persone, molto diuersi l'vno dall'altro. Il primo è terza persona del Passato, che di FECE, per accorciamento si fa poi FE, si come da DIEDE, DIE, Et aggiungendosi poi con essa la particella SI, con gl'interi si fa, FECESI, DIEDESI. Ma co' tronchi, perche potentialmente hanno sopra l'accento, che fa raddoppiare il suono della consonante, che segue appresso, si viene in tal compositione a radoppiar la S, & dicesi, DIESSI, & FESSI, Si come si fa ancora in ogni altro tempo, di qual si voglia verbo così formato, che in potenza habbia l'accento sopra. Stassi, Vassi, & così tutti. Et questa parola FESSI, in tal tempo, & in tal significato fin qui è formata regolatissimamente. E' poi l'altro significato suo del Tempo Imperfetto, del Soggiuntiuo, così nella prima, come nella seconda persona del minor numero. Io fessi, Tu fessi, & ancor nel verso per necessità della rima, si dirà, Altri fessi. Questa formatione è fatta per accorciamento della sillaba, di mezo di FACESSI. Ma la vera regola in tali accorciamenti è, che la vocale della prima sillaba, non si muti mai, COgliere, COrre, Dicere, DIre, DIcessi, DIssi, & così di tutte. Onde la formatione di detta voce FESSI, par più tosto violenta che regolare, & veramente ella è violenta, & fatta à forza. Percioche se regolarmente si formasse, da Facessi, troncato la sillaba di mezo, rimarria Fassi, & così l'haueria ritenuta la lingua nostra, la quale ogn'hora può si tien sempre con le sue regole. Ma perche detta parola FASSI, è necessaria per la terza persona del presente Dimostratiuo, SI FA, FASSI, per questo è stata astretta à vscire alquanto della regola, & variar l'altra, che se ben vien poi à rassrontarsi con FESSI, dell'altro significato, per si FECE, di che s'è già detto, nondimeno nel dir FESSI, per facessi, vi è questo di meglio, che in se stessa la voce ha più somiglianza con Facessi, che non haurebbe à dir FASSI, per facessi, & massimamente hauendo la lingua nostra molti altri verbi, che in due sillabe di quello stesso suono, nelle vocali hanno dette persone del soggiuntiuo, Dessi, Stessi, che se ben sono di diuersa congiugatione, essendo questi due della prima, & Fare, accorciato da Facere, della seconda, nondimeno l'orecchie nostre hanno pur l'vso di quel suono. La onde in ASSI, di due sillabe sole la detta lingua nostra, non ha alcun verbo che dia tai persone del soggiuntiuo, & tutte conuien che passino due sillabe, AMAssi, PariAssi, DomestiAssi, & così di tutte, che in due sole (come è detto) non se ne trouerà pur'vna. Et questa è importantissima ragione, oltre all'altre già dette, perche si sia à noi ritenuta la formatione di detta voce, nel soggiuntiuo.

C.138.st. 10 Miglior stanza e più comoda che bella. In queste voci MIGLIORE, & MEGLIO, è regola osseruatissima ne gli scrittori della lingua nostra. La qual regola si vede tuttauia male osseruata nelle bocche, ò nelle scritture di quei che non sanno. La regola è questa, che MEGLIO, si mette solamente nel genere neutro, ò auuerbialmente, & non mai nel genere di maschio, ò di femina. Onde non si trouerà mai, se non per errore ò di recitare, ò di stampa, ò di scrittura, che si dica, Questa carta, è meglio che quest'altra. Il pane, è meglio che il vino, nè alcun'altro tale. Et non s'inganni qui alcuno per hauer'io detto, che non si mette con genere neutro, à volerlo poi egli mettere con qualche parola, che in Latino fosse neutra, come se dicesse, Il vino, è meglio che il mosto, ò altri sì fatti, che la lingua nostra non ha per neutre altrimenti queste tai voci, che in Latino sono neutre. Dico adunque, replicando con altre parole la regola, che la parola MEGLIO, non si trouerà mai da persona che sappia, vsata con alcun nome Sostantiuo, Meglio panno, Meglio stanza, Meglio partito, Meglio conditione, ma sempre con tai voci sostantiue si dirà migliore, Miglior panno, Miglior stanza, Miglior patto, & così di tutti inuiolabilmente. Et se (come ho detto) si sente tutto il dì per le bocche, ò si vede per le scritture de' moderni, non so stare à perder tempo in più parole, se non in replicar breuemente con quattro sole, che è errore grauissimo. Voltando poi la detta regola, dico che se ben con tutti i nomi sostantiui, si dice sempre migliore, & non mai meglio, non è poi consequentemente, che migliore non si dica mai senza tai nomi sostantiui, o in genere neutro. Percioche si truoua pur detto alle volte, se ben però non molto spesso. Petrarca,

Hor comincio à suegliarmi, & veggio ch'ella
Per lo MIGLIORE al mio desir contese. QVESTA regola, che si è detta di Meglio, & Migliore sia detta puntalmente per Peggio, & Peggiore. Et che Peggior si vsi ancor'esso alcune volte senza nome sostantiuo, & come neutralmente, se n'hanno auttorità ne gli scrittori buoni. Petrar. O' quanto era il PEGGIOR farmi contente
E veggio il MEGLIO, & al PEGGIOR m'appiglio. & altri. Solamente soggiungerò, che si dice Migliore, & Megliore, ma non mai si dice Piggiore, ma PEggior sempre, con E. nella prima sillaba.



ARGOMENTO.

Ha Parigi battaglia in ogni parte
Da l'essercito Moro, e da l'Ispano,
Da Logistilla Astolfo si diparte;
E prende pria Caligorante insano.
Indi ad Orril dal busto il capo parte,
Con cui Grifone & Aquilante in vano
Combattuto han. Poi Sansonetto troua.
Di sua Donna ha Grifon non grata noua.

IN QVESTO QVINTODECIMO, PER CALIGORANTE, CHE FInalmente prende se stesso nella sua rete, si vede come quasi sempre le sceleratezze, & gl'inganni altrui ritornano in vltimo à danno, & rouina di chi l'adopra. PER Orrilo, che tagliato in pezzi si risaldaua di se stesso & teneua viuo, si dimostra, che la malignità per qualche tempo si sostiene, ma che pur' al fine, chi sa conoscere le cagioni che la mantiene, & tagliarla via, come fece Astolfo il crin fatale, ond'hauea uita Orrilo, viene ad vcciderla, & à farla cadere affatto.

CANTO QVINTODECIMO.

FVIL VINcer, sempremai laudabil cosa,
Vincasi ò per fortuna, ò per ingegno,
Gli è uer, che la uittoria sanguinosa
Spesso far suole il Capitan men degno,
E quella eternamente è gloriosa,
E de' diuini honori arriua al segno;
Quando seruando i suoi senza alcun danno,
Si fa, che gl'inimici in rotta uanno.

La nostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
C'hauea occupata l'una e l'altra proda
Del Po, da Francolin fin'à la foce,
Faceste si, ch'ancor che ruggir l'oda,
S'io uedrò uoi, non temerò la uoce.
Come uincer si dè ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici, e noi saluaste.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far, che i suoi nel fosso spinse;
Doue la fiamma subita e uorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A' tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse.
Restrinse i corpi, e in polue li ridusse,
Acciò c'habile à tutti il luogo fusse.

Vndici mila, & otto sopra uenti
Si ritrouar ne l'affocata buca;
Che u'erano discesi mal contenti;
Ma così uolle il poco saggio Duca.
Quiui fra tanto lume hor sono spenti,
E la uorace fiamma li manuca;
E Rodomonte causa del mal loro
Se ne ua esente da tanto martoro,

Che tra' nemici à la ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la cauerna,
Questo era ben' il fin d'ogni suo assalto.
Riuolge gli occhi à quella ualle inferna;
E, quando uide il foco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido;
Bestemmia il ciel con spauentoso grido.

Agramãte Intanto il Re Agramante mosso hauea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che, mentre la crudel battaglia ardea
Quiui, oue è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprouista forse esser credea
Di guardia, che bastasse à la sua scorta.
Seco era il Re d'Arzilla Bambirago,
E Baluerzo d'ogni uitio uago.

E Corineo di Mulga, e Prusione,
Il ricco Re de l'Isole beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate,
Altri Signori, & altre assai persone
Esperte ne la guerra, e bene armate,
E molte ancor senza ualore e nudi,
Che'l cor non s'armerian con mille scudi.

Trouò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perche in persona il capo de l'Impero
Carlo V'era Re Carlo, e de' suoi Paladini
Re Salamone, & il Danese Vggiero;
Et ambo i Guidi, & ambo gli Angelini,
Il Duca di Bauera, e Ganelone,
E Berlengier, e Auolio, e Auino, e Otone.

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi, e de' Lombardi
Presente il suo Signor ciascuno pronto
À farsi riputar fra i più gagliardi.
Segue à c. 161 Di questo altroue io uo renderui conto;
Ch'ad un gran Duca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega ch'io no'l lasci ne la penna.

Gli è tempo, ch'io ritorni, oue lasciai
Astolfo L'auenturoso Astolfo d'Inghilterra;
Che'l lungo essilio hauendo in odio ormai
Di desiderio ardea da la sua terra;
Come gli n'hauea data pur'assai
Speme colei, ch'Alcina uinse in guerra;
Ella di rimandaruelo hauea cura
Per la uia più espedita, e più sicura.

E così una Galea fu apparecchiata;
Di che miglior mai non solcò marina.
E perche ha dubbio pur tutta fiata,
Che non li turbi il suo uiaggio Alcina,
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne uada, e Sofrosina,
Tanto, che nel mar d'Arabi, ò nel golfo
De' Persi, giunga à saluamento Astolfo.

Più tosto uuol, che uolteggiando rada
Gli Sciti, e gl'Indi, e i regni Nabatei;
E torni poi per così lunga strada
À ritrouar' i Persi, e gli Eritrei,
Che per quel Boreal pelago uada,
Che turban sempre iniqui uenti e rei;
E sì qualche stagion pouer di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

La Fata poi che uide acconcio il tutto,
Diede licentia al Duca di partire,
Hauendol prima ammaestrato, e instrutto
Di cose assai, che fora lungo à dire.
E per schiuar, che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire;
Vn bello & util libro gli hauea dato,
Che per suo amore hauesse ogn'hora à lato.

Come l'huom riparar debba à gl'incanti
Mostra il libretto, che costei li diede.
Doue ne tratta e più dietro, e più inanti,
Per rubrica, e per indice si uede.
Vn'altro don li fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran uantaggio eccede;
E questo fu, d'orribil suono un corno,
Che fa fuggir' ogn'un, che l'ode intorno.

Dico; che'l corno è di sì orribil suono,
Ch'ouunque s'ode fa fuggir la gente.
Non può trouarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir, come lo sente.
Rumor di uento, e di tremuoto, e'l tuono
À par del suon di questo era niente.
Con molto referir di gratie prese
Da la Fata licentia il buono Inglese.

Lasciando il porto, e l'onde più tranquille
Con felice aura, ch'à la poppa spira,
Sopra le ricche e popolose uille
De l'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo à destra, & à sinistra mille
Isole sparse; e tanto ua, che mira
La Terra di Tomaso; onde il nocchiero
Più à Tramontana poi uolge il sentiero.

Quasi radendo l'aurea Chersonesso
La bella armata il gran Pelago frange;
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede, come nel mar biancheggi il Gange;
E Traprobane uede, e Cori appresso,
E uede il mar, che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran uia furo à Cochino, e quindi
Vsciro fuor de i termini de gl'Indi.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender uuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti, c'han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che uada à remi, e à uele,
Nel mar Orientale apparir suole;
E s'andar può, senza toccar mai terra,
Chi d'India sciolga in Fràcia, ò in Inghilterra.

Tu dei sapere (Andronica risponde)
Che d'ogn'intorno il mar la terra abbraccia;
E uan l'una ne l'altra tutte l'onde,
Sia doue bolle, ò doue il mar s'agghiaccia.
Ma, perche qui dauante si diffonde,
E sotto il Mezo di molto si caccia
La terra d'Ethiopia; alcuno ha detto,
Ch'à Nettuno ir più inanzi ui è interdetto.

Per questo dal nostro Indico Leuante
Naue non è, che per Europa sciolga,
Nè si moue d'Europa nauigante,
Che in queste nostre parti arriuar uoglia.
Il ritrouarsi questa terra auante
E questi, e quelli al ritornare inuoglia;
Che credono, uedendola sì lunga,
Che con l'altro Emisperio si congiunga.

Ma uolgendosi gli anni, io ueggio uscire
Da l'estreme contrade di Ponente
Noui Argonauti, e noui Tifi, e aprire
La strada ignota infin al dì presente.
Altri uolteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa de la negra gente,
Che passino quel segno, oue ritorno
Fa il Sole à noi, lasciando il Capricorno.

E ritrouar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diuersi.
E scorrer tutti i liti, e le uicine
Isole d'Indi, d'Arabi, e di Persi.
Altri lasciar le destre, e le mancine
Riue, che due per opra Erculea fersi;
E del Sole imitando il camin tondo
Ritrouar noue terre, e nouo mondo.

Veggio la Santa Croce; e ueggio i segni
Imperial nel uerde lito eretti.
Veggio altri à guardia de' battuti legni,
Altri à l'acquisto del paese eletti.
Veggio da diece cacciar mille, e i regni
Di là da l'India ad Aragon suggetti,
E ueggio i Capitan di Carlo Quinto,
Douunque uanno hauer per tutto uinto.

Dio uuol, ch'ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta,
E la settima età passata sia;
E serba à farla al tempo manifesta,
Che uorrà porre il mondo à Monarchia
Sotto il più saggio Imperatore, e giusto,
Che sia stato, ò sarà mai dopo Augusto.

Del sangue d'Austria, e d'Aragon io ueggio
Nascer su'l Reno à la sinistra riua
Vn Principe, al ualor del qual pareggio
Nessun ualor, di cui si parli, ò scriua.
Astrea ueggio per lui riposta in seggio;
Anzi di morta ritornata uiua,
E le uirtù, che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

Per questi merti la bontà suprema
Non solamente di quel grande Impero
Ha disegnato, c'habbia diadema,
C'hebbe Augusto, Traian, Marco, e Seuero,
Ma d'ogni terra e quinci, e quindi estrema,
Che mai nè al Sol, nè à l'anno apre il sentiero;
E uuol, che sotto à questo Imperatore
Solo un'ouile sia, solo un Pastore.

E perc'habbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti
Li pon la somma prouidentia appresso
In mare, e in terra Capitani inuitti.
Veggio Hernando Cortese, il quale ha messo
Noue città sotto i Cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch'à noi, che siamo in India, non son noti.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese, e ueggio dopo loro
Vn giouine del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia à i Gigli d'oro.
Veggio, ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo à gli altri à guadagnar l'alloro;
Come buon corridor, ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi à tutti passa.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (che'l suo nome è questo)
Che in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto;
L'Imperator l'essercito li crede;
Il qual saluando, saluar non che'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubidiente
Con questo Capitan sarà possente.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'Imperio antico,
Così per tutto il mar, che in mezo serra
Di là l'Europa, e di quà l'Afro aprico;
ANDREA DORIA Sarà uittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'haurà fatto amico.
Questo è quel Doria, che fa da i Pirati
Sicuro il uostro mar per tutti i lati.

Non fu Pompeio à par di costui degno,
Se ben uinse, e cacciò tutti i Corsari,
Però, che quelli al più possente regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì, che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar ueggio ogni proda.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo Capitan, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, à la corona Carlo.
Veggio, che'l premio, che di ciò riporta,
Non tien per se; ma fa à la patria darlo.
Con preghi ottien, che in libertà la metta,
Doue altri à se l'hauria forse soggetta.

Questa pietà, ch'egli à la patria mostra,
E degna di più honor d'ogni battaglia,
Che in Francia, ò in Spagna, ò ne la terra uostra
Vincesse Giulio, ò in Africa, ò in Tessaglia.
Nè il grande Ottauio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più honoranza saglia
Pei gesti suoi, ch'ogni lor laude ammorza,
L'hauere usato à la lor patria forza.

Questi, & ogn'altro, che la patria tenta
Di libera far serua, si arrossisca;
Nè doue il nome d'Andrea Doria senta,
Di leuar gli occhi in uiso d'huomo ardisca.
Veggio Carlo, che'l premio gli augumenta;
Ch'oltre quel, che in commun uuol che fruisca,
Gli dà la ricca Terra, ch'à i Normandi
Sarà principio à farli in Puglia grandi.

À questo Capitan, non pur cortese
Il Magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma à quanti haurà ne le Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrouati scarsi.
D'hauer città, d'hauer tutto un paese
Donato à un suo fedel, più rallegrarsi
Lo ueggio, e à tutti quei, che ne son degni,
Che d'acquistar nou'altri Imperij, e Regni.

Così de le uittorie, lequai poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno à Carlo i Capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso,
E la compagna intanto à i uenti Eoi
Viene allentando, e raccogliendo il morso;
E fa c'hor questo, e hor quel propitio l'esce;
E come uuol li minuisce, e cresce.

Veduto haueano in tanto il mar de' Persi,
Come in sì largo spatio si dilaghi;
Onde uicini in pochi giorni fersi
Al Golfo, che nomar gli antichi Maghi.
Quiui pigliaro il porto, e fur conuersi
Con la poppa à la ripa i legni uaghi,
Quindi sicur d'Alcina, e di sua guerra
Astolfo il suo camin prese per terra.

Passò per più d'un campo, e più d'un bosco,
Per più d'un monte, e per più d'una ualle;
Oue hebbe spesso à l'aer chiaro, e al fosco
I ladroni, hor'inanzi, hor'à le spalle;
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Et altre fere attrauersargli il calle,
Ma non sì tosto hauea la bocca al corno,
Che spauentati li fuggian d'intorno.

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di Mirra, e d'odorato incenso;
Che per suo albergo l'unica Fenice
Eletto s'ha di tutto'l mondo immenso.
Fin che l'onda trouò uendicatrice
Già d'Israel, che per diuin consenso
Faraone sommerse, e tutti i suoi;
E poi uenne à la Terra de gli Eroi.

Lungo il fiume Traiano egli caualca
Su quel destrier, ch'al mondo è senza pare;
Che tanto leggiermente e corre e ualca,
Che ne l'arena l'orma non n'appare.
L'erba non pur, non pur la neue calca,
Co i piedi asciutti andar potria su'l mare,
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e uento, e folgore, e saetta.

Questo

Questo è il destrier, che fu de l'Argalia;
Che di fiamma e di uento era concetto;
E senza fieno, e biada si nutria
De l'aria pura; e Rabican fu detto.
Venne seguendo il Duca la sua uia,
Doue dà il Nilo à quel fiume ricetto;
E prima che giungesse in sù la foce,
Vide un legno uenire à se ueloce.

Nauiga in sù la poppa uno Eremita
Con bianca barba à mezo il petto lunga;
Che sopra il legno il Paladino inuita,
E figliuol mio, li grida da la lunga,
Se non t'è in odio la tua propria uita,
Se non brami che Morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia sù quest'altra arena;
Ch'à morir quella uia dritto ti mena.

Tu non andrai più che sei miglia inante,
Che trouerai la sanguinosa stanza;
CALIGORANTE Doue s'alberga un'orribil Gigante,
Che d'otto piedi ogni statura auanza.
Non habbia caualier, nè uiandante
Di partirsi da lui uiuo, speranza;
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e uiuo alcun n'ingoia,

Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'una rete, ch'egli ha molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E ne la trita polue in modo appiatta,
Che chi prima nol sa non la comprende,
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spauentati dentro ue li caccia.

E con gran risa auiluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto,
Nè caualier riguarda, nè donzella,
O' sia di grande, ò sia di picciol merto,
E mangiata la carne; e le ceruella
Succhiate, e'l sangue, dà l'ossa al deserto,
E de l'humane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno,

Prendi quest'altra uia, prendila figlio,
Che fin'al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringratio padre del consiglio,
Rispose il Caualier senza paura;
Ma non estimo per l'honor periglio,
Di ch'assai più, che de la uita ho cura.
Per far, ch'io passi, inuan tu parli meco,
Anzi uo al dritto à ritrouar lo speco.

Fuggendo posso con disnor saluarmi,
Ma tal salute ho, più che morte, à schiuo.
S'io ui uo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di uita priuo,
Ma, quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, & io rimanga uiuo,
Sicura à mille renderò la uia;
Sì, che l'util maggior, che'l danno fia.

Metto à l'incontro la morte d'un solo
A' la salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose) figliuolo,
Dio mandi in difension de la tua uita
L'Archangelo Michel dal sommo polo;
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che ne la spada.

Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier ne l'arenosa riua,
La solitaria casa lo richiude,
D'humanitade e di comertio priua,
Son fisse intorno teste e membra nude
De l'infelice gente, che u'arriua.
Non u'è finestra, non u'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si ueggia uno.

Qual ne le alpine uille, ò ne' castelli
Suol cacciator, che gran perigli ha scorsi,
Sù le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe, e i grossi capi d'orsi,
Tal dimostraua il fier Gigante quelli,
Che di maggior uirtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
Et è di sangue human piena ogni fossa.

Stassi Caligorante in sù la porta,
(Che così ha nome il dispietato Monstro)
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d'oro, ò d'ostro.
Costui per gaudio à pena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro;
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne uenia,
Che non fu caualier per quella uia.

Ver la palude, ch'era scura e folta
Di uerdi canne, in gran fretta ne uiene,
Che disegnato hauea correre in uolta,
E uscire al Paladin dietro à le schiene,
Che ne la rete, che tenea sepolta
Sotto la polue, di cacciarlo haspene,
Come hauea fatto gli altri peregrini,
Che quiui tratto hauean lor rei destini.

Come uenire il Paladin lo uede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto,
Che non uada in quei lacci à dar del piede,
Di che il buon Vecchiarel gli hauea predetto.
Quiui il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l'usato effetto.
Nel cor fere il Gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch'à dietro i passi uolta.

Astolfo suona, e tuttauolta bada,
Che gli par sempre, che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè uede, oue si uada;
Che, come il core, hauea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne' suoi propri aguati non trabocchi;
Va ne la rete; e quella si disserra;
Tutto l'annoda; e lo distende in terra.

Astolfo, ch'andar giù uede il gran peso,
Già sicuro per se, ui accorre in fretta;
E con la spada in man d'arcion disceso
Va per far di mill'anime uendetta.
Poi gli par, che se uccide un che sia preso,
Viltà più che uirtù ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi, e il collo
Gli uede si, che non può dare un crollo.

Hauea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal'arte,
Che saria stata ogni fatica in uano
Per ismagliarne la più debil parte,
Et era quella, che già piedi e mano
Hauea legati à Venere, & à Marte,
La fè il geloso, & non ad altro effetto,
Che per pigliargli insieme ambi nel letto.

Mercurio al Fabro poi la rete inuola,
Che Clóride pigliar con essa uuole;
Clóride bella, che per l'aria uola
Dietro à l'Aurora à l'apparir del Sole;
E dal raccolto lembo de la stola
Gigli spargendo ua, rose, e uiole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

Doue entra in mar'il gran fiume Ethiopo,
Par che la Dea presa uolando fosse;
Poi nel tempio d'Anubide à Canopo
La rete molti secoli serbosse,
Caligorante tre mila anni dopo
Di là, doue era sacra, la rimosse,
Se ne portò la rete il ladron' empio;
Et arse la Cittade, e rubò il tempio.

Quiui adattolla in modo in sù l'arena,
Che tutti quei, c'hauean da lui la caccia,
Vi dauan dentro; & era tocca à pena,
Che lor legaua e collo, e piedi, e braccia.
Di questa leuò Astolfo una catena,
E le man dietro à quel fellon n'allaccia;
Le braccia, e'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi; indi leuar lo lascia.

Da gli altri nodi hauendol sciolto prima,
Ch'era tornato human più che donzella;
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per uille, per cittadi, e per castella.
Vuol la rete anco hauer, di che nè lima,
Nè martel fece mai cosa più bella;
Ne fa somier colui, ch'à la catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

L'elmo, e lo scudo anch'à portar li diede,
Come à ualletto; e seguitò il camino,
Di gaudio empiendo, ouunque metta il piede,
Ch'ir possa ormai sicuro il pellegrino.
Astolfo se ne ua tanto, che uede,
Ch'à i sepolcri di Menfi è già uicino,
Menfi per le Piramidi famoso
Vede à l'incontro il Cairo populoso.

Tutto il popol correndo si traea
Per ueder' il Gigante smisurato.
Come è possibil (l'un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande habbia legato?
Astolfo à pena inanzi andar potea;
Tanto la calca il preme d'ogni lato
E come caualier d'alto ualore,
Ogn'un l'ammira, e gli fa grande honore.

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona à nostra etade;
Che'l popolo capir, che ui dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade.
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in sù le strade;
E che'l Soldano u'habita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco, e bello.

E, che quindici mila suoi uassalli,
Che son Cristiani rinegati tutti,
Con mogli, con famigli, e con caualli,
Ha sotto un tetto sol quiui ridutti.
Astolfo ueder uuole, oue s'auualli,
E quanto il Nilo entri ne i salsi flutti,
À Damiata, c'hauea quiui inteso
Qualunque passa, restar morto, ò preso.

Però,

ORRI-LO Però, che in ripa al Nilo in sù la foce
Si ripara un ladron dentro una torre;
Ch'à paesani, e à peregrini nuoce,
E fin'al Cairo ogn'un rubando scorre.
Non li può alcun resistere; & ha uoce,
Che l'huom gli cerca in uan la uita torre.
Cento mila ferite egli ha già hauuto;
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

Per ueder, se può far rompere il filo
À la Parca di lui sì, che non uiua,
Astolfo uiene à ritrouare Orrilo
(Così hauea nome) e à Damiata arriua.
Et indi passa, oue entra in mare il Nilo,
E uede la gran torre in sù la riua,
Doue s'alberga l'anima incantata;
Che d'un Folletto nacque, e d'una Fata.

Quiui ritroua, che crudel battaglia,
GRIFO-NE, & A-QUILAN-TE Era tra Orrilo, e duo guerrieri accesa.
Orrilo è solo, e sì que' duo trauaglia,
Ch'à gran fatica li pon far difesa,
E quanto in arme l'uno e l'altro uaglia,
À tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i duo figli d'Oliuiero,
Grifone il bianco, & Aquilante il nero.

Gliè uer, che'l Negromante uenuto era
À la battaglia con uantaggio grande;
Che seco tratto in campo hauea una fera,
La qual si troua solo in quelle bande;
Viue su'l lito, e dentro à la riuiera,
E i corpi humani son le sue uiuande
De le persone misere, & incaute
Di uiandanti, e d'infelici naute.

La bestia ne l'arena appresso il porto
Per man de' duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
Se à un tempo l'uno e l'altro li nocea.
Più uolte l'han smembrato, e non mai morto;
Nè per smembrarlo uccider si potea,
Che se tagliato, ò mano ò gamba gli era,
La rappiccaua, che parea di cera.

Hor fin'à i denti il capo li diuide
Grifone, hor'Aquilante fin'al petto.
Egli de' colpi lor sempre si ride,
S'adiran'essi, che non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento uide,
Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,
E spargere, e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar fin che lo troui,
Et hor pel crine, & hor pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chioui.
Piglial talhor Grifone, e'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch'anco gioui,
Che nuota Orrilo al fondo, come un pesce,
E col suo capo saluo à la riua esce.

Due belle Donne onestamente ornate,
L'una uestita à bianco, e l'altra à nero,
Che de la pugna causa erano state,
Stauano à riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne Fate,
C'hauean nutriti i figli d'Oliuiero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Da i curui artigli di duo grandi augelli;

Che rapiti gli haueano à Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò, ch'io mi diffonda,
Ch'à tutto il mondo è l'istoria palese,
Benche l'autor nel padre si confonda,
Ch'un per un'altro (io non so come) prese.
Hor la battaglia i duo giouani fanno;
Che le due Donne ambi pregati n'hanno.

Era in quel clima già sparito il giorno
À l'Isole ancor'alto di Fortuna.
L'ombre hauean tolto ogni ueder' attorno
Sotto l'incerta, e mal compresa Luna;
Quando à la Rocca Orril fece ritorno,
Poi ch'à la Bianca, e à la sorella Bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin che'l Sol nouo à l'Orizonte saglia.

Astolfo, che Grifone, & Aquilante
Et à l'insegne, e più al ferir gagliardo
Riconosciuto hauea gran pezzo inante;
Lor non fu altero à salutar, nè tardo.
Essi uedendo, che quel, che'l Gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo,
(Che così in corte era quel Duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

Le Donne à riposare i Caualieri
Menaro à un lor palagio indi uicino.
Donzelle incontra uennero, e scudieri
Con torchi accesi à mezo del camino.
Diero à chi n'hebbbe cura, i lor destrieri,
Trassonsi l'arme, e dentro un bel giardino
Trouar, ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida & amena.

Fan legare il Gigante à la uerdura
 Con un'altra catena molto grossa
 Ad una quercia di molt'anni dura,
 Che non si romperà per una scossa;
 E da diece sergenti hauerne cura,
 Che la notte disciolto non se ne possa;
 Et assalirli, e forse far lor danno,
 Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

A l'abondante e suntuosa mensa,
 Doue il manco piacer fur le uiuande,
 Del ragionar gran parte si dispensa
 Sopra d'Orrilo, e del miracol grande;
 Che quasi par un sogno à chi ui pensa,
 C'hor capo, hor braccio à terra se gli mande,
 Et egli lo raccolga, e lo raggiugna,
 E più feroce ogn'hor torni à la pugna.

Astolfo nel suo libro hauea già letto
 Quel, ch'à gl'incanti riparare insegna,
 Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto,
 Fin ch'un crine fatal nel capo tegna.
 Ma se lo suelle, ò tronca, fia costretto,
 Che suo mal grado fuor l'alma ne uegna.
 Questo ne dice il libro; ma non come
 Conosca il crine in così folte chiome.

Non men de la uittoria si godea,
 Che se n'hauesse Astolfo già la palma;
 Come chi speme in pochi colpi hauea
 Suellere il crine al Negromante, e l'alma.
 Però di quella impresa promettea
 Tor su gli ómeri suoi tutta la salma,
 Orril farà morir, quando non spiaccia
 A i duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

Ma quei li danno uolentier l'impresa,
 Certi, che debbia affaticarsi in uano.
 Era già l'altra Aurora in cielo ascesa,
 Quando calò da i muri Orrilo al piano.
 Tra il Duca, e lui fu la battaglia accesa;
 La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano,
 Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
 Che lo spirto gli sciolga da la carne.

Hor cader li fa il pugno con la mazza,
 Hor l'uno, hor l'altro braccio con la mano,
 Quando taglia à trauerso la corazza,
 E quando il ua troncando à brano à brano.
 Ma raccogliendo sempre de la piazza
 Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
 Se in cento pezzi ben l'hauesse fatto,
 Redintegrarsi il uedea Astolfo à un tratto.

Al fin di mille colpi un gli ne colse
 Sopra le spalle à i termini del mento.
 La testa, e l'elmo dal corpo li tolse;
 Nè fu d'Orrilo à dismontar più lento.
 La sanguinosa chioma in man s'auolse,
 E risalse à cauallo in un momento;
 E la portò, correndo contra'l Nilo,
 Che rihauer non la potesse Orrilo.

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
 Per la poluè cercando iua la testa,
 Ma, come intese il corridor uia torse,
 Portare il capo suo per la foresta,
 Immantinente al suo destrier ricorse,
 Sopra ui sale, e di seguir non resta.
 Volea gridare, Aspetta, Volta uolta,
 Ma gli hauea il Duca già la bocca tolta.

Pur che non gli habbia tolto le calcagna,
 Si riconforta, e segue à tutta briglia.
 Dietro il lascia gran spatio di campagna
 Quel Rabican, che corre à merauiglia.
 Astolfo intanto per la cuticagna
 Va da la nuca fin sopra le ciglia
 Cercando in fretta, s'el crine fatale
 Conoscer può, c'Orril tiene immortale.

Fra tanti e innumerabili capelli
 Vn più de l'altro non si stende, ò torce.
 Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
 Che per dar morte al rio ladron raccorce?
 Meglio è (disse) che tutti tagli, ò suelli,
 Nè si trouando hauer rasoi nè force,
 Ricorse immantinente à la sua spada,
 Che taglia sì, che si può dir che rada.

E tenendo quel capo per lo naso,
 Dietro, e dinanzi lo disc'iomà tutto.
 Trouò fra gli altri quel fatale à caso,
 Si fece il uiso allor pallido e brutto,
 Trauolse gli occhi, e dimostrò à l'occaso,
 Per manifesti segni, esser condutto;
 E'l busto, che seguia troncato al collo,
 Di sella cadde; e diè l'ultimo crollo.

Astolfo, oue le Donne, e i Caualieri
 Lasciato hauea, tornò col capo in mano;
 Che tutti hauea di morte i segni ueri,
 E mostrò il tronco, oue giacea lontano.
 Non so ben, se lo uider uolentieri,
 Ancor che li mostrasser uiso humano;
 Che la intercetta lor uittoria, forse
 D'inuidia à i duo germani il petto morse.

Nè che

Nè che tal fin quella battaglia hauesse
Credo più fosse à le due Donne grato.
Queste, perche più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Ch'in Francia par che in breue esser douesse,
Con loro Orrilo hauean quiui azzuffato;
Con speme di tenerli tanto à bada,
Che la trista influentia se ne uada.

Tosto, che'l castellan di Damiata
Certificossi, ch'era morto Orrilo,
La colomba lasciò, c'hauea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo, & indi fu lasciata
Vn'altra altroue, come quiui è stilo,
Si che in pochißime hore andò l'auiso
Per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciso.

Il Duca, come al fin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni;
Benche da se u'hauean la uoglia intesa,
Nè bisognauan stimoli, nè sproni;
Che per difender de la Santa Chiesa
E del Romano Imperio le ragioni
Lasciasser le battaglie d'Oriente;
E cercaßino honor ne la lor gente.

Così Grifone, & Aquilante tolse
Ciascuno da la sua Donna licentia;
Lequali, ancor che lor ne 'ncrebbe e dolse,
Non ui seppon però far resistentia.
Con eßi Astolfo à man destra si uolse;
Che si deliberar far riuerentia
A' i santi luoghi, oue Dio in carne uisse;
Prima che uerso Francia si uenisse.

Potuto haurian pigliar la uia mancina,
Ch'era più diletteuole, e più piana;
E mai non si scostar da la marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana;
Perche l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana,
Acqua si troua, & erba in questa uia,
Di tutti gli altri ben u'è carestia.

Si, che prima ch'entrassero in uiaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar sù il Gigante il carriaggio,
C'hauria portato in collo anco una torre.
Al finir del camino aspro e seluaggio
Da l'alto monte, à la lor uista occorre
La santa Terra, oue il superno Amore
Lauò col proprio sangue il nostro errore.

Trouano in sù l'entrar de la Cittade
Vn giouane gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Meca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente
D'alta caualleria, d'alta bontade
Famoso, e reuerito fra la gente.
Orlando lo conuerse à nostra fede;
E di sua man battesmo anco li diede.

Quiui lo trouan, che disegna à fronte
Del Calife d'Egitto una fortezza;
E circondar uuole il Caluario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che può d'interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

Hauea in gouerno egli la Terra; e in uece
Di Carlo ui reggea l'Imperio giusto.
Il Duca Astolfo à costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto;
Ch'à portar pesi gli uarrà per diece
Bestie da soma; tanto era robusto.
Diegli Astolfo il Gigante, e diegli appresso
La rete, che in sua forza l'hauea messo.

Sansonetto all'incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro hauean la fibbia, e la girella;
Ch'esser del Caualier stati si crede,
Che liberò dal Drago la Donzella.
Al Zaffo hauuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli hauea, quando lo prese.

Purgati di lor colpe à un monasterio,
Che daua di se odor di buoni essempi,
De la paßion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i Tempi,
C'hor con eterno obbrobrio, e uituperio
A' li Cristiani usurpano i Mori empi.
L'Europa è in arme. e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'oue bisogna.

Mentre hauean quiui l'animo diuoto
A' perdonanze, e à cerimonie intenti,
Vn peregrin di Grecia, à Grifon noto,
Nouelle gli arrecò graui e pungenti;
Dal suo primo disegno e lungo uoto
Troppo diuerse, e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar l'oration da canto.

Amaua il Caualier per sua sciagura,
Vna donna, c'hauea nome Origille.
Di più bel uolto, e di miglior statura
Non se ne scieglierebbe una tra mille;
Ma disleale, e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi, e uille,
La terra ferma, e l'Isole del mare,
Nè credo, ch'una le trouassi pare.

Ne la città di Costantin lasciata
Graue l'hauea di febbre acuta e fiera,
Hor, quando riuederla à la tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, che in Antiochia andata
Dietro un suo nouo amante ella se n'era.
Non le parendo ormai di più patire,
C'habbia in sì fresca età sola à dormire.

Da indi in quà, c'hebbe la trista noua,
Sospiraua Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer, ch'à gli altri aggrada e gioua,
Par, ch'à costui più l'animo distempre.
Pensilo ogn'un; ne li cui danni proua
Amor, se li suoi strali han buone tempre,
Et era graue sopra ogni martire,
Che'l mal, c'hauea, si uergognaua à dire.

Questo, perche mille fiate inante
Già ripreso l'hauea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trarli del core,
Colei, ch'al suo giudicio era di quante
Femine rie si trouin, la peggiore.
Grifon l'escusa; se'l fratel la danna;
CHE le più uolte il parer proprio inganna.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto,
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli hauea del petto,
Trouar colui, che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe
Ne l'altro Canto, e ciò che ne successe.

IL FINE DEL QVINTODECIMO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo quintodecimo Canto, numero CV.

ANNOTATIONI.

C.152. DI questa leuò Astolfo una catena
st.7 E le man dietro à quel fellon n'allaccia. In questo luogo, pare che l'Ariosto si contradica molto chiaramente à quello, che tre stanze di sopra egli ha detto, parlando di questa stessa rete, con questi versi.

Hauea la rete già fatta Vulcano
De sottil fil d'acciar, ma con tal arte
Che saria stata ogni fatica inuano
Per ismagliarne la più debil parte.

Oue si vede, che egli dice, che quella rete era di tal sorte, che per niuna guisa, non se ne sarebbe potuto leuar' una maglia, non che una filza ò catena. Et poi appresso con quegli altri, che qui di sopra habbiamo posti, soggiunge che Astolfo ne leuò una catena, in un subito, che come è detto, vengono ad esser cose molto contrarie l'una dall'altra. Nel che si dirà, che l'Ariosto dice che la rete era così dura, & da non potersi per veruna via sfogliare, ma che quel Gigante per adattarla à suo modo in quei luoghi vicini all'albergo suo, vi hauesse attaccate dalle teste, ò d'intorno alcune catene, alla guisa che nelle reti di filo per uccellare, ò per cacciare, ò pescare, veggiamo essere attaccate corde da tirarle, ò da stenderle. Et che di queste catene aggiunte, ò attaccate dal Gigante à quella rete, & non fatte da Vulcano, Astolfo leuasse una per legarne l'autor suo. Et così non resterà alcuna contradittione, ò sconueneuolezza nelle parole, ò ne i versi già detti.

C.152. CHE'L popolo caper, che vi dimora
st.11 Non pon dicotto mila gran contrade. Qui è detto PON, per accorciamento da Ponno & Ponno, è ancor'egli accorciato da Possono. One auuertasi, che questo pon, per possono, si proferisce con la O. larga, come si sente la prima O. nella parola DONNA. Percioche quando si pronuntia PoN con la o. stretta, come la prima sillaba di fonte, è di significatione molto diuersa da quella già detta di possono, & è del verbo Pongo. Pon mente al temerario ardir di Serse, & cosi altri molti.

C.153. NON si può alcun resistere, & ha voce
st.1 Che l'huom gli cerca in uan la vita torre. Questo primo verso, par che così si legga in tutti gli stampati. Oue si vede che. HA voce, sta posto in vece di, si dice, si ragiona, ò cosa tale. Ma per certo la forma del dire è assai nuoua, & dura. Onde io tengo per fermo, che sia scorrettion di stampa, & che l'Autore scriuesse, & E' voce, Che l'huom gli cerca in uano la vita torre. Che questo modo di dire è proprio, & usatissimo nella nostra fauella, che communemente si dice, E' publica voce & fama, & è à somiglianza della forma Latina.

Meum gnatum rumor est amare, &c.

C.153.st. 7 *La falda al colle, e non so con che chiovi.* Chiovo, & chiodo, usa la lingua nostra, così nelle prose, come nel verso. Del primo s'ha un essempio nel Petrarca in quello.

E so ch'era con saldi chiovi fisso. Benche in molti stampati, & à penna, si legge chio Di, & non chiovi. Tuttavia nel Boccaccio, & in Dante, si legge per V. più d'una volta, & non è fuor di ragione, essendo alterato da Clavus. Del secondo, cioè per D. s'hanno molti essempi, l'Ariosto più sotto.

Angelica e Medor, con cento nodi
Legati intorno in cento modi vede,
Quante lettere son, tanti son chiodi
Co' quali Amore il cor li punge e fiede. Il Petrarca.
Da l'un si scioglie, e lega à l'altro nodo,
Cotale ha questa malatia rimedio
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

C.154.st. 1. *MA come intese il corridor via torse. Portare il capo suo per la foresta.* Torse qui non è terZa persona del passato attivo di torcere, come ha inteso interpretare à più d'uno. Ma è detto torse per torsi, accorciato da togliersi, torsi via, cioè togliersi via, che è forma di dir molto propria della nostra lingua.

C.154.st. 10 *Meglio è (disse) che tutti tagli ò svelli.* In questo verso quasi tutti i Furiosi stampati hanno fatto incorrere in imputatione l'Autore di questo bellissimo libro, leggendosi in essi. *Meglio è (disse) che tutti io tagli e svelli.* Nel qual verso sarebbe gravissimo error di lingua. Essendo che tagliare, & svellere, sono di congiugatione, o maniera molto diversi, & l'uno della prima, l'altro della terZa. Onde il soggiuntivo dell'uno, cioè di quello della prima, ha da finire in I. nella prima & terZa persona, Io AmI, altri AmI, io taglI, altri taglI. Ma dell'altro, cioè di svellere. La prima, & la terZa persona, ha da finir sempre in A, lo leggA, altri leggA, io svellA, altri svellA, & non mai altramente. Di che s'ha a lungo nelle mie annotationi sopra il Decamerone alla decima giornata, & nel primo de' miei tre Discorsi à M. Lodovico Dolce. Saria dunque gravissimo error di lingua in detto verso se così stesse, come si legge ne gli stampati fin qui. Cioè, *Meglio è (disse) che tutti io tagli e svelli.* Et per questo non s'ha da dubitare, che quivi sia certissimo error delle stampe, & che l'Ariosto scrivesse quel verso senZa la parola Io, si come noi lo habbiamo restituito. Et la sua vera & regolatissima costruttione è, che tagli, & svelli siano seconde persone, cioè tu tagli, & tu svelli, che nelle seconde persone si dice nel soggiuntivo, che tu AmI, che tu leggi, ò leggA, & così che tu svelli, & sarà il sentimento che Astolfo ritrovandosi quivi solo, & in quel pensiero, parli à se stesso, & in seconda persona, come è proprio quasi à ciascuno di così fare, & come se n'hanno infinite autorità, in quasi tanti autori, quanti n'hanno tutte le lingue.

Ah Coridon Coridon, quae te dementia cepit?

Invenies alium si te hic fastidit Alexis. Et moltissime volte si ha tal modo nel Petrarca, in Omero, in Ovidio, & principalmente in questo stesso autore nostro sopra il qual parliamo.

C.155.st. 9 *CHE à portar pesi li varrà per diecE Bestie da soma, tanto era robusto.* Qui dove si truova diecE, nel fin del verso, & in altri luoghi, che si truova in questo libro pur così per E. nell'ultima sillaba, & in rima, si può conoscer chiaramente, che non può così esser detto per error di stampe. Et chiarirsi poi, esser verissimo quello, che s'è detto da noi nelle annotationi del Decamerone al fine della prima giornata, et nel terZo di nostri Commentari, cioè che il dir DiecI, per I nell'ultima sillaba (come par che oggi tutto il giorno di far molti per così credersi ammirandi Toscani) è brutto, & fuor dell'analogia della nostra lingua con la Latina, & con se stessa, & che così per I. lo dissero anticamente, quando non era ancor coltivata, & ridotta a perfettione la detta favella nostra. Et habbiamo in quelle annotationi mostrato chiaramente, che ove nelle regole del Bembo, si legge, che DIECE, dissero i più antichi, è certissimo error di stampe, come quel libro in tutte quasi le sue impressioni è tutto pieno di bruttissimi errori di stampe dall'un capo all'altro, & ha quivi da dir DiecI, non diecE, cioè che dieci, dissero anticamente. Il che io in quelle annotationi, pruovo con saldissima ragione, per l'altre parole del Bembo stesso. Et ho poi à tai ragioni aggiuntone ne i Commentarij, & replicherolla brevemente qui, un'altra ragione, che non ha replica, per mostrar che il Bembo così scrisse come io dico, & questa è, che nelle sue Historie che ultimamente sono uscite fuori in lingua volgare, si legge sempre Consiglio di DIECE, per E. nell'ultima sillaba, & non mai di DiecI, per I. Et questa parola vi è replicata tante, & tante volte, che saria facetia il voler dir che sempre fosse error di stampe. Et se coloro che vanno ditiando volessero pur dire che quelle istorie non sono così scritte dal Bembo stesso, che le scrisse Latine, ma che furon poi tradotte da altri, io risponderò, che lasciando d'allegar lo stile stesso del Bembo, & molt'altre ragioni, che à bocca soglio dire à chi ha caro d'intenderle, per mostrar che si bell'opera, & così leggiadramente detta, non sa di traduttore in alcun modo, ma di compositor sempre, & che gran trascurataggine saria stata di quel virtuosissimo Signore, che ha scritto tanto per se, & per altri, il voler che un'opera sua di tanta importanZa corresse pericolo d'andar male in arnese per l'opera delle mani altrui, & lasciando qualche altra cosa in questo proposito, dirò solamente, che almeno con quella stessa littera di esso Monsignor Bembo, alla Magnifica Madonna Isabetta Quirina, con la quale dice che saria tradur tal libro à persona saggia & dotta, si può dire in affermatione delle mie ragioni, che se pur vogliono che il Bembo non le traducesse, o le fesse egli stesso in lingua nostra, non si può così dire che non le vedesse, & non le correggesse. Onde se tante volte in quel libro, & in parole così di soggetto illustre, havesse trovata cosa per dritto filo, tutta contraria alle sue regole non l'haurebbe in alcun modo comportata. Et questa è ragione, che à chi non ha caro di far professione di magramente ostinato, non ha replica in contrario. Se poi si dicesse che in quello stesso libro si legge pure alcune volte DiecI galee, & qualche altra tale per I. nell'ultima sillaba, diremo, che ò quivi per esser poche volte, sia error di stampe, ò più tosto & meglio, che il Bembo in quel libro habbia voluto variare alle volte, & lasciarvi correre alcune volte quella parola come antica, essendo che, come io ho ricordato altrove con l'autorità di Quintiliano, & d'altri, le parole antiche, sparse alcune poche volte per entro un libro gli aggiungono maestà, & vaghezza.

DAMAS.
VAIL

ARGOMENTO.

Troua Grifon presso à Damasco al fine
Col vil Martan la perfida Origille.
Intanto le Cristiane, e Saracine
Schiere, cascano al piano à mille à mille.
E se di fuori hanno aspre discipline
I Mori, entro Parigi ha tai fauille
Ha tanta strage Rodomonte messo,
Ch'oue è maggiore il mal, non pare espresso.

IN QVESTO SESTODECIMO CANTO, IN GRIFONE, CHE così tosto si lascia dar parole, & ingannar dalla perfida Origille, si conosce chiaramente, quanto vn'animo signoreggiato da questa passione amorosa, sia in potestà dell'oggetto, à guidarlo non altrimenti à sua voglia, che vn cauallo dal freno di chi gli è sopra.

IN Carlo poi, & in Agramante s'ha vn rarissimo essempio di due valorosissimi Re, l'vno in combattere, l'altro in valorosamente difendere vna Città.

CANTO SESTODECIMO.

GRAVI PENE in Amor si prouan molte;
Di che patito io n'ho la maggior parte;
E quelle in danno mio si ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar, come per arte.
Però s'io dico, e s'ho detto altre uolte,
E quando in uoce, e quando in uiue carte,
Ch'un mal sia lieue, un'altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio uero.

Io dico, e dissi, e dirò fin ch'io uiua,
CHE chi si troua in degno laccio preso,
Se ben di se uede sua Donna schiua,
Se in tutto auersa al suo desire acceso;
Se bene Amor d'ogni mercede il priua,
Poscia che'l tempo, e le fatiche ha speso,
PVR ch'altamente habbia locato il core,
Pianger non de, se ben languisce e muore.

Pianger de quel, che già sia fatto seruo
Di duo uaghi occhi, e d'una bella treccia;
Sotto cui si nasconda un cor proteruo,
Che poco puro habbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e, come ceruo
Ferito, ouunque ua porta la freccia.
Ha di se stesso, e del suo Amor uergogna;
Nè l'osa dire; e in uan sanarsi agogna.

In questo caso è il giouane Grifone;
Che non si può emendare, e il suo error uede.
Vede, quanto uilmente il suo cor pone
In Origille iniqua, e senza fede;
Pur dal mal'uso è uinta la ragione,
E pur l'arbitrio à l'appetito cede.
Perfida sia quantunque, ingrata, e ria,
Sforzato è di cercar, dou'ella sia.

Dico,

Dico, la bella istoria ripigliando,
 Ch'uscì de la Città secretamente;
 Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
 Ripreso in uan da lui ne fu souente.
 Verso Rama à sinistra declinando
 Prese la uia più piana, e più corrente.
 Fu in sei giorni à Damasco di Soria;
 Indi uerso Antiochia se ne gia.

MARTANO Scontrò presso à Damasco il Caualiero,
 A' cui donato hauea Origille il core;
 E conuenian di rei costumi in uero,
 Come ben si conuien l'erba col fiore;
 Che l'un e altro era di cor leggiero;
 Perfido l'uno, e l'altro è traditore,
 E copria l'uno e l'altro il suo difetto
 Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

Come io ui dico, il Caualier uenia
 S'un gran destrier con molta pompa armato.
 La perfida Origille in compagnia
 In un uestir'azur, d'oro fregiato,
 E duo ualletti, donde si seruia
 A' portar l'elmo e scudo, hauea à lato;
 Come quel, che uolea con bella mostra
 Comparire in Damasco ad una giostra.

Vna splendida festa, che bandire
 Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
 Era cagion di far quiui uenire
 I caualier, quando potean più adorni.
 Tosto, che la Puttana comparire
 Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni.
 Sa che l'amante suo non è sì forte,
 Che contra lui l'habbia à campar da morte.

Ma, sì come audacissima e scaltrita,
 Ancor che tutta di paura trema;
 S'acconcia il uiso, e sì la uoce aita,
 Che non appar' in lei segno di tema.
 Col Drudo hauendo già l'astutia ordita,
 Corre; e fingendo una letitia estrema,
 Verso Grifon l'aperte braccia tende,
 Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

Dopo accordando affettuosi gesti
 A' la soauità de le parole,
 Dicea piangendo, Signor mio, son questi
 Debiti premij à chi t'adora e cole?
 Che sola senza te già un'anno resti;
 E ua per l'altro, e ancor non te ne dole?
 E, s'io staua aspettar' il tuo ritorno,
 Non so se mai ueduto haurei quel giorno.

Quando aspettaua, che di Nicosia,
 Doue tu te n'andasti à la gran corte,
 Tornassi à me, che con la febbre ria
 Lasciata haueui in dubbio de la morte,
 Intesi, che passato eri in Soria,
 Il che à patir mi fu sì duro e forte,
 Che non sapendo, come io ti seguissi,
 Quasi il cor di mia propria mi trafissi.

Ma Fortuna di me con doppio dono
 Mostra d'hauer, quel che non hai tu, cura.
 Mandommi il fratel mio; col quale io sono
 Sin qui uenuta del mio honor sicura.
 Et hor mi manda questo incontro buono
 Di te, ch'io stimo sopra ogni auentura;
 E bene à tempo il fa, che più tardando,
 Morta sarei, te Signor mio bramando.

E seguitò la Donna fraudolente,
 Di cui l'opere fur più che di uolpe,
 La sua querela così astutamente,
 Che riuersò in Grifon tutte le colpe.
 Li fa stimar colui, non che parente,
 Ma che d'un padre seco habbia ossa e polpe,
 E con tal modo sa tesser gl'inganni,
 Che men uerace par Luca, e Giouanni.

Non pur di sua perfidia non riprende
 Grifon la Donna iniqua, più che bella.
 Non pur uendetta di colui non prende,
 Che fatto s'era adultero di quella,
 Ma li par far'assai, se si difende,
 Che tutto il biasmo in lui non riuersi ella;
 E, come fosse suo cognato uero,
 D'accarezzar non cessa il Caualiero.

E, con lui se ne uien uerso le porte
 Di Damasco, e da lui sente tra uia,
 Che là dentro douea splendida corte
 Tenere il ricco Re de la Soria;
 E ch'ogn'un quiui, di qualunque sorte,
 O' sia Christiano, ò d'altra legge sia;
 Dentro e di fuori ha la Città sicura
 Per tutto il tempo, che la festa dura.

Non però son di seguitar sì intento
 L'istoria de la perfida Origille,
 Ch'a' giorni suoi non pur'un tradimento Segue à 171
 Fatto à gli amanti hauea, ma mille e mille;
 Ch'io non ritorni à riueder dugento
 Mila persone, ò più de le scintille
 Del foco stuzzicato, oue à le mura
 Di Parigi facean danno e paura.

Io ui

Io ui lasciai, come assaltato hauea
Agramãte Agramante una porta de la terra,
Che trouar senza guardia si credea;
Ne piu riparo altroue il passo serra,
Carlo Perche in persona Carlo la tenea,
Et hauea seco i mastri de la guerra;
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Auino, Auolio, Otone, e Berlinghiero.

Inanzi à Carlo, inanzi al Re Agramante
L'un stuolo e l'altro si uuol far uedere;
Oue gran loda, oue mercè abondante
Si puo acquistar, facendo il suo douere.
I Mori non però fer pruoue tante,
Che par ristoro al danno habbian d'hauere;
Perche ue ne restar morti parecchi,
Che à gli altri fur di folle audacia specchi.

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insin'al ciel paura mette,
Che fa la nostra, e la contraria parte.
K.car.162 Ma Carlo un poco, & Agramante aspette;
Ch'io uò contar de l'Africano Marte
Rodomõte Rodomonte terribile & orrendo,
Che ua per mezo la Città correndo.

Non so Signor, se più ui ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro;
Che morte le sue genti hauea lasciate
Tra il secondo riparo, e'l primo muro,
Da la rapace fiamma deuorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi, ch'entrò d'un salto ne la Terra
Sopra la fossa, che la cinge e serra.

Quando fu noto il Saracino atroce
A l'arme istrane, e à la scagliosa pelle
Là, doue i uecchi, e'l popol men feroce
Tendean l'orecchie à tutte le nouelle;
Leuossi un pianto, un grido, un'alta uoce
Con un batter di man, ch'andò à le stelle;
E chi potè fuggir, non ui rimase
Per serrarsi ne' tempi, e ne le case.

Ma questo à pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con meza gamba un piede;
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto.
L'un tagliare à trauerso se gli uede,
Dal capo à l'anche un'altro fender giusto;
E di tanti, ch'occide, fere, e caccia,
Non se gli uede alcun segnare in faccia.

Quel, che la Tigre de l'armento imbelle
Ne' campi Ircani, ò là uicino al Gange;
O'l lupo de le capre, e de l'agnelle
Nel monte, che Tifeo sotto si frange;
Quiui il crudel Pagan facea di quelle,
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma uulgo, e popolazzo uoglio dire
Degno, prima che nasca, di morire.

Non ne troua un, che ueder possa in fronte,
Fra tanti, che ne taglia, fora, e suena.
Per quella strada, che uien dritto al ponte
Di san Michel, si popolata e piena
Corre il fiero, e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada à cerchio mena.
Non riguarda ne al seruo, ne al signore,
Ne al giusto ha più pietà, ch'al peccatore.

Religion non gioua al sacerdote;
Ne la innocentia al pargoletto gioua;
Per sereni occhi, ò per uermiglie gote
Mercè nè donna, nè donzella troua;
La uecchiezza si caccia, e si percote.
Nè quiui il Saracin fa maggior proua
Di gran ualor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, ò etade.

Non pur nel sangue human l'ira si stende
De l'empio Re, capo e signor de gli empi;
Ma contra i tetti ancor si, che ne incende
Le belle case e i profanati tempi,
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi,
E ben creder si può, che in Parigi hora
De le diece le sei son così ancora.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che si grande odio ancor satiar si possa.
Doue s'aggrappi con le mani, guarda
Si, che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor' hauete à creder, che bombarda
Mai non uedeste à Padoua si grossa;
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algiere.

Mentre quiui col ferro il maladetto,
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor' Agramante hauesse astretto,
Perduta era quei dì tutta la Terra.
Ma non u'hebbe agio, che li fu interdetto
Dal Paladin, che uenia d'Inghilterra
Col popolo à le spalle Inglese, e Scotto
Dal Silentio, e da l'Angelo condotto.

Dio uolse nè l'entrar, che Rodomonte
Fe ne la terra, e tanto fuoco accese,
Che presso à i muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra hauea gittato il ponte,
E torte uie da man sinistra prese;
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l'hauesse ad impedire.

Mandato hauea sei mila fanti arcieri,
Sotto l'altera insegna d'Odoardo,
E duo mila caualli, e più, leggieri,
Dietro à la guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli hauea per li sentieri,
Che uanno, e uengon dritto al mar Piccardo;
Ch'à porta San Martino, e san Dionigi
Entrassero à soccorso di Parigi.

I cariaggi, e gli altri impedimenti,
Con lor fece drizzar per questa strada,
Egli con tutto il resto de le genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco hauean naui, e ponti, & argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ogn'uno, e dietro i ponti rotti,
Ne le lor schiere ordinò Inglesi, e Scotti.

Ma prima quei Baroni, e Capitani
Rinaldo intorno hauendosi ridutti
Sopra la riua, ch'alta era da i piani,
Si, che poteano udirlo, e ueder tutti.
Disse, Signor, ben'à leuar le mani
Hauete à Dio, che qui u'habbia condutti;
Perche dopo un breuissimo sudore
Sopra ogni nation ui doni honore.

Per uoi saran duo Principi saluati,
Se leuate l'assedio à quelle porte;
Il uostro Re, che uoi sete obligati
Da seruitù diffendere, e da morte;
Et uno Imperador de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo habbiano corte;
E con loro altri Re, Duci, e Marchesi,
Signori, e Caualier di più paesi.

Si, che saluando una Città, non soli
Parigini ubligati ui saranno;
Che molto più, che per li proprij duoli,
Timidi, afflitti, e sbigottiti stanno
Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,
Ch'à un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante Vergini rinchiuse,
Ch'oggi non sien de' uoti lor deluse.

Dico, saluando uoi questa Cittade,
V'obligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol de i popoli uicini,
Ma non è Terra per Cristianitade,
Che non habbia quà dentro cittadini,
Si, che uincendo, hauete da tenere,
Che più che Francia, u'habbia obligo hauere.

Se donauan gli antichi una corona
A' chi saluasse à un cittadin la uita,
Hor, che degna mercede à uoi si dona,
Saluando moltitudine infinita?
Ma se da inuidia, ò da uiltà, si buona,
E si santa opra rimarrà impedita,
Credetemi, che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura.

Nè qualunque altra parte, oue s'adori
Quel, che uolse per noi pender su'l legno.
Nè uoi crediate hauer lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il uostro regno,
Che, s'altre uolte quegli uscendo fuori
Di Zibeltarro, e da l'Erculeo segno,
Riportar preda da l'Isole uostre;
Che faranno hor, s'hauran le terre nostre?

Ma quando ancor nessun honor, nessuno
Vtil, u'inanimasse à questa impresa,
Commun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non ui dia rotti i nimici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Che gente mal'esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

Potè con queste, e con miglior ragioni,
Con parlar'espedito, e chiara uoce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello essercito feroce,
E fu, com'è in prouerbio, aggiunger sproni
Al buon corsier, che già ne uà ueloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mouer pian piano sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito essercito uenire.
Lungo il fiume à Zerbin dona l'honore
Di douer prima i Barbari assalire,
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di uia, più tra campagna gire;
E i caualieri, e i fanti d'Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezo serra.

Drizzati,

Drizzati che gli ha tutti à lor camino,
Caualca il Paladin lungo la riua;
E passa inanzi al buon Duca Zerbino,
E à tutto il campo, che con lui ueniua,
Tanto, ch'al Re d'Orano; e al Re Sobrino
E à gli altri lor compagni sopr'arriua;
Che mezo miglio appresso à quei di Spagna
Guardauan da quel canto la campagna.

L'essercito Cristian, che con sì fida,
E sì sicura scorta era uenuto.
C'hebbe il Silentio, e l'Angelo per guida;
Non potè ormai patir più di star muto.
Sentiti gl'inimici alzò le grida,
E de le trombe udir fe il suono arguto;
E con l'alto rumor, ch'arriuò al cielo,
Mandò ne l'ossa a' Saracini il gelo.

Rinaldo inanzi à gli altri il destrier punge;
E con la lancia per cacciarla in resta
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge,
Ch'ogni indugio à ferir sì lo molesta.
Come groppo di uento talhor giunge,
Che si trae dietro un'orrida tempesta,
Tal fuor di squadra il Caualier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

Al comparir del Paladin di Francia
Dan segno à i Mori à le future angosce.
Tremare à tutti in man uedi la lancia,
I piedi in staffa, e ne l'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce,
Ne pensando trouar sì duro intoppo,
Li moue il destrier contra di galoppo.

E sù la lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona.
Poi con ambi gli sproni il destrier spinge;
E le redine inanzi gli abandona.
Da l'altra parte il suo ualor non finge;
E mostra in fatti quel, che in nome suona,
Quanto habbia nel giostrare e gratia, & arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

Furo, al segnar de gli aspri colpi, pari,
Che si posero i ferri ambi à la testa;
Ma furo in arme & in uirtù dispari,
Che l'un uia passa, e l'altro morto resta.
B I Sognan di ualor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta;
M A Fortuna anco più bisogna assai,
Che senza, ual uirtù raro, ò non mai.

La buona lancia il Paladin racquista,
E uerso il Re d'Oran ratto si spicca;
Che la persona hauea pouera, e trista
Di cor; ma d'ossa, e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista;
Ben che in fondo à lo scudo gli l'appicca,
E chi non uuol lodarlo, habbialo escuso.
Perche non si potea giunger più in suso.

Non lo ritien lo scudo, che non entre;
Benche fuor sia d'acciar, dentro di palma,
E che da quel gran colpo uscir pel uentre
Non faccia l'mezuale e piccol alma.
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì graue salma,
Riferì in mente sua gratie à Rinaldo,
Ch'à quello incontro gli schiuò un gran caldo.

Rotta l'asta, Rinaldo il destrier uolta
Tanto leggier, che fa sembrar c'habbia ale;
E doue la più stretta, e maggior folta
Stiparsi uede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in uolta;
Che fa l'arme parer di uetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiua,
Che non uada à trouar la carne uiua.

Ritrouar poche tempre, e pochi ferri
Può la tagliente spada, oue s'incappi,
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori, e squarci, e affrappi;
Che non più si difende da sua spada,
Ch'erba da falce, ò da tempesta biada.

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriua.
Il Caualier'inanzi à la gran frotta
Con la lancia arrestata ne ueniua.
La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor fierezza lo seguiua.
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Ch'andassero assalir capre ò montoni.

Spinse à un tempo ciascuno il suo cauallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breue spatio, quel poco interuallo,
Che si uedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Che ferian gli Scozzesi solamente;
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

Parue più freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
Parue ogni Scotto, più che fiamma caldo.
I Mori si credean, c'hauere il braccio
Douesse ogni Cristian, c'hebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati auaccio,
Senza aspettar, che lo'nuitasse Araldo.
De l'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme, e di ualore,

D'Africa u'era la men trista gente;
Benche ne questa ancor gran prezzo uaglia.
Dardinel la sua mossa incontinente
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Ben ch'egli in capo haueu l'elmo lucente,
E tutto era coperto à piastra e à maglia.
Io credo, che la quarta miglior sia,
Con laqual Isolier dietro uenia.

Trasone intanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrouarsi à l'alta impresa gode,
A' i caualieri suoi leua la sbarra,
E seco inuita à le famose lode;
Poi ch'Isolier con quelli di Nauarra
Entrar ne la battaglia uede, & ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nouo Duca d'Albania fatt'era.

L'alto rumor de le sonore trombe,
Di timpani, e di barbari strumenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di machine, di ruote, e di tormenti,
E quel, di che più par che'l ciel ribombe,
Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti,
Rendono un'alto suon, ch'à quel s'accorda,
Con che i uicin, cadendo, il Nilo assorda.

Grande ombra d'ogn'intorno il cielo inuolue
Nata dal saettar de li duo campi.
L'alito, il fumo del sudor, la polue
Par che ne l'aria, oscura nebbia stampi.
Hor qua l'un campo, hor l'altro là si uolue,
Vedreste hor come un segua, hor come scampi;
Et ui alcuno, ò non troppo diuiso
Rimaner morto, oue ha il nimico ucciso.

Doue una squadra per stanchezza è mossa,
Vn'altra si fa tosto andare inanti.
Di quà, di là la gente d'arme ingrossa,
Là caualieri, e quà si metton fanti.
La terra, che sostien l'assalto, è rossa;
Mutato ha il uerde ne' sanguigni manti;
E, dou'erano i fiori azurri, e gialli,
Giacciono uccisi hor gli huomini e i caualli.

Zerbin facea le più mirabil proue;
Che mai facesse di sua età garzone;
L'essercito Pagan, che intorno pioue,
Taglia & uccide, e mena à destruttione.
Ariodante à le sue genti noue
Mostra di sua uirtù gran paragone;
E dà di se timore, e merauiglia,
A' quelli di Nauarra, e di Castiglia.

Chelindo, e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun, Re d'Aragona,
Et un, che reputato fra gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona;
S'hauean lasciato à dietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria, e corona
Per uccider Zerbin, li furo à dosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

Passato da tre lance il destrier morto
Cadde, ma il buon Zerbin subito è in piede,
Ch'à quei, ch'al suo cauallo han fatto torto,
Per uendicarlo ua, doue li uede,
E prima à Mosco al giouane inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar sel crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco;
E fuor di sella il caccia freddo, e bianco.

Poi che si uede tor, come di furto
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne à Zerbino, e pensò dargli d'urto,
Ma li prese egli il corridor nel freno;
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno,
Che Zerbin sì gran forza à un colpo mise,
Che lui col suo Signor d'un taglio uccise.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per leuarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo, Traditore aspetta aspetta.
Non ua la botta, oue n'andò la mira;
Non che però lontana ui si metta.
Lui non poté arriuar; ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

Colui lascia il cauallo, e uia carpone
Va per campar, ma poco gli successe,
Che uenne caso, che'l Duca Trasone
Li passò sopra, e col peso l'oppresse.
Ariodante, e Lurcanio si pone
Doue Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e Caualieri e Conti,
Che fanno ogn'opra, che Zerbin rimonti.

Menaua

Menaua Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico, e Margano.
Ma molto più Etearco, e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro;
Rimaser gli altri duo morti su'l piano.
Lurcanio fa ueder quanto sia forte;
Che fere, urta, riuersa, e mette à morte.

Non crediate Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia;
Ne ch'à dietro l'essercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assali questo di Spagna;
E molto ben di par la cosa gia;
Che fanti, caualieri, e capitani
Di quà e di là sapean menar le mani.

Dinanzi uien Oldrado, e Fieramonte,
Vn Duca di Glocestra, un d'Eborace;
Con lor Riccardo di Varuecia Conte,
E di Chiarenza il Duca Enrico audace.
Han Matalista, e Follicone à fronte,
E Baricondo, & ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria; tiene il secondo
Granata; tien Maiorca Baricondo.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che ui si discernea poco uantaggio.
Vedeasi hor l'uno hor l'altro ire e tornare,
Come le biade al uentolin di Maggio
O come sopra il lito un mobil mare
Hor uiene, hor ua, ne mai tiene un uiaggio.
Poi che Fortuna hebbe scherzato un pezzo,
Dannosa à i Mori ritornò da sezzo.

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A' Matalista fa uotar l'arcione.
Ferito à un tempo ne la spalla destra
Fieramonte riuersa Follicone;
E l'un Pagano, e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne ua prigione;
E Baricondo à un tempo riman senza
Vita, per man del Duca di Chiarenza.

Indi i Pagani tanto à spauentarsi,
Indi i Fedeli à pigliar tanto ardire;
Che quei non faccan altro, che ritrarsi,
E partirsi da l'ordine, e fuggire,
E questi andar'inanzi, & auanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire;
E se non ui giungea, chi lor die aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

Ma Ferraù, che sin qui mai non s'era
Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto;
Quando uide fuggir quella bandiera,
E l'essercito suo mezo consunto;
Spronò il cauallo; e doue ardea più fiera
La battaglia, lo spinse, e arriuò à punto,
Che uide dal destrier cader'in terra
Col capo fesso Olimpio da la Serra,

Vn giouinetto, che col dolce canto
Concorde al suon de la cornuta cetra
D'intenerir'un cor si daua uanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Honor sapeasi; e scudo, arco, e faretra
Hauer'in odio, e scimitarra, e lancia,
Che lo fecer morir giouene in Francia.

Quando lo uide Ferraù cadere,
Che solea amarlo, e hauere in molta stima,
Si sente di lui sol uia più dolere,
Che di mill'altri, che perirón prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che li diuide l'elmo da la cima
Per la fronte, per gli occhi, e per la faccia,
Per mezo il petto; e morto à terra il caccia.

Nè qui s'indugia, e il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia,
A' chi segna la fronte, à chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Hor questo, hor quel di sangue, e d'alma uota,
E ferma da quel canto la battaglia;
Onde la spauentata ignobil frotta,
Senza ordine fuggia, spezzata, e rotta.

Entrò ne la battaglia il Re Agramante
D'uccider gente, e di far proue uago;
E seco ha Baliuerzo, e Farurante,
Prusion, Soridano, e Bambrago.
Poi son le genti senza nome, tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti hauendo e di caualli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro à i padiglion piglin la uolta;
E uadano ad opporsi à quei d'Irlanda,
Le cui squadre uedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi auolgimenti,
Venir, per occupar gli alloggiamenti.

Fu'l Re di Feza ad esseguir ben presto,
Ch'ogni tardar, troppo nociuto hauria.
Raguna intanto il Re Agramante il resto,
Parte le squadre, e à la battaglia inuia.
Egli ua al fiume; che gli par, che in questo
Luogo, del suo uenir bisogno sia,
E da quel canto un messo era uenuto
Dal Re Sobrino à domandare aiuto.

Menaua in una squadra più di mezo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezo,
Ch'abandonauan l'ordine, e l'onore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezo
Vi restar soli incontra quel furore;
E Zerbin, ch'era à pie, ui peria forse,
Ma il buon Rinaldo à tempo se n'accorse.

Altroue intanto il Paladin s'hauea
Fatto inanzi fuggir cento bandiere.
Hor, che l'orecchie la nouella rea
Del gran periglio di Zerbin li fere,
Ch'a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo haueano le sue schiere,
Volta il cauallo, e doue il campo Scotto
Vede fuggir, prende la uia di botto.

Doue gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara; e grida, Or doue andate?
Perche tanta uiltade in uoi comprendo,
Che à si uil gente il campo abandonate?
Ecco le spoglie, de le quali intendo
Ch'esser douean le uostre chiese ornate,
O che laude, ò che gloria, che'l figliuolo
Del nostro Re, si lasci à piedi, e solo.

D'un suo scudier' una grossa asta afferra;
E uede Prusion poco lontano
Re d'Aluaracchie; e à dosso se gli serra,
E de l'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte, e Bambirago atterra,
Dopo fere aspramente Soridano,
E come gli altri, l'hauria messo à morte;
Se nel ferir la lancia era più forte.

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta;
E tocca Serpentin, quel da la Stella.
Fatate l'arme hauea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella,
E così al Duca de la gente Scotta
Fa piazza intorno spatiosa e bella,
Si che senza contesa un destrier puote
Salir di quei, che uanno à selle uote.

E ben si ritrouò salito à tempo,
Che forse nol facea, se più tardaua,
Perche Agramante, e Dardinello à un tempo,
Sobrin col Re Balastro u'arriuaua.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà e di là col brando s'aggiraua,
Mandando hor questo, hor quel giù ne l'inferno
A' dar notitia del uiuer moderno.

Il buon Rinaldo, ilquale à porre in terra
I più dannosi hauea sempre riguardo,
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo li parea fiero e gagliardo,
(Facea egli sol, più che mill'altri guerra)
E se gli spinse à dosso con Baiardo.
Lo fere à punto, & urta di trauerso
Si, che lui col destrier manda riuerso.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia, Rodomonte
Odio, rabbia, furor, l'un l'altro offende;
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case, e i sacri templi accende.
Carlo, che in altra parte si trauaglia, Carlo
Questo non uede, e nulla ancor ne'ntende,
Odoardo raccoglie, & Arimanno
Ne la città col lor popol Britanno.

A' lui uenne un scudier pallido in uolto,
Che potea à pena trar del petto il fiato.
Oime Signor, oimè, replica molto,
Prima c'habbia à dir'altro incominciato.
Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto,
Oggi ha il suo popol Cristo abandonato.
Il Demonio dal ciel'è piouuto oggi,
Perche in questa Città più non s'alloggi.

Satanasso (perch'altri esser non puote)
Strugge, e ruina la Città infelice,
Volgiti, e mira le fumose rote
De la rouente fiamma predatrice.
Ascolta il pianto, che nel ciel percote;
E faccian fede à quel, che'l seruo dice.
Vn solo è quel, ch'à ferro, e à foco strugge
La bella Terra, e inanzi ogn'un li fugge.

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E de le sacre squille il batter spesso,
Che uegga il foco, à nessun'altro occulto,
Ch'à se, che più gli tocca, e gli è più presso,
Tal'è il Re Carlo, udendo il nouo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso.
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor, che sente.

De' Paladini, e de' guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte;
E uer la piazza fa drizzare i segni,
Che 'l Pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, uede gli orribil segni
Di crudeltà, l'humane membra sparte.
Hora non più; ritorni un'altra uolta
Chi uolentier la bella istoria ascolta.

IL FINE DEL SESTODECIMO CANTO.

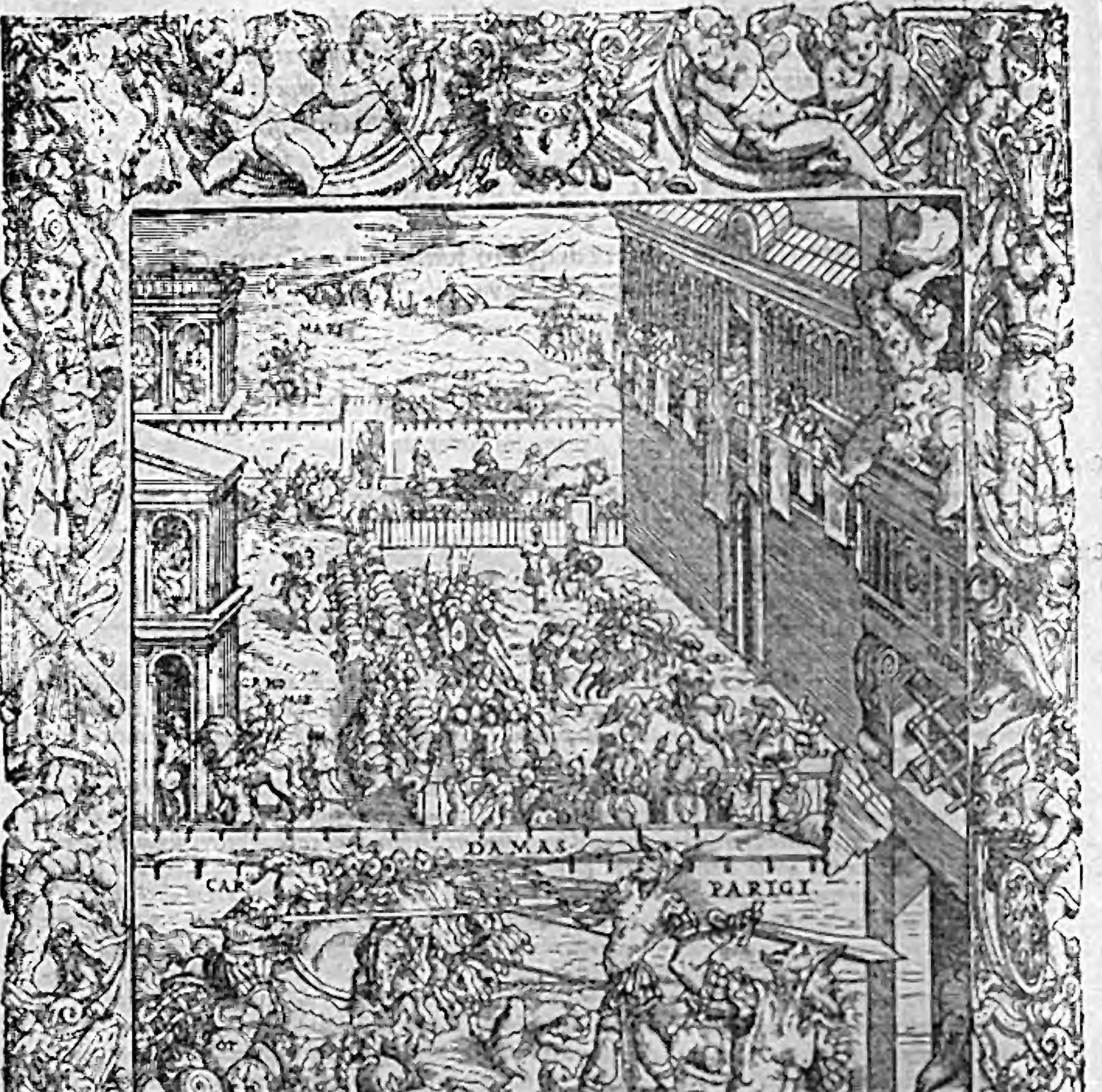
Sono in tutto le stanze di questo sestodecimo Canto, numero LXXXVIIII.

ANNOTATIONI.

C.159.st. 1 VORRIA il miser fuggire, e come ceruo
Ferito, ouunque ua porta la freccia. Auuertasi qui, che freccia, è detto per necessità della rima, & che frezza per due Z. & senza I. dice, & scriue la lingua nostra.

C.160.st. 2 E conuenian di rei costumi inuero,
Come ben si conuien l'erba col fiore.
Che l'uno e l'altro era di cor leggiero;
Perfido l'uno, e l'altro è traditore,
E copria l'uno e l'altro il suo difetto
Con danno altrui sotto cortese aspetto. Poi che io non ho tolto à scriuer sopra questo autore, se non à beneficio commune de gli studiosi, non ho da restar di ricordare per assinamento de i giudicij, che se in alcun luogo il, Quandoque bonus dormitat Homerus, si può impiegare in questo diuino scrittore, in questo luogo se gli può impiegar sicuramente. Percioche chi ben considera questa sua comparatione della conuenienza dell'erba col fiore, che egli fa di Martano & d'Origille, è non solo in qualche parte, ma ancor del tutto lontana dall'intentione di quello che egli mostra di voler dire. Conciosia cosa, che qui egli uuol dire, & dice, che Martano & Origille, erano d'una stessa natura, il che non quadra in alcun modo con l'erba & col fiore, percioche l'erba & il fiore, di colore, di forma, di uirtù, d'odore, di natura elementare, di forma specifica sono molto diuersi tra loro. Et per questo molto si discostano con la somiglianza, che in detta stantia egli descriue, che tratta Origille & Martano, che se l'uno era di cor leggiero, così ancora era l'altro, & che l'uno era perfido, l'altro traditore, & ambedue erano di parimente cortese aspetto, & di tristo cuore. Che per certo (come ho detto) non è in alcun modo tal conformità tra essi due, rappresentata conuenientemente con la conformità tra l'erba & il fiore. Et se ad alcuni, che facciano professione di sostentare ogni cosa, paresse che qui voglia dir l'Ariosto, che sì come l'erba sia tutta congiunta, & unita col suo fiore, & che l'uno nasce dall'altra, & nascono d'una stessa radice, & sì fatte ragioni, io risponderò loro ridendo, che, tutto questo non ha da far nulla con la sentenza, che l'Ariosto uuol chiudere in quella stanza con detti uersi. Oue si uede, che egli non uuol dir che Origille sia nata di Martano, nè Martano d'Origille, è che l'uno stia congiunto con l'altro, se forse costoro per far finir di ridere non soggiungono, che questo douea esser per molto spesso. Ma vuole inferire, che l'uno fosse della stessa natura, & qualità che l'altro, come espressamente lo dice, con tante parole. Et questo poco di colore, che sforzalmente si rappresenta alla fantasia, in far parer così in prima faccia, che la sentenza dica in effetto quello, che mostra di voler dire, debbe esser quello, che induisse l'Ariosto à fermarla. Et ingannarlo poi con la sua superficie, à non curarsi di considerarla più al viuo, sì come qui facciamo noi per assinamento de' giudicij de gli studiosi, come è già detto.

C.162.st. 1 PER uoi saran duo Principi saluati,
Se leuate l'assedio à quelle porte,
Il uostro Re, che uoi siete obligati
Da seruitù difendere, e da morte
Et uno Imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo habbiano corte,
E con loro altri Re, Duchi, e Marchesi,
Signori, e Caualier di più paesi. Queste tutte, con quei quattro uersi, che lor precedono, & con le cinque altre stanze che seguono appresso, sono parole di Rinaldo, à i soldati dell'essercito, che egli haueua condotto uicino à Parigi. Et ho in più anni ueduto, che molti non de gli infimi di giuditio, hanno dubitato intorno alla intelligenza de' sei primi questi uersi, non parendo loro d'intender bene, che cosa uogliano inferire i due,
Il uostro Re, che uoi siete obligato Da seruitù difendere, e da morte. Diremo noi dunque, che quei lettori, che potessero dubitarne, auuertino, che queste sono parole dette all'essercito Inglese. Et che Re d'Inghilterra era Otone padre d'Astolfo, il quale si ritrouaua in Parigi, & l'Inghilterra era gouernata dal suo Vicere, che era il Principe di Vallia, sì come appare in questo libro, al Canto ottauo, alla stanza XI. della facciata 72. oue sono queste parole.
Rinaldo haueua da Carlo e dal Re Otone, Che con Carlo in Parigi era assediato Al Principe di Vallia, commissione
Per contrasegni e lettere portato, & quel che segue. Il Re dunque di quello essercito, che Rinaldo dice loro, era il detto Otone, assediato in quelle mura di Parigi, con tutti gli altri.


DAMAS
CAR
PARIGI
OT
RODO
RO
P A R I G I

ARGOMENTO.

Carlo co' suoi ua contra Rodomonte
Grifon di Norandin giunto à la giostra
Fa gran proue. Martan uolge la fronte
E quanto sia uilissimo dimostra
Poi per fare à Grifon uergogna & onte
L'arme gl'inuola, e con si bella mostra,
E dal benigno Re, molto honorato
Scorno ha Grifon, ch'è per Martā stimato.

PER RODOMONTE, IN QVESTO CANTO DECIMOSETTIMO, che hauea scorsa, & quasi bruciata tutta la Città di Parigi, nè tutto il popolo hauea saputo, se non fuggirli d'auanti, si fa nota la gran viltà, che quasi si ritroua sempre nella gente bassa. Et all'incontro in Carlo, che valorosamente va à trouarlo con la sua baronia, si dimostra il valore, che si truoua quasi sempre ne i nobili, & ne gli onorati. Et così parimente in Norandino, s'ha l'essempio nonmeno d'un fidelissimo & uero amante, che d'un magnanimo, & splendidissimo Re. In Martano poi si comprende, sicome sempre i vili d'animo, sono presuntuosi, & maligni insieme.

CANTO DECIMOSETTIMO.

IL GIUSTO *Dio, quando i peccati nostri*
Han di remission passato il segno,
Accio che la giustitia sua dimostri
Egual à la pietà, spesso dà regno
A' Tiranni atrocissimi, & à Mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario, e Silla pose al mondo,
E duo Neroni, e Caio furibondo.

Domitiano, e l'ultimo Antonino,
E tolse da la immonda e bassa plebe,
Et essaltò à l'imperio Massimino,
E nascer prima fe Creonte à Tebe;
E diè Mezentio al popol'Agilino,
Che fe di sangue human grasse le glebe;
E diede Italia à tempi men rimoti
In preda à gli Vnni, à i Longobardi, à i Goti.

Che d'Atila dirò? che de l'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento?
Che, dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena, e per tormento.
Di questo habbiam non pur' al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando à noi greggi inutili, e mal nati
Ha dato per guardian lupi arrabbiati.

A' cui non par, c'habbia à bastar lor fame,
C'habbia il lor uentre à capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani à diuorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne, e di Trebbia poco parne
Verso quel, che le ripe, e i campi ingrassa,
Dou'Ada, e Mella, e Ronco, e Tarro passa.

Hor

Hor Dio consente, che noi siam puniti
Da popoli, di noi forse peggiori,
Per li moltiplicati, & infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori.
Tempo uerrà, ch'à depredar lor lui
Andremo noi, se mai sarem migliori;
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'Eterna bontà mouano à sdegno.

Doueano allora hauer gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte;
Che scorse ogni lor luogo il Turco, e'l Moro
Con stupri, uccision, rapine & onte,
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Grauati dal furor di Rodomonte.
Dissi, c'hebbe di lui la noua Carlo;
E che in piazza uenia per ritrouarlo.

Vede tra uia la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi;
Gran parte de la Terra desolata;
Mai non si uider sì crudeli essempli.
Doue fuggite, turba spauentata;
Non è tra uoi ch'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più ui resta,
Quando si perda sì uilmente questa?

Dunque un'huom solo in uostra Terra preso,
Cinto di mura, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l'haurete offeso,
Quando tutti u'haurà fatto morire?
Così Carlo dicea; che d'ira acceso
Tanta uergogna non potea patire.
E giunse, doue inanti à la gran Corte
Vide il Pagan por la sua gente à morte.

Quiui gran parte era del popolazzo,
Sperandoui trouare aiuto, ascesa;
Perche forte di mura era il Palazzo
Con munition da far lunga difesa,
Rodomonte d'orgoglio e d'ira pazzo
Solo s'hauea tutta la piazza presa,
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada; e l'altra getta il foco.

E de la Regal casa, alta, e sublime
Percote, e risonar fa le gran porte,
Gettan le turbe da le eccelse cime
E merli, e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legna, e pietre uanno ad una sorte,
Lastre, e colonne, e le dorate traui
Che furo in prezzo à gli lor padre e à gli aui.

Sta su la porta il Re d'Algier lucente
Di chiaro acciar, che'l capo gli arma e'l busto;
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c'ha lasciato ogni squallor uetusto
Del nouo scoglio altero, e che si sente
Ringiouenito, e più che mai robusto,
Tre lingue uibra, & ha ne gli occhi foco,
Douunque passa ogn'animal dà loco.

Non sasso, merlo, traue, arco, ò balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza, e scote,
E dentro fatto u'ha tanta finestra,
Che ben uedere, e ueduto esser puote
Da i uisi impressi di color di morte,
Che tutta piena quiui hanno la corte.

Sonar per gli alti, e spatiosi tetti
S'odono gridi, e feminil lamenti.
L'afflitte donne percotendo i petti
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci, e i geniali letti,
Che tosto hanno à lasciare à strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando'l Re giunse, e' suoi Baroni à canto.

Carlo si uolse à quelle man robuste,
C'hebbe altre uolte à gran bisogni pronte.
Non sete quelle uoi, che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze uostre hora sì fruste,
Che s'uccideste lui, Troiano, e Almonte,
Con centomila; hor ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

Perche debbo uedere in uoi fortezza
Hora minor, ch'io la uedessi allora?
Mostrate à questo Can uostra prodezza;
A' questo Can, che gli huomini diuora.
VN magnanimo cor morte non prezza,
Presta, ò tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso, oue uoi sete;
Che fatto sempre uincitor m'hauete.

Al fin de le parole urta il destriero
Con l'asta bassa al Saracino à dosso;
Mossesi à un tratto il Paladino Vggiero;
A' un tempo Namo, & Olivier si è mosso,
Auino, Auorio, Otone, e Berlinghiero,
Ch'un senza l'altro mai ueder non posso.
E ferir tutti sopra à Rodomonte
E nel petto, e ne' fianchi, e ne la fronte.

Ma lasciamo per Dio Signor' omai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
E sia per questa uolta detto assai
Del Saracin non men crudel, che forte;
Che tempo è ritornar, dou'io lasciai
Grifon giunto à Damasco in su le porte
Con Origille perfida, e con quello,
Ch'adulter'era, e non di lei fratello.

Segue à c. 184

De le più ricche Terre di Leuante,
De le più popolose, e meglio ornate
Si dice esser Damasco; che distante
Siede à Ierusalem sette giornate,
In un piano fruttifero, e abondante
Non men giocondo il uerno, che l'estate,
À questa Terra il primo raggio tolle
De la nascente Aurora un uicin colle.

DAMASCO

Per la Città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diuersi riui
Vn numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi priui.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque Nanfe, che son quiui;
E chi ua per le uie ui sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diuersi color lieti,
E d'odorifera erba, e di siluestra
Fronda, la terra, e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi, e di tappeti;
Ma più di belle, e ben' ornate donne
Di ricche gemme, e di superbe gonne.

Vedeansi celebrar dentro à le porte
In molti luoghi, sollazzeuol balli.
Il popol per le uie di miglior sorte
Maneggiar ben guerniti e bei caualli.
Facea più bel ueder la ricca corte
De' signor, de' baroni, e de' uassalli,
Con ciò, che d'India, e d'Eritree Maremme
Di perle hauer si può, d'oro, e di gemme.

Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto adagio;
Quando fermolli un caualiero in uia,
E li fece smontare à un suo palagio;
E per l'usanza, e per sua cortesia
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe nel bagno entrar, poi con serena
Fronte, gli accolse à sontuosa cena.

E narrò lor, come il Re Norandino
Re di Damasco, e di tutta Soria
Fatto hauea il paesano, e'l peregrino,
Ch'ordine hauesse di caualleria,
À la giostra inuitar, ch'al matutino
Del dì seguente, in piazza si faria,
E che s'hauean ualor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più inante.

NORANDINO RE

Ancor che quiui non uenne Grifone
À questo effetto, pur lo'nuito tenne,
CHE, qual uolta se n'habbia occasione,
Mostrar uirtude, mai non disconuenne;
Interrogollo poi de la cagione
Di quella festa; e s'ella era solenne
Vsata ogn'anno, ò pur' impresa noua
Del Re, ch'i suoi ueder uolesse in proua.

Rispose il Caualier, La bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta Luna.
De l'altre, che uerran, la prima è questa;
Ancora non se n'è più fatta alcuna.
Sarà in memoria, che saluò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna,
Da poi che quattro mesi in doglie, e'n pianti
Sempre era stato; e con la morte inanti.

Ma per dirui la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni hauuto ha il cor'ardente
De la leggiadra, e sopra ogn'altra bella
Figlia del Re di Cipro; e finalmente
Hauutala per moglie, iua con quella
Con caualieri, e donne in compagnia;
E dritto hauea il camin uerso Soria.

LVCINA

Ma poi che fummo tratti à piene uele
Lungi dal porto nel Carpathio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì fin'al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde, per camino obliquo.
Vscimmo al fin nel lito stanchi, e molli
Tra freschi riui, ombrosi e uerdi colli.

Piantare i padiglioni; e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fochi, e le cucine,
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il Re cercando à le uicine
Valli, era andato, e à boschi più secreti
Se ritrouasse capre, ò daini, ò cerui;
E l'arco li portar dietro duo serui.

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
Che da caccia ritorni il Signor nostro,
Vedemo l'Orco à noi uenir correndo
Lungo il lito del mar, terribil Monstro.
Dio ui guardi Signor, che'l uiso orrendo
De l'Orco, à gli occhi mai ui sia dimostro.
Meglio è per fama hauer notitia d'esso,
Ch'andargli si, che lo ueggiate appresso.

Non gli può compartir quanto sia lungo,
Si smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo,
Sotto la fronte ha due coccole d'osso.
Verso noi uien (come ui dico) lungo
Il lito; e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco,
Ha lungo il naso, e'l sen bauoso e sporco.

Correndo uiene; e'l muso à guisa porta,
Che'l bracco suol, quando entra in sù la traccia.
Tutti, che lo ueggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo, oue il timor ne caccia.
Poco il ueder lui cieco ne conforta;
Quando fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa, c'habbia odorato e lume,
E bisogno al fuggire eran le piume.

Corron chi qui chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, ueloce più che'l Noto.
Di quaranta persone, à pena diece
Sopra il nauilio si saluaro à nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò, nè il seno uoto.
Vn suo capace zaino empissene anco,
Che li pendea, come à pastor, dal fianco.

Portocci à la sua tana il Monstro cieco,
Cauata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quiui habitaua una Matrona seco
Di dolor piena in uista, e di cordoglio,
Et hauea in compagnia donne, e donzelle
D'ogni età, e d'ogni sorte, e brutte, e belle.

Era presso à la grotta, in ch'egli staua,
Quasi à la cima del giogo superno,
Vn'altra non minor di quella caua,
Doue del gregge suo facea gouerno.
Tanto n'hauea, che non si numeraua;
E n'era egli pastor la state e'l uerno.
A' i tempi suoi gli apriua, e tenea chiuso
Per spasso, che n'hauea, più che per uso.

L'humana carne meglio li sapea;
E prima il fa ueder, ch'à l'antro arriui,
Che tre de' nostri giouani, c'hauea,
Tutti li mangia, anzi tranguggia uiui.
Viene à la stalla, e un gran sasso ne leua,
Ne caccia il gregge, e noi riserra quiui.
Con quel sen ua, doue il suol far satollo
Sonando una zampogna, c'hauea in collo.

Il Signor nostro intanto ritornato
A' la marina, il suo danno comprende;
Che troua gran silentio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni, e tende.
Nè sa pensar chi si l'habbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende;
Onde i nocchieri suoi uede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

Tosto ch'essi lui ueggiono sù'l lito,
Il palischermo mandano à leuarlo,
Ma non si tosto ha Norandino udito
De l'Orco, che uenuto era à rubarlo,
Che senza più pensar, piglia partito
Douunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina si gli duole,
Che racquistarla, ò non più uiuer uuole.

Doue uede apparir lungo la sabbia
La fresc'orma, ne ua con quella fretta,
Con che lo spinge l'amorosa rabbia;
Fin che giunge à la tana, ch'io u'ho detta;
Oue con tema la maggior, che s'habbia
A' patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affamato ritorni à diuorarci.

Quiui Fortuna il Re, di tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella il uede, fuggine, li grida,
Misero te, se l'Orco ti ci coglie.
Coglia (disse) ò non coglia, ò salui, ò uccida,
Che miserrimo i sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di uia,
C'ho di morir presso à la moglie mia.

Poi seguì, dimandandole nouella
Di quei, che prese l'Orco in sù la riua,
Prima de gli altri, di Lucina bella
Se l'hauea morta, ò la tenea captiua.
La Donna humanamente li fauella
E lo conforta, che Lucina è uiua;
E che non è alcun dubbio, ch'ella mora,
Che mai femina l'Orco non diuora.

Esser di ciò argomento ti poss'io,
E tutte queste donne, che son meco;
Nè à me, nè à lor mai l'Orco è stato rio,
Pur che non ci scostian da questo speco.
A' chi cerca fuggir pon graue fio,
Nè pace mai pon ritrouar più seco;
O' le sotterra uiue, ò l'incatena,
O' fa star nude al Sol sopra l'arena.

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femine da i maschi non diuise,
Ma, si come gli hauea, confusamente
Dentro à quella spelonca tutti mise.
Sentirà à naso il sesso differente,
Le donne non temer che sieno uccise.
Gli huomini siene certo; & empirанne
Di quattro il giorno, ò sei, l'auide canne.

Di leuar lei di qui non ho consiglio,
Che dar ti possa, e contentar ti puoi,
Che ne la uita sua non è periglio:
Starà qui al ben' e al mal, c'hauremo noi.
Ma uattene per Dio, uattene figlio,
Che l'Orco non ti senta, e non t'ingoi.
Tosto che giunge, d'ogn'intorno innasa;
E sente sin' à un topo, che sia in casa.

Rispose il Re, non si uoler partire;
Se non uedea la sua Lucina prima,
E che più tosto appresso lei morire,
Che uiuerne lontan, faceua stima.
Quando uede ella non poterli dire
Cosa, che'l moua da la uoglia prima,
Per aiutarlo fa nouo disegno,
E ponui ogni sua industria, ogni suo ingegno.

Morte hauea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre, & agnelle,
Onde à se, e à le sue facea le spese,
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La Donna fe, che'l Re, del grasso prese,
C'hauea un gran becco intorno à le budelle,
E che se n'unse dal capo à le piante,
Fin che l'odor cacciò, ch'egli hebbe inante.

E poi che'l tristo puzzo hauer le parue,
Di che il fetido becco ogn'hora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarue
Lo fe; ch'ella è sì grande, che lo cape.
Coperto sotto à cosi strane larue,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là, doue chiuso era d'un sasso graue
De la sua Donna il bel uiso soaue.

Norandino ubbidisce; & à la buca
De la spelonca ad aspettar si mette,
Accio col gregge dentro si conduca,
E fin' à sera disiando stette.
Ode la sera il suon de la Sambuca,
Con che inuita à lasciar l'humide erbette,
E ritornar le pecore à l'albergo
Il fier pastor, che lor uenia da tergo.

Pensate uoi, se li tremaua il core,
Quando l'Orco sentì, che ritornaua;
E che'l uiso crudel pieno d'orrore
Vide appressare à l'uscio de la caua.
Ma potè la pietà più che'l timore,
S'ardea, uedete, ò se fingendo amaua.
Vien l'Orco innanzi, e leua il sasso, & apre,
Norandino entra fra pecore, e capre.

Entrato il gregge, l'Orco à noi discende;
Ma prima sopra se l'uscio si chiude,
Tutti ne ua fiutando; al fin duo prende,
Che uuol cenar de le lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far, ch'ancor non tremi, e sude;
Partito l'Orco, il Re gitta la gonna,
C'hauea di becco, e abbraccia la sua Donna.

Doue hauerne piacer deue, e conforto
Vedendol quiui, ella n'ha affanno e noia.
Lo uede giunto, ou'ha da restar morto;
E non puo far però, ch'essa non muoia.
Con tutto il mal (diceali) ch'io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Che ritrouato non t'eri con nui,
Quando da l'Orco oggi qui tratta fui.

Che se ben'il trouarmi hora in procinto
D'uscir di uita, m'era acerbo e forte,
Pur mi sarei, come è commune instinto,
Doluta sol de la mia trista sorte;
Ma hora, ò prima ò poi che tu sia estinto;
Più mi dorrà la tua, che la mia morte,
E seguito, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno,

La speme (disse il Re) mi fa uenire,
C'ho di saluarti, e tutti questi teco.
E, s'io nol posso far, meglio è morire;
Che senza te, mio Sol, uiuer poi cieco.
Come io ci uenni, mi potrò partire;
E uoi tutt'altri ne uerrete meco;
Se non harete, come io non ho hauuto,
Schiuo à pigliar odor d'animal bruto.

La fraude insegnò à noi, che contra il naso
De l'Orco, insegnò à lui la moglie d'esso;
Di uestirci le pelli, e in ogni caso,
Ch'egli ne palpi ne l'uscir del fesso.
Poi che di questo ogn'un fu persuaso,
Quanti de l'un, quanti de l'altro sesso
Ci ritrouamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli, che più fetean, ch'eran più uecchi.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritrouiamo à l'intestine intorno;
E de l'orride pelli ci uestimo;
Intanto uscì de l'aureo albergo il giorno.
A' la spelonca, come apparue il primo
Raggio del Sol, fece il Pastor ritorno;
E dando spirto à le sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor de le cappanne.

Tenea la mano al bucò de la tana;
Perche col gregge non uscissim noi.
Ci prendea al uarco; e quando pelo, ò lana
Sentia su'l dosso, ne lasciaua poi.
Huomini, e donne uscimmo per sì strana
Strada; coperti da gl'irsuti cuoi.
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina uenne.

Lucina, ò fosse, perch'ella non uolle
Vngersi, come noi, che schiuo n'hebbe;
O' c'hauesse l'andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non haurebbe,
O' quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema, che l'accrebbe,
O' che se le sciogliessero le chiome,
Sentita fu, ne ben so dirui come.

Tutti erauam sì intenti al caso nostro,
Che non hauemmo gli occhi à l'altrui fatti.
Io mi riuolsi al grido; e uidi il Monstro,
Che già gl'irsuti spogli le hauea tratti;
E fattola tornar nel cauo chiostro.
Noi altri dentro à nostre gonne piatti
Col gregge andammo, oue'l pastor ci mena,
Tra uerdi colli in una piaggia amena.

Quiui attendiamo infin che steso à l'ombra
D'un bosco opaco, il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi uerso il monte sgombra,
Sol Norandin non uuol seguir nostr'orma.
L'amor de la sua Donna sì lo'ngombra,
Ch'à la grotta tornar uuol fra la torma;
Ne partirsene mai fin'à la morte,
Se non racquista la fedel consorte.

Che quando dianzi hauea à l'uscir del chiuso
Veduta da restar captiua sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al uorace Orco in gola.
E si messe, e gli corse infino al muso;
Ne fu lontano à gir sotto la mola.
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
C'hauea di trarla ancor di quella stanza.

La sera, quando à la spelonca mena
Il gregge l'Orco; e noi fuggiti sente;
E c'ha da rimaner priuo di cena;
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna à star sempre in catena
A' lo scoperto su'l sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

Mattina e sera l'infelice amante
La può ueder, come s'affliga, e piagna;
Che le ua misto fra le capre auante;
Torni à la stalla, ò torni à la campagna.
Ella con uiso mesto, e supplicante
Gli accenna, che per Dio non ui rimagna;
Perche ui sta à gran rischio de la uita;
Ne però à lei può dare alcuna aita.

Così la moglie ancor de l'Orco prega
Il Re, che se ne uada; ma non gioua;
Che d'andar mai senza Lucina nega,
E sempre più costante si ritroua.
In questa seruitute, in che lo lega
Pietade, e Amor, stette con lunga proua
Tanto, ch'à capitar uenno à quel sasso
Il figlio d'Agricane, e'l Re Gradasso.

Doue con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benche ui fu uentura più, che senno;
E la portar correndo à la marina;
E al padre suo, che quiui era, la denno;
E questo fu ne l'hora matutina,
Che Norandin con l'altro gregge staua
A' ruminar ne la montana caua.

Ma poi, che'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la Donna esser partita;
Che la moglie de l'Orco gli lo narra;
E, come à punto era la cosa gita,
Gratie à Dio rende; e con uoto n'inarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga, onde per arme possa,
Per preghi, ò per tesoro esser riscossa.

Pien di letitia ua con l'altra schiera
Del simo gregge, e uien' à i uerdi paschi;
E quiui aspetta, fin ch'à l'ombra nera
Il Monstro per dormir ne l'erba caschi.
Poi ne uien tutto il giorno, e tutta sera,
E al fin sicur, che l'Orco non lo'naschi,
Sopra un nauilio monta in Satalia,
E son tre mesi, ch'arriuò in Soria.

In Rodi, in Cipri, e per città, e castella
E d'Africa, e d'Egitto, e di Turchia
Il Re cercar fe di Lucina bella,
Né fin l'altr'hieri hauer ne poté spia;
L'altr'hier n'hebbe dal suocero nouella;
Che seco l'hauea salua in Nicosia,
Da poi che molti di uento crudele
Era stato contrario à le sue uele.

Per allegrezza de la buona noua
Prepara il nostro Re la ricca festa;
E uuol, ch'ad ogni quarta Luna noua
Vna se n'habbia à far simile à questa;
Che la memoria rinfrescar li gioua
De' quattro mesi, che in irsuta uesta
Fu tra il gregge de l'Orco, e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

Questo, ch'io u'ho narrato, in parte uidi,
In parte udì da chi trouossi al tutto,
Dal Re ui dico, che Calende, & Idi,
Vi stette, infin che uolse in riso il lutto;
E, se n'udite mai far'altri gridi,
Direte à chi li fa, che mal n'è instrutto.
Il gentil'huomo in tal modo à Grifone
De la festa narrò l'alta cagione.

Vn gran pezzo di notte si dispensa
Da i Caualieri in tal ragionamento.
E conchiudon, ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel Re, con grande esperimento.
Andaron poi che si leuar da mensa,
Oue hebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon de l'allegrezze si destaro.

Vanno scorrendo timpani, e trombette
E ragunando in piazza la cittade.
Hor poi che di caualli, e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle, che si trouan rade;
Che l'hauea impenetrabili, e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

Quel d'Antiochia, più d'ogn'altro uile,
Armossi seco, e compagnia li tenne.
Preparate hauea lor l'oste gentile
Nerbose lancie, e salde e grosse antenne;
E del suo parentado non humile
Compagnia tolta, e seco in piazza uenne.
E scudieri à cauallo, e alcuni à piede
A' tai seruigi attissimi lor diede.

Giunsero in piazza; e trassersi in disparte,
Né pel campo curar far di se mostra,
Per ueder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno, ò à due, ò à tre ueniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte
Letitia, ò doglia à la sua Donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno, ò crudo.

Soriani in quel tempo haueano usanza
D'armarsi à questa guisa di Ponente,
Forse ue gli inducea la uicinanza,
Che de' Franceschi haucan continuamente;
Che quiui allor reggean la sacra stanza,
Doue in carne habitò Dio omnipotente;
C'hora i superbi, e miseri Cristiani
Con biasmo lor lasciano in man de' cani.

Doue abbassar deurebbono la lancia
In augumento de la santa Fede,
Tra lor si dan nel petto, e ne la pancia,
A' destruttion del poco, che si crede.
Voi gente Ispana, e uoi gente di Francia
Volgete altroue, e uoi Suizzeri il piede,
E uoi Tedeschi à far più degno acquisto.
Che quanto qui cercate, è già di Cristo.

Se Cristianissimi esser uoi uolete,
E uoi altri Catolici nomati,
Perche di Cristo gli huomini uccidete?
Perche de' beni lor son dispogliati?
Perche Gerusalem non rihauete,
Che tolto è stato à uoi da' rinegati?
Perche Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte, occùpa il Turco immondo?

Non hai tu Spagna l'Africa uicina,
Che t'ha uia più di questa Italia offesa?
E pur per dar trauaglio à la meschina
Lasci la prima tua si bella impresa,
O d'ogni uitio fetida sentina
Dormi Italia imbriaca; e non ti pesa,
C'hora di questa gente, hora di quella,
Che già serua ti fu, sei fatta ancella?

Se'l

Se'l dubbio di morir ne le tue tane
Suizzer di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi, ò chi ti dia del pane,
O' per uscir d'inopia chi t'uccida,
Le ricchezze del Turco hai non lontane,
Caccial d'Europa, ò almen di Grecia snida.
Cosi potrai, ò dal digiuno trarti,
O' cader con più merto in quelle parti.

Quel, ch'à te dico; io dico al tuo uicino
Tedesco ancor: Là le ricchezze sono,
Che ui portò da Roma Costantino.
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pattolo, & Hermo, onde si trae l'or fino;
Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar ui uuoi, troppo remoto.

Tu gran Leone, à cui premon le terga
De le chiaui del ciel le graui some,
Non lasciar, che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai ne le chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella uerga
Data à portare; e scelto il fiero nome,
Perche tu ruggi, e che le braccia stenda
Si, che da i lupi il gregge tuo difenda.

Ma d'un parlar ne l'altro, oue son ito
Si lungi dal camin, ch'io facea hora?
Non lo credo però si hauer smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrouare ancora.
Io dicea, che in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi haueano allora,
Si che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo, e di corazza.

Le uaghe donne gettano da i palchi
Sopra i giostranti, fior uermigli e gialli;
Mentre essi fanno à suon de gli oricalchi
Leuare assalti, & aggirar caualli.
Ciascuno, ò bene ò mal ch'egli caualchi,
Vuol far quiui uedersi, e sprona, e dalli,
Di ch'altri ne riporta pregio e lode,
Moue altri à riso, e gridar dietro s'ode.

De la giostra era il prezzo un'armatura,
Che fu donata al Re pochi di inante,
Che su la strada ritrouò à uentura
Ritornando d'Armenia un mercatante.
Il Re, di nobilissima testura
La sopraueste à l'arme aggiunse; e tante
Perle ui pose intorno, e gemme, & oro,
Che la fece ualer molto tesoro.

Se conosciute il Re quell'arme hauesse,
Care hauute l'hauria sopra ogni arnese,
Nè in premio de la giostra l'hauria messe,
Come che liberal fosse, e cortese;
Lungo saria chi raccontar uolesse
Chi l'hauea si sprezzate e uilipese;
Che'n mezo de la strada le lasciasse
Preda à chiunque, ò inanzi, ò indietro andasse.

Di questo ho da contarui più di sotto,
Hor dirò di Grifon; ch'à la sua giunta
Vn paio, e più di lancie trouò rotto,
Menato più d'un taglio, e d'una punta.
De' più cari, e più fidi al Re fur' otto,
Che quiui insieme hauean lega congiunta;
Giouani in arme pratichi & industri,
Tutti ò signori, ò di famiglie illustri.

Quei rispondean ne la sbarrata piazza
Per un dì ad uno ad uno, à tutto'l mondo;
Pria con la lancia, e poi con spada, ò mazza,
Fin ch'al Re di guardargli era giocondo;
E si forauan spesso la corazza.
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali; eccetto,
Che potea il Re partirgli à suo diletto.

Quel d'Antiochia, un'huom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse; Martan
Come se de la forza di Grifone,
Poi ch'era seco, partecipe fosse;
Audace entrò nel Martiale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse
Sin, che finisse una battaglia fiera,
Che tra duo caualier cominciata era.

Il Signor di Seleucia, di quegli uno,
Ch'à sostener l'impresa haueano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezo'l uolto,
Si, che l'uccise, e pietà n'hebbe ogn'uno;
Perche buon caualier lo tenean molto;
Et oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

Veduto ciò Martano, hebbe paura,
Che parimente à se non auenisse;
E ritornando ne la sua natura,
A' pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso, e n'hauea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier, che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo adosso;

Che diece passi gli uà dietro, ò uenti,
E poi si ferma, & abbaiando guarda,
Come digrigni i minacciosi denti,
Come ne gli occhi orribil foco gli arda.
Quiui, ou'erano i Principi presenti;
E tanta gente nobile e gagliarda.
Fuggi lo'ncontro il timido Martano,
E torse'l freno, e'l capo à destra mano.

Pur la colpa potea dar' al cauallo,
Chi di scusarlo hauesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe si gran fallo,
Che non l'hauria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo.
Si teme d'ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno à lui tutta la turba.

Il batter de le mani, il grido intorno
Se gli leuò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato fe ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e li par de lo scorno
Del suo compagno esser macchiato, e brutto.
Esser uorrebbe stato in mezo il foco
Più tosto, che trouarsi in questo ioco.

Arde nel core, e fuor nel uiso auampa,
Come sia tutta sua quella uergogna.
Perche l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo, & agogna,
Si, che rifulga chiara più che lampa
Sua uirtù, questa uolta li bisogna:
Ch'un'oncia, un dito sol d'error, che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

Già la lancia hauea tolta sù la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso.
Spinse il cauallo à tutta briglia, e poscia
Ch'alquanto andato fu, la mise suso;
E portò nel ferire estrema angoscia
Al Baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ogn'un merauigliando in piè si leua,
Che'l contrario di ciò tutto attendeua.

Tornò Grifon con la medesma antenna,
Che'ntera e ferma ricourata hauea;
Et in tre pezzi la roppe à la penna
De lo scudo, al Signor di Lodicea.
Quel, per cader tre uolte e quattro accenna;
Che tutto steso à la groppa giacea.
Pur rileuato al fin la spada strinse,
Voltò il cauallo, e uer Grifon si spinse.

Grifon, che'l uede in sella, è che non basta
Si fiero incontro, perche à terra uada,
Dice fra se, Quel, che non puote l'asta,
In cinque colpi, ò'n sei farà la spada.
E sù la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un'altro gli accompagna, e un'altro appresso
Tanto, che l'ha stordito, e in terra messo.

Quiui erano d'Apámia duo germani
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirsi, e Corimbo; & ambo per le mani
Del figlio d'Oliuier, cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia à lo scontro uani,
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per commun giudicio si tien certo,
Che di costui sia de la giostra il merto.

Ne la Lizza era entrato Salinterno,
Gran Diodáro, & Maliscalco regio,
E che di tutto'l regno hauea il gouerno,
E di sua mano era guerriero egregio;
Costui sdegnoso, ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e uerso Grifon grida,
E molto minacciandogli lo sfida.

Ma quel con un lancion li fa risposta,
C'hauea per lo miglior fra diece eletto;
E per non far'error, lo scudo apposta,
E uia lo passa, e la corazza, e'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo (eccetto al Re) fu à tutti caro;
Ch'ogn'uno odiaua Salinterno auaro.

Grifone appresso à questi in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo, e Carmondo.
La militia del Re dal primo è retta,
Del mar grande Armiraglio è quel secondo.
Lascia à lo scontro l'un la sella in fretta;
A' dosso à l'altro si riuersa il pondo
Del rio destrier; che sostener non puote
L'alto ualor, con che Grifon percote.

Il Signor di Seleucia ancor restaua,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnaua
Con destrier buono, e con arme perfette.
Doue de l'elmo la uista si chiaua,
L'asta à lo scontro l'uno e l'altro mette,
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe staffeggiar dal manco piede.

Gittaro i tronchi; e si tornaro adosso
Pieni di molto ardir co i brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo, che spezzato hauria gl'incudi.
Con quel fender si uide e ferro, & osso
D'un, ch'eletto s'hauea tra mille scudi;
E se non era doppio, e fin l'arnese,
Feria la coscia, oue cadendo scese.

Ferì quel di Seleucia à la uisiera
Grifone à un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'hauria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l'altre arme, per incanto.
Gliè un perder tempo, che'l Pagan più fera,
Così son l'arme dure in ogni canto,
E in più parte Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura à lui, ne perde botta.

Ogn'un potea ueder, quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era à Grifone;
E, se partir non li fa il Re di botto,
Quel, che sta peggio, la uita ui pone.
Fe Norandino à la sua guardia motto,
Ch'entrasse à distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto,
E fu lodato il Re di sì buon atto.

Gli otto, che dianzi hauean col mondo impresa
E non potuto durar poi contra uno;
Hauendo mal la parte lor difesa,
Vsciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch'eran uenuti à lor contesa,
Quiui restar senza contrasto alcuno,
Hauendo lor Grifon solo interrotto,
Quel, che tutti essi hauean da far contr'otto.

E durò quella festa così poco,
Che in men d'un'hora il tutto fatto s'era,
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo insino à sera,
Dal palco scese, e fe sgombrare il loco;
E poi diuise in due la grossa schiera,
Indi secondo il sangue, e la lor proua
Gli andò accoppiando, e fe una giostra noua.

Grifone Grifone intanto hauea fatto ritorno
A' la sua stanza pien d'ira, e di rabbia,
E più li preme di Martan lo scorno,
Che non gioua l'onor, ch'esso uinto habbia.
Quindi per tor l'obbrobrio, c'hauea intorno,
Martan adopra le mendaci labbia;
E l'astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era aiutrice.

O sì, ò nò, che'l giouin li credesse;
Pur la scusa accettò, come discreto,
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi leuarsi tacito e secreto
Per tema, che se'l popolo uedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una uia nascosa e corta
Vsciro al camin lor fuor de la porta.

Grifone, ò ch'egli, ò che'l cauallo fosse
Stanco, ò grauasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trouar, fermosse,
Che non erano andati oltre duo miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece à caualli e selle, e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

Non hebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gliocchi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai Tasso
Nè Ghiro mai s'addormentò, quant'esso.
Martano intanto, & Origille, à spasso
Entraro in un giardin, ch'era lì presso,
Et un'inganno ordir, che fu il più strano,
Che mai cadesse in sentimento humano.

Martano disegnò torre il destriero,
I panni, e l'arme, che Grifon s'ha tratte,
E andare inanzi al Re pel Caualiero,
Che tante proue hauea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero.
Tolle il destrier, più candido che latte,
Scudo, e cimiero, & arme, e soprauesie,
E tutte di Grifon l'insegne ueste.

Con gli scudieri, e con la Donna, doue
Era il popolo ancora, in piazza uenne;
E giunse à tempo, che finian le proue
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il Re, che'l Caualier si troue,
Che per cimier hauea le bianche penne,
Bianche le uesti, e bianco il corridore;
Che'l nome non sapea del uincitore.

Colui, ch'indosso il non suo cuoio hauea,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato, se n'andò, come attendea,
A' Norandino, in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro se gli leua,
L'abbraccia, e bacia, e à lato se lo pone.
Nè gli basta honorarlo, e dargli lode,
Che uuol che'l suo ualor per tutto s'ode.

E fa

E fa gridarlo al suon de gli oricalchi
Vincitor de la giostra di quel giorno.
L'alta uoce ne ua per tutti i palchi,
Che'l nome indegno udir fa d'ogn'intorno.
Seco il Re uuol, ch'à par'à par caualchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua gratia tanto li comparte,
Che basteria, se fosse Ercole, ò Marte.

Bello & ornato alloggiamento dielli
In corte; & honorar fece con lui
Origille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e caualieri sui.
Grifone Ma tempo è, ch'anco di Grifon fauelli;
Il qual nè dal compagno, nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era;
Nè mai si risuegliò fin'à la sera.

Poi che fu desto, e che de l'hora tarda
S'accorse, uscì di camera con fretta;
Doue il falso cognato, e la bugiarda
Origille lasciò con l'altra setta.
E, quando non li troua, e che riguarda
Non u'esser l'arme, nè i panni, sospetta.
Ma il ueder poi, più sospettoso il fece
L'insegne del compagno in quella uece.

Sopravuien l'oste, e di colui l'informa,
Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
Con la Donna, e col resto de la torma
Haueua ne la Città fatto ritorno.
Troua Grifone à poco à poco l'orma,
Ch'ascosa gli hauea Amor fin'à quel giorno;
E con suo gran dolor uede esser quello
Adulter d'Origille, e non fratello.

Di sua sciocchezza indarno hora si duole;
C'hauendo il uer dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'habbia à le parole
Di chi l'hauea più uolte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe; hor uuole
L'inimico punir, che gli è fuggito,
Et è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel uil huom l'arme e'l cauallo.

Erali meglio andar senz'arme, e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna;
O ch'imbracciar l'abominato scudo,
O por sù l'elmo la beffata insegna;
Ma per seguir la Meretrice e'l Drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna,
A tempo uenne à la Città; ch'ancora
Il giorno hauea quasi di uiuo un'hora.

Presso la porta, oue Grifon uenia,
Siede à sinistra un splendido castello,
Che più che forte, e ch'à guerre atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con alte Donne in un gentil drappello
Celebrauano quiui in loggia amena
La real, sontuosa, e lieta cena.

La bella loggia sopra'l muro uscia,
Con l'alta rocca fuor de la Cittade;
E lungo tratto di lontan scopria
I larghi campi, e le diuerse strade.
Hor, che Grifon uerso la porta arriua,
Con quell'arme d'obbrobrio e di uiltade,
Fu con non troppa auenturosa sorte
Dal Re ueduto, e da tutta la corte.

E riputato quel, di c'hauea insegna,
Mosse le donne e i caualieri à riso.
Il uil Martano, come quel, che regna
In gran fauor, dopo'l Re, e'l primo assiso,
E presso lui la Donna, di se degna,
Da i quali Norandin con lieto uiso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così hauea al suo honor poco riguardo.

Che dopo una sì trista e brutta proua
Con tanta fronte hor gli tornaua inante.
Dicea, Questa mi par cosa assai noua,
Ch'essendo uoi guerrier degno e prestante,
Costui compagno habbiate, che non troua
Di uiltà pari in terra di Leuante.
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario, il uostro alto ualore.

Ma ben ui giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse, ch'io rigardo à uui,
La publica ignominia li farei,
Ch'io soglio fare à gli altri pari à lui;
Perpetua ricordanza li darei,
Come ogn'hor di uiltà nimico fui.
Ma sappia, se impunito se ne parte,
Grado à uoi, che'l menaste in questa parte.

Colui, che fu di tutti i uitij il uaso,
Rispose, Alto Signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch'io l'ho trouato à caso
Venendo d'Antiochia in sù la uia.
Il suo sembiante m'hauea persuaso,
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non n'hauea proua, nè uista,
Se non quella, che fece oggi assai trista.

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che per punir l'estrema sua uiltade,
Non li facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma hebbi, più ch'à lui, rispetto al loco,
E riuerentia à uostra Maestade.
Nè per me uoglio, che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno, ò due, compagno.

Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se con uergogna del mestier de l'arme
Io lo uedrò da uoi partire illeso.
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d'un merlo impeso.
E fia lodeuol' opra, e signorile;
Perche sia essempio e specchio ad ogni uile.

Al detto suo Martano Origille haue
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il Re) l'opre sì praue,
Ch'à'l mio parer u'habbia d'andar la testa.
Voglio per pena del peccato graue,
Che sol rinoui al popolo la festa;
E tosto à un suo baron, che fe uenire,
Impose quanto hauesse ad essequire.

Quel baron molti armati seco tolse,
Et à la porta de la Terra scese;
E quiui con silentio li raccolse,
E la uenuta di Grifone attese;
E ne l'entrar sì d'improuiso il colse,
Che fra i duo ponti à saluamento il prese,
E lo ritenne con beffe, e con scorno
In una oscura stanza infin'al giorno.

Il Sole à pena hauea il dorato crine
Tolto di grembo à la nutrice antica,
E cominciaua da le piaggie Alpine
A' cacciar l'ombre, e far la cima aprica,
Quando temendo il uil Martan, ch'al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond'era uscita;
Tolse licentia, e fece indi partita,

Trouando idonea scusa al prego regio,
Che non stia à lo spettacolo ordinato.
Altri doni gli hauea fatti col pregio
De la non sua uittoria, il Signor grato;
E sopra tutto un'ampio priuilegio,
Dou'era d'alti honori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch'io ui prometto certo,
Che la mercede haurà secondo il merto.

Fu Grifon tratto à gran uergogna in piazza
Quando più si trouò piena di gente.
Gli hauean leuato l'elmo, e la corazza,
E lasciato in farsetto assai uilmente;
E, come il conducessero à la mazza,
Posto l'hauean sopra un carro eminente,
Che lento lento tirauan due uacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

Venian d'intorno à la ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte;
Di che n'era una, & hor un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Che oltre le parole infami e brutte,
L'haurian co i sassi insino à morte offeso,
Se da i più saggi non era difeso.

L'arme, che del suo mal'erano state
Cagion, che di lui fer non uero indicio,
Da la coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le rote inanzi à un tribunal fermate
Li fero udir de l'altrui maleficio
La sua ignominia, che'n su gli occhi detta
Li fu, gridando un publico trombetta.

Lo leuar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi à templi, ad officine, e à case;
Doue alcun nome scelerato e brutto,
Che non li fosse detto, non rimase.
Fuor de la Terra à l'ultimo condutto
Fu da la turba; che si persuase
Bandirlo, e cacciar'indi à suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli fusse.

Sì tosto à pena gli sferraro i piedi,
E liberargli l'una e l'altra mano,
Che tor lo scudo, & impugnar gli uedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano.
Non hebbe contra se lance, nè spiedi;
Che senz'arme uenia'l popolo insano.
Ne l'altro Canto differisco il resto;
Che tempo è ormai Signor di finir questo.

IL FINE DEL DECIMOSETTIMO CANTO

Sono in tutto le stanze di questo decimosettimo Canto, numero cv.

ANNO-

ANNOTATIONI.

C.17.st. 1. VEDEMMO l'Orco à noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro. Questa novella dell'Orco è scritta dall'Ariosto ad imitatione del Polifemo d'Omero prima, & poi di Vergilio. Et sì come à Vergilio mostra che non piacessero alcune cose di quelle d'Omero nell'Odissea, & procurò di migliorarlo, così molto più ha fatto questo nostro grande scrittore di molte dell'uno & dell'altro. Sì come di questo, & d'ogn'altra cosa che appartenga alle bellezze, & all'ornamento, & testitura di questo divino poema, io ho scritto à pieno in un mio Trattato particolare, il quale se non potrà forse mettersi nel fine di questo stesso volume con l'altre cose, per non farlo crescere soverchiamente (essendo il detto trattato, ò discorso non alquanto lunghetto) si darà fuori, con la gratia di Dio, separatamente dapoi che questo sarà uscito. Ora tornando alla novella dell'Orco, dico, che l'Ariosto in quanto alla forma sua, l'ha quì posta, come ho già detto, à concorrenza del Polifemo di quei due poeti passati. Ma in quanto al nome, & alla sostanza principale, la novella dell'Orco è notissima per tutta Italia, ove le madri, le nodrici, ò altre tali, per dilettare, ò ammaestrare i fanciulli, ò per farli dormire, ò impaurirli, ò per altri disegni loro, narrano di questi miracoli dell'Orco, con cose così spaventevoli, d'empirsi il petto et la tasca de' bambini gliaccia de gli huomini, trangugiarli vivi, mettere i mezzi interi in una sua pentola, & gittarli nell'altro mondo, & sì fatte gagliarderie. Il che io ho detto, per ricordar, che questo nostro veramente miracoloso scrittore, volendo à somiglianza de' poeti migliori, inuagliare il poema suo con questa leggiadra sorte di fittioni, & togliendo ancor egli le favole dalle bocche delle feminelle, & del volgo l'ha saputo così felicemente illustrare, che senza contrasto se ne veggiano (come in molte altre cose) avanzati quegli stessi, che egli mostra di voler imitare. Di che s'haverà, come è detto, pieno discorso con ogn'altra cosa, nel già nominato trattato mio. Qui ancora si vende ragione, perche l'Ariosto facesse in questa sua novella, che il Re Norandino in tanto tempo non tenesse modo d'uccider l'Orco, & così ancora che non procurasse di liberar quelle donne, che esistevano quivi con essilio così infelice.

C.17.st. 10 MA per dirvi la cosa pienamente
Il nostro Re, che Norandin s'appella. IN questo luogo par chiaramente, che l'Ariosto sia incorso in uno di quelli, che i Greci dicono ἁμαρτήματα μνημονικά, cioè peccati di memoria. Percioche nel principio della stanza, che è terza caminando indietro, da questi già posti versi, egli ha detto,

E narrò lor, come il Re Norandino,
Re di Damasco, e di tutta Soria,
Fece bandir'l paesano, e'l peregrino
Ch'ordine havesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, & quel che segue.

Onde par veramente, che sia fuor di bisogno, & fuor di convenevole, che quella persona stessa allora allora ritornasse à replicarlo, che il detto Re s'appellasse Norandino, che se ben volesse pur dir qualcuno che pur si vede, che molti parlando, tornano à dir due, & ancor più volte una cosa, si risponderia, che ciò fanno ò gli smemorati, ò i poco avveduti nel parlare, se però non vi aggiungono, Come già vi ho detto, Come ho detto poco avanti, ò sì fatte cose, che intolgano dalla suspettione di smemorato, ò d'infilzator di parole alla ventura, & à caso. O' quando ancora si voglia dire, che pur le persone prudenti, & avvedute, sogliono nel corso del parlar loro, reiterare una cosa stessa, senza interpositione, ò scusa alcuna, & non vi si mira così scrupulosamente da gli ascoltanti, risponderassi, che così sia. Ma che se pur si permetterà nel parlare, non si permetterà nelle scritture, che altro non sono che parlar pensato, esposto in publico alle bilance della eternità, perche fin che dura il mondo habbia ciascuno, grande ò piccolo à pigliarle in mano, & à ponderarle. Et tanto più poi quando le scritture sono non da studio, ove per farsi intendere è permesso, & ancor necessario il replicare, & senza mutar ad altro, che à calcare il suggello di quelle cose, che vogliamo imprimer nelle menti altrui, & tante volte tornarlo à premere, fin che siamo come sicuri che la forma vi resti tutta. Ma in un poema non meno è tenuto vitio, quel che otiosamente soverchia, che quello, che quasi sostantialmente manca. Senza però, che da questo s'inganni alcuno à credere, che le comparationi, le digressioni, gli episodii, le descrittioni, la copia, et principalmente le conduplicationi, & le repliche figurate, & sì fatte vaghissime, & ancora à quel genere debiti ornamenti & lumi, s'habbiano da comprendere in questo vitio. Di che s'haverà, piacendo à Dio, à sofficienza del sopranominato Trattato mio delle bellezze di questo Autore, & molto più in quello dell'Arte poetica che con l'aiuto di Dio benedetto, si verranno dando fuori l'uno dopo l'altro, per non lasciare (stendo le poche forze mie) di dare essempio a i più felici ingegni, di fuor di mettere in critico questa bellissima & perfettissima lingua nostra. Et per fuor di dir quanto occorre intorno all'oggettione, che l'Ariosto habbia fatto due volte dinanzare à Grifone, che il Re di Damasco si chiamasse Norandino, la cui si potrebbe ancor dire, che una sola fosse soverchio, dovendo egli presupporre, che un Re così famoso, non devesse esser di nome oscuro, & principalmente a cavalieri di tanto affare, dico in difesa sua, che egli in questo non ha da essere imputato in alcun modo. Percioche nel primo luogo, ove si nomina Norandino, non è il Cavalier di Damasco, che parla, ma è l'Autore stesso, il quale parlando à gli ascoltanti, gli informa di quello che non potevan sapere, cioè che quel Re si chiamava Norandino: & se ben dice, che quel Damaschino lo narrò, non pregiudica nulla, percioche l'Autore dice egli in sostanza quello, che colui potè dire. & (come ho detto) non havendo egli più nominato quel Re à gli ascoltanti, non fu disconvenevole, che avanti che passasse più oltre, lo nominasse. Dapoi introducendo il Damaschino, à parlare egli stesso, in persona di se medesimo, fu parimente convenevolissimo, & come necessario, che à Grifone, & à quell'altro che era seco, egli spiegasse il nome di quel Re, che era soggetto principale di tutto quello, che haveva da dire. Nel che per certo non rimane attacco alcuno da riprendere, anzi da non sommamente lodar questo poeta, come prudentissimo & ammirabile in ogni sua cosa.

ARGOMENTO.

Si vendica Grifon. Va Mandricardo
Cercando il Re d'Algier. Carlo combatte,
Vince. Martan punito è per codardo.
Marfisa à Norandin le genti abbatte.
Nauiga in Francia con Grifon gagliardo
Et altri. Il vento ha lor le vele ratte.
Cloridano e Medor, fedele e bello
Trouano il Re lor morto Dardinello.

IN QVESTO DECIMO OTTAVO, IN GRIFONE, CHE DOPPO l'essersi valorosamente vendicato dell'ingiuria riceuuta, vien conosciuto, & abbracciato dal Re Norandino, si fa chiaro, come l'innocentia, accompagnata col valor vero, non ha mai da temer di fin tristo. Et allo'ncontro per Martano trouato da Aquilante, & ricondotto à Damasco, & vituperosamente castigato della viltà, & ribalderia sua, si ammonisce ciascuno à non confidarsi per alcuna via nelle sue astutie contra la giustitia, & contra il vero.

CANTO DECIM'OTTAVO.

MAGNANIMO Signore, ogni uostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo,
Benche col rozo stil, duro, e mal'atto
Gran parte de la gloria ui defraudo,
Ma più de l'altre una uirtù m'ha tratto;
A cui col core, e con la lingua applaudo,
Che s'ogn'un troua in uoi ben grata udienza,
Non ui troua però facil credenza.

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur ui sento una, & un'altra scusa;
O' riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa,
Differir anco e giorni, e mesi, & anni
Prima che giudicar ne gli altrui danni.

Se Norandino il simil fatto hauesse;
Fatto à Grifon non hauria quel che fece.
A' uoi utile e honor sempre successe;
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti à morte furon messe;
Che fe Grifone in diece tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d'ira, e bizarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

Van gli altri in rotta, oue il timor li caccia,
Chi quà chi là pe i campi, e per le strade;
E chi d'entrar ne la Città procaccia,
E l'un su l'altro ne la porta cade,
Grifon non fa parole, e non minaccia,
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il uulgo inerme il ferro intorno;
E gran uendetta fa d'ogni suo scorno.

Di quei, che primi giunsero à la porta,
Che le piante à leuarsi hebbono pronte,
Parte al bisogno suo molto più accorta,
Che de gli amici, alzò subito il ponte,
Piangendo parte, ò con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai uolger fronte,
E ne la terra per tutte le bande
Leuò grido, tumulto, e rumor grande.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella,
Che'l ponte si leuò, per lor sciagura;
Sparge de l'uno al campo le ceruella;
Che lo percote ad una cote dura.
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezo à la Città sopra le mura.
Scorse per l'ossa à i terrazzani il gelo;
Quando uider colui uenir dal cielo.

Fur molti, che temer, che'l fier Grifone.
Sopra le mura hauesse preso un salto.
Non ui sarebbe più confusione,
S'à Damasco il Soldan desse l'assalto.
Vn mouer d'arme, un correr di persone.
E di Talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto, e di trombe
Il mondo assorda, e'l ciel par ne rimbombe.

Segue à c. 188 Ma uoglio à un'altra uolta differire
A' ricontar ciò che di questo auenne.
Carlo. Del buon Re Carlo mi conuien seguire.
Che contra Rodomonte in fretta uenne,
Ilqual le genti li facea morire.
Io ui dissi, ch'al Re compagnia tenne
Il gran Danese, e Namo, & Oliuiero,
E Auino, e Auorio, e Otone, e Berlinghiero

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro;
Sostenne à un tempo la scagliosa scorza,
Di c'hauea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Da i colpi, che gittar doueano un monte.

Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Vghetto, Iuone,
Marco, e Matteo, dal pian di san Michele,
E gli otto, di che dianzi fei mentione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Armanno, e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi ne la Terra.

Non così freme in sù lo scoglio Alpino
Di ben fondata rocca alta parete;
Quando il furor di Borea, ò di Garbino
Suelle da i monti il frassino, e l'abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E come à un tempo è il tuono, e la saetta,
Così l'ira de l'empio, e la uendetta.

Mena la testa à quel, che gli è più presso;
Ch'egli è il misero Vghetto di Dordona,
Lo pone in terra insino à i denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona,
Ma non li fan più ch'à l'incude l'ago,
Sì duro intorno ha lo scaglioso Drago.

Furo tutti i ripar, fu la Cittade
D'intorno intorno abandonata tutta;
Che la gente à la piazza, doue accade
Maggior bisogno, Carlo hauea ridutta.
Corre à la piazza da tutte le strade
La turba, à chi il fuggirsi poco frutta.
La persona del Re sì i cori accende,
Ch'ogn'un prend'arme, ogn'un animo prende.

Come se dentro à ben rinchiusa gabbia
D'antica leonessa usata in guerra,
Perc'hauerne piacere il popol habbia,
Tal uolta il toro indomito si serra;
I leoncin, che ueggion per la sabbia
Come altero, e mugghiando animoso erra,
E ueder sì gran corna non son'usi;
Stanno da parte timidi, e confusi.

Ma se la fiera madre à quel si lancia,
E ne l'orecchio attacca il crudel dente,
Voglion anch'essi insanguinar la guancia,
E uengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia,
Così contra il Pagan fa quella gente
Da tetti, e da finestre; e più da presso
Sopra li pioue un nembo d'arme, e spesso.

De i caualier, e de la fanteria
Tanta è la calca, ch'à pena ui cape.
La turba, che ui uien per ogni uia,
V'abonda adhor adhor spessa, come ape,
Che, quando disarmata, e nuda sia
Più facile à tagliar, che torsi, ò rape,
Non la potria legata à monte à monte
In uenti giorni spegner Rodomonte.

Al

Al Pagan, che non sa, come ne possa
Venir'à capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille, ò di più, rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttauia più se gl'ingrossa,
Si, che comprende al fin, che si non esce
Hor c'ha uigore, e in tutto il corpo è sano,
Verrà da tempo uscir, che sarà uano.

Riuolge gli occhi orribili, e pon mente,
Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco uibrando la spada tagliente,
Che uien quell'empio, oue il furor l'inuita.
Ad assalir il nouo stuol Britanno,
Che ui trasse Odoardo, & Arimanno.

Chi ha uisto in piazza rompere steccato,
A' cui la folta turba ondeggi intorno;
Immansueto toro accanneggiato
Stimulato, e percosso tutto il giorno,
Che'l popol se ne fugge spauentato,
Et egli hor questo, hor quel leua sul corno,
Pensi che tale, ò più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

Quindici, ò uenti ne tagliò à trauerso;
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto, ò riuerso;
Che uiti, ò salci par che poti, ò tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso
Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
E spalle, e gambe, & altre membra sparte
Ouunque il passo uolga, al fin si parte.

De la piazza si uede in guisa torre,
Che non si può notar c'habbia paura;
Ma tutta uolta col penster discorre,
Doue sia per uscir uia più sicura.
Capita al fin, doue la Senna corre
Sotto à l'Isola, e ua fuor de le mura.
La gente d'arme, e il popol fatto audace
Lo stringe, e incalza, e gir nol lascia in pace

Qual per le selue Nomadi, ò Massile
Cacciata ua la generosa belua;
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile;
E minacciosa e lenta si rinselua,
Tal Rodomonte, in nessun'atto uile
Da strana circondato, e fiera selua
D'aste, e di spade, e di uolanti dardi,
Si tira al fiume à passi lunghi e tardi.

E sì tre uolte, e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, ui tornò in mezo;
Oue di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne leuò di mezo.
Ma la ragione al fin la rabbia uinse
Di non far sì, ch'à Dio n'andasse il lezo;
E da la ripa per miglior consiglio
Si gittò à l'acqua, e uscì di gran periglio.

Con tutte l'arme andò per mezo l'acque,
Come s'intorno hauesse tante galle.
Africa in te pare à costui non nacque;
Benche d'Anteo ti uanti, e d'Anniballe.
Poi che fu giunto à proda, li dispiacque,
Che si uide restar dopo le spalle
Quella Città, c'haueua trascorsa tutta;
E non l'hauea tutta arsa nè distrutta.

E sì lo rode la superbia, e l'ira,
Che per tornarui un'altra uolta guarda;
E di profondo cor geme e sospira,
Nè uuolne uscir, che non la spiani & arda.
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir, chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
Chi fosse io ui farò ben tosto udire; Segue 6. stanze più basso.
Ma prima un'altra cosa u'ho da dire.

Io u'ho da dir de la Discordia altera; Discordia
A' cui l'Angel Michele hauea commesso,
Ch'à battaglia accendesse, e à lite fiera
Quei, che più forti hauea Agramante appresso.
Vscì de' Frati la medesma sera,
Hauendo altrui l'ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude à guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e à mantenerui il foco.

E le parue, ch'andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse.
E perche stauan tutte in una stanza,
Non fu bisogno, ch'à cercar l'andasse.
La Superbia u'andò; ma non, che sanza
La sua Vicaria, il monaster lasciasse.
Per pochi dì, che credea starne absente,
Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

L'implacabil Discordia in compagnia
De la Superbia, si mise in camino;
E ritrouò, che la medesma uia
Facea, per gire al campo Saracino
L'afflitta e sconsolata Gelosia;
E uenia seco un nano piccolino;
Ilqual mandaua Doralice bella
Al Re di Sarza à dar di se nouella.

Quando ella uenne à Mandricardo in mano
(Ch'io u'ho già raccontato, e come, e doue)
Tacitamente hauea commesso al Nano,
Che ne portasse à questo Re le noue.
Ella sperò, che nol saprebbe inuano;
Ma che far si uedria mirabil proue
Per rihauerla con crudel uendetta
Da quel ladron, che gli l'hauea intercetta.

La Gelosia quel Nano hauea trouato;
E la cagion del suo uenir compresa,
A' caminar se gli era messa à lato,
Parendole hauer luogo à questa impresa.
A' la Discordia ritrouar fu grato
La Gelosia, ma più, quando hebbe intesa
La cagion del uenir; che le potea
Molto ualere in quel, che far uolea.

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del Re Agrican, le pare hauer suggetto.
Trouerà à sdegnar gli altri altro consiglio,
A' sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col Nano se ne uien, doue l'artiglio
Del fier Pagano hauea Parigi astretto;
E capitaro à punto in sù la riua,
Quando il crudel del fiume à nuoto usciua.

Rodomonte

Tosto, che riconobbe Rodomonte
Costui de la sua Donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira, e sereno la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta, che li conte
Prima, ch'alcuno habbia à lei fatto oltraggio.
Va contra il Nano, e lieto gli domanda,
Ch'è de la Donna nostra? oue ti manda?

Rispose il Nano, Nè più tua, nè mia
Donna dirò, quella ch'è serua altrui.
Hieri scontrammo un caualier per uia,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A' quello annuntio entrò la Gelosia
Fredda, come aspe, & abbracciò costui.
Seguita il Nano, e narragli in che guisa
Vn sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco;
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trouaua loco.
Sospira e freme con sì horribil faccia,
Che gli elementi, e tutto il ciel minaccia.

Come la tigre poi che'n uan discende
Nel uoto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli à l'ultimo comprende
Essergli tolti, auampa di tant'ira,
A' tanta rabbia, à tal furor s'estende,
Che nè à monte, nè à rio, nè à notte mira;
Nè lunga uia, nè grandine raffrena
L'odio, che dietro al predator la mena.

Così furendo il Saracin bizarro
Si uolge al Nano, e dice, Or là t'inuia;
E non aspetta nè destrier, nè carro,
E non fa motto à la sua compagnia.
Va con più fretta, che non ua il ramarro,
Quando il ciel'arde, à trauersar la uia.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna
(Sia di chi uuol) ch'ad incontrar lo uegna.

La Discordia, ch'udì questo pensiero,
Guardò ridendo la Superbia, e disse,
Che uolea gire à trouare un destriero,
Che gli apportasse altre contese, e risse;
E far uolea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli uenisse;
E già pensato hauea doue trouarlo;
Ma costei lascio, e torno à dir di Carlo.

Segue [illegible]

Carlo

Poi ch'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso foco,
Tutte le genti à l'ordine restrinse;
Lasciourne parte in qualche debil loco.
A' dosso il resto à i Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore
Da San Germano, infin'à San Vittore.

E comandò, ch'à porta San Marcello,
Dou'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro; e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna.
Quindi animando ogn'uno à far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
A' i lor'ordini andar fe le bandiere,
E di battaglia dar segno à le schiere.

Agramante

Il Re Agramante in questo mezo in sella
Mal grado de i Cristian, rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Issabella
Facea battaglia perigliosa e fiera.
Col Re Sobrin Lurcanio si martella,
Rinaldo incontra hauea tutta una schiera,
E con uirtude, e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina, e mette in uolta.

Essendo

Essendo la battaglia in questo stato,
L'Imperadore assalse il retro guardo;
Marsilio Dal canto, oue Marsilio hauea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo,
Con fanti in mezo, e caualieri à lato
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani, e di trombe,
Che tutto'l mondo par che ne rimbombe.

Cominciauan le schiere à ritirarse
De' Saracini; e si sarebbon uolte
Tutte à fuggir spezzate, rotte, e sparse
Per mai più non potere esser raccolte,
Ma'l Re Grandonio, e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più uolte,
E Balugante, e Serpentin feroce,
E Ferraù, che lor dicea à gran uoce,

Ah (dicea) ualent'huomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo uostro.
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del douer nostro.
Guardate l'alto honor, gli ampi guadagni,
Che Fortuna, uincendo, oggi ci ha mostro,
Guardate la uergogna, e il danno estremo,
Ch'essendo uinti à patir sempre hauremo.

Tolto in quel tempo una gran lancia hauea,
E contra Berlinger uenne di botto,
Che sopra l'Argalisa combattea;
E l'elmo ne la fronte gli hauea rotto,
Gittollo in terra; e con la spada rea
Appresso à lui ne fe cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra
Cader fa sempre un caualiero in terra.

In altra parte ucciso hauea Rinaldo
Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi à lui non staua ordine saldo;
Vedreste piazza in tutto'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo,
Per modo fan, ch'ogn'un sempre ne parli.
Questo di punta hauea Balastro ucciso,
E quello à Finadur l'elmo diuiso.

L'essercito d'Alzerbe hauea il primiero,
Che poco inanzi hauer solea Tardocco,
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor', e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani un caualiero,
Che di lancia ferir sappia, ò di stocco?
Ma si potrebbe dir, ma passo passo
Nessun di gloria degno à dietro lasso.

Del Re de la Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Vberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfin dal monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per terra (& erano pur forti)
Due storditi, un piagato, e quattro morti.

Ma con tutto'l ualor, che di se mostra,
Non può tener si ferma la sua gente;
Si ferma; ch'aspettar uoglia la nostra
Di numero minor, ma più ualente.
Ha più ragion di spada, e più di giostra,
E d'ogni cosa à guerra appartenente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco, e di Canara.

Ma più de gli altri fuggon quei d'Alzerbe;
A' cui s'oppose il nobil giouinetto;
Et hor con preghi, hor con parole acerbe
Ridur lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò, che in uoi si serbe
Di lui memoria, hor ne uedrò l'effetto.
Io uedrò (dicea lor) se me suo figlio
Lasciar uorrete in così gran periglio.

State ui prego per mia uerde etade,
In cui solete hauer si larga speme.
Deh non uogliate andar per fil di spade,
Che in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade;
Se non andiam raccolti, e stretti insieme.
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
E il monte, e il mar, pria che tornar si possa.

Molto è meglio morir qui, ch'à i supplici
Darsi, e à la discretion di questi cani.
State saldi per Dio fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedij uani.
Non han di noi più uita gl'inimici,
Più d'un'alma non han, più di due mani.
Così dicendo il giouinetto forte,
Al Conte d'Ottonlei diede la morte;

Il rimembrare d'Almonte così accese
L'essercito African, che fuggia prima,
Che le braccia, e le mani in sue difese
Meglio, che riuoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich era un'Inglese
Maggior di tutti; e Dardinello il cima,
E lo pareggia à gli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornouaglia.

Morto

Morto cadea questo Aramone à ualle,
E u'accorse il fratel per dargli aiuto,
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù, doue lo stomaco è forcuto.
Poi forò il uentre à Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto.
Hauea promesso à la mogliera fra sei
Mesi, uiuendo di tornare à lei.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio; c'hauea in terra messo
Dorchin, passato ne la gola; e Gardo
Per mezo il capo, insin'à i denti fesso;
E ch'Alteo fuggir uolse, ma fu tardo;
Alteo, ch'amò, quanto il suo core istesso;
Che dietro à la collottola li mise
Il fier Lurcanio un colpo, che l'uccise.

Piglia una lancia; e ua per far uendetta
Dicendo il suo Maccon, s'udir lo puote,
Che, se morto Lurcanio in terra getta,
Ne la Moschea ne porrà l'arme uote.
Poi trauersando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco li percote.
Che tutto il passa fin'à l'altra banda,
Et à i suoi, che lo spoglino comanda.

Non è da domandarmi, se dolere
Se ne douesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate.
Ma nol lascian le genti àdito hauere,
Non men de l'infedel le battezate.
Vorria pur uendicarsi; e con la spada
Di quà di là spianando ua la strada.

Vrta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque lo'mpedisce, ò gli contrasta.
E Dardinel, che quel desire intende,
A' uolerlo satiar già non soursta,
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l'un; l'altro non manco
Gli Scotti uccide, e il campo Inglese, e'l Franco.

Fortuna sempremai la uia lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A' più famosa man serbar l'un uolse;
CHE l'huomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo à questa strada uolse,
Perch'à la uita d'un non sia riparo.
Ecco Rinaldo uien, Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

Ma sia per questa uolta detto assai Segue i x. 151.
De i gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è, ch'io torni, oue Grifon lasciai, Grifone
Che tutto d'ira, e di disdegno ardente
Facea con più timor, c'hauesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandin à quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

Re Norandin con la sua corte armata
Vedendo tutto'l popolo fuggire,
Venne à la porta in battaglia ordinata;
E quella fece à la sua giunta aprire.
Grifone intanto hauendo già cacciata
Da se la turba sciocca, e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual ella fosse) hauea di nouo presa.

E presso à un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa;
In capo un ponticel si fece forte,
Perche chiuderlo in mezo alcun non possa.
Ecco gridando, e minacciando forte
Fuor de la porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante, che ne tema poco.

E poi ch'auicinar questo drappello
Si uide, andò à trouarlo in sù la strada,
E molta strage fattane, e macello
(Che menaua à due man sempre la spada)
Ricorso hauea à lo stretto ponticello;
E quindi li tenea non troppo à bada.
Di nouo usciua, e di nouo tornaua;
E sempre orribil segno ui lasciaua.

Quando di dritto, e quando di riuerso
Getta hor pedoni, hor caualieri in terra.
Il popol contra lui tutto conuerso
Più, e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifon'al fin restar sommerso,
Sì cresce il mar, che d'ogn'intorno il serra;
E ne la spalla, e ne la coscia manca
E' già ferito, e pur la lena manca.

Ma la uirtù; ch'à i suoi spesso soccorre;
Gli fa appo Norandin trouar perdono.
Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe, che di man d'Ettorre
Pareano uscite; un testimonio buono,
Che dianzi esso hauea fatto indegnamente
Vergogna à un caualier molto eccellente.

Poi come gliè più presso; e uede in fronte
Quel, che la gente à morte gli ha condutta,
E fattosene auanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso, e l'acqua brutta,
Gliè auiso di ueder proprio su'l ponte
Oratio sol contra Toscana tutta,
E per suo onore, e perche glie n'increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica u'hebbe.

Et alzando la man nuda, e senz'arme;
Anticho segno di tregua, ò di pace,
Disse à Grifon, Non so se non chiamarme
D'hauer' il torto, e dir che mi dispiace.
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel, che di fare io mi credea al più uile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

E se bene à l'ingiuria, & à quell'onta,
C'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor, che ti fa qui, s'adegua e sconta,
O' (per più uero dir) supera, e auanza;
La satisfattion ci sarà pronta
A' tutto mio sapere, e mia possanza;
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, per cittadi, o per castella.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore;
Che l'alta tua uirtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;
E la tua mano in questo mezo, pegno
Di fe mi dona, e di perpetuo amore.
Cosi dicendo da cauallo scese,
E uer Grifon la destra mano stese.

Grifon uedendo il Re fatto benigno
Venirli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche, & humile abbracciollo.
Lo uide il Re di due piaghe sanguigno;
E tosto fe uenir chi medicollo;
Indi portar ne la Cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

Doue ferito alquanti giorni, inante;
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Aquilãte Ma lascio lui; ch'al suo frate Aquilante,
Et ad Astolfo in Palestina torno;
Che di Grifon; poi che lasciò le sante
Mura, cercar han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Sólima deuoti,
E in molti ancor de la Città remoti.

Hor ne l'uno, nè l'altro è sì indouino,
Che di Grifon possa saper che sia;
Ma uenne lor quel Greco peregrino
Nel ragionare, à caso à darne spia,
Dicendo ch'Origille hauea il camino
Verso Antiochia preso di Soria,
D'un nouo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa, e d'improuiso fuoco.

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notitia hauea data à Grifone;
E come l'affermò, s'auuisò il resto
Perche fosse partito, e la cagione.
Ch'Origille ha seguito è manifesto
In Antiochia con intentione
Di leuarla di man del suo riuale.
Con gran uendetta, e memorabil male.

Non tolerò Aquilante, che'l fratello
Solo, e senz'esso à quell'impresa andasse;
E prese l'arme, e uenne dietro à quello,
Ma prima pregò il Duca, che tardasse
L'andata in Francia, & al paterno ostello
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca; che gli pare
E più breue e miglior la uia del mare.

Hebbe un'Ostro siloco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la Terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Barrutti, e il Zibeletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A' Tortosa da Tripoli, e à la Lizza.
E al golfo di Laiazzo il camin drizza.

Quindi à Leuante fe il nocchier la fronte
Del nauilio uoltar snello, e ueloce,
Et à sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte;
E n'uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il camin dritto tenne
Tanto, che in Antiochia se ne uenne.

Di quel Martano iui hebbe ad informarse,
Et udì, ch'à Damasco se n'era ito
Con Origille, oue una giostra farse
Douea solenne, per reale inuito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse
Certo che'l suo german l'habbia seguito,
Che d'Antiochia anco quel dì si tolse,
Ma già per mar più ritornar non uolse.

Verso

Verso Lidia, e Larissa il camin piega,
Resta più sopra Aleppe ricca, e piena.
Dio per mostrar, ch'ancor di quà non nega
Mercede al bene, & al contrario pena,
Martano Martano appresso à Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare inanzi il pregio de la giostra.

Pensò Aquilante al primo comparire,
Che'l uil Martano il suo fratello fosse;
Che l'ingannò con l'arme, e quel uestire
Candido più che neui ancor non mosse,
E con quell'Oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia, e di parlar, ch'appresso
S'auide meglio, che non era desso.

Dubitò, che per fraude di colei,
Ch'era con lui, Grifon gli hauesse ucciso,
E dimmi (gli gridò) tu, ch'esser dei,
Vn ladro, e un traditor, come n'hai uiso,
Onde hai quest' arme hauute e onde ti sei
Sù'l buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi, se'l mio fratello è morto, ò uiuo,
Come de l'arme, e del destrier l'hai priuo.

Quando Origille udì l'irata uoce,
À dietro il palafren per fuggir uolse;
Ma di lei fu Aquilante più ueloce,
E fecela fermar uolse ò non uolse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del Caualier, che si improuiso il colse,
Pallido trema, come al uento fronda,
Nè sa quel che si faccia, ò che risponda.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada li pon dritto à la strozza,
E giurando minaccia, che la testa
Ad Origille, e à lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non li manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza;
E tra se uolue, se può sminuire
Sua graue colpa; e poi comincia à dire,

Sappi Signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e uirtuosa gente;
Benche tenuta in uita disonesta
L'habbia Grifone obbrobriosamente,
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla à si grande huom, feci disegno,
D'hauerla per astutia, e per ingegno.

Tenni modo con lei, c'hauea desire
Di ritornare à più lodata uita,
Che essendosi Grifon messo à dormire,
Chetamente da lui fosse partita.
Così fece ella; e perch'egli à seguire
Non n'habbia, & à turbar la tela ordita,
Noi le lasciammo disarmato e à piedi,
E quà uenuti siam, come tu uedi.

Poteasi dar di somma astutia uanto,
Che colui facilmente li credea;
E fuor, che'n torgli arme, e destriero, e quanto
Tenesse di Grifon, non li nocea,
Se non uolea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna, rea.
Buona era ogn'altra parte, se non quella,
Che la femina à lui fosse sorella.

Hauea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina, da più genti,
Onde gridando di furore acceso,
Falsissimo ladron, tu te ne menti,
Vn pugno li tirò di tanto peso,
Che ne la gola li cacciò duo denti;
E senza più contesa ambe le braccia
Li uolge dietro, e d'una fune allaccia.

E parimente fece ad Origille;
Benche in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali, e uille;
Nè li lasciò fin'à Damasco mai,
E de le miglia mille uolte mille
Tratti gli haurebbe con pene, e con guai
Fin, c'hauesse trouato il suo fratello
Per farne poi, come piacesse à quello.

Fece Aquilante lor scudieri, e some
Seco tornare, & in Damasco uenne;
E trouò di Grifon celebre il nome
Per tutta la Città batter le penne.
Piccioli, e grandi ogn'un sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l'antenne;
Et à cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria de la giostra.

Il popol tutto al uil Martano infesto
L'un'à l'altro additandolo discopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buon'opre?
E la uirtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia, e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femina costei,
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

Altri dicean, Come stan bene insieme
Segnati ambi d'un marchio, e d'una razza.
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme;
Chi grida, impicca, abbrucia, squarta, amazza
La turba per ueder s'urta, si preme,
E corre inanzi à le strade, à la piazza.
Venne la noua al Re; che mostrò segno
D'hauerla cara più ch'un'altro regno.

Senza molti scudier dietro ò dauante.
Come si ritrouò, si mosse in fretta;
E uenne ad incontrarsi in Aquilante,
C'haue a del suo Grifon fatto uendetta;
E quello honora con gentil sembiante;
Seco lo'nuita, e seco lo ricetta.
Di suo consenso hauendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d'una torre.

Andaro insieme, oue del letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito,
Che uedendo il fratel diuenne rosso,
Che ben stimò, c'haue a il suo caso udito.
E poi che mottegiando un poco adosso
Gli andò Aquilante; misero partito
Di dare à quelli duo giusto martoro
Venuti in man de gli auersarij loro.

Vuole Aquilante, uuole il Re, che mille
Stratij ne sieno fatti; ma Grifone
(Perche non osa dir sol d'Origille)
A l'uno e à l'altro uuol, che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben'ordille.
Fugli risposto, Or per conclusione
Martano è dissegnato in mano al boia.
C'habbia à scoparlo, e non però che moia.

Legar lo fanno, e non tra' fiori, e l'erba;
E per tutto scopar l'altra mattina;
Origille captiua si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina;
Al cui saggio parere, ò lieue, ò acerba,
Rimetton quei Signor la disciplina.
Quiui stette Aquilante à ricrearsi
Fin che'l fratel fu sano, e poté armarsi.

Re Norandin, che temperato e saggio
Diuenuto era, dopo un tanto errore,
Non potea non hauer sempre il coraggio
Di penitentia pieno, e di dolore
D'hauer fatto à colui danno & oltraggio.
Che degno di mercede era, e d'honore,
Si che di e notte haue a il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

E statui nel publico cospetto
De la Città, di tanta ingiuria, rea
Con quella maggior gloria, ch'à perfetto
Caualier, per un Re dar si potea;
Di rendergli quel premio, ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli hauea,
E perciò fe bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto à pompa real possibil sia.
Onde la fama con ueloci penne
Portò la noua per tutta Soria,
Et in Fenicia, e in Palestina uenne, Astolfo
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia;
Ilqual col Vicere deliberosse,
Che quella giostra senza lor non fosse.

Per guerrier ualoroso, e di gran nome Sansonetto
La uera istoria Sansonetto uanta.
Li diè battesmo Orlando; e Carlo (come
V'ho detto) à gouernar la Terra Santa.
Astolfo con costui leuò le some
Per ritrouarsi, oue la fama canta
Si, che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Che in Damasco la giostra s'apparecchia.

Or caualcando per quelle contrade
Con non lunghi uiaggi, agiati, e lenti
Per ritrouarsi freschi à la cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti;
Scontraro in una croce di due strade
Persona, ch'al uestire, e à i mouimenti
Hauea sembianza d'huomo, e femin'era
Ne le battaglie à merauiglia fiera.

La Vergine Marfisa si nomaua
Di tal ualor, che con la spada in mano MARFISA
Fece più uolte al gran Signor di Braua
Sudar la fronte, e à quel di Mont'Albano.
E'l dì e la notte armata sempre andaua
Di quà di là cercando in monte e in piano
Con caualieri erranti riscontrarsi,
Et immortale e gloriosa farsi.

Com'ella uide Astolfo, e Sansonetto,
Ch'appresso le uenian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le paruero à l'aspetto,
Ch'erano ambedui grandi e di buon'osso;
E perche di prouarsi hauria diletto,
Per isfidarli haue a il destrier già mosso;
Quando affissando l'occhio più uicino,
Conosciuto hebbe il Duca Paladino.

De la piaceuolezza le souenne
 Del Caualier, quando al Catai seco era;
 E lo chiamò per nome, e non si tenne
 La man nel guanto, e alzossi la uisiera;
 E con gran festa ad abbracciarlo uenne,
 Come che sopra ogn'altra fosse altera.
 Non men da l'altra parte riuerente
 Fu il Paladino à la Donna eccellente.

Tra lor si domandaron di lor uia;
 E poi ch'Astolfo (che prima rispose)
 Narrò, come à Damasco se ne gia;
 Doue le genti in arme ualorose
 Hauea inuitato il Re de la Soria,
 A' dimostrar lor' opre uirtuose;
 Marfisa sempre à far gran proue accesa,
 Voglio esser con uoi (disse) à quella impresa.

Sommamente hebbe Astolfo grata questa
 Compagna d'arme, e così Sansonetto.
 Furo à Damasco il dì inanzi la festa,
 E di fuora nel borgo hebbon ricetto,
 E sin' à l'hora, che dal sonno desta
 L'Aurora il uecchiarel già suo diletto,
 Quiui si riposar con maggior'agio,
 Che se smontati fossero al palagio.

E poi che il nouo Sol lucido e chiaro
 Per tutto sparsi hebbe i fulgenti raggi,
 La bella Donna, e i duo guerrier s'armaro
 Mandato hauendo à la Città messaggi;
 Che come tempo fu, lor rapportaro,
 Che per ueder spezzar frassini, e faggi,
 Re Norandino era uenuto al loco,
 C'hauea costituito al fiero gioco.

Senza più indugio à la Città ne uanno,
 E per la uia maestra à la gran piazza;
 Doue aspettando il real segno, stanno
 Quinci, e quindi i guerrier di buona razza.
 I premij, che quel giorno si daranno
 A' chi uince, e uno stocco, & una mazza,
 Guerniti riccamente, e un destrier, quale
 Sia conueneuol dono à un Signor tale.

Hauendo Norandin fermo nel core;
 Che come il primo pregio, il secondo anco,
 E d'ambe due le giostre il sommo onore
 Si debba guadagnar Grifone il bianco,
 Per dargli tutto quel, c'huom di ualore
 Dourebbe hauer; ne deue far con manco;
 Posto con l'arme in questo ultimo pregio
 Ha stocco, e mazza, e destrier molto egregio.

L'arme, che ne la giostra fatta dianzi
 Si doueano à Grifon, che'l tutto uinse;
 Et che usurpate hauea con tristi auanzi
 Martano, che Grifone esser si finse,
 Quiui si fece il Re pendere inanzi,
 E il ben guernito stocco à quelle cinse,
 E la mazza à l'arcion del destrier messe,
 Perche Grifon l'un pregio e l'altro hauesse.

Ma che sua intentione hauesse effetto,
 Vietò quella magnanima guerriera,
 Che con Astolfo, e col buon Sansonetto
 In piazza nouamente uenuta era.
 Costei uedendo l'arme, ch'io u'ho detto,
 Subito n'hebbe conoscenza uera;
 Però che già sue furo; e l'hebbe care,
 Quanto si suol le cose ottime e rare.

Benche l'hauea lasciate in sù la strada
 A' quella uolta, che le fur d'impaccio;
 Quando per rihauer sua buona spada
 Correa dietro à Brunel, degno di laccio.
 Questa istoria non credo, che m'accada
 Altramente narrar, però la taccio.
 Da me ui basti intendere à che guisa
 Quiui trouasse l'arme sue Marfisa.

Intenderete ancor, che come l'hebbe
 Riconosciute à manifeste note,
 Per altro, che sia al mondo, non le haurebbe
 Lasciate un dì di sua persona uote.
 Se più tenere un modo, ò un'altro debbe
 Per racquistarle, ella pensar non puote,
 Ma se gli accosta à un tratto, e la man stende,
 E senz'altro rispetto se le prende.

E per la fretta, ch'ella n'hebbe, auenne,
 Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
 Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
 Con uno sguardo sol, le mosse guerra;
 Che'l popul, che l'ingiuria non sostenne,
 Per uendicarlo, e lance e spade afferra,
 Non rammentando ciò, ch'i giorni inanti
 Nocque il dar noia à i caualieri erranti.

Nè fra uermigli fiori, azurri, e gialli,
 Vago fanciullo à la stagion nouella;
 Nè mai si ritrouò fra suoni, e balli
 Più uolentieri ornata donna, e bella;
 Che fra strepito d'arme, e di caualli,
 E fra punte di lance, e di quadrella,
 Doue si sparga sangue, e si dia morte,
 Costei si troui, oltre ogni creder forte.

Spinge il cauallo, e ne la turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca;
E fa con l'urto hor questo, hor quel cadere;
Poi con la spada uno & un'altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio priuo, ò destro, ò manco.

L'ardito Astolfo, e il forte Sansonetto,
C'hauean con lei uestita, e piastra, e maglia,
Benche non uenner già per tal'effetto;
Pur uedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la uisiera de l'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia,
Et indi uan con la tagliente spada
Di quà di là facendosi far strada.

I caualier di nation diuerse,
Ch'erano per giostrar quiui ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor conuerse,
E gli aspettati giochi in graui lutti,
Che la cagion, c'hauesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta,
Stauan con dubbia mente, e stupefatta.

Di ch'altri à fauorir la turba uenne,
Che tardi poi non se ne fu à pentire.
Altri, à cui la Città più non attenne,
Che gli stranieri, accorse à dipartire.
Altri più saggio in man la briglia tenne,
Mirando doue questo hauesse à uscire.
Di quelli fu Grifone, & Aquilante,
Che per uendicar l'arme andaro inante.

Essi, uedendo il Re, che di ueneno
Hauea le luci inebriate, e rosse,
Et essendo da molti instrutti à pieno
De la cagion, che la discordia mosse,
E parendo à Grifon, che sua, non meno,
Che del Re Norandin, l'ingiuria fosse;
S'hauean le lance fatte dar con fretta,
E ueníuan fulminando à la uendetta.

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venia spronando à tutti gli altri inante.
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trouò Aquilante,
E de lo scudo toccò l'orlo à pena,
Che lo gettò riuerso in su l'arena.

I Caualier di pregio, e di gran proua
Votan le selle inanzi à Sansonetto.
L'uscita de la piazza il popol troua,
Il Re n'arrabbia d'ira, e di dispetto.
Con la prima corazza, e con la noua
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
Poi che si uide à tutti dare il tergo,
Vincitrice uenia uerso l'albergo.

Astolfo, e Sansonetto non fur lenti
A' seguitarla, e seco ritornarsi
Verso la porta; che tutte le genti
Le dauan loco, & ai rastrei fermarsi.
Aquilante, e Grifon troppo dolenti
Di uedersi à uno incontro riuersarsi,
Tenean per gran uergogna il capo chino,
Nè ardian uenire inanzi à Norandino.

Presi, e montati, c'hanno i lor caualli,
Spronano dietro à gl'inimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi uassalli
Tutti pronti ò à la morte, ò à la uendetta.
La sciocca turba grida, Dalli, dalli,
E sta lontana, e le nouelle aspetta.
Grifone arriua, oue uolgean la fronte
I tre compagni, & hauean preso il ponte.

A' prima giunta Astolfo raffigura,
C'hauea quelle medesime diuise,
Hauea il cauallo, hauea quell'armatura,
C'hebbe dal dì, ch'Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli hauea cura,
Quando in piazza à giostrar seco si mise.
Quiui il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò de li compagni suoi.

E perche tratto hauean quell'arme à terra
Portando al Re sì poca riuerenza.
De' suoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede à Grifon non falsa conoscenza,
De l'arme, ch'attaccata hauean la guerra,
Disse, che non n'hauea troppa scienza,
Ma, perche con Marfisa era uenuto,
Dar le uolea con Sansonetto aiuto.

Quiui con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto,
Che parlar col fratel l'ode uicino;
E il uoler cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian uenire accosto,
E tanto più uedendo i parlamenti,
Stauano cheti, e per udire intenti.

Alcun, ch'intende quiui esser Marfisa,
Che tiene al mondo il uanto in esser forte,
Volta il cauallo, e Norandino auisa,
Che s'oggi non uuol perder la sua corte,
Proueggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man traria à Tesifone, e à la Morte,
Perche Marfisa ueramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha leuata.

Come il Re Norandin ode quel nome
Così temuto per tutto Leuante,
Che facea à molti anco arricciar le chiome,
Benche spesso da lor fosse distante,
E' certo, che ne debbia uenir, come
Dice quel suo, se non prouede inante.
Però li suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, à se richiama, e tira.

Da l'altra parte i figli d'Oliuiero
Con Sansonetto, e col figliuol d'Otone
Supplicando à Marfisa tanto fero,
Che si diè fine à la crudel tenzone.
Marfisa giunta al Re, con uiso altero
Disse, Io non so, Signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al uincitor de le tue giostre in dono.

Mie son quest'arme; e'n mezo de la uia,
Che uien d'Armenia, un giorno le lasciai;
Perche seguire à piè mi conuenia
Vn rubator, che m'hauea offesa assai.
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si uede, se notitia n'hai;
E la mostrò con la corazza impressa;
Ch'era in tre parti una corona fessa.

Gli è uer (rispose il Re) che mi fur date
(Son pochi dì) da un mercatante Armeno.
E se uoi me l'haueste domandate,
L'haureste hauute, ò uostre ò nò, che sieno.
Ch'auenga ch'à Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Perche à uoi darle haueßi anche potuto,
Volentieri il mio don m'hauria renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che uostre sien, che tengan uostra insegna.
Basti il dirmelo uoi; che ui si crede
Più, ch'à qual' altro testimonio uegna.
Che uostre sian uostr' arme si concede
A' la uirtù di maggior premio degna.
Hor ue l'habbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

Grifon, che poco à core hauea quell'arme,
Ma gran disio, che'l Re si satisfaccia,
Gli disse, Assai potete compensarme,
Se mi fate saper, ch'io ui compiaccia.
Tra se disse Marfisa, Esser qui parme
L'onor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle à Grifon de l'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

Ne la Città con pace, e con amore
Tornaro, oue le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe, di che l'onore,
E'l pregio à Sansonetto fece darsi,
Ch'Astolfo, e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marfisa, non uolson prouarsi;
Cercando, come amici, e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

Stati che sono in gran piacere, e in festa
Con Norandino otto giornate, ò diece,
Perche l'amor di Francia li molesta;
Che lasciar senza lor tanto non lece;
Tolgon licentia, e Marfisa, che questa
Via desiaua, compagnia lor fece.
Marfisa hauuto hauea lungo desire
Al paragon de' Paladin uenire;

E far' esperientia, se l'effetto
Si pareggiaua à tanta nominanza.
Lascia un'altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licentiati dal Re Norandino
Vanno à Tripoli, e al mar, che u'è uicino.

E quiui una Caracca ritrouaro,
Che per Ponente mercantie raguna.
Per loro, e pei caualli s'accordaro
Con un uecchio patron, ch'era da Luna.
Mostraua d'ogn'intorno il tempo chiaro,
C'haurian per molti dì buona Fortuna.
Sciolser dal lito, hauendo aria serena,
E di buon uento ogni lor uela piena.

L'Isola sacra à l'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'à offender gli huomini sia rea,
Ma stempra il ferro; e quiui è'l uiuer corto,
Cagion n'è un stagno; e certo non douea
Natura à Famagosta far quel torto
D'appressarle Costanza acre, e maligna;
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

Il graue odór, che la palude essala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi à un Greco Leuante spiegò ogni ala
Velando da man destra à Cipro intorno,
E surse à Paso, e pose in terra scala,
E i nauiganti uscir nel lito adorno;
Chi per merce leuar, chi per uedere
La Terra d'amor piena, e di piacere.

Dal mar sei miglia, ò sette, à poco à poco
Si ua salendo in uerso il colle ameno.
Mirti, e cedri, e narancı, e lauri il loco,
E mille altri soaui arbori han pieno.
Serpillo, e persa, e rose, e gigli, e croco
Spargon da l'odorifero terreno
Tanta soauità, ch'n mar sentire
Lo fa ogni uento, che da terra spire.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia, rigando ua un ruscel fecondo.
Ben si può dir, che sia di Vener bella
Il luogo diletteuole e giocondo,
Che u'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piaceuol più ch'altroue sia nel mondo;
E fa la Dea, che tutte ardon d'amore,
Giouani, e uecchie insino à l'ultime hore.

Quiui odono il medesimo, ch'udito
D. Lucina, e de l'Orco hanno in Soria;
E come di tornare ella à marito
Facea nouo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon uento à la sua uia)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, & ogni uela snoda.

Al uento di Maestro alzò la naue
Le uele à l'orza, & allargossi in alto.
Vn Ponente Libecchio, che soaue
Parue à principio, e fin che'l Sol stette alto,
E poi si fe uerso la sera graue,
Le leua incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
Che par che'l ciel si spezzi, e tutto auampi.

Stendon le nubi un tenebroso uelo,
Che nè Sole apparir lascia, nè Stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il uento d'ogn'intorno, e la procella;
Che di pioggia oscurissima, e di gelo
I nauiganti miseri flagella;
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate, e formidabil'onde.

I nauiganti à dimostrare effetto
Vanno de l'arte, in che lodati sono;
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri à far, mostra col suono.
Chi l'ancore apparecchia di rispetto,
E chi à maniare, e chi à la scotta è buono.
Chi'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa, e più scura, ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, oue men rotte
Crede l'onde trouar, dritto il gouerno;
E uolta adhor adhor contra le botte
Del mar la proda, e de l'orribil uerno,
Non senza speme mai, che come aggiorni,
Cessi Fortuna, ò più placabil torni.

Non cessa, e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar de l'hore,
Non che per lume già sia manifesto.
Hor con minor speranza, e più timore
Si dà in poter del uento il padron mesto.
Volta la poppa à l'onde; e il mar crudele
Scorrendo se ne ua con humil uele.

Mentre Fortuna in mar questi trauaglia; Segue à
Non lascia anco posar quegli altri in terra, c.205
Che sono in Francia, oue s'uccide e taglia
Co i Saracini il popul d'Inghilterra.
Quiui Rinaldo assale, apre, e sbaraglia Rinaldo
Le schiere auuerse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, ch'l suo destrier Baiardo Dardi-
Mosso hauea contra Dardinel gagliardo. nello

Vide Rinaldo il segno del Quartiero,
Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
E lo stimò gagliardo e buonguerriero,
Che concorrer d'insegna ardia col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più uero;
C'hauea d'intorno huomini uccisi à monte.
Meglio è, gridò, che prima io suella, e spenga
Questo mal germe, che maggior diuenga.

Douunque il uiso drizza il Paladino,
Leuasi ogn'uno, e gli dà larga strada,
Nè men sgombra il Fedel, che'l Saracino,
Sì riuerita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non uede alcuno; e lui segiur non bada,
Grida, Fanciullo gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

Vengo à te per prouar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il Quartier rosso, e bianco,
Che s'hora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello, Hor chiaro apprendi,
Che s'io lo porto, il so difender' anco;
E guadagnar più honor, che briga posso,
Del paterno Quartier candido e rosso.

Perche fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggir', ò che'l Quartier ti dia.
La uita mi torrai, se mi tei l'arme,
Ma spero in Dio, ch'anzi il contrario sia.
Sia quel che uuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni à la progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il Caualier da Mont'Albano.

Vn timor freddo tutto'l sangue oppresse,
Che gli Africani haueano intorno al core;
Come uider Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontra à quel Signore,
Con quanta andria un leon, ch'al prato hauesse
Visto un torel, ch'ancor non senta amore.
Il primo, che ferì, fu'l Saracino;
Ma picchiò in uan su l'elmo di Mambrino.

Rise Rinaldo, e disse, Io uo tu senta
S'io so meglio di te trouar la uena,
Sprona, e à un tẽpo al destrier la briglia allenta;
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta, ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro à la schena.
Quella trasse al tornar l'alma col sangue,
Di sella il corpo uscì freddo, & esangue.

Come purpureo fior languendo more,
Che'l uomere al passar tagliato lassa,
O come carco di superchio humore
Il papauer ne l'orto il capo abbassa,
Così, giù de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di uita passa.
Passa di uita, e fa passar con lui
L'ardire, e la uirtù di tutti i sui.

Qual soglion l'acque per humano ingegno
Stare ingorgate alcuna uolta, e chiuse,
Che quando lor uien poi rotto il sostegno,
Cascano, e uan con gran rumor diffuse,
Tal gli African, c'hauean qualche ritegno,
Mentre uirtù lor Dardinello infuse,
Ne uanno hor sparti in questa parte, e in quella,
Che l'han ueduto uscir morto di sella.

Chi uuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Et attende à cacciar chi uuol star saldo.
Si cade ouunque Ariodante passa;
Che molto ua quel dì presso à Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa;
A gara ogn'uno à far gran proue caldo.
Carlo fa il suo douer, lo fa Oliuiero
Turpino, e Guido, e Salamone, e Vggiero.

I Mori fur quel giorno in gran periglio,
Che'n Pagania non ne tornasse testa,
Ma'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne ua con quel, che in man li resta.
Restar'in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i danar perdere, e la uesta.
Meglio è ritrarsi, e saluar qualche schiera,
Che stando esser cagion, che'l tutto pera.

Verso gli alloggiamenti i segni inuia;
Ch'eran serrati d'argine e di fossa;
Con Stordilan, col Re d'Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda à pregar' il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona, e'l loco
Potrà saluar, non haurà fatto poco.

Quel Re, che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riueder Biserta,
Che con uiso sì orribile e sì brutto
Vnquanco non hauea Fortuna esperta,
S'allegrò, che Marsilio hauea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa;
Et à ritrarsi cominciò, e dar uolta
A le bandiere, e fe sonar raccolta.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta.
Tanta fu la uiltà, tanta la dotta,
Che in Senna se ne uide affogar molta.
Il Re Agramante uuol ridur la frotta;
Seco ha Sobrino, e uan scorrendo in uolta;
E con lor s'affatica ogni buon Duca,
Che ne i ripari il campo si riduca.

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè Duca alcuno
Con preghi, con minacce, e con affanno
Ritrar puó il terzo (non ch'io dica ogn'uno)
Doue l'insegne mal seguite uanno.
Morti, ò fuggiti ne son due, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno;
Ferito è chi di dietro, e chi dauanti,
Ma trauagliati, e lassi tutti quanti.

E con

E con gran tema fin dentro à le porte
Dei forti alloggiamenti hebbon la caccia,
Et era lor quel luogo anco mal forte
Con ogni prouedér, che ui si faccia.
Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando uolgea la faccia.
Se non uenia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, & acquetò ogni cosa.

Dal Creatore accelerata forse;
Che de la sua fattura hebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna: e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani, e lupi uscir poi de le grotte
A' dispogliarli, e à diuorar, la notte.

Carlo non torna più dentro à la Terra,
Ma contra gl'inimici fuor s'accampa,
Et in assedio le lor tende serra,
Et alti e spessi fochi intorno auampa.
Il Pagan si prouede; e caua terra;
Fossi, e ripari, e bastioni stampa.
Va riuedendo, e tien le guardie deste;
Nè tutta notte mai l'arme si sueste.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
De' mal sicuri Saracini oppressi,
Si uersan pianti, gemiti, e lamenti;
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri, perche gli amici hanno, e i parenti
Lasciati morti, & altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno,
Ma più è la tema del futuro danno.

CLORIDANO, et MEDORO Duo Mori iui fra gli altri si trouaro,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De quai l'istoria, per essempio raro
Di uero amor', è degna esser descritta.
Cloridano, e Medor si nominaro,
Ch'à la fortuna prospera, e à l'afflitta
Haueano sempre amato Dardinello;
Et hor passato in Francia il mar con quello.

Cloridan cacciator tutta sua uita
Di robusta persona era, & isnella.
Medoro hauea la guancia colorita,
E bianca, e grata ne la età nouella,
E fra la gente à quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda, e bella.
Occhi hauea neri, e chioma crespa d'oro;
Angel parea di quei del sommo Coro.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri à guardar gli alloggiamenti;
Quando la notte fra distantie pari
Miraua il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quiui in tutti i suoi parlari
Non può far, che'l Signor suo non rammenti
Dardinello d'Almonte; e che non piagna,
Che resti senza onor ne la campagna.

Volto al compagno disse, O' Cloridano
I non ti posso dir, quanto m'incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano
Per lupi e corbi, oimè, troppo degna esca,
Pensando, come sempre mi fu humano.
Mi par, che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga uerso lui gli oblighi immensi.

Io uoglio andar, perche non stia insepulto
In mezo à la campagna à ritrouarlo;
E forse Dio uorrà, ch'io uada occulto
Là, doue tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto,
Ch'io ui debba morir, potrai narrarlo;
Che se Fortuna uieta si bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede habbia un fanciullo.
E cerca assai (perche li porta amore)
Di farli quel pensiero irrito, e nullo;
Ma non li ual, perch'un si gran dolore
Non riceue conforto, nè trastullo.
Medoro era disposto ò di morire,
O' ne la tomba il suo Signor coprire.

Veduto, che nol piega, e che nol moue,
Cloridan li risponde, E uerrò anch'io,
Anch'io uo pormi à si lodeuol proue;
Anch'io famosa morte amo e desio.
Qual cosa sarà mai, che più mi gioue,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'auuien che mi sij tolto.

Così disposti misero in quel loco
Le successiue guardie, e se ne uanno.
Lascian fossi, e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco;
Perche de' Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme, e carriaggi stan riuersi
Nel uin, nel sonno insino à gli occhi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse,
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol, che'l mio Signor trafisse,
Non debbo far Medoro occisioni?
Tu, perche sopra alcun non ci uenisse,
Gli occhi, e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl'inimici spatiosa strada.

Cosi disse egli, e tosto il parlar tenne,
Et entrò doue il dotto Alfeo dormia;
Che l'anno inanzi in corte à Carlo uenne
Medico, e Mago, e pien d'Astrologia.
Ma poco à questa uolta gli souenne;
Anzi li disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'haueа, che d'anni pieno
Douea morire à la sua moglie in seno.

Et hor gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso à l'indouino,
Che non han tempo à dire una parola.
Mention de' nomi lor non fa Turpino,
E'l lungo andar le lor notitie inuola.
Dopo essi Palidon da Moncalieri;
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

Poi se ne uien, doue col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo.
Hauealo uoto, e haueа creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace;
Esce col sangue il uin per uno spillo;
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia,
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

E presso à Grillo, un Greco, & un Tedesco
Spegne in duo colpi, Andropono, e Conrado;
Che de la notte hauean goduto al fresco
Gran parte, hor con la tazza, hora col dado.
Felici, se ueggbiar sapeano à desco
Fin che de l'Indo il Sol passasse il guado.
Ma non potria ne gli huomini il destino,
Se del futuro ogn'un fosse indouino.

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame habbia smagrato, e asciutto;
Uccide, scanna, mangia, e à stratio mena
L'infermo gregge in sua balia condutto,
Cosi il crudel Pagan nel sonno suena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non bebe;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

Venuto era, oue il Duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato,
E l'un con l'altro si tenea si stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
O' felice morire, ò dolce fato,
Che, come erano i corpi, ho cosi fede,
Ch'andar l'alme abbracciate à la lor sede.

Malindo uccise, Ardalico, e'l fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli;
E l'uno, e l'altro, caualier nouello
Fatto haueа Carlo, e aggiunto à l'arme i gigli.
Perche il giorno ambedue d'ostil macello
Con gli stocchi tornar uide uermigli,
E Terre in Frisa haueа promesso loro;
E date hauria, ma lo uietò Medoro.

Gl'insidiosi ferri eran uicini
A' i padiglioni; che tiraro in uolta,
Al padiglion di Carlo i Paladini;
Facendo ogn'un la guardia la sua uolta,
Quando da l'empia strage i Saracini
Trasser le spade, e dietro à tempo uolta;
Ch'impossibil lor par, tra si gran torma,
Che non s'habbia à trouare un che non dorma.

E ben che possan gir di preda carchi,
Saluin pur se, che fanno assai guadagno.
Oue più crede hauer sicuri uarchi,
Va Cloridano, e dietro il suo compagno.
Vengon nel campo; oue fra spade, & archi,
E scudi, e lance in un uermiglio stagno
Giaccion poueri, e ricchi, e Re, e uassalli,
E sozzopra con gli huomini i caualli.

Quiui de i corpi l'orrida mistura,
Che piena haueа la gran campagna intorno,
Potea far uaneggiar la fedel cura
De' due compagni, insino al far del giorno;
Se non traеа fuor d'una nube oscura
A' preghi di Medor la Luna il corno.
Medoro in ciel deuotamente fisse
Verso la Luna gliocchi, e cosi disse,

O' Santa Dea, che da gli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme;
Che in cielo, in terra, e ne l'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme;
E ne le selue, di fere, e di monstri
Vai cacciatrice seguitando l'orme;
Mostrami, oue'l mio Re giaccia fra tanti,
Che uiuendo imitò tuoi studi santi.

La Luna à quel pregar la nube aperse,
O' fosse caso, ò pur la tanta fede;
Bella come fu allor, ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio à Endimion si diede.
Con Parigi à quel lume si scoperse
L'un campo, e l'altro, e'l monte, e'l pian si uede.
Si uidero i duo colli di lontano,
Martire à destra, e Leri à l'altra mano.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Oue d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al Signor caro,
Che conobbe il quartier bianco e uermiglio;
E tutto'l uiso li bagnò d'amaro
Pianto, che n'hauea un rio sotto ogni ciglio;
In si dolci atti, in si dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i uenti.

Ma con sommessa uoce, e à pena udita;
Non che risguardi à non si far sentire,
Perc'habbia alcun pensier de la sua uita;
Più tosto l'odia, e ne uorrebbe uscire,
Ma per timor, che non gli sia impedita
L'opera pia, che quiui il fe uenire,
Fu il morto Re su gli omeri sospeso,
Di tramendue, tra lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi, quanto ponno,
Sotto l'amata soma, che gl'ingombra;
E già uenia chi de la luce è donno
Le stelle à tor del ciel, di terra l'ombra;
Zerbino Quando Zerbino, à cui del petto il sonno
L'alta uirtude, oue è bisogno sgombra;
Cacciato hauendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea ne i primi albori.

E seco alquanti caualieri hauea,
Che uidero da lunge i duo compagni.
Ciascuno à quella parte si traea
Sperandoui trouar prede, e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gettar la soma; e dare opra à i calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo uiui per saluare un morto.

E gittò il carco, perche si pensaua,
Che'l suo Medoro il simil far douesse,
Ma quel meschin, che'l suo Signor più amaua,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n'andaua,
Come l'amico à paro, ò dietro hauesse.
Se sapea di lasciarlo à quella sorte,
Mille aspettate hauria, non ch'una morte.

Quei caualier con animo disposto,
Che questi à render s'habbiano, ò à morire,
Chi quà chi là si spargono, & han tosto
Preso ogni passo, onde si possa uscire.
Da loro il Capitan poco discosto
Più de gli altri è sollicito à seguire,
Che in tal guisa uedendoli temere,
Certo è, che sian de le nimiche schiere.

Era à quel tempo iui una selua antica
D'ombrose piante spessa, e di uirgulti;
Che, come labirinto, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'hauerla i duo Pagan si amica,
C'habbia à tenerli entro à suoi rami occulti.
Ma chi del Canto mio piglia diletto,
Vn'altra uolta ad ascoltarlo aspetto.

Sono in tutto le stanze di questo decim'ottauo Canto, numero CXCII.

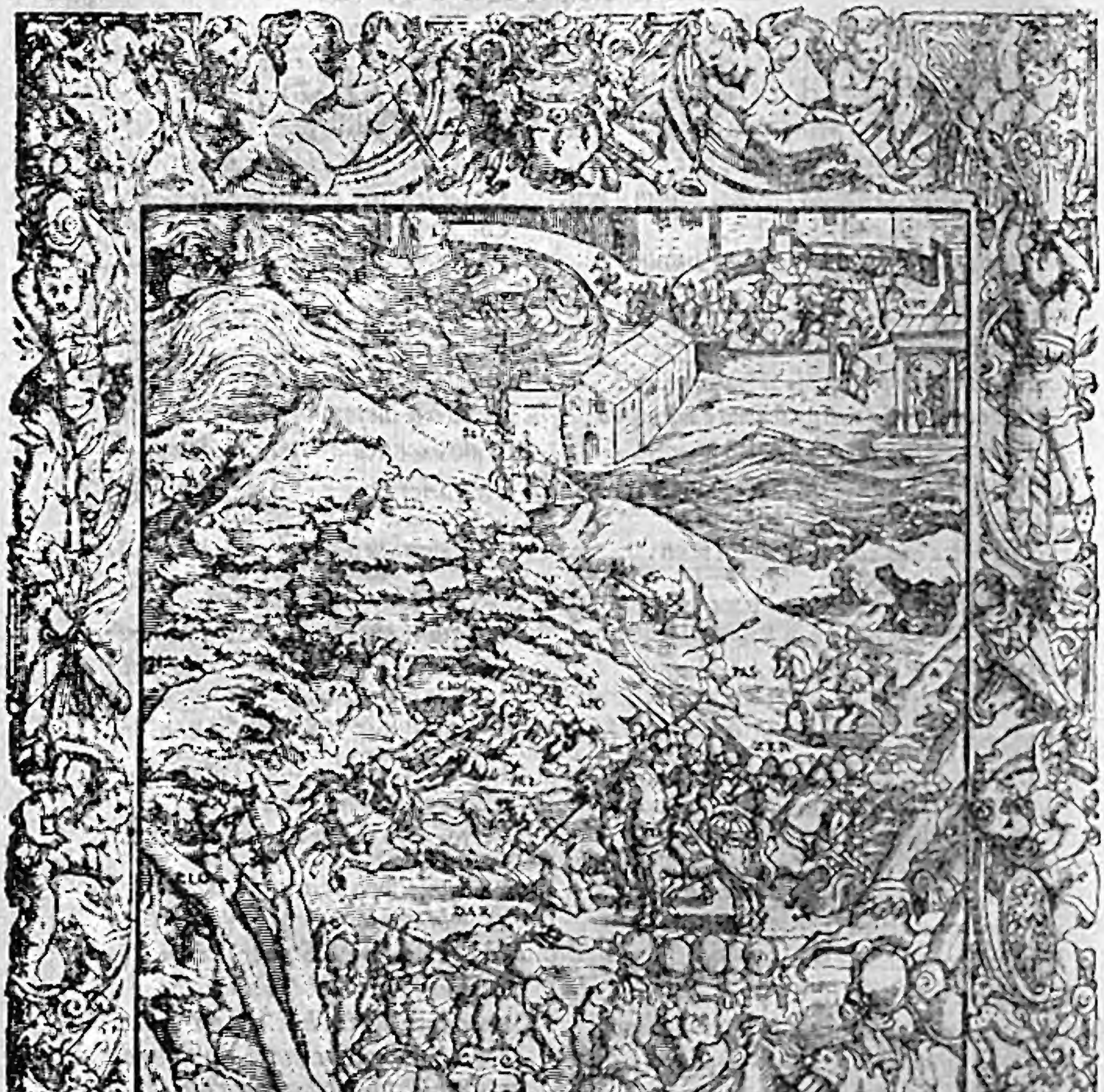
ANNOTATIONI.

C.189.st. QVEL che di fare io mi credea al più uile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

La parola GENTILE, nella nostra fauella, onde sia fatta, non è da curarsi di voler'inuestigare in questo luogo, douendosene dir nel Dittionario generale. Qui basterà di ricordare, che (qual si sia l'origine, & l'etimologia sua) si prende à noi sempre in alto, & nobilissimo significato. Et di qui habbiamo gentil'huomo, gentil signore, spirto gentile, alma gentil, La mansueta vostra & gentil'Agna. Et tant'altre, le quali par tuttauia, che sieno communi nelle bocche di tutta Italia. Ma oltre all'vso commune, si truoua ne gli scrittori buoni posta per ogni sorte di grãdezza, et di nobiltà, et perfettione. Si come chiaramente si vede in quello del Petrarca alla Nostra Donna,

Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che deurò far di te cosa GENTILE?

Oue si vede la detta voce, gentile, esser posta per diuina, perfetta, celeste, & eterna, & immortale, come contraposta à mortale, & caduca, che ha detto auanti. Et così dico nel proposito del sopraposto verso, che gentile, oggi in Italia, par che si prenda solo ò per nobile di sangue, (che par di questi ne possono essere, & ne veggiamo molti degenerare, & esser vilissimi in ogni loro attione) ò per affabile, mansueto, benigno, & cortese, & di queste virtù, ò qualità, niuna ne haueua conosciuta il Re Norandino in Grifone, ma vi haueua pur'allora conosciuto solamente il valore, & la fortezza. Onde alcuni tenendo, che detta parola, gentile, non passi più oltre e in significatione (che nelle già dette) che essa sia commune in Italia, imputano l'Ariosto, che l'habbia posta in questo luogo, oue dicono che in luogo di dire al più gentile, douea dire al più forte, al più prode, al più gagliardo, al più fiero, al più valeroso, ò altra cosa tale. Ma se consideraranno, come qui poco auanti s'è detto, che detta parola, gentile, si mette nella lingua nostra, per propria ad ogni sorte di eccellenza, & perfettione, conosceranno, che questo buono scrittore non disse cosa non ponderata, & sostenuta, ò dalla ragione, ò dall'autorità, & tutto ... & splendor della lingua nostra.


CLO
DAR
CLO
DAR
ZER

ARGOMENTO.

Angelica il ferito giouinetto
Sana, e diuien sua sposa, e al Catai vanno.
Marfisa al fin col bel drappello eletto
Giunge à Laiazzo dopo lungo affanno.
Guidon seluaggio in seruitù distretto
Da l'empie Donne, che dominio v'hanno,
Combatte con Marfisa, e à l'aer cieco
La mena, co i compagni à starsi seco.

IN QVESTO DECIMONONO CANTO, PER MEDORO, CHE mosso da debita pietà verso il Signor suo, corse quasi l'vltimo pericolo della sua vita, & al fine trouato d'Angelica diuien suo marito, si additan due cose. L'vna, che il ben fare, & il valor vero, non è quasi mai senza il suo premio. L'altra, che da questo essempio si rendano accorti gli amanti, à tener per certo, che l'amore più si faccia per elettione, che per destino; ò almeno, che l'elettione ui si faccia, ma il destino la proponga.

CANTO DECIMONONO.

ALCVN NON può saper da chi sia amato,
Quando felice in sù la rota siede,
Però, c'ha i ueri e i finti amici à lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cor' ama, riman forte,
Et ama il suo Signor dopo la morte.

Se, come il uiso, si mostrasse il core,
Tal ne le corti è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca gratia al suo Signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo humil, diuerria tosto il maggiore,
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo à Medor fedele e grato,
Che in uita, e in morte ha il suo Signore amato.

Cercando gia nel più intricato calle
Il Giouine infelice di saluarsi;
Ma il graue peso, c'hauea sù le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la uia falle;
E torna fra le spine à inuilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, c'hauea la spalla più leggiera.

Cloridan s'è ridutto, oue non sente
Di chi segue, lo strepito, e il rumore,
Ma, quando da Medor si uede assente,
Gli pare hauer lasciato à dietro il core.
Deh, come fui (dicea) si negligente,
Deh come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te Medor qui mi ritrasi,
Nè sappia, quando ò doue io ti lasciasi.

Così dicendo, ne la torta uia
De l'intricata selua, si ricaccia,
Et, onde era uenuto, si rauuia,
E torna di sua morte in su la traccia;
Ode i caualli, e i gridi tuttauia,
E la nimica uoce, che minaccia;
All'ultimo ode il suo Medoro, e uede,
Che tra molti à cauallo è solo à piede.

Cento à cauallo, e gli son tutti intorno,
Zerbin comanda, e grida, che sia preso.
L'infelice s'aggira, com'un torno,
E quanto può, si tien da lor difeso,
Hor dietro quercia, hor'olmo, hor faggio, hor'orno,
Ne si discosta mai dal caro peso.
L'ha riposato al fin sù l'erba, quando
Regger nol pote; e gli ua intorno errando.

Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalit'habbia,
Sta sopra i figli con incerto core;
E freme in suono di pietà, e di rabbia.
Ira la 'nuita, e natural furore
A spiegar l'unghie, e à insanguinar le labbia,
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardar'à i figli in mezo l'ira.

Cloridan, che non sa, come l'aiuti,
E ch'esser uuole à morir seco ancora;
Ma non che in morte prima il uiuer muti,
Che uia non troui, oue più d'un ne mora,
Mette sù l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascosto con quel si ben lauora,
Che fora ad uno Scotto le ceruella,
E senza uita il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri à quella banda,
Ond'era uscito il calamo homicida;
Intanto un'altro il Saracin ne manda,
Perche 'l secondo à lato al primo uccida,
Che mentre in fretta à questo, e à quel domãda,
Chi tirato habbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriua, e li passa la gola,
E li taglia per mezo la parola.

Or Zerbin, ch'era il Capitano loro,
Non potè à questo hauer più patienza;
Con ira, e con furor uenne à Medoro
Dicendo, ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo à se con uiolenza.
Ma, come gli occhi à quel bel uolto mise,
Gli ne uenne pietade, e non l'uccise.

Il giouinetto si riuolse à preghi,
E disse, Caualier per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi neghi;
Ch'io sepellisca il corpo del Re mio.
Non uo, ch'altra pietà per me ti pieghi,
Ne pensi, che di uita habbia disio,
Ho tanta di mia uita, e non più, cura,
Quanta, ch'al mio Signor dia sepoltura.

E se pur pascer uuoi fiere, & augelli,
Che in te il furor sia del Teban Creonte,
Fa lor conuito de' miei membri; e quelli
Sepellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte à uoltare un monte;
E sì commosso già Zerbino hauea,
Che d'amor tutto, e di pietade ardea.

In questo mezo un caualier uillano,
Hauendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque à Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giouinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che in tutto giudicò, che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse, Inuendicato già non fia,
E pien di mal talento si riuolse
Al caualier, che fe l'impresa ria,
Ma quel prese uantaggio, e se li tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì uia.
Cloridan, che Medor uede per terra,
Salta del bosco à discoperta guerra.

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl'inimici il ferro intorno gira;
Più per morir, che per pensier, ch'egli habbia
Di far uendetta, che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin uenir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia à canto al suo Medor cadere.

Seguon gli Scotti, oue la guida loro
Per l'alta selua alto disdegno mena;
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro uiuo à pena.
Giacque gran pezzo il giouine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga uena,
Che di sua uita al fin saria uenuto,
Se non sopraueniua chi gli diè aiuto.

Gli sopravenne à caso una donzella
Avolta in pastorale, & humil veste,
Ma di real presentia, e in viso bella,
D'alte maniere, e accortamente oneste.
Tanto è, ch'io non ne dissi più novella,
Ch'à pena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era
Del gran Can del Catai la figlia altera.

Poi che'l suo anello Angelica rihebbe,
Di che Brunel l'havea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parea di tutto'l mondo schiva.
Se ne va sola; e non si degnerebbe
Compagno haver qual più famoso viva.
Si sdegna à rimembrar, che già suo amante
Habbia Orlando nomato, ò Sacripante.

E sopra ogn'altro error via più pentita
Era del ben, che già à Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avilita,
Ch'à riguardar si basso gliocchi volse.
Tant'arrogantia havendo Amor sentita
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale à l'arco.

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino à morte,
Che del suo Re, che giacea senza tetto,
Più, che del proprio mal si dolea forte,
Insolita pietade in mezo il petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

E revocando à la memoria l'arte,
Che in India imparò già di chirurgia,
Che par, che questo studio in quella parte
Nobile, e degno, e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte
Che'l padre à i figlj ereditario il dia;
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'à più matura vita lo riserbe.

E ricordossi, che passando havea
Veduto un'erba in una piaggia amena;
Fosse Dittamo, ò fosse Panacea,
O non so qual di tal effetto piena;
Che stagna il sangue; e de la piaga rea
Leva ogni spasimo, e perigliosa pena.
La trovò non lontana; e quella colta,
Dove lasciato havea Medor, diè volta.

Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch'à cavallo pel bosco ne venia,
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo di di mandra, e senza guardia giva.
Seco lo trasse, ove perdea il vigore
Medor col sangue, che del petto uscia;
E già n'havea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso à rimanere estinto.

Del palafreno Angelica giù scese,
E scender' il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E sugo ne cavò fra le man bianche,
Ne la piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto, e pel ventre, e fin'à l'anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e li tornò il vigore.

E li diè forza, che poté salire
Sopra il cavallo, che'l pastor condusse;
Non però volse indi Medor partire
Prima, che in terra il suo Signor non fusse,
E Cloridan col Re fe sepellire,
E poi, dove à lei piacque, si ridusse;
Et ella per pietà ne l'humil case
Del cortese pastor, seco rimase.

Né fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir, così di lui fe stima;
Tanto s'intenerì de la pietade,
Che n'hebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi, e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima,
Roder si sentì il core, e à poco à poco
Tutto infiammato d'amoroso foco.

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra due monti piatta
Con la moglie, e co' figli; & havea que la
Tutta di novo, e poco inanzi fatta.
Quivi à Medoro fu per la Donzella
La piaga in breve à sanità ritratta.
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa havere ella nel core.

Assai più larga piaga, e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale.
Che da' begli occhi, e da la testa bionda
Di Medoro, aventò l'Arcier, ch'à l'ale.
Arder si sente; e sempre il foco abonda,
E più cura l'altrui, che'l proprio male.
Di se non cura, e non è ad altro intenta,
Ch'à risanar, chi lei fere e tormenta.

La sua piaga più s'apre, e incrudelisce,
Quanto più l'altra si ristringe, e salda.
Il giouine si sana, ella languisce
Di noua febbre, hor'agghiacciata, hor calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce,
La misera si strugge, come falda
Strugger di neue intempestiua suole,
Che in loco aprico habbia scoperta il Sole.

Se di desio non uuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti.
E ben le par, che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar, ch'altri la'nuiti.
Dunque rotto ogni freno di uergogna,
La lingua hebbe non men, che gli occhi arditi;
E di quel colpo dimandò mercede,
Che forse non sapendo, esso le diede.

O' Conte Orlando, ò Re di Circassia
Vostra inclita uirtù dite che gioua?
Vostro alto onor dite in che prezzo sia?
O' che mercè uostro seruir ritroua?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei u'usasse, ò uecchia, ò noua,
Per ricompensa, e guiderdone, ò merto
Di quanto hauete già per lei sofferto.

O', se potessi ritornar mai uiuo,
Quanto ti parria duro, ò Re Agricane;
Che già mostrò costei si hauerti à schiuo
Con repulse crudeli, & inhumane.
O' Ferraù, ò mille altri, ch'io non scriuo,
C'hauete fatto mille proue uane
Per questa ingrata, quanto aspro ui fora
S'à costui'n braccio uoi la uedeste hora.

Angelica à Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca inante;
Ne persona fu mai si auenturosa,
Che'n quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice hebbe Amore;
Et prónuba la moglie del Pastore.

Fersi le nozze sotto à l'humil tetto',
Le più solenni, che ui potean farsi;
E più d'un mese poi stero à diletto
I duo tranquilli amanti à ricrearsi.
Più lunge non uedea del Giouinetto
La Donna, ne di lui potea satiarsi;
Ne per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

Se staua à l'ombra, ò se del tetto usciua,
Hauea di e notte il bel Giouine à lato.
Mattino e sera hor questa, hor quella riua
Cercando andaua, ò qualche uerde prato.
Nel mezo giorno un'antro li copriua,
Forse non men di quel, comodo e grato,
C'hebber, suggendo l'acque, Enea e Dido
De' lor secreti testimonio fido.

Fra piacer tanti, ouunque un'arbor dritto
Vedesse ombrare ò fonte, ò riuo puro,
V'hauea spillo, ò coltel subito fitto,
Così se u'era alcun sasso men duro.
Et era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro;
Angelica, e Medoro in uarij modi,
Legati insieme di diuersi nodi.

Poi che le parue hauer fatto soggiorno
Quiui più ch'à bastanza, fe disegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portaua al braccio un cerchio d'oro adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben, che'l Conte Orlando le uolea,
E portato gran tempo ue l'hauea.

Quel donò già Morgana à Ziliante
Nel tempo, che nel lago ascoso il tenne.
Et esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra, e per uirtù d'Orlando uenne,
Lo diede à Orlando. Orlando, ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Hauendo disegnato di donarlo
A' la Regina sua, di ch'io ui parlo.

Non per amor del Paladino, quanto
Perch'era ricco, e d'artificio egregio,
Caro hauuto l'hauea la Donna tanto,
Che più non si può hauer cosa di pregio.
Se lo serbò ne l'Isola del pianto,
Non so già dirui con che priuilegio,
Là, doue esposta al marin Monstro nuda
Fu da la gente inospitale e cruda.

Quiui non si trouando altra mercede,
Ch'al buon pastore, & à la moglie desse,
Che seruiti gli hauea con si gran fede
Dal dì, che nel suo albergo si fur messi,
Leuò dal braccio il cerchio, e gli lo diede;
E uolse per suo amor, che lo tenessi.
Indi saliron uerso la montagna,
Che diuide la Francia da la Spagna.

Dentro

Dentro à Valenza, ò dentro à Barcelona
Per qualche giorno hauean pensato porsi
Fin che accadesse alcuna naue buona,
Che per Leuante apparecchiasse à sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto Girona
Nel calar giù de li montani dorsi,
E costeggiando à man sinistra il lito,
A' Barcelona andar pel camin trito.

Ma non ui giunser prima ch'un huom pazzo
Giacer trouaro in sù l'estreme arene;
Che, come porco di loto, e di guazzo
Tutto era brutto e uolto, e petto, e schiene,
Costui si scagliò lor, come cagnazzo,
Ch'assalir forestier subito uiene,
E die lor noia, e fu per far lor scorno,
Ma di Marfisa à ricontar ui torno.

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone, e de gli altri io ui uo dire,
Che trauagliati, e con la morte inante
Mal si poteano incontra il mar schermire;
Che sempre più superba, e più arrogante,
Crescea Fortuna le minacce, e l'ire.
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostraua segno,

Castello, e balador spezza e fracassa
L'onda nimica, e'l uento ogn'hor più fiero.
Se parte ritta il uerno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi stà col capo chino in una cassa
Sù la carta appuntando il suo sentiero
A' lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù ne la sentina.

Vn sotto poppe, un'altro sotto prora
Si tiene inanzi l'horiuol da polue;
E torna à riueder' ogni mez'hora,
Quanto è già corso, & à che uia si uolue.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A' meza naue il suo parer risolue.
Là, doue à un tempo i Marinari tutti
Sono à consiglio dal padron ridutti.

Chi dice, Sopra Limissò uenuti
Siamo, per quel, ch'io trouo à le seccagne.
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
Doue il mar le più uolte i legni fragne.
Chi dice, Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta,
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il uento, e il mar più irato freme.
E l'un ne spezza, e portane il trinchetto,
E'l timon l'altro, e chi lo uolge insieme.
Ben' è di forte, e di marmoreo petto,
E più duro, ch'acciar, chi hora non teme,
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò, che quel giorno hebbe paura.

Al monte Sinai fu peregrino,
A' Galitia promesso, à Cipro, à Roma,
Al Sepolcro, à la Vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel uicino
L'afflitto e conquassato legno toma;
Di cui per men trauaglio hauea il Padrone
Fatto l'arbor tagliar de l'artimone.

E colli, e casse, e ciò che u'è di graue,
Gitta da prora, e da poppe, e da sponde,
E fa tutte sgombrar camere e ghiaue,
E dar le ricche merci à l'auide onde.
Altri attende à le trombe, e à tor di naue
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde;
Soccorre altri in sentina, ouunque appare
Legno da legno hauer sdrucito il mare,

Stero in questo trauaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non hauean più schermo;
E n'haria hauuto il mar uittoria piena,
Poco più, che'l furor tenesse fermo.
Ma diede speme lor d'aria serena
La disiata luce di Santo Ermo;
Che in prua s'una cocchina à por si uenne,
Che più non u'erano arbori, nè antenne.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i nauiganti;
E domandaro il mar tranquillo, e pace
Con humidi occhi, e con uoci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu fin' allora, non andò più inanti.
Maestro, e Trauersia più non molesta,
E tiranno del mar Libecchio resta.

Questo resta sù'l mar tanto possente,
E da la negra bocca in modo essala,
Et è con lui sì il rapido torrente
De l'agitato mar, che in fretta cala;
Che porta il legno più uelocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo
Non lo trasporti, ò rompa, ò cacci al fondo.

Rimedio

Rimedio à questo il buon nocchier ritroua,
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa proua
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio gioua
Di chi hauea acceso in proda le lumiere.
Questo il legno saluò, che peria forse;
E fe, che in alto mar sicuro corse.

Nel golfo di Laiazzo in uer Soria
Sopra una gran Città si trouò sorto,
E si uicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel, che serra il porto.
Come il padron s'accorse de la uia,
Che fatto hauea, ritornò in uiso smorto;
Che nè porto pigliar quiui uolea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Che gli arbori, e l'antenne hauea perdute.
Eran tauole, e traui dal ferire
Del mar sdrucite, macere, e sbattute.
E'l pigliar porto era un uoler morire;
O perpetuo legarsi in seruitute;
Che riman serua ogni persona, ò morta,
Che quiui errore, ò ria fortuna porta.

Lo stare in dubbio era con gran periglio,
Che non salisser genti de la Terra
Con legni armati, e al suo desser di piglio,
Ma atto à star sù'l mar, non ch'à far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Che gli tenea si l'animo sospeso,
E perche già non hauea il porto preso.

Il padron narrò lui, che quella riua
Tutta tenean le femine homicide,
Di cui l'antica legge ogn'un ch'arriua,
In perpetuo tien seruo, ò che l'uccide.
E questa sorte solamente schiua
Chi nel campo diece huomini conquide;
Et poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

E se la prima proua li uien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli uien morto, e chi è con lui, si tratta
Da zappatore, ò da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade à tutti i suoi,
A se non già, c'ha da restar marito
Di diece donne, elette à suo appetito.

Non potè udire Astolfo senza risa
De la uicina Terra il rito strano.
Soprauien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor diuisa
La causa, che dal porto il tien lontano.
Voglio (dicea) che inanzi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mai di seruitude i gioghi.

Del parer del padrone i marinari,
E tutti gli altri nauiganti furo.
Ma Marfisa, e' compagni eran contrari,
Che più che l'acque, il lito hauean sicuro,
Via più il uedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade era lor duro.
Parea lor questo, e ciascun'altro loco,
Dou'arme usar potean, da temer poco.

Bramauano i guerrier uenire à proda,
Ma con maggior baldanza il Duca Inglese,
Che sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliar'il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono à le contese,
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch'al porto, suo mal grado, il legno spinge.

Già, quando prima s'erano à la uista
De la Città crudel sù'l mar scoperti,
Veduto haueano una galea prouista
Di molta ciurma, e di nocchieri esperti,
Venire al dritto à ritrouar la trista
Naue, confusa di consigli incerti;
Che l'alta prora à le sua poppe basse
Legando, fuor de l'empio mar la trasse.

Entrar nel porto rimorchiando, e à forza
Di remi più, che per fauor di uele,
Però, che l'alternar di poggia e d'orza
Hauea leuato il uento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I Caualieri, e il brando lor fidele;
Et al padrone, & à ciascun, che teme,
Non cessan dar co' lor conforti speme.

Fatto è'l porto à sembianza d'una Luna,
E gira più di quattro miglia intorno.
Seicento passi è in bocca; & in ciascuna
Parte, una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di Fortuna,
Se non, quando li uien dal Mezo giorno.
A guisa di teatro se gli stende
La Città à cerco, e uerso il poggio ascende.

Non fu quiui sì tosto il legno sorto,
(Già l'auiso era per tutta la Terra)
Che fur sei mila femine su'l porto
Con gli archi in mano in habito di guerra;
E per tor de la fuga ogni conforto
Tra l'una rocca, e l'altra il mar si serra.
Da naui, e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte à cotal' uso.

Vna, che d'anni à la Cumea d'Apollo
Potea uguagliarsi, e à la madre d'Ettorre,
Fe chiamare il padrone, e domandollo
Se si uolean lasciar la uita torre;
O' se uoleano pur' al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
De gli due l'uno haueano à torre, ò quiui
Tutti morire, ò rimaner captiui.

Gliè uer (dicea) che s'huom si ritrouasse
Tra uoi così animoso, e così forte,
Che contra diece nostri huomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femine bastasse
Per una notte ufficio di consorte,
Egli si rimarria Principe nostro,
E gir uoi ne potreste al camin uostro.

E sarà in uostro arbitrio il restar' anco
Vogliate ò tutti, ò parte; ma con patto,
Che chi uorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femine atto.
Ma quando il guerrier uostro possa manco
De i diece, che li fian nimici à un tratto;
O' la seconda proua non fornisca,
Vogliam, uoi siate schiaui, egli perisca.

Doue la uecchia ritrouar timore
Credea ne i Caualier, trouò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno & l'altro hauea speranza;
Et à Marfisa non mancaua il core
(Benche non atta à la seconda danza)
Ma doue non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir staua sicura.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per commun consiglio,
C'hauean chi lor potria di se à lor posta
Ne la piazza, e nel letto far periglio.
Leuan l'offese, & il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio,
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

E quindi uan per mezo la Cittade;
E ui ritrouan le Donzelle altere
Succinte caualcar per le contrade,
Et in piazza armeggiar, come guerriere.
Ne calzar quiui spron, ne cinger spade,
Ne cosa d'arme pon gli huomini hauere,
Se non diece à la uolta, per rispetto
De l'antica costuma, ch'io u'ho detto.

Tutti gli altri à la spola, à l'aco, al fuso,
Al pettine, & al naspo sono intenti,
Con uesti feminil, che uanno giuso
Insin'al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni, ad uso
D'arar la terra, ò di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben per mille
Femine, cento fra cittadi e uille.

Volendo torre i Caualieri à sorte
Chi di lor debba per commune scampo
L'una decina in piazza porre à morte,
E poi l'altra ferir ne l'altro campo,
Non disegnauan di Marfisa forte;
Stimando, che trouar douesse inciampo
Ne la seconda giostra de la sera;
Ch'ad hauerne uittoria habil non era.

Ma con gli altri esser uolse ella sortita,
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea, prima u'ho à por la uita,
Che u'habbiate à por uoi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta hauea) ui do per sicurtade;
Ch'io ui sciorrò tutti gl'intrichi al modo,
Che sè Alessandro il Gordiano nodo.

Non uo mai più, che forestier si lagni
Di questa terra, fin che'l mondo dura,
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel, che le daua sua uentura.
Dunque, ò che in tutto perda, ò lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita, e maglia,
S'appresentò nel campo à la battaglia.

Gira una piazza al sommo de la Terra,
Di gradi à seder' atti intorno chiusa;
Che solamente à giostre, à simil guerra,
A' cacce, à lotte, e non ad altro s'usa.
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quiui la moltitudine confusa
De l'armigere femine si trasse;
E poi fu detto à Marfisa, ch'entrasse.

Entrò Marfisa s'un destrier leardo
Tutto sparso di macchie, e di rotelle,
Di picciol capo, e d'animoso sguardo,
D'andar superbo, e di fattezze belle.
Pel maggiore, e più uago, e più gagliardo
Di mille, che n'hauea con briglie, e selle
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Et à Marfisa Norandin donollo.

Da Mezo giorno, e da la porta d'Austro
Entrò Marfisa; e non ui stette guari;
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Vdi di trombe acuti suoni, e chiari;
E uide poi di uerso il freddo plaustro
Entrar nel campo i diece suoi contrari.
Il primo caualier, ch'apparue inante,
Di ualer tutto il resto hauea sembiante.

GVIDON SELVAGGIO (margin note)

Quel uenne in piazza sopra un gran destriero,
Che fuor, che in fronte, e nel piè dietro manco,
Era più che mai coruo, oscuro e nero;
Nel piè, e nel capo hauea alcun pelo bianco.
Del color del cauallo il Caualiero
Vestito, uolea dir, che come manco
De l'oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, uerso l'oscuro pianto.

Dato che fu de la battaglia il segno,
Noue guerrier l'aste chinaro à un tratto.
Ma quel dal nero hebbe il uantaggio à sdegno;
Si ritirò, ne di giostrar fece atto.
Vuol, ch'à le leggi inanzi di quel regno,
Ch'à la sua cortesia sia contrafatto.
Si trà da parte; e sta à ueder le proue,
Ch'una sol' asta farà contra noue.

Il destrier, c'hauea andar trito e soaue,
Portò à l'incontro la Donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia si graue,
Che quattro huomini hauriano à pena retta.
L'hauea pur dianzi al dismontar di naue
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch'ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

Aperse al primo, che trouò, si il petto,
Che fora assai, che fosse stato nudo;
Li passò la corazza, e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro à le spalle un braccio il ferro netto
Si uide uscir, tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto ne la lancia à dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa.

E diede d'urto à chi uenia secondo,
Et à chi terzo si terribil botta,
Che rotto ne la schena uscir del mondo
Fe l'uno, e l'altro, e de la sella à un' botta;
Si duro fu l'incontro, e di tal pondo,
Si stretta insieme ne uenia la frotta.
Ho ueduto bombarde à quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo stuol Marfisa.

Sopra di lei più lance rotte furo,
Ma tanto à quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco de le cacce un muro
Si moua à colpi de le palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era si duro,
Che non li potean contra le percosse,
E per incanto al foco de l'Inferno
Cotto, e temprato à l'acque fu d'Auerno.

Al fin del campo il destrier tenne, e uolse,
E fermò alquanto; in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaraglioli, e sciolse;
E di lor sangue insin' à l'elsa tinse.
A l'uno il capo, à l'altro il braccio tolse,
E un'altro in guisa con la spada cinse,
Che'l petto in terra andò col capo, & ambe
Le braccia, e in sella il uentre era, e le gambe.

Lo partì, dico, per dritta misura
De le coste, e de l'anche à le confine,
E lo fe rimaner meza figura;
Qual dinanzi à l'imagini diuine
Poste d'argento, e più di cera pura,
Son da genti lontane, e da uicine;
Ch'a ringratiarle, e sciorre il uoto uanno
De le domande pie, ch'ottenute hanno.

Ad uno, che fuggia, dietro si mise,
Nè fu à mezo la piazza, che lo giunse;
E'l capo, e'l collo in modo li diuise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O' ferì si, ch'ogni uigor n'emunse.
E fu sicura, che leuar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

Stato era il Caualier sempre in un canto,
Che la decina in piazza hauea condutta;
Però, che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra li parue iniqua e brutta.
Hor, che per una man torsi da canto
Vide si tosto la compagna tutta,
Per dimostrar, che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

Con

Con man fe cenno di uolere inanti,
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in si uiril sembianti,
Che s'hauesse una uergine à coprire;
Le disse, Caualiero omai di tanti
Esser dei stanco, c'hai fatto morire.
E s'io uolessi più, di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

Che ti riposi insino al giorno nouo,
E doman torni in campo, ti concedo,
Non mi fia onor, se teco oggi mi prouo,
Che trauagliato e lasso esser ti credo.
Il trauagliare in arme non m'è nouo;
Nè per si poco à la fatica cedo,
(Disse Marfisa) e spero, ch'à tuo costo
Io ti farò di questo aueder tosto.

De la cortese offerta ti ringratio;
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci auanza del giorno tanto spatio,
Ch'à porlo tutto in otio è pur uergogna.
Rispose il Caualier, Foss'io si satio
D'ogn'altra cosa, che'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da satiar; ma uedi,
Che non ti manchi il dì più che non credi.

Cosi disse egli, e fe portare in fretta
Due grosse lance, anzi due graui antenne,
Et à Marfisa dar ne fe l'eletta,
Tolse l'altra per se, che in dietro uenne.
Gia sono in punto, & altro non s'aspetta,
Ch'un'altro suon, che lor la giostra accenne,
Ecco la terra, e l'aria, e il mar rimbomba
Nel mouer loro al primo suon di tromba.

Trar fiato, bocca aprire, ò batter'occhi
Non si uedea de' riguardanti alcuno;
Tanto à mirare à chi la palma tocchi
De' duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che de l'arcion trabocchi,
Si, che mai non si leui il Guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il Guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa à morte.

Le lance ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso & acerbo,
Cosi n'andaro i tronchi fin'al calce;
E l'incontro à i destrier fu si superbo,
Che parimente parue da una falce
De le gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente, ma i campioni
Fur presti à distrigarsi da gli arcioni.

A' mille caualieri à la sua uita
Al primo incontro hauea la sella tolta
Marfisa, & ella mai non n'era uscita;
E n'uscì (come udite) à questa uolta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parue anco strano al Caualier dal nero;
Che non solea cader già di leggiero.

Tocca hauean nel cader la terra à pena,
Che furo in piedi, e rinouar l'assalto.
Tagli e punte à furor quiui si mena,
Quiui ripara hor scudo, hor lama, hor salto,
Vada la botta uota, ò uada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi, quegli scudi
Mostrar, ch'erano saldi più ch'incudi.

Se de l'aspra Donzella il braccio è graue,
Nè quel del Caualier nimico è lieue.
Ben la misura ugual l'un da l'altro haue;
Quanto à punto l'un dà, tanto riceue.
Chi uuol due fiere audaci anime braue,
Cercar più là di queste due non deue;
Nè cercar più destrezza nè più possa;
Che n'han tra lor, quanto più hauer si possa.

Le Donne, che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che ne i caualier segno d'affanno,
E di stanchezza ancor non si comprende,
De' duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sue braccia stende.
Par lor, che se non fosser più che forti,
Esser dourian sol del trauaglio morti.

Ragionando tra se dicea Marfisa,
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch'andaua à rischio di restarne uccisa,
Se dianzi stato co i compagni fosse.
Quando io mi trouo à pena à questa guisa
Di potergli star contra à le percosse.
Cosi dice Marfisa; e tutta uolta
Non resta di menar la spada in uolta.

Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato,
Difender me ne posso à fatica hora,
Che da la prima pugna è trauagliato.
Se fin'al nono di facea dimora
A' ripigliar uigor, che saria stato?
Ventura hebbi io, quanto più possa hauersi,
Che non uolesse tor quel ch'io gli offersi.